STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN

CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA CC. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA CC. CC. CC.

TOMO XXXIX.

DALL' ANNO 1479. AL 1494.

SIENA MDCCLXXX.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.

Con Licenza de' Superiori.

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CENTESIMOQUINDICESIMO.

I. *Il Papa non vuole accordare la pace a' Fiorentini*. II. *Errori di Pietro d'Osma condannati*. III. *La sentenza dell'Arcivescovo di Toledo è confermata dal Papa*. IV. *Condanna di Giovanni di Vessalia fatta dalla Inquisizione*. V. *Obbligano Giovanni di Vessalia a ritrattarsi*. VI. *Morte del Cardinal di Pavia*. VII. *Rotta dell'armata dei Turchi data dagli Ungari*. VIII. *Cominciamento dell'Impero de' Moscoviti*. IX. *Giovanni Basilide Duca di Moscovia scuote il giogo de' Tartari*. X.

Servitù de' Duchi di Moscovia sotto i Tartari. XI. *Qual fu stato il primo, che prese il titolo di Czar.* XII. *Morte di Don Giovanni Re di Aragona.* XIII. *Pace tra i Castigliani e i Portoghesi.* XIV. *Eleonora vedova del Conte di Foix divien Regina di Navarra.* XV. *I Castigliani fanno la conquista delle Isole Canarie.* XVI. *I Genovesi scuotono il giogo del Duca di Milano.* XVII. *Luigi X. sollecita il Re d'Inghilterra contro l'Arciduca.* XVIII. *La Duchessa vedova di Borgogna va in Inghilterra per adoprarsi contro Luigi XI* XIX. *Trattato tra i Re di Francia e d'Inghilterra.* XX. *I Fiamminghi fanno leva di un'armata in favore di Massimiliano.* XXI. *L'Arciduca assedia Terouana.* XXII. *Battaglia di Guinegate.* XXIII. *Il campo di battaglia resta all'Arciduca.* XXIV. *Abbandona l'assedio di Terouana, e si trattiene ad un Castello.* XXV *Il Cardinale di S. Pietro in Vinculis Legato in Francia.* XXVI. *Tregua tra Luigi XI. e l'Arciduca.* XXVII. *Lettera della Duchessa vedova a Massimiliano su questa tregua.* XXVIII. *Massimiliano ricusa di dar udienza al Legato.* XXIX. *Breve del Papa all'Arciduca, perchè riceva il Legato.* XXX. *Manda le sue istruzioni per sentire il Legato.* XXXI. *Luigi XI. è assalito da apoplesia.* XXXII. *Condotta bizzarra e affettata di questo Principe.* XXXIII. *Il Legato domanda la libertà del Cardinale Balue, e la ottiene.* XXXIV. *Riforma de' Franchi arcieri; gli Svizzeri sono messi in luogo loro.* XXXV. *Morte di Renato di Angiò Re di Sicilia.* XXXVI. *Lascia suo erede Carlo Conte del Maine.* XXXVII. *Questo Conte muore, e lascia Luigi XI. suo erede.* XXXVIII. *Maometto II. intraprende l'assedio dell'Isola di Rodi.* XXXIX. *Situazione di quest' Isola e della Città.* XL. *I Turchi ne cominciano l'attacco.* XLI. *La flotta dei*

Turchi è maltrattata de' Cavalieri de Rodi. XLII. *Il Visire tenta di far assassinare il Gran Maestro*. XLIII. *Vigorosa resistenza de' Rodiani, che obbligano il Visira a levar l'assedio*. XLIV. *Il Re di Napoli manda due vascelli in soccorso de' Rodiani*. XLV. *La flotta de' Turchi si ritira*. XLVI *Il Gran Maestro fa fabbricare una Chiesa in rendimento di grazie*. XLVII. *Pace accordata a' Fiorentini dal Papa*. XLVIII *I Turchi fanno delle incursioni in Italia*. XLIX. *S'impadroniscono di Otranto*. L. *Attenzioni del Papa per opporsi a' Turchi*. LI. *Morte di Giovanni Duglest Storico Polacco*. LII. *Disputa interna all' anello della S. Vergine*. LIII. *Il Papa invita i Principi a far la guerra a' Turchi*. LIV. *Morte di Maometto II. Imperatore dei Turchi*. LV. *Maometto lascia due figliuoli, Bajazet, e Zizim*. LVI. *I due fratelli contrastano per l'Impero, e guadagna Bajazet*. LVII. *Guerra tra i due fratelli*. LVIII. *Turbolenze occorse in Costantinopoli dopo la morte di Maometto*. LIX. *Un certo figliuolo di Amurat pretende l'Impero de' Turchi*. LX. *Si ritoglie a' Turchi la Città d' Otranto*. LXI. *Le cariche della Corte Romana rese venali*. LXII. *Stabilimento della festa di S. Giuseppe fatta da Sisto IV*. LXIII. *Promezione di Cardinali*. LXIV. *Il Re di Unghetia fa guerra all' Imperatore* LXV. *Morte di Alfonso V. Re di Portogallo*. LXVI. *Morte di Febo Re di Navarra, e del Re di Danimarca*. LXVII. *Morte del Platina Storico*. LXVIII. *Sue traversie, e sue persecuzioni*. LXIX. *Sue opere*. LXX. *Ambasciatori d' Inghilterra al Re di Francia*. LXXI. *Luigi XI. è di nuovo assalito da apoplesia*. LXXII. *Manda egli Comines in Savoja per sedare i tumulti*. LXXIII. *Fa arrestare il Conte de la Chambre Governator di Savoja*. LXXIV. *Massimiliano non vuol fare la pace con Luigi XI.*

LXXV. *Morte della Duchessa di Borgogna moglie di Massimiliano*. LXXVI. *Des-Cordes sorprende la Città d' Aire*. LXXVII. *Si propone il matrimonio della figliuola dell' Arciduca col Delfino*. LXXVIII. *Assemblea di Arras per la pace tra Massimiliano e Luigi XI*. LXXIX. *Articoli del trattato di Arras*. LXXX. *Questo trattato dispiace molto a Massimiliano*. LXXXI. *Morte della Duchessa di Auvergna*. LXXXII. *Il Vescovo di Liege è trucidato*. LXXXIII. *Inquietudini di Luigi XI. in occasione della sua malattia*. LXXXIV. *Istruzioni del Re Luigi XI. al Delfino suo figliuolo*. LXXXV. *Il Re domanda al Papa la canonizzazione di Fra Giovanni di Gand*. LXXXVI. *Canonizzazione di San Bonaventura*. LXXXVII. *Cominciamento della guerra di Granata contro i Mori*. LXXXVIII. *Ferdinando s' impadronisce della Città di Alhama tolta a' Mori*. LXXXIX. *Morte di Massimo Patriarca di Costantinopoli*. XC. *I suoi due successori ricevono il Concilio di Firenze*. XCI. *Continuazione degli affari di Bajazet e di Zizim*. XCII. *Zizim propone un duello a Bajazet*. XCIII. *Egli scrive al Gran Maestro di Rodi per riceverlo*. XCIV. *Egli arriva a Rodi, dov' è ben ricevuto*. XCV. *Atti che mette nelle mani del Gran Maestro*. XCVI. *Lascia Rodi, e va in Francia, dov' è messo in una Commenda*. XCVII. *Il Re permette di leggere i libri de' Nominali*. XCVIII. *Censura di quattordici proposizioni predicate a Tournay*. XCIX. *Qualificazioni di queste proposizioni*. C. *Censura di una proposizione intorno alle indulgenze*. CI. *Il Papa fa fabbricare la Chiesa della Pace*. CII. *Bolla del Papa intorno alla Concezione della B. Vergine*. CIII. *Disputa intorno alle Stimate di S. Caterina di Siena*. CIV. *Promozione di Cardinali*. CV. *Arrivo di Margherita d' Austria in Francia*. CVI. *Morte di Odoardo IV. Re d' In-*

ghilterra . CVII. *Il Duca di Glocester pensa di usurpare la corona* . CVIII. *Vuol far passare i due figliuoli di Odoardo per illegittimi* . CIX *Fa morire i due figli di Odoardo* . CX. *Si fa coronar Re d'Inghilterra* . CX. *Timore che Luigi XI. ha della morte* . CXII. *Si rinchiude nel Castello del Plessis lez Tours* . CXIII. *Fa chiamare alla Sua Corte S. Francesco di Paola* . CXIV. *Il S. arriva in Francia, e va a Plessis* . CXV. *Diverse conferenze del S. col Re* . CXVI. *Precauzioni che si prendono per annunziargli la morte* . CXVII. *Si mantiene egli in tutt' i suoi buoni sensi fino alla morte* . CXVIII. *Morte di Luigi XI.* CXIX. *I suoi due matrimonj e la sua posterità* . CXX *Carlo VIII Re di Francia gli succede* CXXI. *Alcuni Principi disputano per avere il governo* . CXXII. *Massimiliano pensa a rientrare ne' suoi Stati dopo la morte di Luigi XI.* CXXIII *Congiura a Genova contro Batista Fregoso* . CXXIV. *Turbolenze nel Regno di Boemia* . CXXV *Si forma un partito in Inghilterra contro Riccardo usurpatore* . CXXVI. *Ribellione nel Regno di Granata* . CXXVII. *L'armata de' Mori è battuta dagli Spagnuoli* . CXXVIII. *Il Giovane Re di Granata si fa tributario di Castiglia* . CXXIX. *Morte di Febo Re di Navarra* . CXXX. *Nascita di Martino Lutero* . CXXXI. *Morte del Cardinal di Estouteville* . CXXXII. *Bolle diverse di Papa Sisto IV.* CXXXIII. *Contese tra i Canonici Regolari, e gli Eremiti di S. Agostino* . CXXXIV *Morte di Papa Sisto IV.* CXXXV. *Bajazet dona la mano di S. Giambatista al Gran Maestro di Rodi* CXXXVI. *Se questa traslazione della mano di S. Giambatista sia vera* . CXXXVII *Disordini del popolo in Roma dopo la morte del Papa* . CXXXVIII *I Colonnesi s' impadroniscono di alcuni Castelli* . CXXXIX. *Il Conte restituisce Castel S. Angelo, e le altre piaz-*

zo. CXL. *Promesse che i Cardinali fanno al popolo*. CXLI. *I Cardinali entrano in Conclave*. CXLII. *Modo con cui si fa la elezione*. CXLIII. *Promesse che si fanno ad alcuni Cardinali per il loro voto*. CXLIV. *Si elegge Giambatista Cibo Cardinale di Melfi*. CXLV. *Prende il nome d' Innocenzo VIII*. CXLVI. *Morte del Cardinal di Bourdeille*. CXLVII. *Il giovane Casimiro Re di Ungheria, sua pietà, e sua virtù*. CXLVIII. *Morte di questo giovane Principe*. CXLIX. *Ordine delle Religiose della Concezione*. CL. *Guerra degli Spagnuoli contro i Mori*. CLI. *Il giovane Re di Granata si accomoda con Ferdinando*. CLII. *Contesa in Francia per il Governo*. CLIII. *Il Duca d' Orleans si ritira in Bretagna presso il Duca*. CLIV. *Apertura dell' Assemblea degli Stati a Tours*. CLV. *Gli Stati giudicano il governo del Regno alla Contessa di Beaujeu*. CLVI. *Vi si esaminano i gravami del Clero di Francia*. CLVII. *Doglianze della Nobiltà agli Stati*. CLVIII. *Il terzo Stato anche si duole* CLIX. *Consagrazione del Re Carlo VIII* CLX *Si disegna di arrestare il Duca d' Orleans, che si ritira a Verneuil*. CLXI. *Un gran numero di Signori si unisce a lui*. CLXII. *Si presenta sotto Orleans, e gli si ricusa l' entrata*. CLXIII. *L' esercito del Re va ad assalire il Duca d' Orleans*. CLXIV. *Accomodo tra il Re e il Duca d' Orleans*. CLXV. *La Contessa di Beaujeu vuole che si ristabiliscano i Signori Bretoni*. CLXVI. *Landais vi si oppone, e vuol ristabilire il Conte di Richemont*. CLXVII. *Misure prese per ristabilire il Conte di Richemont in Inghilterra*.

I. LA pace tra il Papa e i Fiorentini non si fece così prontamente, come altri si era immaginato, per quante rimostranze, e quante minacce facesse

ro gli Ambasciatori di Francia. Tra le lettere del Cardinal di Pavia una se ne ritrova in data del primo di Gennajo di quest'anno 1479. che gli scriveva un amico da Roma per informarlo dello stato degli affari di Milano (*Papienf. ep. 680.*). Gli narra, che gli Ambasciatori mandati da tutte le parti a Sua Santità non avevano potuto guadagnar punto l'animo suo, nè piegarlo a nulla, perchè domandava per prima condizione, che si discacciasse da Firenze Lorenzo de' Medici, a chi si dosse nella sue mani. Questo medesimo amico esorta molto il Cardinale a rappresentare al Papa, che si era contrastato abbastanza, che non v'era tanta ragione di sollecitare la vendetta dalla morte dell' Arcivescovo di Pisa; che frattanto l'armata dei Turchi, che già era alle frontiere d'Italia, profittava di questa discordia. Ma la collera del Sommo Pontefice non si placò, sa non dopo un anno e più. Quegli, che predicava continuamente a' Re ad a' Principi Cristiani l'unione tra essi, perchè facessero guerra ai Turchi, non voleva conceder la pace a' Cristiani. Si crede alla maggior parte degli Storici, cercava per quasta via di vendicarsi de' Medici.

II. Confermò egli la condanna, cha Alfonso Carillo Arcivescovo di Toledo aveva fatta degli errori di Pietro d'Osma professore di Teologia in Salamanca, il quale in un trattato della confessiona impresso insegnava alcuna proposizioni erronea. 1. Che i peccati mortali, quanto alla colpa ed alla pena dell'altra vita, sono cancellati con la sola contrizione del cuore, senz'ordine alle chiavi della Chiesa (*D'Argentrè collect. judic. de nov. error. p. 298.*). 2. Che la confessione de' peccati in particolare, e quanto alla specie non è di diritto divino, ma solamente fondato sopra uno statuto della Chiesa Universale. 3. Che non conviene confessarsi de' cattivi pensieri, i quali sono cancellati dall'avversione che sa ne ha, senza

relazione alla confessione. 4. Che la confessione deve farsi de' peccati segreti, e non di quelli che sono palesi. 5. che deve darsi l'assoluzione a' penitenti, prima di avere soddisfatto alla penitenza imposta loro. 6. Che il Papa non poteva rimettere le pene del Purgatorio. 7. Che la Chiesa della Città di Roma poteva errare nelle sue decisioni. 8. Che il Papa non può dispensare da' decreti della Chiesa universale. 9. Che il Sagramento della Penitenza, quanto alla grazia che produce, è un Sagramento della legge di natura, non stabilito in verun modo nel vecchio, o nel nuovo Testamento. Il P. Alessandro, riferendo questi errori, non fa menzione alcuna del sesto, settimo, e ottavo articolo, che si ritrovano tuttavia nella somma da' Concilj di Caranza (*P. Alexan. hist. ec. clet. par. 1.*).

III. Essendo state queste proposizioni esaminate per molti giorni da numerosissimi Dottori, Alfonso Carillo Arcivescovo di Toledo, che aveva a tal fine raccolti i più dotti uomini della sua Diocesi, le condannò con un comandamento del ventesimoquarto giorno di Maggio, come eretiche, erronee, scandalose, e ributtanti; e il libro dell'Autore fu abbruciato per cura del Promotore. Si fulminò con anatema colui, che aveva esposti questi errori, se non si trattava. Fu la sentenza del Prelato confermata con una costituzione da Papa Sisto IV. data in Roma, il quinto giorno degl'idi d'Agosto, cioè il nono di quello mese stesso, non volendo, dic'egli, riportare questi errori in ispecialità nè distinguerli, per motivo della loro enormità; perchè quelli, che gli li sanno, possano più presto scordarsene; e quelli, che non li sanno, non imparino niente di nuovo. Si ritrova questa costituzione per esteso nella Collezione dell'Argentré Vescovo di Tulles, e così la ritrattazione di Pietro d'Osma; contro il quale un eccellente Teologo Gio-

vanni Praxan, fece un trattato (*D' Argentre ibd.*).

IV. Nel medesimo anno Giovanni di Vessalia, Dottore in Teologia e predicatore di Vormas, aveva avanzate alcune proposizioni, che furono condannate dall' Inquisizione. Negava questo Dottore, che avessero i Vescovi la facoltà di stabilir leggi; che le indulgenze erano un nulla: che non bisognava prestar veruna credenza agli scritti de' Santi (*D' Argentrè ibd. p. 229*) Che le ordinanze della Chiesa non obbligavann sotto pena di peccato. Intorno alla grazia insegnava, che gli eletti sono salvi per la sola grazia di Dio; che se donandola vuol salvare alcuno, se anche tutti i Sacerdoti lo condannassero e scomunicassero, egli sarebbe salvo, come sarebbe dannato colui, che Dio vuol dannare; se anche tutt' i Sacerdoti, e il Papa medesimo volesse salvarlo che se anche non vi fosse Papa gli eletti sarebbero sempre salvi: perchè nè il Papa, nè i Vescovi, nè i Sacerdoti contribuiscono punto alla salute. che se S. Pietro avesse istituito il digiuno, certamente l' avrebbe fatto per vendere a miglior prezzo i suoi pesci; che G. C. non ha stabilito verun digiuno; e non ha proibito il mangiar carne in verun giorno, che l' oglio Santo non è diverso dall' oglio comune; che il Figliuolo di Dio non ordinò feste. orazioni, trattane l' orazion Dominicale; che non commise a' Sacerdoti il Recitare, o il cantare le ore canoniche!, che la Messa è un incarico, e che S. Pietro celebrò recitando solamente il *Pater Noster*; che la Scrittura Santa non dice, che lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo; e che quelli, che vanno a Roma in pellegrinaggio, sono pazzi: e finalmente che nel Simbolo non si deve aggiungere Cattolica alla parola di Chiesa.

V. L' Arcivescovo di Magonza scrisse all' Università di Heidelberg, e di Colonia, pregandole di esaminare queste proposizioni di Giovanni Vessalia

D' Argentrè ibid. p 207.). Si tennero a questo fine molte assemblee. Giovanni vi comparve, e fu interrogato intorno alle indulgenze, intorno alla compensazione delle dovute pene per li peccati, intorno alla facoltà della Chiesa intorno alla consagrazione e benedizione degli Altari, ed a tutto ciò che serve al sagrifizio; intorno al matrimonio, e a' gradi di parentele, e alla salute de' predestinati. Dopo queste interrogazioni si tennero ancora molte sessioni. In una si convenne di mandare all' accusato tre persone per esortarlo a ritrattare i suoi errori. Da prima ricusò di farlo; ma due giorni dopo rispose, ch' era pronto a farlo. Giovanni di Vessalia comparve dunque alla presenza dell' Arcivescovo, di alcuni Vescovi, di numerosissimi Dottori, avanti a' quali l' Inquisitore gli fece fare la sua ritrattazione. Operandosi contro di lui con gran calore, venne biasimata la condotta degli esaminatori da alcuni, che credevano, che si potesse trattarlo con più dolcezza e bontà, tanto più che tra le proposizioni a lui attribuite, alcune, essendo spiegate, potevano sostenersi.

VI. Jacopo Cardinal di Pavia, conosciuto sotto il nome di Ammanato, e di Piccolomini, morì in quest' anno (*Aubery hist. des Cardinaux*). Era nato in Lucca, di famiglia poco considerabile, e fece gran procedimenti nelle lettere. Andò a Rome, dove da prima fu segretario del Cardinal Capranica, poi di Papa Callisto III. e finalmente di Pio II. Quest'ultimo che amava i letterati, fu molto inclinato a lui. Lo adottò nella famiglia de' Piccolomini, ch' era la sua. Gli diede il Vescovado di Pavia, e lo fece Cardinale nel 1461. Sostenne grand' impieghi sotto questo Pontificato, e sotto quello di Sisto IV. che lo mandò Legato in Umbria, e gli diede i Vescovadi di Frascati, e di Lucca scrisse diverse opere, e restò a noi un volume di lettere, e la Storia del suo tempo, e

fiano memorie divise in sette libri, contenenti il racconto di quanto occorsa in Europa, dal viaggio di Pio II. in Ancona, fino alla morte del Cardinal Carvajal, cioè dal 1464. fino all' anno 1469. Sentendosi questo grand' uomo assalito da una febbre quartana assai leggera, si affidò ad un cattivo Medico di villa molto ignorante, che gli diede un rimedio così violento che, ne morì poco tempo dopo d'averlo preso, in età di cinquantasette anni, sei mesi, e due giorni il decimo giorno di Settembre a San Lorenzo, vicino al Lago di Bolsena. Il suo corpo fu portato a Roma per ordine del Papa a de' Cardinali, e seppellito nella Chiesa degli Agostiniani, quantunque avesse ordinato nel suo testamento, che si legge nella fine delle sue lettere, d' essere sepolto nella Chiesa di San Pietro, appresso Pio II.' suo benefattore. Per alcune ragioni non fu eseguito. acopo Volaterrano suo Segretario scrisse la storia della sua vita assai brevemente (*Extat ante opera Card. Papiens.*), e dice, che oltre il suo Comentario, e le sue Epistole, aveva composte le vite dei Papi, che non uscirono mai in luce. Si vede in questa medesime Epistole. che aveva formata l' idea di fare un' ampia Storia di tutto ciò ch' era accaduto a' tempi suoi. I suoi Comentarj, che furono stampati, sono dedicati al Cardinal Amboise.

VII. Dispiacque molto al Papa la morte di questo Cardinale. Quasi nel medesimo tempo seppe, che i Turchi erano stati sconfitti dagli Ungari. Un esercito di cento mila infedeli, comandato da cinque Bassà, era entrato nella Transilvania (*Cromer. lib. 29. Bonfin. 4. Decad. 6.*). Informati gli Ungari della loro mercia, andarono incontro a loro con le loro truppe divise in tre corpi, con altrettanti capi. Stefano Batory, ch' era uno di questi capi, avendo per accidente incontrato il primo i Turchi, gli assalì. La battaglia fu aspra e ostinata; e Batory certamente

per far limosine a' poveri Simeone, Giovanni II. Demetrio II. che viveva nel 1400 quegli fratello, e l'altro figliuolo di Basilio II. Giovann Basilide soprannomato il Grande gli succede te, e scosse il giogo dai Tartari, che trattavano i Duchi di Moscovia a guisa di schiavi, e in modo indegnissimo. Sposò questo Principe Sofia Paleologa, figliuola di Tommaso, ch'era fratello di Costantino XV ultimo imperatore di Costantinopoli, che fu ucciso nella presa di quella Città.

IX. Giovanni Basilide scosse dunque il giogo della servitù, alla quale l'avevano ridotto i Tartari. Conquistò molte Città nella Russia Bianca, che ubbidiva al Duca di Lituania, e ridusse sotto la sua ubbidienza la grande e famosa Città di Novogrado Capitale di Russia (*Micheul. 4. c. 74. Cremer l. 29.*) Dopo questa conquista fece uscire dalla Città tutti i gran Signori, e fecegli condurre a Mosca, che prende il nome dal fiume, sopra il quale è situata quella Città, e che lo dà a tutto quello Stato. Là sotto pretesto di regolare i principali abitanti, avendo già le truppe disposte in quelle vicinanze, minacciava quei popoli, che se non si arrendevano, andava ad assediare la loro Città, ed a rovinarla. Quegli abitanti si soggettarono, vedendo che il Principe aveva in suo potere tutti Signori del paese. Mosca era il ridotto di tutto il Settentrione, e pagava ogni anno cento mila scudi di oro al gran Duca di Lituania, dappoichè Alessandro Witholdo l'aveva conquistata. Basilide ritrovò gli abitanti, e l'Arcivescovo sì ricchi, che lasciando loro il terzo de' loro averi, fece trasportare da quella Città trecento carri colmi d'oro, d'argento, di perle, e di gemme; e divenne poderosissimo.

X. A persuasione di sua moglie scosse egli il duro giogo de' Tartari, che abitavano di là del Volga. Era la Russia loro tributaria, ed aveva obbligo il lo-

ro Duca di andar a piedi da lungi incontro agli Ambasciatori, ch' erano a cavallo (*Krantz. lib 13 VVand. 15.*), e di fare lo stesso con gl' Inviati, che andavano ad esigere il tributo, o per altri motivi; di presentar loro con molto rispetto del latte a bere, liquore molto caro a' Tartari, e se ne cadeva qualche gocciola sopra il collo de' cavalli, era obbligato il Duca a leccarla. Quando si leggevano le lettere del Campo dell' Imperatore de' Tartari, si faceva mettere in ginocchio il Duca di Moscovia per ascoltarne la lettura; e non poteva ricusare di sottomettersi a qualunque ordine che gli veniva da sue parte, quando anche si avesse dovuto far la guerra a' Cristiani, o e' parenti, o suoi alleati.

XI. Ma' subito che Basilide si fece Signore di Novogrado, e di Mosca, divenne tanto assoluto, possente, e tremendo, che il Re di Polonia, e il gran Duce di Lituania furono costretti a fare una tregua seco lui, e di lasciarlo in pace. Il figliuolo di Basilide fu il primo, che prendesse il titolo di Czar di Moscovia e di Russia, che, secondo alcuni Autori, significa lo stesso, che Cesare. Nel 1721. il Czar de' Moscoviti cominciò a prendere il titolo d' Imperator di Russia, che gli venne accordato dall' Imperatore dei Turchi, e fu per tale riconosciuto dagli Stati di Olanda nel 1722.

Alcuni Autori nella descrizione che hanno fatta della Moscovia, dissero, che Basilide v' introdusse in Novogrado per i rigiri dell' Arcivescovo Teofilo, che aveva in quella Città l' autorità suprema, e che voleva vendicarsi de' principali abitanti, il cui disegno era di cambiare le loro ceremonie simili a quelle de' Greci, e di sostituire in loro cambio quelle della Chiesa Romana. Essendo allora i Russi sotto la giurisdizione del Petriarca di Costantinopoli, seguivano in tutto il rito Greco. In seguito abbracciarono la Setta

di

di Lutero, e di Zuinglio. L'Arcivescovo, ad onta de' servigj, che aveva resi a Basilide, fu scacciato dalla sua Chiesa da questo Principe, che mise in suo cambio un altro, con pochissima rendita. Estesa ancora il suo Principato di Novogrado fino in Lituania, in Finlandia, in Isvezia, e in Norvegia. Aveva allora solamente trentotto in trentanove anni, ed aveva l'esterno e la Maestà di Re, secondo il Contarini Veneziano (*Contarini nel suo Giornale del viaggio di Persia.*), che nel suo viaggio di Persia parla vantaggiosamente di questo Principe, del quale in molte conferenze avute seco ne rastò contentissimo. E' quel medesimo che fu mandato da' Veneziani Ambasciatore ad Ussum Cassan Re di Persia, chiamato dagli Orientali Ossum Asambeg nel 1472. ed al suo ritorno nel 1477 pubblicò in Italiano la relazione di quel viaggio, da Jacopo Guedero tradotta poi in Latino, e che si ritrova nella raccolta degli Autori della Storia di Persia.

XII. Essendo morto Don Giovanni d'Aragona nel mese di Gennajo di quest' anno a Barcellona, quasi in età di ottantadue anni, si parlò di pace tra i Portoghesi, e i Castigliani (*Mariana hist. Hisp. l. 24.*). Aveva questo Principe regnato cinquantatre anni in Navarra, a quasi ventidue in Aragona. Istituì col suo testamento Ferdinando erede di quest' ultimo Regno; lasciando la Navarra ad Eleonora sua figliuola, vedova del Conte di Foix. Beatrice zia d'Isabella Regina di Castiglia, matrigna di Giovanni Principe di Portogallo, e che aveva gran saviezza unita a molta autorità, si adoprò gagliardamente per la pace, che finalmente venne conchiusa. Una delle condizioni, dicano gli Storici, fu che Alfonso Re di Portogallo lasciasse il titolo di Re di Castiglia, e Ferdinando la qualità di Re di Portogallo che aveva presa nel medesimo tempo. Cha Giovanna non si facesse più chiamar Regina nè Principessa; che Alfonso si maritasse

con Isabella primogenita di Ferdinando, e Giovanna con Don Giovanni Principe delle Austrie; ma che essendo ancora questo Principe e sua sorella fanciulli, fossero dati nelle mani di Beatrice, sin a tanto che fossero in età di consumare il matrimonio.

XIII. Che se Don Giovanni non voleva sposare Giovanna quando era in istato di farlo, avesse questa Principessa una pensione in Castiglia di cento mila doppie, o la Città di Tarro con le sue dipendenze; e che non volendo ella eccettare ninno di questi partiti, fosse obbligata ad entrare in uno de' cinque Monasteri nominati nel trattato (*Mariana ibid.*). Giovanna prese l'ultimo partito quando si vide cader di mano tutte le sue speranze. Prese il velo, e fece professione nel Monastero delle Religiose di S. Chiara a Coimbra, dove visse parecchi anni con molta esemplarità.

XIV. Eleonora sorella paterna di Ferdinando, e sorella di padre e di madre di Carlo Principe di Viana, vedova di Gastone Conte di Foix, era dunque succeduta al Regno di Navarra, che le apparteneva di diritto per parte di sua madre; ma questa Principessa non godette a lungo della corona, e morì quasi subito dopo, lasciando quattro maschi, e cinque femmine. Francesco primogenito di Gastone tra i suoi maschi, morì prima di suo padre, e di sua madre il ventesimoterzo giorno di Novembre del 1470. e lasciò Francesco Febo, che non avendo altro che u dici anni (*Mariana l. 20 c. 19.*), fu messo sotto la tutela di Maddalena sua madre figliuola di Carlo VII. e di suo zio Pietro Cardinale di Foix, imitatore delle virtù del vecchio Cardinale di questo nome, che spese le sue attenzioni per sedare le turbolenze d'Aragona. Questo Febo fu Re di Navarra, e morì avvelenato, senza essersi maritato, il ventesimo giorno di Gennaio 1483.

XV. Dopo la pace conchiusa tra i Castigliani e i Portoghesi, Ferdinando mandò a Napoli une flotta di settanta vele, comandate da Don Francesco Henriquez fratello dell' Ammiraglio di Castiglia, che discacciò dall' Italia i Turchi, le cui incursioni facevano gran devastazioni nella Puglia, dove avevano fatta una discesa (*Hier. Surita comment. in itinex. Antonin. Gomet. hist. Indic.*). Un' altra flotta fece la scoperta delle Isole Canarie, e ne cominciò la conquista. Sono queste Isole all' Occidente dell' Affrica, all' opposto della Mauritania Tingitana, oggidì di Fez, e di Marocco, e quasi dirimpetto a' Capi di Boyador, e di Non. Gli antichi le nominavano Fortunate; e sono sette di numero, quantunque anticamente non se ne conobbero altro che sei. La più importante è Canarie con un' Isola del medesimo nome, che ha diciotto o venti leghe di giro, ch' è fertilissima, e dove dimora il Governatore. Vi si raccolgono i grani due volte l'anno, e per tutto abbonda di frutti copiosissimi. Sono le altre Isole Teneriffa, l'Isola di Palma, l' Isola di Fez, Fuerteventura, Gomare, e Lanceloto Nell' anno 1291. Dorie e Viraldo intrapresero un viaggio verso le costiere d' Affrica con due galee, ma non si seppe di essi notizie veruna. La stessa cosa fu tentata poi da Luigi dalla Cerda Conte di Clermont, pronipote di Alfonso XI. Re di Castiglia. Papa Clemente XI. gliele donò, incoronandolo Re in Avignone; ma questo Conte non proseguì quel disegno. Nel 1401. Errico III Re di Castiglie ne permise le conquista e Roberto di Brachemont, che ne diede la commissione a Giovanni di Bretacour suo parente; e questi ottenne il titolo di Re, e fece fabbricare una fortezza nell' Isola di Lanceloto, nel 1417. Ebbero poi diversi nomi in varj tempi fino a quest' anno 1479. che Ferdinando ed Isabella cominciarono a farne la conquista.

XVI. La Repubblica di Genova scosse in quest' anno il giogo del Duca di Milano, cui sopportava da quindici anni. Dopo molta turbolenza, donde nacquero alcune guerre civili, e che costarono la vita a un gran numero di persone, alessero per loro capo Giambatista Fregoso, e gli diedero otto Consiglieri per governare uniti a lui. Il Duca di Milano rammaricato di questa perdita procurò di ripararla. Avendo egli avuto il Principato di Genova dal Re di Francia, Bonna di Savoja madre di Galeazzo ne fece omaggio con giuramento di fedeltà, in nome di suo figliuolo, a Filippo di Comines, che ritornava da Francia, e passava in Milano: il che faceva, dicono alcuni Autori, per impegnare Luigi XI. alla ricupera di quello Stato. Ma questo Principe se ne prendeva poca pena. Non voleva far passare le sue truppe fuori del Regno, nè impacciarsi con popoli, sopra i quali non poteva mai contar nulla. Si dice anche, ch' essendosi un giorno i Genovesi offerti di darsi a lui, non diede loro altra risposta che questa: „ Voi vi date a me, ed io „ vi do al diavolo " (*Daniel hist. de France t. 4 p. 732*): facendo loro intendere a questo modo, che non voleva aver a far seco loro, e che li conosceva per troppo incostanti, nè si poteva promettersi della loro fedeltà. I Duchi di Milano tuttavia gli rendevano sempre omaggio per Genova, e il Re medesimo si dava il titolo di Signore di Genova, come si vede in molte carte.

XVII. Mentre che Luigi XI. faceva sì poco conto dell' offerte de' Genovesi, aveve ogni possibile attenzione per ritenere il Re d'Inghilterra nel suo partito, o almeno per impegnarlo e rimanersi neutrale. Massimiliano d' Austria dal canto suo faceva anch' egli ogni sforzo per rompere gl' impegni d' Odoardo con la Francia, e per obbligarlo ad entrare ne' suoi interessi (*Mem. de Comines. l. 6. c. 2*). L'aveva fatto sollecitare

ace nel precedente anno dal suo Parlamento, e non v' era un Inglese, che non desiderasse la guerra co' Francesi, e che non rappresentasse al suo Re la necessità di far lega co' Fiamminghi contro la Francia. Prevedeva Luigi XI. la tempesta che gli sovrastava; aumentò le pensioni di coloro, che potevano servirlo in Inghilterra, colmava di onori gl' Inviati d' Odoardo, rendeva testimonianze vantaggiose dalla loro abilità. Hastings gran Camarlingo d' Inghilterra fu quegli che lo servì con maggior efficacia. Divenne pensionario di Luigi XI. Il danaro distribuito così largamente in Inghilterra produsse una prolungazione della tregua ma non senza ostacoli.

XVIII. Aveva Massimiliano pregata Margharita d' Yorc matrigna di sua moglie, e sorella del Re Odoardo IV ad incaricarsi del trattato appresso suo fratello. Aveva le sue mire di allontanarla. Aveva saputo che Giulio della Rovere Cardinale di S. Pietro in vinculis, e poi Papa sotto il nome di Giulio II. doveva andare legato a Luigi XI. che doveva poi andare in Fiandra a proporre a quella Duchessa vedova di Borgagna, un vantaggioso matrimonio, e de' gran beni, purchè s' impegnasse a recedergli buon servigio. Se alla Duchessa fossero andate a genio le proposizioni del Legato, questo avrebbe molto sconcertato gl' interessi di Massimiliano. Così per mettervi riparo, la pregò di andar essa medesima in Inghilterra, ed ella vi acconsentì. Feca questo viaggio, e si adoprò per staccare suo fratello dagl' impegni che aveva con la Francia, e ad ottenere delle truppe. Ma gl' impegni d' Odoardo erano fortissimi, nè agevolmente si potevano rompere. Una pensione di cinquanta mila scudi, che le veniva puntualmente pagata, il maritaggio d' Elisabetta sua figliuola col Delfino, erano legami non facili a disciogliarsi.

XIX. Non che disimpegnarsene, trattò egli con

la Francia. Fu il trattato conchiuso a Londra nel mese di Gennajo di quest' anno. Odoardo vi si dà il titolo di Re di Francia. Il P. Daniele colloca questo trattato in quest' anno, a per suo mallavadore cita il Libro della raccolta de' Trattati di Lionardo; ma io non so, se si dovesse trasferirlo, all' anno seguente; imperocchè nel quinto volume dell' ultima edizione delle memorie di Comines si ritrovano dalle lettere della Duchessa vedova di Borgogna a Massimiliano in data del venresimo giorno di Luglio, del quattordicesimo del mese di Settembra 1479. (*Mem de Comines edit. 1723. tom. 5. p. 144.*), ed una del Re d' Inghilterra al medesimo, per avvisarlo della partenza della Duchessa; nel qual tempo il trattato della Francia non era ancora conchiuso. Convian dunque collocarlo nel principio dell' anno 1480.

XX. Massimiliano così abbandonato dal Re d' Inghilterra, si propose d' interessare l' Alemagna nelle differenze, che aveva egli con Luigi XI. ma ciò fu senz' effetto, e fu costretto a ricorrere a' Fiamminghi (*Mem de Comines l. 6. c. 6.*). L' opportunità gli era favorevole. Aveva l' Arciduca un figliuolo, al quale volevano i Fiamminghi conservare l' eredità di suo Avolo intera come gliel' aveva lasciata. Gli somministrarono dunque venticinque mila uomini, e gli diedero sufficienti danari per far leva di considerabili truppe in Alemagna. Tutte queste anticipazioni lo indussero a ricusare la proroga della tregua con la Francia: il Re per questo motivo aveva mandato a lui il Signor di Cuiton e Blandelli. Incontrarono essi l' Arciduca al Ponte-Avantino col suo esercito di Fiamminghi, a' quali avava aggiunti alcuni Alemanni, e trecento Inglesi in circa. Massimiliano ricusò di ricevere quest' Inviati del Re con molta alterigia. Poco dopo riflettendo al male, che aveva commesso, mandò Olivieri della Marca al Re a proporgli una conferenza,

ma essendo questi mal ricevuto, come lo erano stati Inviati di Sua Maestà, non si attese ad altro che alla guerra.

XXI. L' Arciduca si lusingava per sua prima prova di riprendersi tutto ciò che Luigi XI. aveva tolto a sua moglie. Passò il Ponte Aventino, e nel mese d' Agosto andò ad assediare Terouana. Il Signor di S. Andrea, che n' era Governatore, si difese con molto valore. Il des Corde, che comandava l' esercito Francese in Picardia, si avanzò per combattere Massimiliano, ed obbligarlo a lavar l' assedio (*Comines lib 6. c 9.*). L' Arciduca commise un fallo; non volle ne dimorare nelle sue linee, nè dividere le sue truppe; levò l' assedio, e condusse tutta la sua armata contro i Francesi. Ne aveva egli fatto un solo corpo; la cui infanteria, che comandava egli medesimo co' Conti di Nassau e di Romont, occupava il mezzo; e la cavalleria sotto la condotta del Signore di Ravestein era su le ale. Fu ritrovata dal des Cordes in questa situazione a Guinegate tra la Città d' Aire, e di Terouana, e pose le sue truppe in battaglia. Si riservò l' infanteria, e commise a Giovanni d' Estouteville Signor di Torcy di stare alla testa della cavalleria, e di condurla a combattere.

XXII. Il Torcy fece molto più che non aveva sperato il suo Generale, quantunque non avesse altro che una parte de' suoi uomini d' arme, avendo lasciato il rimanente per sostenere l' infanteria. Fù addosso con tanto vigore alla cavalleria nemica dell' ala diritta che misela in fuga senza speranza di poter più raccogliersi. Ma questo principio avventuroso non seguitò. Il des Cordes geloso del buon avvenimento del suo Luogotenente, volle averne parte; si pose alla testa della rimanente cavalleria, si avventò su l' ala sinistra di Massimiliano; al primo urto la ruppe, e al secondo la sovvertì. I cavalli da lui battuti, e quelli che ave-

va battuti il Torcy, fuggivano verso Aire, e bastava fargli inseguire da una parte della cavalleria Francese, e non lasciarli riunire, e congiungere il rimanente all'infanteria Francese. Ma il des Cordes, più soldato che Capitano, non solo mandò dietro a' fuggitivi il Torcy, volle ancora andarvi egli medesimo; e la cavalleria Francese, senz' avvedersene, tanto si allontanò, che al bisogno non poteva più essere da lui soccorsa. I Generali di Massimiliano colsero vantaggio da quest' imprudenza. Arrestarono l'infanteria Fiamminga, che stava per fuggirsene; le rappresentarono, che se non aveva cavalleria che la sostenesse, non ne avevano nè pure i Francesi, a che i Fiamminghi erano molto più forti, che i loro nemici.

XXIII. Questa rimostranze ebbero il loro effetto la fanteria Fiamminga attaccò, e vinse la Francese. In tal modo il campo di battaglia rimase all' Arciduca il che si giudicò vantaggio per lui; quantunque vi fossero più morti dalla sua parte chè dall'altra, avendo egli perduto fino a nove mila uomini; e non ne perdettero i Francesi altro che quattro mila, e che il des Cordes avesse fatti novecento prigioni.

XXIV. La perdita di Massimiliano fu però tanto grande, che non potè più continuare l'assedio di Terouana. Andò fuor di proposito a intrattenersi sotto il Castello di Malaunoy, dove vi erano intorno cento cinquanta Guasconi, comandati da un certo Raimonet, che molestò lungamente l'Arciduca (*Croniqu. scandal. dans les mem. de Comines de la derniere edit. tom. 2. pag. 259*). Questi Guasconi non cedettero che a un terzo assalto; fu lasciarono quasi tutti uccidere su la breccia; e Raimonet, fatto prigione, venne condotto a Massimiliano, che lo feca impiccara contro le leggi della guerra. Luigi XI. sdegnato, vendicò questa vergognosa morte con quella di cinquanta de' migliori prigionieri fatti a Guinegate, i quali furo-

no tutti impiccati io varie parti; fetta de' più diftinti nel luogo medefimo dova Raimonet era ftato giuftiziato; dieci nella Città di Devay, altrettanti avanti S. Omer, Arras, e Lilla Quefte efecuzioni fi fecero dal Gatnefi-e, accompagnato dal Gran Propofto con ottocento lance, e fei mila franchi Arcieri, i quali, efeguita la commiffione loro, andarono oella Contea di Guines, e di là nella Fiandra, ad impadronirfi di diciaffette piazze o Caftelli, uccifero ed abbruciarono tutto quello che fi prefentò loro; condufféro via buoi, vacche, cavalli, mettendo tutto a fuoco e a fangue. Un corfaro Normando, chiamato Coulon, prefe ancora i Fiamminghi, a' quali tolfe ottanta vafcelli, che venivano da Pruffia carichi di frumento, a tutta la pefca delle aringhe: lo che cagionò gran danno a tutto il paefe. La campagna finì per tempo, e nel refto dell'anno altro non fi fece. Nel feguente fi parlò di pace; e il Papa mandò il fuo Legato in Francia per efferne mediatore.

XXV. Era quefto Legato il Cardinal Giovanni dalla Rovere titolato di S. Pietro in Vincula. Era già ftato in Francia col medefimo titolo quattro anni prima. La fua principal commiffione era quella di farfi arbitro della pace tra il Re Luigi XI. e Maffimiliano Duca d'Auftria. Giunfe a Parigi nel mefe di Settembre di quell'anno 1480. e vi fu accolto con molto onore. Ritrovò il Re molto più difpofto alla pace, che non fi era immaginato. Quefto Monarca era molto affiitto della giornata di Guinegate. Stimava che vi foffero de' Francefi uccifi più che non venne detto; e non dubitava che Maffimiliano non aveffe ricupera to tutto quello, che fua moglie aveva perduto nei Paefi Baffi, fe aveffe faputo ufare della fua vittoria. Il des Cordes non aveva avuta permiffione di arrifchiare il combattimento, fa non perchè il feguito delle profperità quafi continue di Luigi XI. dopo la mor-

te del Duca di Borgogna, l' aveva indotto ad acconsentire contro la sua inclinazione naturale a quella battaglia; e rifletteva ancora, che se l' avesse guadagnata, avrebbe indubitabilmente guadagnato il restante de' paesi Bassi.

Un' altra ragione faceva desiderare la pace a questo Principe, ed era questa, che la sua sanità si andava diminuendo (*Mem de Comines l. 6 c. 6.*), di giorno in giorno. Sapeva ch' era egli odiato da' Grandi del suo Regno; suo figliuolo era minore, a secondo tutte le apparenze, lo Stato, cambiando Signore, entrerebbe in una guerra civile. La ragione voleva, che suo figliuolo non fosse impacciato in veruna guerra straniera; e senza questa precauzione doveva perdere sicuramente tutto quel che aveva egli tolto all' erede di Borgogna. Queste considerazioni gli levarono la speranza d' acquistare i rimanenti paesi Bassi, e non gli lasciarono che il solo pensiero di conservare quello che aveva acquistato. Per ciò dovette dare facile orecchio alle mire del Legato, e corrispondere a' disegni che aveva di maneggiare la pace tra lui, e l' Arciduca. Questo Cardinale era l' uomo il più atto che avesse il Mondo a quest' affare. Quantunque 'l nipote del Papa aveva inclinazione pienissima alla Francia, e pateva nato alle cose grandi.

XXVI. V' era già una tregua fra Loigi VI. e l' Arciduca. Questi ne aveva proposte le condizioni, e pareva che il Re di Francia le avesse accettate (*Mem de Comines tom. 5. dern edit. p. 79.*). Questa tregua fu conclusa nel mese d' Agosto, e doveva durare sette mesi. Erano convenuti di non pubblicarla da prima altro che per tre mesi: spirati i quali, si farebbe una seconda pubblicazione per quattro mesi: Che il Re d' Inghilterra, e il Duca di Bretagna fossero i mallevadori della tregua: che durante questo tempo non si praticasse veruna ostilità: che gli Ambascia-

tori impegnassero il Re a rimettere al Signor di Rosmont l'una di queste tre Città, Terouana, Betuna, o Peronna, senza per altro che la ricusa del Re gli arrestasse; e che dovendo questa tregua essere un preparativo alla pace, fosse pregato il Re a mandare i suoi Ambasciatori per il quindicesimo giorno di Ottobre a Terouana, Betuna, ed Arras, mentre che l'Arciduca d'Austria manderebbe i suoi a S. Omer, e Lilla, o a Douay.

XXVII. Margherita Duchessa di Borgogna, che non era ancora di ritorno d'Inghilterra, e che aveva data sicurezza, che l'Arciduca si lascerebbe interamente condurre da Odoardo, e che non farebbe nulla senza sua partecipazione informata di tutto questo maneggio, ne scrisse a Massimiliano: e gli fece intendere il dispiacere del Consiglio d'Inghilterra (*Mem. de Comines ibid.*) intorno alla tregua, che aveva allora fatta con la Francia senza saputa del Re Odoardo; la conferenza proposta e Luigi XI. le sue intelligenze col Re di Scozia, la partenza delle truppe Inglesi per la Fiandra, e la sua prossima partenza. E' la sua lettera del giorno quattordicesimo di Settembre, in date di Rochester. In un'altra lettera del tredicesimo giorno di Ottobre gli fa sapere, che aveva ella fatte le sue scuse col Re d'Inghilterra, dell'essersi impegnato, senza sua intelligenza, in una conferenza, per le discordie che aveva con Luigi XI. che aveva ella dei segreti affari e comunicargli prima di quella conferenza, e che gli darebbe avviso della risposta di Odoardo intorno al Cardinal Legato.

XXVIII. Si era questo Cardinale avanzato fino a Peronne, per trattare co' Deputati dell'Arciduca; ma non avendo potuto impetrare salvicondotti, dovette ritornare a Parigi, donde gli scrisse da prima, il quinto giorno di Settembre, informandolo che era giunto in Francia con disegno di ottare Luigi XI. alla

pace: e che avevalo ritrovato del tutto disposto (*Mem. de Comines loco supra cit p.89.*). Soggiunge che dopo esser stato solamente quattro giorni a Vandomo, era andato a Parigi, donde doveva andarlo a trovare nelle Fiandre per impegnarlo ad acconsentire a così buon opera. Massimiliano gli rispose, che il suo Consiglio non era seco lui, che voleva consultarlo, e pregava il Legato a differire il suo viaggio, fin tanto che gli desse risposta, quale riceverebbe ben presto. Voleva ben Massimiliano riceverlo come Cardinale, ma non come Legato.

XXIX. Il Papa, che da prima era stato informato di questa ricusa, mandò un breve all' Arciduca, in cui gli rappresenta, che il Cardinale aveva già fatta la funzione di Legato in Francia, e lo prega di riconoscerlo e riceverlo in tal qualità. E' questo Breve del giorno sedicesimo di Settembre. Non avendo potuto far mutar di proposito l' Arciduca, il Legato gli scrisse da Peronna nel medesimo mese, pregandolo di non lasciarlo maggiormente così sospeso intorno al suo viaggio ne' Paesi Bassi, atteso che non può più rimanersi dove si ritrova, senza suo disonore. E nel medesimo tempo diede una lettera credenziale a Marco Arcivescovo di Colocza in Ungheria e ad un Dottore in legge, che mandava egli a Massimiliano, per intendere la sua volontà circa il suo viaggio de' Paesi Bassi, al quale si disponeva, e se quel Principe lo aggradirebbe.

Persistendo tuttavia l' Arciduca nel ricusarlo, il Legato si dolse vivamente del poco riguardo che aveva egli al Breve del Papa; e lo pregò d' informarlo del partito che avesse a prendere. E' questa lettera in data di Peronna del quinto giorno di Ottobre. Un' altra ne scrisse nel ventesimo giorno del medesimo mese, per domandargli la permissione di trasferirsi presso lui, almeno in un luogo neutrale, e senza

condizione veruna, sperando di potere in tal forma fargli deporre gl' ingiusti sospetti che aveva conceputi contro di lui.

XXX. L'Arciduca mandò finalmente le sue istruzioni a Giovanni d' Auffay Maestro delle suppliche del suo Consiglio per trattare col Legato. Prese questo pretesto per una lettera che ricevette dal Re d' Inghilterra, nella quale Sua Maestà gli diceva, che poteva dar udienza al Legato; e lo pregava nello stesso tempo a non concludere niente seco lui, senza avernelo prima avvertito. Il Legato ebbe tanta destrezza per non aver informata la Corte d' Inghilterra del motivo della sua Legazione, e la Vedova di Borgogna delle mire che il Re di Francia aveva di rimaritarla riccamente.

Dall' altro canto Massimiliano trattava separatamente per procurare di convenirsi con Luigi XI. e per riuscirvi accordò quella conferenza di cui si è già parlato, e che doveva tenersi il quindicesimo giorno di Ottobre; e propose ancora un abboccamento col Re. Odoardo non avrebbe avuto discaro, che il Legato entrasse in questo maneggio; credeva necessaria la sua mediazione per assodare la leggerezza dell' Arciduca, che si ostinava tuttavia a non voler ricevere il Cardinale, che gli era sospetto, per modo che mal grado le istruzioni che aveva mandate ad uno de' suoi Consiglieri, sempre negò dargli una particolare udienza. La pericolose malattia di Luigi interruppe questi trattati; il Re d' Inghilterra si mutò parimente di parere, ed in cambio di attendere alla pace, come pareva essersi inchinato (*Mem. de Comines loco cit. p* 139), consigliò l' Arciduca ad ottenere una tregua di due anni, in attenzione della morte del Re che pareva sicura.

XXXI. Fu la sua malattia un tocco apopletico, che lo colse mentre desinava in un villeggio vicino

ella Città di Chinon in Turena. Perdette in un momento l'uso di tutt'i sensi, e non riconobbe più niuno. Fu portato da' suoi domestici sul letto, e con qualche rimedio usato ebbe il coraggio di ritornar a dormire a Forges, da dove era partito la mattina (*Mem. de Comines l. 6. c. 7.*). Tre giorni dopo ricuperò la favella, ma articolave si poco, che veniva inteso da' suoi soli Offiziali.

XXXII. Essendosi nel suo colpo apoplettico sforzato di appressimarsi ad una finestra, l'avevano rinchiuse per timore che non si precipitasse; e veniva guardato a vista (*Mem. de Comines ibid.*). Ritornato cha fu un poco in se stesso, domandò chi fossero stati quelli che lo avevano ritirato da quella finestra: e appena saputone il nome gli scacciò tutti dalla sua casa, ed a molti levò l'impiego; a questo perchè si vergogneva di vedere coloro, ch'erano stati testimonj della sua debolezza. Per questa medesima delicatezza, e per persuadere al pubblico ch'era ancora atto a grandi affari, dieci n dodici giorni dopo il suo attacco apoplatico, raccolse il suo Consiglio, per informarsi delle spedizioni, che si erano fatte in quel tempo. Fece chiamar le sei persone, che lo servivano da Ministri (*Matthieu hist. de Louis XI. lib. 10.*), il Conte di Beaujeu, Carlo d'Amboise, il Vescovo d'Autun, Pietro di Rohan Mareſciallo di Giè, Filippo di Cominee, e il Signor del Lude, obbligò tutti, uno dopo l'altro a parlare delle materie, delle quali si trattave, quantunque non intendesse troppo quel che dicevano: ma facave sembianza d'intenderlo; prendeva le lettere in mano, e talvolta voleva leggerle, senza comprender nulla, dice Comines; spesso le teneve alla rovescia, eggiunge un altro Storico; ma non bisognava mostrar di avvedersene. Finalmente, non trascurava cose alcuna, per dar a credare al pubblico ch'era perfettamente guarito: e che riprendeva con la

medesima afattezza di prima la cura degli affari del suo Regno.

XXXIII. Il Legato profittò di questa indisposizione del Re, e gli domandò la libertà del Cardinal Balua, che da tredici o quattordici anni languiva in una stretta prigione, per purgarsi dalla sua perfidia, e da' suoi tradimenti. Le istanze, quasi continua della Corte di Roma in così lungo tempo, non avevano potuto liberarlo. Il Legato pregò il Re con tanta caldezza a restituirgli la sua libertà, che Luigi, il qual credeva dall' altro canto assai soddisfatta la sua vendetta colla lunga prigionia del Cardinale, al fine gli concedetta la liberazione. Dice Comines, che il Re fi fece assolvere della condotta tenuta verso Baulu con un Breve mandato dal Papa a sua richiesta (*Mem. de Comines l. 6. c. 7. p. 403*). Altri Autori pubblicarono, che questo Cardinale aveva ingannato il Re a i Medici; e che avendo finto d'avere una ritenzione d'orina, venne restituito al Legato che lo condusse in Italia senza aver veduto Luigi XI. che fu accolto dal Papa e da' Cardinali con molta bontà; e che appena giunto Sua Santità lo provvedde del Vescovado di Albano (*Addit. ad Ciacon. Garimbert. de Cardinal. lib. 7. c. 5.*).

XXXIV. La tregua che Luigi aveva fatta allora con Massimiliano lo costrinse a riformare le sue truppe; cassò tutt' i Franchi-Arcieri stabiliti da Carlo VII. perchè riuscivano di estremo aggravio al popolo, ed erano più dannosi che utili in un giorno di battaglia, essendo troppo ardenti nel saccheggiare, come s'era veduto nella giornata di Guinegate (*Chroniq. Scandaleuse de Louis XI. tom. 2. de Comines p 263.*). Il Re per sostituire a quelli, chiamò un gran numero di Svizzeri, addossandosi di mantenergli egli medesimo. Questa nazione si era obbligata a somministrar sempre sei mila soldati al Regno per un trattato fatto nel 14.7.

Si armarono questi Svizzeri di aſte e di alabarde, e di larghe ſpade a guiſe di ſciable, in cambio di archibugj, de' quali ſi erano armati i Franchi Arcieri: e ſe ne diedero ancora ad alcune truppe Franceſi.

XXXV. Renato di Angiò Conte di Provenza morì il decimo giorno di Luglio di queſt' anno ad Aix nella Provenza, in età di ottantotto anni, Principe molto virtuoſo, e che ſopportò con molta coſtanza tutte le diſgrazie occorſegli, quaſi in tutte le guerre da lui intrapreſe (*Bellefor hiſt. de Fr. l. 5. c. 146. S. Marth genealog. Franc. lib 2. c 4.*) Era tanto affabile verſo ciaſcuno, ch'era ſoprannomato Il Buono. Amava la Storia, la Poeſia, e particolarmente la Pittura, nella quale riuſcì aſſai bene, come ſi vede ancora oggidì in alcune opere, che reſtano di lui ad Aix, a Marſiglia, e Lione, e in altri luoghi. Aveva ordinato che il ſuo corpo foſſe trasferito ad Angers nel ſepolcro de' ſuoi antenati; ma i ſuoi ordini non furono da prima eſeguiti. Gli abitanti d'Aix non vollero mai acconſentirvi. Tutto quello che potè finalmente ottenere Giovanna ſua moglie fu, che foſſevi trasferito il ſuo cuore; e il ſuo corpo non vi fu traſportato, ſe non alcuni anni dopo; e ancora ſi fece queſto molto ſegretamente. Fu ſeppellito nella Chieſa di S. Maurizio con molta pompa.

XXXVI. Cinque ſuoi figliuoli, e tre ſuoi nipoti morirono prima di lui; onde iſtituì erede di tutt' i ſuoi Stati Carlo Duca di Calabria Conte del Maine, figliuolo di Carlo ſuo fratello, e non Luigi XI. come ſcriſſero alcuni Autori. Ma queſto Conte non ne fu a lungo poſſeſſore, e la Provenza ſubito dopo fu in potere del Re.

XXXVII. Eſſendo andato queſto Principe a Marſiglia per prendere poſſeſſo della Provenza, vi morì l'anno ſeguente 1481. e prima della ſua morte fece erede univerſale col ſuo teſtamento Luigi XI. di tutte

le ſua

le sue terre, per averne a goder egli e tutt' i Re di Francia suoi successori, raccomandandogli con molta istanza di mantenere la Provenza in tutte le sue libertà, prerogative, privilegj e costumanze. Renato Duca di Lorena, figliuolo di Jolande di Angiò, reclamò contro questa istituzione, pretendendo che non si potesse fare in suo pregiudizio. Il Re al contrario la sostenne per ben fatta, essendo la Provenza un paese regolato dalla legge scritta, secondo la quale può ciascuno disporre de' beni suoi in favore di chi gli piace: oltrachè le Contee della Provenza avevano sempre chiamati i maschi in eredi, ad esclusion delle donne. Palamede di Fourbin Signore di Souliera, vicino a Tolon, che dominava l'animo di Carlo Conte del Maine, lo persuase con tutte queste ragioni, per indurlo ad istituire Luigi XI. suo erede, e vi riuscì, e ne fu ricompensato col governo della Provenza, sua vita durante.

XXXVIII. Proseguivano sempre i Turchi nelle loro conquiste, con gran dispiacere del Papa, e di tutt' i zelatori della conservazione della Fede (*Bosius c. 2. l. 11. & 12.*). Dopo avere Maometto II. fatte alcune scorrerie in Italia, non potendo soffrire che l'Isola di Rodi fosse tanto vicina a' suoi Stati, e posseduta da' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, che toglievano a' suoi sudditi la libertà del mare, a che spesso gli avevano con perdita combattuti, prese finalmente la risoluzione di assediare quell' Isola, o piuttosto la Città che n' è la Capitale; lo che non fece se non dopo una matura e lunga riflessione: sollecitato a questo da alcuni traditori che si erano rifuggiti appresso a lui. Avendo dunque fatta allestire una numerosa flotta più segretamente che gli fu possibile, ne diede il comando al Visir Messith, disceso dalla stirpe de' Paleologhi, il quale discese con la sua armata nell' Isola il ventesimoterzo giorno di Maggio in quest' anno 1480.

XXXIX. E' quest' Isola nell' Asiatico Mar Mediterraneo. Dalla parte di Settentrione riguarda la Caramania, parte della Natolia; il canale del Mare frapposto è largo circa venti miglia. A Levante ha l'Isola di Cipro, a Ponente l'Isola di Candia, e a Mezzogiorno l'Egitto. Ha circa cento venti miglia di giro. E' la Città capitale situata sopra la sponda del mare nel pendio di una collina, che insensibilmente si va innalzando, e in una pianura aggradevole al Settentrione di quella Isola. Aveva allora un doppio recinto di muraglie fortificate da molte ampie torri, ma a Mezzogiorno, e dalla parte abitata da' Giudei nella Città inferiore, le torri erano più discoste le une dalle altre, lo che rendeva quella situazione più debole. La contrada, dove dimoravano i Cavalieri era la più forte, perchè oltre all'essere rinchiusa dal mare a Settentrione, e all' Oriente, era difesa da bastioni, e da torri. Il Golfo, ch'è verso Settentrione, era serrato da un molo, ch'entrava nel mare per più di trecento passi; e a capo di questo molo v'era un Forte che chiamavasi la Torre di S. Niccolò.

XL. Maometto considerava quest' Isola come un luogo, che poteva facilitargli la conquista dell' Egitto, e della Siria. Era la sua flotta composta di cento sessanta vele; ed aveva per lo meno cento mila combattenti (*Chalcond. hist. des Turcs, l. 11.*). Avendo i Turchi messo piede a terra, si allogarono da prima sopra il monte S. Stefano, e nelle vicine pianure. Appena furono accampati, che una truppa di avventurieri andò a scaramucciare fino alle porte della Città; ma restarono tagliati a pezzi dal Visconte di Monteil fratel primogenito del Gran Maestro Pietro d'Aubusson. Demetrio, che li conduceva, ebbe il vantaggio di morirvi con le armi alla mano: morte troppo bella e gloriosa per un rinnegato, ed un traditore. Non essendo riusciti questi primi tentativi agl' Infedeli, un

ingegnere Alemanno, chiamato Giorgio Frapam, fu di parere che si assalisse, e combattesse la Torre di S. Niccolò. Il giorno dopo questo ingegnere si presentò alla sponda del fosso della Città, dirimpetto al Palazzo del Gran Maestro, e domandò di entrare; lo che gli venne conceduto. Finse di voler essere con gli assediati, preferendo l' interesse della sua salute a quello della fortuna (*Chalcond. ibid. n. 27.*). Stimò il Gran Maestro che si avesse a valersi di questo ingegnere senza per altro fidarsi di lui, e fecelo osservare come una spia, sempre seguito da persone che lo guardavano a vista.

XLI. Frattanto il Visir Messith fece condurre le più grosse artiglierie nel luogo dove si era indirizzata la prima batteria. La Torre di S. Niccolò venne scossa e fracassata in molte parti. Gli abitanti furono presi dallo spavento, e furono gli animi rassicurati dall' esortazioni di Antonio Fradin Religioso Cordigliere, che faceva quasi in Rodi quel che Giovanni Capistrano aveva fatto a Belgrado. Sapendo il Gran Maestro di Aubusson, di qual' importanza era quel posto per la conservazione della Città, non guardò a fatica in tutta la notte, per ridurlo in istato di difesa, e si rinchiuse nella torre con suo fratello il Visconte di Monteil. Il giorno dopo i Turchi levarono l' ancora da sotto il monte S. Stefano, e si avvicinarono alla Torre di S. Niccolò a suono di tamburi e trombette. Gl' infedeli balzarono a terra, e furiosamente salirono a dar l' assalto. Dal lato degli assediati i fuochi artifiziati, i tiri di cannone, una tempesta di moschettate, di frecce, e di pietre, orribile effetto facevano. Dall'altro canto i brulotti appiccarono il fuoco a molte galee de' Turchi, e furono assai maltrattati dall' artiglieria della Città.

Finalmente i nemici presero la fuga, e ricoverarono precipitosamente nelle loro galee. Essendo il Vi-

fir tanto male riuscito da questa parte, fece condurre otto grossi pezzi di cannone sotto le mura da' Giudei vicine al posto d' Italia; dove i cannoni, e i mortai de' Turchi facevano sì tremendo strepito, che gl' Italiani, e gli Spagnuoli cercavano rigiri per accitare il Gran Maestro a rendere le Città. Ma la loro proposizione non servì ad altro che a fare conoscere la loro viltà della quale si pentirono ben tosto.

XLII. Il Visir che aveva pretesto di soggettare la Città collo scarico de' suoi più grossi pezzi, vedendo che gli assediati non parlavano di capitolare, a non volendo arrischiare l' assalto, ebbe ricorso al tradimento (*Chalcond. l. 11. n. 28.*). Chiamò due fuggitivi, ch' erano passati al campo de' Turchi fin dal principio, ed avevano abbjurata la sede Cristiana, e propose loro gran ricompensa, s' entrando nella Città potevano assassinare il Gran Maestro, od avvelenarlo. Si offerirono i due rinnegati di fare il colpo, ritornarono a Rodi, fingendo di essere caduti nelle mani de' Turchi alla seconda sortita. Vi furono ricevuti come gente che si fosse liberata dalla schiavitù. Ma si scoperse il loro tradimento, e furono pubblicamente giustiziati.

Allora il Visir pensò di avere colla forza quel che non aveva potuto guadagnare con gli artifizj. Rivolse tutte le sue forze contro la Torre di S. Niccolò, cui aveva egli abbandonata. Per questo nuovo assalto fece costruire un ponte di legno, per approssimarsi alla Torre, e vi diede un furioso assalto, che venne vigorosamente sostenuto dal Gran Maestro. Il ponte fu messo in pezzi dalle batterie della Torre, che affondarono ancora quattro galee, con molti vascelli da guerra. Questo non potè fare che gl' Infedeli non sostenessero ostinatamente il loro assalto, in cui restarono sulla piazza i loro più distinti Capi, tra gli altri Ibraimo genero di Maometto. La morte di

questi Capi rallentò l'ardore di quei Berbari; volsero le spalle, ad onta dalle rimostranze del Visir, ch'esortavagli a vendicar la morte del Genero del Gran Signore. Una sì vergognose ritireta lo fece cadere in profonda malinconie, che lo costrinse a non intraprendere più nulla contro la Torre di S. Niccolò, che gli parve inespugnabile. Disegnò di vincere la Città, dividendo gli assediati, e formando i suoi assalti in varj luoghi ad un tempo medesimo.

XLIII. Frattanto l'Ingegnere Alemanno fu riconosciuto per un traditore: e dopo avere confessato il suo delitto, fu impiccato nella piazza principale. Il Visir fu assiffe molto dalle morte di questo rinnegato, sopra il quale contava assai, e dopo aver fatto intimare alla Città, che si arrendesse, prima con bella promessa, poi con acerbe minacce (*Chalcond. lib.* 11. *n.* 29.), commise che si adoperassero tutte le macchine, e che si battesse la Città giorno e notte. Fecero in pochissimo tempo più di tre mila cinquecento tiri; ma questo non spaventò i Rodiani, che si disposero di sostenere l'assalto. Finalmente il ventesimosettimo giorno di Luglio l'armata Turca assalì da tutte le parti la Città; e tosto guadagnò la contrada da' Giudei, che i Cavalieri ripresero dopo une battaglia di due ora. Ritornarono gl'Infedeli da capo: ed ebbero ordine del Visir di cercare il Gran Maestro nella mischia, e di non perdonargliela. Queste fresche genti si avventarono a' Cristiani come feroci animali; i più arditi si avanzarono contro il Gran Maestro, che in questa occasione ebbe cinque ferite. Tuttavia furono costretti a foggire; e gli altri Turchi, che avevano ritrovata una gagliarda resistenza da ciascuna parte, abbandonarono i loro assalti, poichè videro la muraglia dei Giudei abbandonata. I Rodiani nel medesimo tempo uscirono fuori per le brecce, inseguirono l'armata nemica fino al suo campo. Il Visir tentò in vano di

riunire le sue truppe, e dovatte egli medesimo salvarsi alla spiaggia.

Ritornarono i Cavalieri vittoriosi nella Città collo Stendardo Imperiale, che avevano tolto sotto le tenda del Visir (*Spond. contin. annal. ad* 1480. *n.* 2. *&c.*) Molti fuggitivi che andarono ad arrendersi a'Cavalieri, nel tempo che ritornavano indietro la truppe vittoriose, raccontarono, che nel calore del combattimento i Turchi avevano scoperta nell'aria una Croce d'oro, tutta circondata di luce: e che avevano veduta una bellissima donna, vestita a bianco, con una lancia in mano a con lo scudo nel braccio, accompagnata da un uomo severo, con una vesta di pelo di cammello, a seguito da una truppa di giovani generosi, tutti armati di fiammeggianti spade. Soggiunsero, che questa visione aveva messo molto spavento negl' Infedeli; e che quando si spiegò lo stendardo della Religione, dov'erano dipinte la immagini della B Vergine a di S. Giovambatista, molti erano caduti morti senz' aver avuta niuna ferita da' nemici (*V. le P Bouhors hist. de d' Aubuss.*). Chalcondila è quegli che riferisce queste visioni degne di un Autor Greco, alle quali si deve meno attribuire la ritirata dei Turchi, cha al valore, e alla prudenza del Gran Maestro Pietro d' Aubusson.

XLIV. Mentre che i Turchi imbarcavano le loro macchina di guerra, e tutto il loro bagaglio, due gran bastimenti inviati da Ferdinando Re di Napoli apparvero a vista della Isola per andar in soccorso dei Rodiani. Il Visir li feca battere dal lido co' pezzi di artiglieria, che non erano ancora imbarcati, non potendo fargli assalire da' Vascelli cha avevano il vanto contrario. Uno di questi bastimenti entrò felicemente nel porto: l'altro gittò l'ancora nel canale per motivo della burrasca; e si trovò il giorno dopo molto vicino alla flotta degl' Infedeli. Il Visir mandò venti

galee per impadronirsene, e ordinò a colui che co-mandava quelle galee, di comportarsi valorosamente. Ma dopo un sanguinoso combattimento di quasi tre ore, i Turchi furono costretti a cedere: e per la morte del comandante delle galee abbandonarono il bastimento di Napoli.

XLV. Così la flotta Ottomana lasciò la spiaggia il giorno diciannovesimo di Agosto, e feca vela verso il Porto di Fieschi; dove avendo sbarcato l'esercito terrestre, essa seguitò il suo cammino verso Costantinopoli.

XLVI. Risanato che fu il Gran Maestro dalle sue ferite, fece voto di far fabbricare una Chiesa magnifica, sotto il titolo di S. Maria della Vittoria; e si attese a questa grand' opera tosto che furono ristaurate le fortificazioni delle Città (*Bosius t. 2 l. 12: & 12.*). E perchè si riportò la vittoria il giorno che i Greci celebrano la festa di S. Pantaleone, il Gran Mastro Pietro d'Aubusson volle, che si fabbricasse vicino a quella Chiesa una superba cappella in onore di questo S. Martire, per essere offiziata secondo il rito Greco. Deliberò parimente di fabbricare anche una Chiesa a Genova, vicino alla Cappella, dove riposano le ceneri preziose di S. Giembatista, nella Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo, lo che venne aseguito. Si avrà occasione di parlar ancora di questo degno Gran Maestro che sostenne i furiosi assalti de' Turchi per tre mesi con molto valore, e si diportò da così valoroso Capitano, che costrinse il Visir Mesith a levare l'assedio, e ad abbandonare vergognosamente l'isola di Rodi, dopo avervi perduto nove in dieci mila uomini, e molti suoi vascelli e galee.

XLVII. L'assedio, che i Turchi avevano messo a Rodi, fu in parte cagione della pace che il Papa concedette a' Fiorentini, dopo averla ricusata per più di due anni (*Volaterr. lib. 5. Brut. hist. Florent. l.*

5.). Coma questa pace venne fatta senza saputa del Veneziani; questi se ne dolsero altamente, irritarono molto il S. Padre, e cagionarono gran tumulti in Firenze, che non si poterono acchetare, se non si mandarono a' Veneziani alcuni Deputati per informarli del fatto. Mandarono anche i Fiorentini i loro Ambasciatori a Sua Santità: ma non furono ammessi alla sua udienza, se non a patto, che accettassero le condizioni della pace proposte da esso. e da Ferdinando Re di Napoli: e quello promisero di fare. Furono dunque ammessi all' entrata della Chiesa di S. Pietro, dove essendo prostrati, fu diade loro l' assoluzione, ad ebbe ciascuno di essi una percossa di verga se ondo il costume. Entrarono poi nella Chiesa, e assistettero alla messa. Uno degli articoli di questa pace era, che somministrassero i Fiorentini quindici vascelli al Re Ferdinando, per opporsi a' Turchi, e di mantenergli a loro spese, finchè l' armata di Maometto fosse in Italia, dove andarono gl' Infedeli a farc molte devastazioni, irritati e furiosi per non aver potuto superar Rodi: e per questa ragione il Papa acconsentì così presto a questa pace.

XLVIII. Colui che comandava l'armata da'Turchi in Italia era il Bafsà Geduc Acmet. Suo disegno era di rendersi principalmente Signore del Regno di Napoli, e di spogliarne Ferdinando, sia perchè i Veneziani, secondo Krantzio, lo avessero eccitato (*Kranth.* 13. *Wandal.* 11. & 12 *Sax.* 28.), perchè in pregiudizio de' loro diritti aveva quel Principe voluto impadronirsi del Regno di Cipro: sia perchè Acmet volesse vendicarsi del Re di Napoli, che spesso aveva procurato del soccorso a' Cristiani contro i Turchi.

XLIX. Qualunque in somma fosse il motivo che movesse il Bafsà, essendosi imbarcato alla Valonna nell'Epiro, approdò il ventesimottavo giorno d'Agosto ad Otranto, Città marittima della Calabria, che a' è

lontana solamente sessanta miglia, e non cessò di batteria giorno e notte, per modo che in diciassette giorni la superò, e mise tutto a ferro e fuoco (*Chalcond. hist. des Turcs. l. 11. n. 29*). Si contarono fino a dodici mila Cristiani uccisi e fatti prigioni; tra i quali si ritrovò l' Arcivescovo assai vecchio ed infermo, il quale con una Croce in mano, ed esortando I Cristiani a durar costanti nella fede, fu segato in due con una sega di legno, secondo alcuni Storici, e scorticato vivo, secondo alcuni altri. Ottocento furono condotti nudi fuori della Città; e scannati in una picoola valle, che fu poi chiamata la valle de' Martiri; perchè amarono meglio soffrire la morte, che rinunziare alla loro Religione,

La presa d' Otranto sorprese tanto tutta l' Italia che si pensava piuttosto a fuggire, che a difenderla, Aggiuge Bonfino (*Bonfin 4. decad. 6.*), che il Papa da prima ebbe disegno di abbandonar Roma, e ritirarsi in Francia; ma ch' essendosi un poco riavuto dal suo spavento, e dalla sua timidezza, si attenne a più giuste misure per conservare le terre dello Stato Ecclesiastico.

L. Feca la pace co' Fiorentini, come si è veduto qui sopra. Indusse Ferdinando Re di Napoli a richiamare suo figliuolo Alfonso dalla Toscana; esortò l' Imperatore, i Re, e i Principi a soccorrere i Cristiani; e fece condurre nella Puglia con gran cura, e con la più sibile prestezza le ventiquattro galee, che erano allestite per ajutare i Cavalieri di Rodi. Finalmente invitò i Principi e i Prelati a ritrovarsi in Roma quanto prima a deliberare sopra i modi necessarj al mantenimento della Cristiana Religione. Erano importantissime queste precauzioni per arrestare i procedimenti del Bassà Acmet, che prese ancora alcune altre piazze, e scorse tutte le costiere del Mar Adriatico, con disegno d'andar a saccheggiare la Madonna di Lo-

reto. Ma tosto che si avvide delle flotte de' Cristiani prese il partito di ritirarsi immediatamente, ed anche molto spaventato. Antonio de Ferrariis scrisse in Italiano la Storia della presa d' Otrento fatta da' Turchi, che fu tradotte in Latino da Michele Marziano l' anno 1612.

LI. Gli Storici Polacchi collocano in quest' anno la morte di Giovanni Dlugl ss Longino, Canonico di Cracovia, e nominato Arcivescovo di Leopold. Scrisse egli la Storia di Poloeia, ch' è impressa; e il manoscritto è io Roma nella Biblioteca de' Padri dell' Oratorio di San Filippo Neri. E' un eccellente Storico (*Michou l. 4. c. 72*). Papa Pio II. ne faceva molte stima; e così è degno di lode tanto per la sua nobiltà quanto per la sua virtù, per la sua erudizione, e per il suo discernimento negli affari; e quantunque sia stato perseguitato dal Re Casimiro per motivo del Cardinal Sbigneo quel Principe tuttavia gli rese giustizia in seguito, e gli piacque tanto il suo talento, che lo incaricò della condotta de' suoi figliuoli, e l' impiegò in varie importanti Ambasciate. Gli furono fatti magnifici funerali, secondo la testimonianza di Michou che v' intervenne, e che parla diffusamente della sua vita, e delle opere da lui composte.

LII. Il Papa cercò d' acchetare verso il fine del mese di Decembre la contesa, ch' era insorta tra gli abitanti della Città di Perugia, e quelli di Clusa, assistiti da' Sanesi loro alleati, in proposito dell' anello, che S Giuseppe aveva dato alla Beata Vergine sposandola (*Bzov. annal. eccles. ad ann. 1480.*). I Perugini, che per quanto dicevano, l' avevano avuto per una via miracolosa, erano tanto prevenuti in favore di quella Reliquia, ch' erano disposti a perdere gl' averi, e la vita per ritorlo agli abitanti di Clusa, che lo avevano loro involato. Il Papa avrebbe volentieri terminata questa differenza in vantaggio di qualche

Chiesa di Roma; ma non volendo in tal' occasione cimentar la sua autorità, per timor di trovar de' ribelli l'affare restò indeciso fino a Papa Innocenzo VIII. che gli diede fine, confermando a' Perugini il possesso di quell'anello, la cui storia fu da Giovambattista Lauro, Perugino, scritte diffusamente, ed impressa in Roma nel 1622.

LIII. Le incursioni, che i Turchi avevano fatte in Italia, i loro tentativi contro l'Isola di Rodi, e la presa della Città d'Otranto, rianimarono il zelo del Papa per impegnare i Principi Cristiani ad unirsi contro il comune nemico della Fede, ed a fare la pace tra essi, o almeno una tregua di tre anni, per mandare le loro truppe contro gl' Infedeli, e di comandarle essi medesimi in persona, se fosse possibile (*Mariana l. 24 c. 21.*). Il Santo Padre, per darne loro esempio, fece allestire ventiquattro galee a Genova. Ferdinando, e Isabella Re di Castiglia, e d'Aragone, fecero alcuni sforzi, che non ebbero effetto. Mattia Re d'Ungheria mandò due mila uomini di buone truppe agguerrite in soccorso di suo Suocero Ferdinando Re di Napoli; e il Re di Scozia sagrificò i suoi propri interessi, per ubbidire agli ordini della S. Sede in un tempo che aveva la sua armata in disposizione di vendicarsi dell' ingiuria, che aveva ricevuta dagli Inglesi: avendo il Cardinale, ch'era Legato in Inghilterra, vietato a questo Principe di passar oltre; egli ubbidì, quantunque l'armata degl' Inglesi, senza riguardo veruno agli ordini del Papa, non tralasciasse di fare nella Scozia molta devastazione.

LIV. Tuttavia il caldo zelo del Papa, e gl' apparecchi di alcuni Principi sarebbero stati vani, se Dio medesimo non avesse presa la difesa della Religione, levando dal Mondo colui, che si era dichiarato per il maggior suo nemico (*Calcond. hist. des Turcs. l. 11 n 30.*). Avventurosamente per tutte l'Italia Maometto II. morì

in Nicomedia il terzo giorno di Maggio di quest' anno 1481. quando stava in punto di rimettere l'Assedio sotto Rodi, e di mandare una nuova armata in Otranto. Dicono alcuni Storici, che la sua morte accorse in un Borgo una giornata discosto dalla Bitinia, quando si apparecchiava a portar la guerra in Egitto, il quarto giorno del mese chiamato dai Turchi Rabie primo, l'anno 886. dell' Egira; non si sa, se per essere stato avvelenato da un Medico d' Egitto, o per un tumore, che gli era venuto in una gamba. Aveva allora cinquantatre anni in circa, e ne aveva regnati trentuno. Il suo gran coraggio non era il solo che dirigesse le sue conquiste, avendone gran parte la sua prudenza, e la sua politica. Si parlò altrove della sua crudeltà, e de' suoi vizj (*V. sup. lib.* 110). Il suo corpo fu trasportato a Costantinopoli. Dice Comines, che Maometto, Luigi XI. e Mattia Re di Ungheria, erano i tre più grand'uomini, che avessero regnato da cent' anni in poi (*Mem. de comines l.* 6. *c.* 13.). Soggiunge parlando del primo, che ordinò nel suo testamento veduto da lui, che si abolisse una certa nuova imposizione messa a' suoi sudditi. Si scolpirono sopra il suo sepolcro i nomi de' Principi della Città, e delle notabili Provincie da lui soggiogate.

LV. Lasciò due figliuoli, il primogenito chiamato Bajazet, e il cadetto Zizim. Sotto il Regno di suo padre, aveva questi il governo della Licaonia nell'Asia minore; ed aveva quegli quel della Paflagonia, per modo che questi due fratelli si rrovavano molto discosti da Costantinopoli alla morte del Sultano (*Phranz. lib.* 1 *c.* 33.). Erano stati sempre divisi l'uno dall' altro, e si erano veduti una volta sola, per politica di Maometto, che temeva che l'amicizia gli unisse contro di lui, o che per invidia divenissero nemici. Zizim, il cui nome in lingua turca significa amore, aveva spirito vivo, anima nobile, e tutte le generose

passioni; non era meno amante delle lettere, che delle armi; e sapeva le lingue, a tra le altre la Greca, e l' Italiana. Intraprese ancora di scrivere la storia di Maometto suo padre, e vi lavorava, quando ebbe la notizia della sua morte. Era zelante della sua Religione, e non per questo tralasciava di amare i Cavalieri di Rodi, che da suo padre erano odiati a morte.

LVI. Bajazet al contrario, il cui nome significa lampo, o fulmine, smentiva questo titolo con le qualità dell' animo suo, ch' era pigro, e coll' amor suo, che non desiderava cosa veruna meno della guerra (*Chalcond. hist. des Turcs. l. 12.*). Appena ebbero i due fratelli saputo la morte del lor padre, che pensarono entrambi ad impadronirsi dall' Impero. Sosteneva Bajazet, che gli appartenesse la corona come primogenito. Pretendeva Zizim d' ascendere al Trono, perchè era nato, quando Maometto era Imperatore, e che Bajazet era nato quando suo padre non era ancora Sovrano, per modo che questi era figliuolo di Maometto uomo privato, e l' altro era figliuolo di Maometto Sultano gran Signore. Tuttavia il partito di Bajazet fu il più forte: e Zizim, che non avendo il comodo del mare face il suo viaggio per la Bitinia, intese per via, che si era incoronato il fratel suo. Così tristo avviso non gli tolse il coraggio. Marciò a gran giornate verso Prusa, antica dimora degl' Imperatori Ottomani, e s' impadronì della Città. Indi si adoperò per mezzo de' suoi amici, di trarre al suo partito i Grandi della Porta, e rinforzò di giorno in giorno la sua armata, che divenne poderosa.

LVII. Temendo Bajazet, che suo fratello s' impadronisse dell' Asia, mandò contro di lui il Bassà Acmet quello stesso che aveva preso Otranto, con una numerosa armata (*Chalcond. ibid.*). Si affrettò sommamente e andò ad accamparsi in una pianura poco discosta da Prusa. Zizim si pose in campagna, alla testa

della sua Cavalleria: ed avendo scoperte le truppe di Acmet; deliberò di dar la battaglia, ma rimasa perditore; cosa che lo costrinsa a chieder soccorso al Sultano d'Egitto, al Re di Cilicia, e al gran Maestro de' Rodi, tutti mortali nemici de' Turchi. Si pose dunque in cammino, accompagnato solamente da quaranta cavalli, e camminando giorno e notte per vie sconosciute, a poco a poco giunse nella Siria, donde passando per i deserti dell'Arabia si rese finalmente al Cairo. Cait-Bey Sultano d'Egitto accolse Zizim a guisa di gran Principe, e fece lo stesso trattamento e sua moglie, e a' figli suoi, che poco tempo dopo di lui capitarono al Cairo. Cercò egli di farsi mediatore appresso Bajazet, ed accordare i due fratelli, ma senza frutto. Le proposizioni d'accomodo fecero perdere a Zizim il tempo che poteva impiegare più vantaggiosamente secondo i disegni suoi; e non gli fu possibile ripararlo.

LVIII. Bajazet, ch'era arrivato a Costantinopoli il giorno diciannovesimo di Maggio, non salì tuttavia al Trono senza grandi ostacoli. La maggior parte de' Grandi favorivano Zizim, considerato come un Principe migliore, col quale avrebbero potuto vivere più agiatamente; e questa era stata la ragione, per cui Maometto avevalo giudicato più degno dell'Impero del suo primogenito, ch'era più amante de' suoi piaceri, che della guerra. La sedizione si accrebbe tanto che si venne alle mani, ed un Bassà vi restò ucciso. I partigiani di Bajazet, per sedarla, posero sul Trono Corcuta, uno de' figlioli suoi, ch'era molto giovane, ed allevato a Costantinopoli. In tal modo fu assicurato l'Impero a Bajazet, che appena arrivato mandò quel suo figliuolo in Asia, e gli diede alcune signorie, perchè meno gli rincrescesse la sua deposizione. Relegò ancora gli altri suoi figliuoli in varie Provincie dell'Asia, perchè gli davano ombra.

LIX. In questo medesimo tempo Mattia Re di Ungheria aveva ne' suoi Stati un uomo, che chiamavasi figliuolo d' Amorat, padre di Maometto II. Lo avevano i Cristiani fatto prigione dopo la perdita di Costantinopoli, mentre che era egli giovanetto; e Papa Niccolò V. avevalo fatto battezzare, ed ammaestrare nelle scienze. Dopo avere bene appresa la lingua Latina, si era ritirato presso l' Imperator Federico e si era poi da lui partito, per andare in Ungheria, con la speranza di fare maggior fortuna presso Mattia. Avendo quivi intesa la morte di Macmetto, e la guerra tra Bajazet, a Zizim, scrisse al Gran Maestro di Rodi per impegnarlo a soccorrerlo, gli rappresentava, essere egli l' unico legittimo erede, perchè essendo Maometto illegittimo, nè egli, nè i suoi figliuoli avevano diritto veruno all' Impero. Ma non furono ascoltate tutte le sue belle esortazioni (*Leunclav pandect. Turc. c. 156.*). Restò Bajazet possessore degli Stati di suo padre, e pagò d' estrema ingratitudine i servigj, che il Bassà Acmet gli aveva prestati, assicurandosi la corona contro suo fratello Zizim, perchè fecelo assassinare, ò lo assassinò egli medesimo in un convito secondo alcuni Storici, perchè tameva troppo il potere, che aveva egli sopra l' animo de' Gianizzeri.

LX. L' armata d' Alfonso figliuolo del Re di Napoli unita alla flotta del Papa, ed a' soccorsi che avevano ricevuti in Ungheria, costrinsero il presidio, che quel Bassà aveva lasciato ad Otranto, ad uscirne per componimento (*OnuPh in Sixt. IV hoc anno.*). Si riferisce, cha Alfonso ritenne al suo stipendio mille a cinquecento di questi Turchi, per valersene nella guarra, che aveva allora dichiarata a' Fiorentini, e a' Venaziani; imperocchè subito che fu l' Italia liberata dal timore di Maometto, i Principi, in cambio d' unirsi per ricuperare la Grecia, e coglier profitto dalla di-

scordia, che regnava tra *Bajazet* e Zizim, rinnovarono la guerra tra essi, e il Papa medesimo, sotto colore di conservare la libertà, e di mantenere i diritti della Chiesa, feca lega da prima co' Veneziani contro Ferdinando di Napoli; indi la lasciò, perchè tutti i Principi d' Italia avevano fatto una lega contro di essi per opporsi alla loro troppo ingrandita potenza. Il Papa giunse ancora a scomunicarli di che si presero poca pena, e se ne appellarono al futuro Concilio. Questa guerra, dopo aver durata due anni con gran danno di tutta l' Italia, terminò al fine con una pace non approvata dal Papa.

LXI. Tutte queste guerre impoverirono talmente la Corte Romana, che si dovette ricorrere a nuovi tributi, ed accrescere i vacchi, e stabilire nuovi impieghi, che si resero venali, per aver da supplire a tutte la spese. Si ristabilirono gli Abbreviatori creati da Pio II. e cessati da Paolo II. suo successore, con gran dispiacere del Pletina (*Primus venalia habuit curiae officia, & nova ad lucrum excogitavit. In vita Sixti IV. tom 13. concil. edit. Labbe pag. 1442.*). Si fecero anche degli Assessori, senza de' quali non si poteva nè trattare, nè far giudicare verun processo; e si crearono molti altri uffizj, che levarono alla gente da bene, e a' dotti uomini le strade di avanzarsi, non avendo bastevolmente danaro per comperarsi quegli offizj. Se la necessità de' tempi aveva qualche parte in tutte queste creazioni di uffizj, i Ministri, e i parenti del Papa, spesso vi tenevano mano, perchè loro tornava in utile; oltrechè il Papa medesimo faceva grandi spese in doni, co' quali beneficava ora gli altri con specie di prodigalità, e faceva superbe fabbriche, come riferisce Onofrio (*Onuphr in Sixti IV.*) particolarmente quando parla di quella celebre biblioteca del Vaticano, arricchita da lui di rarissimi manuscritti, ricercati per tutta l' Europa, e nella quale stabili

bili de' Bibliotecarj Greci, Latini, ed Ebrei.

LXII. Si attribuisce a questo Papa la festa di S. Giuseppe, stabilita per tutta la Chiesa. Certa cosa è, che prima di quest'anno 1481. non era essa ancora stabilita, e non a' tempi de' Concilj di Costanza e di Basilea, che non si faceva, se non ne' Chiostri de' Carmelitani, de'Religiosi di S. Francesco, e forse in quelli de' Domenicani. Si può giudicare, che non foss' essa praticata altrove, dal zelo, e dalla premura, che dimostrò allora il celebre Gersone, per procurarne l'istituzione (*V. sup. lib.* 103. *n.* 206.). Qual si sia stato l'effetto di queste sue esortazioni, delle sue lettere, e suoi maneggi, la festa non si vide stabilita, se non molto tempo dopo della sua morte; e Papa Sisto IV. ne fu l'istitutore da prima per Roma, in un modo che mostrava non facesse altro, che rinnovarla, dice il Baillet (*Baillet vies des Saints., tom.* 1. *in fol. au.* 19. *de Mars.*). I Breviarj Romani del suo Pontificato non hanno però che un semplice offizio per questa festa. Quelli del tempo d' Innocenzo VII. suo successore lo hanno doppio. Molte Chiese di Francia e de' Paesi-Bassi, cominciarono pure verso la fine di questo quindicesimo secolo a celebrarla, ed alcune in Alemagna, e in Ispagna nel secolo seguente. Questo medesimo Papa mise la festa di S. Francesco nel numero di quelle di precetto, ma fu levata da quelle nel secolo sedicesimo, e vi si ritenne solamente l'offizio doppio in alcune Chiese, e semidoppio in alcune altre.

LXIII. Nel principio di quest'anno il Papa aumentò il Sacro Collegio di cinque Cardinali, che furono, 1 Paolo Fregoso, Genovese, Sacerdote Cardinale titolato di S. Vitale, poi di S. Clemente. 2 Cosimo Migliorati Orsini, Romano, Arcivescovo di Trani, Sacerdote Cardinale titolato de' Santi Nereo ed Achilleo. 3. Ferri di Clugal, Francese, Vescovo di

Tournay, Sacerdote Cardinale titolato di S. Vitale. 4. Giovambattista Savelli, Romano, Diacono Cardinale titolato di S. Niccolò *in Carcere* 5. Giovanni Colonna, Romano, Vescovo di Rieti, Diacono Cardinale titolato di Santa Maria *in Aquino*.

Mattia Re d'Ungheria, volendo cogliere vantaggio dalla morte di Maometto, e dalla discordia in cui erano i due suoi figliuoli, pensò e ricuperare le Misia l'Illiria, e la Dacia. A tal fine raccolse le sue truppe in breve tempo, conducendole in quelle Provincie. Ma si arrestò quando intesa nel medesimo tempo, che l'armata imperiale era entrata nell'Ungharia Superiore, e vi commetteva delle ostilità (*Bonfin. in dec* 6. *Palmer in chronic.*). Si dice, che questi disordini nascevano dagli Offiziali senza saputa dell'Imperatore; e che tosto che ne fu informato, vi rimediò.

LXIV. Frattanto Mattia, abbandonando il disegno d'assalire gl'infedeli, volse l'esercito contro l'Imperatore, e fece alleanza con Stefano Vaivodo di Valachia; indi entrò nell'Austria, impadronendosi di molte piazze, come si vedrà altrove.

Giovanna figliuola d'Errico IV. Re di Castiglia avendo fatta professione nel Monastero delle Religiose di S. Chiara a Conimbra, Alfonso Re di Portogallo n'ebbe tanto rincrescimento, che deliberò di cedere la Corona a suo figliuolo, e di ritirarsi nel Convento di S. Antonio di Varatojo dell'Ordine di S. Francesco.

LXV. Convocò a tal fine gli Stati del suo Regno a Lisbona. Ma essendosi trasferito a Sintra, fu colto dalla febbre, e ne morì il ventesimottavo giorno d'Agosto, nella medesima camera dov'era nato. Aveva quasi cinquant'anni, avendone regnati quarantatrè. Si ha debito alla sua attenzione dello stabilimento della Cristiana Religione nella parte Occidentale dell'Etiopia, chiamata la Guinea, ch'era stata da poco tempo scoperta. E' anche il primo che

abbia fatta costruire una biblioteca nel suo palazzo; ed aveva tanto diletto a riscattare i prigionieri, che chiamavasi per ordinario il Redentore degli Schiavi. Lasciò la Corona a suo figliuolo D. Giovanni II.

LXVI. Francesco Febo Re di Navarra terminò parimente la sua vita in quest' anno, e lasciò il suo Regno a sua sorella Caterina, dopo aver regnati quindici mesi (*Bellefor. l. 9. c. 143.*). Si crede, che Cristierno Re di Danimarca morisse pure in quest'anno medesimo, o almeno nel seguente, il ventesimosecondo giorno di Maggio, dopo un regno di trentatrè anni. Era questo Principe commendabile per la sua bontà, per la sua dolcezza, e in particolare per le sue liberalità verso a' poveri, a' quali dava sì abbondevolmente, che alcuna volta non aveva il bisognevole per se medesimo. Gli succedette il suo primogenito, ed ebbe con la Danimarca i Regni di Svezia e di Norvegia; lasciando tuttavia a suo fratello la qualità di Re. Quest' ultimo si rese Signore della Svezia sotto Sten. une, che la governava; ma questo occorse parecchi anni dopo.

LXVII. Si nota anche in quest' anno medesimo la morte dello Storico Platina, nato a Piadena o Platina, vicino a Cremona, da parenti d' assai mediocre condizione. Il suo nome di Battesimo, che non è contrassegnato con altro che con un *B*, ha dato luogo ad alcuni Autori di chiamarlo Batista (*Paul Jov. in Eleg. c. 19.*). Ma questo *B* ha maggior apparenza che voglia dire Bartolommeo, s' egli è l' autore d'una lettera, che si dice aver egli scritta al Cardinal Jacopo di Pavia, il cui titolo è questo: *Bart Platina Jac. Cardin. Papiensi &c.* Platina per qualche tempo esercitò la professione dell' armi, e lasciata che l' ebbe, andò a Roma sotto il Pontificato di Calisto III. Il Cardinal Bessarione lo ricevette nella sua casa, e gli ottenne col suo credito alcuni benefizj sotto Pio II.

con una carica d' Abbreviatore Apostolico. Ma Paolo Secondo lo spogliò di tutti i suoi beni: e non si vede che abbia avuta altra colpa, che quella d'essere stato in grazia di Pio II. In fatti agli occhi di Paolo una delle colpe era questa. Il Platina comportò impazientemente l'affronto che gli facevasi. Volle dolersene col Papa.

LXVIII. Andò venti giorni di seguito al suo palazzo, senza poter ottenere una sola udienza. Si stancò la sua pazienza; e vedendo che non poteva parlare al Papa, gli scrisse una lettera ardentissima (*Paul. Jov. ibid.*), in cui lo minacciava di voler ricorrere a tutt' i Principi Cristiani, e di esortargli ad indicare un Concilio, dove avesse egli a render conto della sua condotta. Paolo II. irritato di questa lettera fece mettere il Platina in prigione, dove per quattro mesi fu assai maltrattato; dopo i quali ne fu liberato ad istanza di Paolo Gonzaga, detto il Cardinale di Mantova, che lo prese a proteggere. Ma tre anni dopo, avendo Paolo II. preso in sospetto d'aver avuta mano in una congiura con un certo Callimaco, fecelo imprigionar nuovamente, ed anche mettere parecchie volte alla tortura, senza potergli trar di bocca una parola di confessione del delitto, di cui veniva accusato. Perciò ebbe il Papa ricorso ad altri modi, facelo accusare d'eresia, e di erronei sentimenti intorno alla immortalità dell'anima. Si esaminarono i suoi scritti, si ascoltarono i testimonj, non potendo esser convinto di verun errore gli venne di nuovo conceduta la libertà, dopo un anno di prigionia, ad istanza del Cardinal Bessarione, e Gonzaga. Tuttavia non fu ristabilito ne' suoi impieghi, se non quando fu morto Paolo II. Fatto il Pontificato di Sisto IV che gli fu favorevolissimo, e che, oltre tutti i suoi offizj gli diede quello di Bibliotecario del Vaticano, ed anche una casa sul Monte Quirinale, dove morì dalla peste di sessanta anni.

LXIX. Scrisse la vita de' Papi da G. C. sino alle fine del Pontificato di Paolo II. (*Vossius loco supra cit.*), e dedicò quest'opera a Sisto IV. suo benefattore. Scrissa con molta libertà io uno stile corrente, ma non con tutto il discernimento ed esattezza che sarebbero necessarj. E' stata questa opera impressa parecchie volte; ma la miglior edizione è quella di Venezia del 1479. ch' è la prima. Tutte l'edizioni date da Onofrio nemico da sentimenti del Platina sono alterate. Il Platina compose ancora molta opera morali, come tre dialoghi del falso a del vero bene; un altro contro gli amori; un dialogo della vera Nobiltà; due dialoghi del buon Cittadino: il Panegirico del Cardinal Bessarione: un discorso a Paolo II. sopra la pace dell' Italia, e sopra la dichiarazione della guerra a' Turchi. Questa opere si ritrovano tutta impresse in Colonia, e in Lovanio. Vi è ancora un suo trattato intorno al modo di conservare la sanità; intorno alle nature dalle cose, e intorno alla scienza della cucina, dedicato al Cardinale dalla Rovere, che fu impresso a Bologne in Italia nel 1498. e a Lione nel 1541. Aveva il Platina fatta ancha la Storia delle Città di Mantova, e delle famiglia Gonzaga. Quest' opera dopo essere stata lungamente manuscritta, fu impressa a Vienna in Austria nell' 1675. per attenzione del celebre Lambecio.

LXX. In occasione della tregue tra la Francia e l'Inghilterra, di cui e' è parlato, gli Ambasciatori del Re Odoardo andarono a trovar Luigi XI. nel precedante anno. Sua Maestà, per rendere loro maggior onore, andò incontro ad essi fino al Castello Renoldo. perchè trovavasi allora a Tours, e diede loro udienza, accogliendogli assai magnificamente a confermando tutti gli Articoli di che si erano convenuti. Indi ritornarono indietro questi Ambasciatori molto contenti dell'accoglienza avutane, e dopo la sua par-

tenza si pubblicò per tutto il Regno la prolungazione di quella tregua, che valeva per una pace, perchè secondo il trattato non solo doveva durare per tutta la vita de' due Principi, ma ancora cent' anni dopo la morte di quello che moriva il primo. Una delle condizioni era la continuazion delle pensione di cinquanta mila scudi, che il Re di Francia pagava a quello d' Inghilterra, e che si avessero a pagare medesimamente da' suoi successori, finchè durava la tregua.

LXXI. Luigi XI. ebbe ancora in quest' anno 1481. un nuovo tocco d' apoplesia nel suo Castello di Plessis-lez-Cours; ma non fu di maggior conseguenza di quello che aveva sofferto a Chinon. Viaggiò al suo ordinario (*Mem de Comines l. 6. c. 7.*), andò al Ponte dell' Arco in Normandia, tosto che poiè comportare il moto del cavallo, per vedere il campo, che il des Cordes l' aveva persuaso a formare, per aver sempre un esercito agguerrito in caso di bisogno. Questo era composto di mille cinquecento lance, dieci mila fanti, e due mila cinquecento guastatori, con molto bagaglio ed artiglieria. In somma fece forsi fi care questo campo, come se il nemico vi fosse a fronte disposto ad assalirlo. Ma perchè gli fi fece comprendere, che con le mire che aveva di stabilire la pace con Massimiliano, sarebbe un metterlo in sospetto il tener un' armata tanto considerabile in piedi, licenziò quelle truppe, e ritornò a Tours. Per via gli convenne fermarsi per un mese intero nel Castello di Argenton appresso Filippo di Comines, di là passò a Thouars, donde mandò lo stesso Comines con un corpo di cavalleria per accordare una differenza nata fra il Conte delle Chambre Governatore del Duca di Savoja ed i zii di quel giovane Principe.

LXXII. Perchè si era questo Conte fatto odiare per le sue violenze, e per le sue concussioni, se ne dolsero col Re. Era egli che dopo la morte della

Reggente l'aveva nominato, e dato al giovane Duca il Signor di Grolee-Luys perchè attendesse alla sua educazione. Luigi XI. a questi ricorsi spedì un ordine secreto al Vescovo di Ginevre zio del Duca, che prendesse il governo, e a Grolee Luys, che conducesse il giovane Principe nel Delfinato. Ma essendone informato il la Chembre arrestò il Duca, l'indusse a dimorare in Savoja, ed ottenne il suo assenso per far arrestare Grolee Luys, da lui spedito a S. Giovanni di Mauriene per esser messo in prigione. Fece lave anche di un esercito fatto marciare contro il Vescovo di Ginevra nel Piemonte. Il Signor di Miolans comandava quest'esercito, assediò Vercelli dove era il Signor di Raconoja, che aveva interesse di ben difendere quella piazza, che teneva in pegno per una somma, che aveva egli prestata al Duca.

LXXIII. Luigi XI. irritato del procedimento del la Chambre, trattò segretamente col Conte di Bresse fratello del Vescovo di Ginevra, e lo sostenne con la sua autorità, per far arrestare il della Chambre, e con la mira di ricoprir meglio il suo disegno, fece sembianza d'esser molto incollorito col Conte di Bresse, il quale per timore del Signor della Chambre, piuttosto che per inclinazione s'era impegnato nell'esercito che faceva la guerra al Vescovo di Ginevra. Questo Conte, di cui non si aveva nissuna diffidenza alla Corte di Savoja, guadagnò alcuni Officiali; e tra gli altri Tommaso di Saluzzo, che andò a Torino; si fece aprire la camera del Duca, dove il Conte era a letto lo arrestò sul fatto in nome del Re, e lo fece condurre in prigione scortato da mille cinquecento uomini.

Mentre che Comines si adoprava così adempiendo le sue commissione negli Stati del Duca di Savoja Luigi XI. fece un viaggio a S. Claudio nella Frenca Contea, per adempire un voto, che si era fatto per lui. Il viaggio lo stancò molto, quantunque in parte

fatto per acqua. Dopo adempiuto il voto, ritornò a Lione, e di là a Grenoble, dove andò parimente il Duca di Savoja.

LXXIV. Il Re dopo questo abboccamento andò a Plessis-lez-Tours, donde spedì Comines a trattare con Massimiliano; ma da prima senza frutto veruno. L'Arciduca parve inflessibile, perchè s'era immaginato che Luigi XI. morisse quanto prima, e che immediatamente dopo questa morte la Francia comperasse la pace a costo di tutto quello che aveva tolto alla casa di Borgogna. Così andava differendo di conchiudere sotto vari pretesti; ed andava nutrendo la sua speranza con gli avvisi che riceveva di tratto in tratto che il Re non fosse meno infermo di spirito che di corpo.

LXXV. Ma un improvviso accidente disordinò i suoi progetti. Perdette la Duchessa di Borgogna sua moglie, che morì nel tempo che i suoi affari cominciavano a ristabilirsi (*Mem. de Comines lib 6. c. 2. &c.*), e questo risvegliò le turbolenze e la confusione tra i Fiamminghi. Essendo quella Principessa alla caccia, cadde da cavallo, e restò ferita; le sopraggiunse la febbre qualche tempo dopo la percossa, e morì a Bruges il diciottesimo, o secondo le Prove delle Memorie di Comines, il ventesimosettimo giorno di Marzo, poco prima della Pasqua di quest' anno 1482. e si crede anche, che in quel tempo fosse incinta. In quattro anni di matrimonio aveva avuti tre figli; Filippo che fu il primo di nome Re di Spagna, e battezzato nella Chiesa di S. Gudula a Bruxelles, secondo Olivieri della Marca; Margherita, che Luigi XI. volle avere per sposa del Dolsino suo figliuolo, e che fu rimandata nel 1393. Finalmente Francesco, che visse pochissimo tempo. Non essendo l'Arciduca amato da' Fiamminghi, vollero che i figliuoli che aveva, fossero custoditi da' Gantesi, e deputarono al Re di Fran-

sia per trattare con lui della pace, e del matrimonio di Margherita d'Austria col Delfino. Convenne a Massimiliano seguire questo torrente; e questo maneggio produsse ben presto il famoso trattato di Arras, che tosto fu conchiuso, mal grado l'Arciduca.

LXXVI Ma prima di questo trattato il Signor di des Cordes si era impadronito della Città di Aire nell'Artois. Si dice, che gli fosse stata data da Giovanni Signor di Cohem, mediante trenta mila scudi, una pensione di dieci mila, e cento lance (*Chronique de Jean. Molinet. au. 5. &c.*). Il des Cordes finse di assediare formalmente la Città, battendola con una forte artiglieria. I Fiamminghi stupiti fecero intendere a Cohem, che gli manderebbero ogni necessario soccorso per sua difesa; e questi rispose loro, che aveva ancora delle provvisioni per più di un mese, e che si potava con tutto il comodo raccogliare l'armata. Frattanto la Città si arrese, e il presidio si ritirò a S. Omer, il ventesimottavo giorno di Luglio. Questo racconto pare che provi una intelligenza tra il Re e Cohem. Pare però, cha quest'ultimo non fosse Governatore di Aira, a si dubita, se fosse nella piazza, durante l'assedio. Questa Città era sotto il governo particolare di Filippo di Bologna Signor di Bevres, di cui si è parlato nella capitolazione, e ch'era altresì Governatore Generale dell'Artois. Antonio di Wisloc Signor di Gapanes era Bailo di Aira, e in questa qualità ne aveva tutta l'autorità. Il Signor di Bevres allora era assente, Giovanni di Leana Signor di Cambrin era Capitano del Castello (*Preuves de Mem. de Comines tom. 5. dern. edi. p. 262.*), così vi ha molta probabilità, che il tradimento del Signor di Cohem sia immaginario: ma certa cosa è, che la Città di Aire si arrese in efecuzione di una capitolazione soscritta il ventesimottavo giorno di Luglio, e che si ritrova nelle Pruove di Comines.

LXXVII. L'Arciduca ebbe grande afflizione della perdita di questa piazza; ma quel che più gli dava pena, era il non vedere rimedio a' suoi mali. I Gantesi continuamente lo inquietavano, e comunicavano il loro spirito sedizioso alle altre città di Fiandra; non pensavano ad altro, che a debilitare il loro Principe, perchè non potesse più soggettargli, e sapeva il Re Luigi XI. coglier profitto da tutte queste disposizioni. Maneggiava egli quei popoli; trattavali con molto onore, e fece loro proporre il matrimonio di Margherita, figlinola di Massimiliano, col Dolfino, non domandando in dote altro che le due Borgogne, ed offerendosi di restituire Arras con tutto quello che aveva nell'Artois. Il trattato, maneggiato dal des Cordes, riuscì bene. I Gantesi dopo avere molestato l' Arciduca in mille forme, lo costrinsero ad acconsentire a questo matrimonio, ed a fare la pace con la Francia.

LXXVIII. Tosto che si ebbe il suo assenso, i Deputati de' Gantesi andarono a ritrovare Luigi XI. ch'era a Glery, e venne loro fatta buona accoglienza. Promise loro la Maestà sua di mandare i suoi Ambasciatori ad Arras, ch' era il luogo stabilito per le conferenze (*Preuves des Mem. de Comines tom 5. dern. p. 272.*). Il des Cordes v'intervenne per parte del Re con Catemano Luogotenente del Re in quella Città, con Giovanni della Vacheria, e Giovanni Guerino Maestro del Palazzo del Re. Massimiliano ancora vi mandò i suoi Deputati, che furono Giovanni Daussai, Consigliere, e Maestro delle suppliche ordinario del Palazzo, Gort Rollando Consigliere Pensionario di Bruxelles, Jacopo Steenwerper per la Città di Gand, ed altri delle principali Città de' Paesi-Bassi. Quivi si conchiuse una pace finale, ed una perpetua alleanza tra il Re Luigi XI. il Dolfino ed il Regno da una parte; l' Arciduca d' Austria, i suoi figliuoli Filippo, e Margherita dall'altra; ed il trattato delle nozze del

detto Dolfino con la Principessa Margherita, nel modo contenuto ne' seguenti articoli.

LXXIX. Riguarda il primo la pace giurata tra le due parti. Il secondo il matrimonio del Dolfino con Margherita. Il terzo, che la Principessa fosse condotta ad Arras e consegnata al Conte di Beaujeu, per esser condotta alla Corte di Francia. Il quarto, che il detto Conte giurasse in nome del Re, che la Principessa in età di soli tre anni fosse maritata al Dolfino, che ne aveva dodici, quando ella fosse in età conveniente, e che il matrimonio si consumasse. Il quinto, che avesse in dote le Contee di Artois, di Borgogna, le Terre, e le Signorie del Maconese, Auxerrese, Salins, Bar-sur-Seine, e Noyers, le quali terre avessero a ritornare al Duca Filippo, in mancanza di eredi maschi, o femmine. Il sesto, che se accadesse, che le dette Contee, Terre, e Signorie, cedessero in altre mani, che in quelle del Dolfino, o de' suoi figliuoli, in questo caso il Re, e il Dolfino, e i loro successori Re di Francia, potrebbero possedere i detti Stati fin tanto che fatà giudicato sopra i diritti, che pretendessero avere riguardo alle Castellanie di Lilla, Douay, ed Orchies, promettendo di decidere le questioni nello spazio di tre anni. Il settimo, che le dette Contee, eccettuato S. Omer, sarebbero governate secondo i loro usi, privilegj, e mantenute ne' loro diritti sotto il nome del Dolfino, e della Principessa. L' ottava, che si facesse lo stesso rispetto alla Contea di Borgogna. Il nono, che la Città di Arras fosse rimessa nel suo antico governo sotto il nome del Dolfino. Il decimo, che non si goderebbe di S. Omer se non dopo consumato il matrimonio. L'undecimo, che quella Città sarebbe lasciata sotto la custodia, ed il governo de' Nobili, del Clero, e de' Borghesi, che giurerebbero fedeltà al Re. Il duodecimo, che il dominio di quella Città resterebbe, durante la minore età della Princi-

pesa, a profitto della medesima Città, che l'Arciduca n'aleggerabbe gli Offiziali, cha sarebbero confermati dal Dolfino. Il tredicesimo, che se non si fosse consumato il matrimonio, o venisse a sciogliarsi, si restituissero a Massimiliano ed a suo figliuolo le Contae di Artois, di Borgogna e le altre Signorie: rinnunziando il Re alle Castellanie di Lille, Douay, ed Orchies. Il quattordicesimo, che il Re e il Dolfino s'incaricherebbero di pagare quel che deggiono avere i particolari sopra la datte Signorie, e che dovevasi dalla defunta Duchessa di Borgogna, e da Carlo suo padre. Il quindicesimo, che se il Dolfino morisse senza posterità, godesse la Principessa sua sposa delle datte Contee di Artois, di Borgogne, e delle altre nominate, come di sua dote con cinquanta mile lire tornesi l'anno, che le sarebbero assegnate sopra le Città più belle di Sciampagne, Berry, e Turena. Gli altri articoli riguardano le sicurezze necessarie alla esecuzione del trattato, e agl'interessi di alcuni particolari, come dal Principa di Orange, degli aradi del Contestabile di S Polo, dei Signori di Croy, di Toulongeon, di Joigny, e di molti altri. Disegno del Re non era già di avere la Contaa di Artois; ma vollero i Gantesi aggiungarvala per debilitare in modo il loro Principe, che non fosse mai in istato di dominarli.

LXXX. Venne questo trattato conchiuso il ventesimoterzo giorno di Dicambre ad Artas, e Luigi lo ratificò al Plessis-lez Tours nel principio di Gennajo del seguente anno. Massimiliano non era di ciò contento; perchè faceva perdere a lui e a suo figliuolo così belle Provincie; non era stato affatto libero nel farlo. ara stato in uo certo modo costretto a secondare gl'impetuosi movimenti de'Gantesi, che apertamente gli dichierarono, che farabbero il matrimonio senza di lui, se non voleva egli acconsentirvi. Dall'altro canto gli parevano troppo aspre le condizioni, troppo

eccessiva la dote di Margherita sua figliuola, e dolevasi che il Re Luigi XI. avesse usato della sua autorità oltre misura, facendo demolire alcune piazze in Borgogna.

LXXXI. Il Giovedì quarto giorno di Maggio Giovanna di Francia, sposa di Giovanni Duca del Borbonese e di Auvergna, morì nel suo Castello di Moulins nel Borbonese, di una febbre così violenta, che tutta l' arte medica non potè liberarla dalla morte (*Croniqu. de Louis XI. au. 1. &c.*). Fu seppellita nella Chiesa di Nostra Signora di Moulins. L' Autore della Cronaca di Luigi XI. fa un grand' elogio delle sue virtù e della sua pietà. La sue morte fu seguita da quella di molti altri in questo medesimo anno degli Arcivescovi di Narbona, e di Bourges, del Vescovo di Lisieux, del Signor Giovanni le Boulanger, primo Presidente al Parlamento di Parigi, e da quelle di un certo Niccolò Battaglia, che passava per un dei più dotti Giurisconsulti del suo tempo, e che fu molto compianto.

LXXXII. Goglielmo della Mark, che i Liegesi chiamavano il Cinghiale delle Ardenne, o con la speranza di rendersi Signore della Città di Liege, o per le estrema avversione che aveva con Luigi di Borbone, che n' era Vescovo, congiurò contro questo Prelato, e non pensò più ad altro che a levarselo dagli occhi (*Croniqu. de Louis XI. ib. p. 273. &c.*). Si disse che Luigi XI. somministrasse armi, e danaro per eseguire così crudele impresa; perchè quel Vescovo s' interessava per l' Arciduca di Austria. Il la Mark raccolse dunque la sua gente, che fece vestire di rosso, portando sopra la sinistra manica la figura di una testa di cinghiale, e la condusse sino al paese di Liege, dov' era egli d' accordo con alcuni abitanti della Città. Questi persuadettero al loro Vescovo di andar incontro al suo nemico, e di non aspettare che andas-

fe ad affalir la Città, promettendo di feguitarlo, e difenderlo a costo della lor vita. Il Vescovo fu assai facile a credere a questa belle proteste; uscì dalla Città; andò incontro al della Mark; ma subito che le dua armate si furono a fronte, i traditori abbandonarono il Prelato, si posero dal lato del suo nemico, che agevolmente lo prese. Preso che lo ebbe, lo trucidò crudelmente egli medesimo, e fece strascinare il corpo nella Città di Liege. ed esporlo alla vista del popolo davanti la porta della Chiesa di S. Lamberto. Indi fece eleggere suo figliuolo per violenza in cambio dell' uccifo da lui. Ma poco tempo dopo il Papa scomunicò Guglielmo; e Dio permise, che venisse preso dal Signor di Hora fratello di colui, che il Capitolo di Liege aveva canonicamente eletto per successore di Luigi di Borbone. Il da Hora prase il partito di suo fratello, e fece tagliar la testa all'omicida di Luigi nella Città di Mastricht, secondo Mezeray, o in Utrecht, secondo lo Spondano (*Spond. contin. annal. ad ann.* 1482. *n.* 4. *&c.*).

LXXXIII. Alcuni Autori differo senza ragione, che la malattia, dalla quale fu assalito Luigi XI. gli era accaduta in gastigo dell'ajuto, che aveva dato al della Mark, per levare la vita al Vescovo di Liege; poichè arano allora quasi due anni ch'era infermo, e che si ritrovava in così cattivo stato, quando i Deputati di Gand andarono a portargli il trattato per ratificarlo, che appena potè soffrire cha lo vedessero. Cercò tutt' i possibili rimedj a' mali suoi. Chiamò a se un gran numero di suonatori, ed anche di pastori del Basso-Poitou per suonare avanti a lui, e divertirlo. Faca fare in ogni parte pubbliche praci, e processioni. Fece egli medesimo molti doni alle Chiese, a pellegrinaggi, ora a S. Claudio, ora a Nostra Signora di Clery, dove aveva gran divozione. Sin allora era andato vestito molto semplicemente, e tutto ad un tratto

si fece abbigliare con magnificenza, con abiti chermisini, foderati di zibellini; non si usava di domandargli cosa alcuna, bisognava aspettare, che gli prendesse la volontà di dare. Affettava molta severità, per farsi almeno temere, se non era amato. Suo diletto era di fare, e disfare, perchè non si credesse che fosse vicino a morte. Faceva comprare ne' paesi stranieri i più bei cavalli che fossero, de cani da caccie, dei rari animali, ed altre cose curiose; perchè si credesse aver egli perfetta sanità.

LXXXIV. Nulladimeno a tutta questa bizzarrie univa una gran presenza di spirito negli affari, che si conobbe dal modo tenuto da lui nel trattato di Arras; e si vede ancor meglio nelle istruzioni che diede al Delfino suo figliuolo, cui teneva rinchiuso in Amboise, temendo che il Duca di Borbone, e il Conte di Beaujeu non gli dessero de' mali insegnamenti contro il governo (*Daniel hist. de France tom. 4. p. 730. &c.*). Giudicò bene d'istruirlo di viva voce; e forse per farlo maggiormente riflettere a quel che aveva a dire, si fece portare in Amboise verso la fine di Settembre di quest' anno. Il Padre Daniele dice, che fece andare il Delfino al Plessis, cosa che non è contraria; poichè non fu per altro che per ripetergli le medesime lezioni, che gli aveva date alcuni mesi prima in Amboise, e che fece mettere ne' registri del Parlamento di Borgogna, e in quelli della Camera dei Conti, come un monumento del suo zelo e del suo affetto verso i sudditi suoi.

La prima cosa che raccomandò al Delfino, fu quella di non seguire il suo esempio nell'avere spregiati i Principi del sangue, quando pervenne alla Corona, e di aver tolte le cariche alla principal nobiltà, alla quale suo padre aveva obbligo della ricuperazione della Normandia, e della Guienna contro gl' Inglesi; donde era derivato, che tante persone qualifi-

cate, e meritevoli, vedendosi così decadute dalla sua grazia, se n'erano fortemente vendicati, esponendo il Regno alla sua intera desolazione, con la lega del ben pubblico (*Si ritrova questa istruzione estesa diffusamente nel quinto tomo delle memorie di Comines ediz. del 1723. tra le prove p. 376.*). Che ne aveva riconosciuto il suo fallo, senza che fosse stato possibile di porvi rimedio durante tutto il suo Regno. Che i Grandi del suo Regno lo avevano costretto ad una pace affatto vergognosa per lui. Che poi non aveva tralasciata cosa alcune che valesse a riacquistargli, e che non aveva potuto ricovrare la loro amicizia. Che l'avversione della nobiltà gli aveva guadagnata quella del popolo, perchè la diffidenza, in cui era vissuto riguardo a' Grandi, l'aveva indotto e starsene sempre armato per difendersi da' loro insulti. Che gli era convenuto imporre sopra i suoi popoli de' gran tributi (*Mem. de Comines l. 6. c. 7.*). Che aveva accresciute le taglie fino a quattro milioni e cinquecento mila lire: e quantunque il suo predecessore non ne avasse riscosse da' suoi sudditi, nel maggior furore della guerra contro gl'Inglesi, che un milione e settecento mila lire. Che godendo allora la Francia le sua pace, era agevol cosa il sollevarla. Che la Nobiltà del Regno amava naturalmente i Re suoi, e che presto ritornerebbe al suo dovere, purchè fosse trattata bene. Che sopra tutto bisognave guardarsi dal non colmare di benefizj i Favoriti, e non innalzare le persone ordinarie in pregiudizio de' Sigeori.

Egli lo esorta anche e governarsi col consiglio dei Principi del sangue, e delle altre persone distinte, a non cambiar gli Offiziali dopo la sua morte, ed amare la giovanetta Principessa d'Austria Margherita, come quella, che gli doveva esser moglie; a conservare la pace co'Fiamminghi, in particolare ne' primi cinque o sei anni del suo Regno; a governare co' consigli di An-

Anna di Francia sua Zia, e del Duca di Beaujeu suo sposo; a trattar bene quelli, che lo avevano servito più fedelmente, e tra gli altri gli ricorda Filippo di Comines, il Signor di Bouchage, Guido Pot Bailo del Vermandese, Olivieri le Dam, e il Des Cerdes, al quale doveva lasciare il comando delle armate, e Giovanni Doyat, a cui aveva debito della prolungazione de la sua vita. In oltre gli raccomanda di non affidarsi troppo alla Regina sua madre Carlotta di Savoja, perchè l'aveva sempre conosciuta più affezionata alla casa Borgogna, che a quella di Francia. Finalmente fa seco lui una specie di scusa, sa non gli aveva fatta sposare Maria di Borgogna: e la ragione arracatane fu, che quella Principessa aveva tredici anni, e alcuni mesi più di lui. Queste furono le istruzioni di Lugi XI. al Delfino (*Mem de Comines l.6 c.8 & 10.*).

LXXXV. Una delle divozioni di questo Re era di aver sempre con se le reliquie, che gli venivano mandate da tutte le parti per la sua guarigione; le baciava, e usava verso a quella tutti gli atti della sua pietà. Un buon Eremita di S. Claudio, chiamato fra Giovanni di Gand, era stato seppellito a Trojes, ma non sapevasi in qual luogo. Luigi XI. ne fece la ricerca, e fu ritrovato il suo corpo nel Convento dei Padri Domenicani di quella Città: fu dissotterrato per ordine del Re, ed esposto in un pubblico luogo alla venerazione de' popoli: ed in oltre scrisse a Roma, domandandone al Papa Sisto IV. la canonizzazione (*Camusat. Miscellanea histor. p. 324. & seq.*). Si veggono nella nuova edizione tre lettere scritte da Lugi XI a' Domenicani di Trojes in questo proposito (*Memor. de Comines dern. edit. tom. 5. p. 368. & seq.*). La prima del tredicesimo giorno di Ottobre 1482. la seconda del terzo di Dicembre, e la terza del diciottesimo di Luglio del seguente anno. Ma nel tempo che si procadava in Roma a questa canonizzazione,

Luigi XI. morì, e la cosa rimase senza esecuzione.

LXXXVI. In cambio di questa canonizzazione, Sisto IV. fece quella di S. Bonaventura Cardinale Vescovo di Alba e Generale dell' Ordine di S. Francesco, ch' era nato in Toscana l' anno 1221. in Bagnarea, piccola Città del dominio della Chiesa, da Giovanni Fidanza, e da Ritella, gente pia, e di onesta famiglia (*Baillet, vies des Saints tom. 2. in fol. p. 224. Bullar. tom. 1. Sixt. IV. constit. 21.*). Fu nel suo battesimo chiamato Giovanni dal nome di suo padre; e in una pericolosa malattia avuta da lui negli anni quattro, temendo sua madre di perderlo, ricorse al credito che S. Francesco aveva presso Dio, e promise di consagrare questo figliuolo al suo servizio, sotto la regola, e l' abito di quel S. uomo, che viveva ancora, se ne otteneva essa la guarigione. Furono esauditi i suoi voti, ricovrò il fanciullo la sua salute, contro il parere de' medici, e la sua inaspettata fortuna gli fece dare il nome di Bonaventura, che conservò poi sempre. Nel 1243. professò nell' Ordine di S. Francesco. Nel 1250. cominciò a insegnare la Filosofia e la Teologia a Parigi. Nel 1256 venne eletto Generale del suo Ordine, quantunque fosse assente, e non avesse che trentacinque anni. Vi ristabilì la riforma nel 1260. Papa Gregorio X. lo fece Cardinale nel 1273. e morì il settimo giorno di Marzo 1274. ritornando da Lione, dov' era intervenuto al Concilio raccolto in quella Città per ordine dello stesso Papa.

Dopo fatte le informazioni della sua vita e dei suoi miracoli, fu canonizzato con le formalità ricercate, il Sabbato giorno ventesimoquarto di Aprile 1482. nell' ottava di Pasqua, da Sisto IV. ch' era stato Religioso del suo Ordine. La sua festa venne stabilita non solo nelle case di S. Francesco dell' uno e dell' altro sesso, ma in tutta la Chiesa ancora. Il Papa la fece

doppia, e volle, che l' offizio si facesse come di un Dottore della Chiesa. Il suo corpo, dopo la sua morte, era stato trasferito nella Chiesa de' Cordiglieri di Lione. dove fu seppellito; e quando si aprì il suo sepolcro nel 1434 per trasportarlo in una nuova Chiesa, che quei Religiosi avevano fatta fabbricare, si ritrovò il suo capo tutto intero, ma ridotto in cenere il rimanente corpo. Se ne trasse un osso del braccio, per portarlo a Bagnarea, luogo del suo nascimento, e un altr' osso per li Religiosi di S. Francesco di Venezia. Ma nel 1562. essendosi i Calvinisti impadroniti della Città di Lione, tolsero la sua cassa d' argento, abbruciarono le sue ossa, e ne gittarono le ceneri nel fiume di Saona. Il suo capo tuttavia si ritrovò; e forse è quel capo, dal quale si staccò la mascella inferiore quasi fornita di tutt' i suoi denti, che oggidì è riposta a Fontanablò, nel Convento de' Maturini, conservata in un cristallo, con una immagine del S..

LXXXVII. Pare che la guerra di Granata contro i Mori cominciasse in quest' anno. Non era molto tempo, che Ferdinando, e Isabella ne meditavano la conquista (*Mariana hist. Hisp. l.24. & 25.*): e dappoichè i Mori erano ridotti a questo solo Regno di Granata, non vi era stato Re tanto possente, quanto Alboacen, diciannovesimo Re della casa degli Almahires. Alla sua esaltazione alla Corona aveva ritrovato il suo Stato in una profonda pace, in conseguenza di una tregua conclusa tra i Principi Cristiani e il suo predecessore. Ma la speranza di estendere il suo dominio, e la congiuntura della guerra insorta tra il Re Cattolico, ed Alfonso Re di Portogallo, l'indussero a romperla. Entrò dunque nell' Andalusia e nel Regno di Murcia con due poderosi eserciti, vi fece così gran devastazioni, che Ferdinando, e Isabella, che non erano in caso di resistergli, furono costretti a concludere con esso lui una pace molto svantaggiosa. Ven-

ne con buona fede offervata dal canto de' due Principi Criftiani; ma avendo il Re Moro intefo che la importante piazza di Zahara era mal cuftodita per motivo della tregue, la prefe di notte tempo per ifcalata; il Governatore fu uccifo, e furono fatti prigioni tutti quelli, che fi ritrovarono nella piazza. Quefto accade nel cominciamento dell' anno precedente, verfo la primavera, e ne divennero le confeguenze tanto favorevoli alla Monarchia di Spagna, che prafto s' impadronì di tutto il Regno di Granata

LXXXVIII. Ferdinando ed Ifabella prefero tanto fdegno di quefta perfidia del Re Moro, che fecero la pace co' Portoghefi, e accordaro nell' Andalufia con le loro vittoriofe truppe alla battaglia di Toro (*Mariana ibid.*). La Città di Alhama, chiamata da'Mori il propugnacolo di Granata, fu da prima prefa di affalto, e per quella via entrò Ferdinando nella pianora di Granata, dove fece una orribile devaftazione, lafciando per tutto i fanguinofi contraffegni della fua vendetta. Finalmente, dopo aver pofti buoni prefidj fu la frontiera, ritornò a Cordova. Ma partito che fu appena, non potendo i Mori comportare che Alhama, la chiave del loro Regno, foffe in potere di Ferdinando, l'affediarono; lo che obbligò il Re Cattolico a ritornar fubitamente indietro, e foccorfe la piazza tanto a propofito, che convanne a' Mori abbandonare la loro imprefa. Vi pofe un Governatore Don Diego di Melo. Effendo poi inforta difcordia tra i Mori, ftimò Ferdinando di dover profittarne. Cominciò dall' affedio di Loya, cui non potè prendere. Perdette Don Rodrigo Tellez, Gran Maeftro di Calatrava, che reftò uccifo da due tiri di freccia: fu dato il fuo offizio a Garcia Lopez di Padilla, a condizione che difendeffe a fue fpefe la Città di Alhama; dopo di che il Re fece ritorno a Madrid, perchè la ftagione era troppo avanzata. Quefta guerra durò dieci anni.

LXXXIX. Nel cominciamento di quest'anno 1482. Massimo Patriarca di Costantinopoli era già morto, dopo aver tenuta la Sede per anni sei; ebbe in successore Nifone Arcivescovo di Tessalonica, bel parlatore, ma poco dotto. Era nato nel Peloponneso di un Albanese, e di una Greca, ch' era nobile (*Turco græcia, lib. 2. Εχου hoc anno*). Ma si aveva acquistata indignazione dal Tesoriere del Sultano non solo per avergli negati alcuni presenti, ma eziandio perchè aveva supposto un figliuolo a Simeone, già stato Patriarca, per defraudare il Sovrano della confiscazione dei beni, che Simeone aveva lasciati. Avendolo saputo Bajazet, ordinò, che si discacciasse Nifone dalla Città, che fosse privato dal Patriarcato, e si mettesse un altro in suo luogo, lo che si fece però nell'anno 1490. Dionigi per ordine del Sovrano ritornò alla Sede, che aveva lasciata nel precedente anno 1481.

XC. Dionigi e Nifone seguivano il Decreto del Concilio di Firenze intorno alla unione, secondo gli annali de' Russi, perchè Isidoro Cardinale di Russia desiderado che Papa Pio II. gli desse in successore un certo Gregorio Zemialego, i Moscoviti Scismatici non lo vollero, e n'elessero un altro chiamato Jonaa (*Bzov. annal. ad ann. 1489.*) Ma il Patriarca Dionigi, nel tempo che possedeva la Sede per la prima volta, lo discacciò, e volle assolutamente che si ubbidisse a Gregorio, ch' era favorevole al Concilio di Firenze, e alla unione delle due Chiese. *In* seguito Nifone, essendo interrogato da Giosèppe Vescovo di Russia, qual partito si dovesse prendere in proposito del Concilio di Firenze; che i Vescovi di Russia, e di Lituania, che acconsentivano alla Chiesa Romana, volevano costringere a ricevere, egli rispose, ch' era un Concilio legittimo, e che i Greci per averlo rigettato, erano caduti sotto il dominio de' Turchi, e che però dovevano vivere in pace co' Latini, osservando le ceremo-

nie del paese, come aveva esso ordinato a' Sacerdoti, ch' era sotto la potenza della Repubblica di Venezia; e che questo era stato deciso dal Concilio di Firenze.

XCI. Il Sultano Bajazet non si curava molto di tali dispute sostenute tra i Greci (*Chalcond. hist. des Turcs l.* 12.), occupato dall' altro canto de' disegni di Zizim suo fratello inteso a torgli l'Impero. La guerra, che regnava tra loro, lasciò qualche riposo agli Stati de' Principi Cristiani; e non pensavano gl'infedeli, nè ad impadronirsi delle terre della Chiesa, nè a proseguire le loro conquiste, seguendo le mire dell' Imperatore defunto. Aveva Zizim lasciata la moglie e i figliuoli suoi al Cairo sotto la protezione del Sultano, ed era andato ad unirsi al Gran Caramano, al quale il Gran Maestro di Rodi aveva mandate cinque galee. Comparvero questi due Principi con le loro truppe assai vicino ad Aranda, Città di Cappadocia. Tosto vi andò Bajazet alla testa di cento mila uomini, mentre che il Bassà Acmet faceva avanzare il suo esercito, che aveva svernato in Licaonia. Il Gran Caramano dimostrò a Zizim, ch' era una temerità il voler dare una battaglia.

XCII. Tale avvertimento indusse questo Principe a mandare una disfida a Bajazet, per decidere la loro contesa in una singolare battaglia, in presenza dei due eserciti. Bajazet, in cambio di rispondere a questo, gli propose di dargli una Provincia su le frontiere della Turchia nel luogo che più gli piacesse, con dugento mila scudi d'oro l'anno, ed una Corte degna della sua nascita. Vedendo Zizim di esser tenuto a bada con belle parole, prese al fine il partito di ritirarsi. Per avviso avuto di essere inseguito fu obbligato a salvarsi con poca gente ne' disastri più inospiti del Monte Tauro; e il Gran Caramano lo seguitò immediatamente con le sue truppe.

XCIII. Di là Zizim spedì a Rodi per uno dei suoi più zelanti servi, che fu sorpreso da' Turchi, e condotto alla presenza di Bajazet, che ordinò che fosse dato a morte sul fatto. (*Chalcond. loc cit. l.* 12. *Leunclav. l.* 16 *Bosius l.* 13.) Intesa ch' ebbe Zizim questa cosa, lasciò il Monte Tauro, e prese le vie della Licia verso il mare col Gran Caramano. Appena usciti de' distretti del Monte, furono le loro truppe investite, e tagliate a pezzi da Acmet. Questa nuova disgrazia fece risolvere quel Giovane Principe a spedire al Gran Maestro di Rodi due Ambasciatori, che per caso ritrovarono una galeotta della Religione, sopra la quale s' imbarcarono. Potendo questo affare essere utile alla Cristianità, se i Cavalieri divenivano Signori del destino di questo Principe, ch' era l erede di Maometto II. si risolvette nel Consiglio, che Zizim fosse accolto, e al gran bastimento del Tesoro fu comandato, che con una galea ed altri vascelli andasse a prenderlo. Lo incontrarono lungo le coltiere della Licia, dov' era stato costretto a ritirarsi, per cansare le genti di suo fratello, che avevano espressa commissione d'inseguirlo da per tutto, e di prenderlo morto o vivo.

XCIV. Fu ricevuto Zizim magnificamente e Rodi il quarto giorno di Luglio di quest' anno; e appena Bajazet n' ebbe la notizia, che non avesse ad altro che a conchiudere la pace col Gran Maestro, che gli era stata domandata, quando pervenne alla Corona. Con questa mira gli rimandò i vascelli della Religione, ch' erano stati presi da' Corsari di Licia dopo la tregua. Zizim pensò, che per altro suo fratello non chiedesse la pace, che per aver un'occasione di perderlo; e che quando fosse libero il commercio tra i Rodiani e i Turchi, avess' egli a temere ogni momento o il ferro, o il veleno Questo lo indusse alla deliberazione di cercare un asilo altrove; e sollecitò il Gran

Maestro a dargli il suo congedo, per andar a ritrovare il Re di Francia.

XCV. Egli l'ottenne; ma prima di partire fece estendere tre atti autentici, consegnati nelle mani del Gran Maestro. Il primo era una facoltà amplissima di poter trattare con Bajazet, e di conchiudere la pace. Il secondo era una specie di manifesto, per giustificazione de' Cavalieri, in cui dichiarava questo Principe, ch'egli medesimo aveva domandato di uscire di Rodi. Il terzo una perpetua confederazione di questo Principe, e de' suoi figliuoli con la Religione di S. Giovanni di Gerusalemme, in caso che avesse ad entrare nei suoi Stati. Con questo ultimo atto prometteva solennemente a Dio, e a Maometto suo Gran Profeta, che se ricuperasse interamente, in parte la Corona Imperiale di suo padre, manterrebbe una ferma pace, ed una inviolabile amicizia col Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme; e io questa impegnava se, i figliuoli suoi, ed i figliuoli de' figliuoli suoi. Prometteva ancora con giuramento di restituire alla Religione tutte le Isole, tutte le terre, e tutte le fortezze, che gl'Imperatori Ottomani avevano presa a' Cavalieri di Rodi.

XCVI. Partì egli da Rodi il primo giorno di Settembre 1482. nella gran nave della Religione, accompagnato dal Cavaliere di Blanchefort, e da molti altri per iscortarlo. Qualche tempo dopo Bajazet promise di stare in pace co' Cavalieri, a condizione che il Gran Maestro tenesse sempre Zizim sotto la custodia de' suoi Cavalieri, e facesse tutto il possibile per impedire, che il Giovane Principe cadesse nelle mani di alcun Principe Cristiano, o infedele. S'impegnò parimente a pagare quarantacinque mila ducati, moneta Veneziana, ciascun anno per la sussistenza e la custodia di Zizim. Ma questi era già arrivato in Francia, dove fu accolto dal Re molto freddamente, per lo che

dimorò pochissimo alla Corte, e fu condotto da' Cavalieri alla Commenda di Bourg-neuf, ch'è una piazza a' confini del Poiton e delle Marca, situata in aggredevole parte, e molto forte, dove i Gran Priori di Auvergna avevano la lor dimora. Il Cavalier di Blanchefort, al quale il Gran Maestro aveva particolarmente affidata la persona di Zizim, aveva di divertirlo e ad intratenerlo; ma per quanti onesti modi si praticassero seco lui, non tralasciava egli di osservarlo, perchè non venisse tolto per artifizio o per forza.

XCVII. Nel 1473. Luigi XI. ad istanza del Maestro Giovanni Boucard, e de' tomisti, aveva proibita la lettura de' libri, e l'insegnare la dottrina di Okam, e de' Filosofi Nominali; e in conseguenza furono questi libri suggellati, inchiodati nella biblioteca dell' Università, e ne' Collegi del Vescovo d' Avrenches (*D' Argentrè collect. judicior. p.* 303). I Nominali dell' Università di Parigi presentarono la loro supplica a Luigi XI. contro questa proibizione. Vi spiegeno essi la loro dottrina assai chiaramente, e fanno vedere ch' era stata esaminata maturemente, ed approvata. Dicono poi: Se siamo perseguitati oggidì, ciò nasce dall' avere quelli del nostro partito acquistate molta gloria, ed onore, ed essere superiori e' Tomisti, e a molti altri nelle dispute; e finalmente, perchè i Nominali sono quelli, che si sono più opposti ad un'eresia, ch' era stato da poco insegnata a Lovanio, e che aveva avuti i loro neroici per fautori. Gli Autori di questa supplica vogliono parlere di un certo professore di Lovanio, che in un trattato uscito da poco tempo aveva egli insegnato, che le proposizioni del futuro contingente, anche quelle stesse ch' erano contenute nella Bibbia, e che G. C. aveva dette, non eran vere. Questo trattato fu rimesso alla Facoltà Teologica di Parigi come ripieno d' errori. Dall' altro canto l'Università di Lovanio fece istanza alla medesima Fa-

coltà, perchè l'approvasse; e forse l'avrebbe fatto senza le vive opposizioni de' Nominali, che ne fecero un caso di grande importanza. Per questa ragione si diedero in questa supplica il nome di difensori della fede, affermando che il loro zelo è quello che offende, e non la loro dottrina. Non pare tuttavia che Luigi XI. avesse allora alcun riguardo alla loro supplica. Ma nel 1481 Martino Berengeto Dottore di Sorbona presentò un'altra supplica in favore de' Nominali. Quest' dottore era uomo di credito: molte persone dimostrarono al Re, che non aveva dovuto proibire la loro dottrina, nè i loro libri; e a queste rimostranze Luigi levò la proibizione, e ne fece scrivere al Rettore da Giovanni di Estouteville.

XCVIII. L'anno seguente 1482. la Facoltà di Teologia censurò quattordici proposizioni, predicate a Tournay da un Cordigliere, chiamato Giovanni Angeli. Erano esse concernenti al sagramento della penitenza, e alla facoltà de' Parrochi (*D' Argent. collect. p.* 305.) La prima proposizione era. I Frati Minori presentati al Vescovo, ed ammessi, sono i propri Sacerdoti ed i veri Parrochi, e più che i Sacerdoti delle Parrocchie, che non hanno la loro facoltà, che dal Vescovo, quando i Religiosi l'hanno ottenuta dal Papa. La seconda, un Parrocchiano, che si sia confessato a questi Religiosi, ha soddisfatto alla decretale *Omnis utriusque sexus* intorno alla penitenza e alla remissione de' suoi peccati, e non è obbligato a confessarsi una volta l'anno al suo Parroco, nè a domandargli permissione di confessarsi in un altro luogo. La terza, se un Parroco ricusa la Comunione ad un suo Parrocchiano, che si sarà confessato a questi Religiosi, può andare a ritrovar quello che l'ha confessato, che gli darà la Comunione. La quarta, un Parroco non deve ricevere nulla da' suoi Parrocchiani per la confessione, e per l'amministrazione de' Sagramenti;

ma non è così de' Mendicanti. La quinta, un Parroco, affermando, che i suoi Parrocchiani sono tenuti a confessarsi a lui almeno una volta l'anno sotto pena di peccato mortale, è scomunicato, ed irregolare, se celebra. La sesta, colui, che fa dire Messa da un Sacerdote, che ha seco lui una donna sospetta, o che viva male, pecca mortalmente. La settima, i detti Religiosi non sono obbligati a pagare la quarta parte, della quale si parla nella Clementina *Dudum*. L'ottava. il Papa potrebbe distruggere tutto il diritto Canonico, e farne un nuovo. La nona, alcuni Santi sono tanti arrabbiati. La decima, le anime del Purgatorio sono sotto la giurisdizione del Papa, e se volesse, potrebbe votare tutto il Purgatorio. L'undecima, potrebbe il Papa levare a un benefiziato la metà delle sue rendite, e darla ad un altro senz'allegarne la causa. La duodecima, chiunque contradice la volontà del Papa è un Pagano, ed incorre effettivamente nella scomunica di fatto; e non può il Papa esserne ripreso da niuno, se non in materia d'eresia. La tredicesima, la Bolla accordata dal Papa regnante a questi Religiosi è stata pubblicata a Parigi, e approvata dall'Università, per modo che chiunque la contradice è scomunicato. La quattordicesima, Fra Giovanni Angeli ha sostenuta la verità di queste proposizioni, e le vuole sostenere in Parigi ed in tutte le parti del mondo fino tra le fiamme; e non vuole rivocarle dicendo, che non è egli un di quei predicatori, che ritrattano le cose dette.

XCIX. La Facoltà di Teologia di Parigi, a richiesta di Giovanni Roere Canonico di Tornay, e Professore di Teologia, si raccolse, e qualificò ciascuna di queste proposizioni (*D'Argeutrè ibid. p.* 305.). Disse ella intorno alla prima, che quantunque il termine di proprio Sacerdote sia equivoco, la proposizione è tuttavia scandalosa ed erronea nella fede, tendente

a distruggere l'ordine della Gerarchia, per la cui conservazione si deve abolire questa dottrina. Sopra la seconda, ch'essa è scandalosa, contraria al comun diritto, e che deve rivocarsi pubblicamente per mantenere l'ubbidienza, e il rispetto dovuto a' Prelati. Sopra la terza, ch'essa è falsa, grandemente sospetta d'eresia, e contraria al diritto comune. Sopra la quarta, ch'essa è contro la disposizione del diritto naturale, a divino, falsa, e notoriamente eretica. Sopra la quinta, ch'essa è falsa e ingiuriosa. Sopra la sesta, perchè viene espressa in un modo indeterminato, essa è dubbiosa, temeraria, e non si dave predicare al popolo. Sopra la settima, ch'essa è contraria al diritto comune. Sopra l'ottava, ch'essa è scandalosa, bestemmiatoria, notoriamente eretica ed erronea. Sopra la nona, ch'essa è scandalosa, bestemmiatoria, e che offende le pie orecchia. Sopra la decima, ch'essa è dubbiosa e sospetta di falsità, secondo il pensiero di colui, che l'ha predicata ne' termini della giurisdizione e dell'ordinaria potestà; in conseguenza scandalosa e non atta in niuna forma ad annunziarsi al popolo. Sopra l'undecima, ch'essa è pericolosa, e che non si deve predicare come è concepita. Sopra la duodecima, ch'essa è falsa, scandalosa, a sente manifestamente di eresia. Sopra la tredicesima, ch'essa è falsa e contiene un'aperta menzogna. Sopra la quattrordicesima, ch'è di un uomo insolente, e ostinato; e che questo è bastante a fare, che si proceda giuridicamente contro di lui, come contro una persona sospetta d'eresia.

C. Nel medesimo anno Giovanni di Bethancourt, Dottore in Teologia di Parigi, e Teologale di Meaux presentò alla Facoltà la proposizione seguente predicata nella Diocesi di Saintes: che ogni anima, che è nel Purgatorio, e condannata alla Giustizia Divina a dimorarvi per un dato tempo (*D' Argentrè collect.*

Iudic. pag. 306.), vola immediatamente al Cielo ed è liberata totalmente dalla pena, tosto che alcuna sborsi per essa sei moneta di limosina per la ristaurazione della Chiesa di S. Pietro di Saintes. E per sostenere questa proposizione si servivano dell'autorità di una Bolla d'Indulgenza accordata da Papa Sisto IV. a quella Chiesa il secondo giorno del mese d'Agosto 1476. La Facoltà dichiarò con la sua conclusione del ventesimo giorno di Novembre, che questa proposizione non si trova affatto in quella Bolla; e che non si doveva nè avanzarla, nè pradicarla. Il di Bethancourt ne domandò atto, e gli fù accordò.

CI. Volendo il Papa profittare della perfetta tranquillità, che regnava in Italia, e dall' unione, che v' era tra i Principi, fece fabbricare la Chiesa delle Pace in mezzo a Roma, per adempire un voto, che aveva egli fatto, e vi fece collocare un' immagine miracolosa della Beata Vergine (*Pennot hist. Cleric. Regul. l. 3. c. 33.*), della quale si riferiscono molte cose straordinarie. Ma il suo zelo si dimostrò ancora maggiormente verso questa Santa Madre di Dio, con la Bolla che fece in favore della Concezione, per sedare le dispute insorte tra i Religiosi di S. Domenico, a quelli di S. Francesco. E' questa Bolla data in Roma il quarto giorno di Settembre dall'anno 1483. Si lagna in essa il S. Padre degli eccessi, ne' quali cadevano alcuni Predicatori, ed a' quali vuol egli rimediare, per cansar il pericolo, che si correrebbe a lasciargli impuniti, e toglier loro l'occasione di spargere in avvenire degli errori nel pubblico. Indi passa al motivo della sua Bolla.

CII. „ La Santa Chiesa Romana dic'egli, avendo „ stabilita la Festa della Concezione di Maria Immaculata, e sempre Vergine, e altresì un Offizio proprio per questa Festa, noi abbiamo saputo tuttavia, „ che alcuni Predicatori di diversi Ordini, non tra-

„ fiano di predicare ogni giorno al popolo, che tutti
„ quelli, che credono, che questa gloriosa Vergine
„ sia stata conceputa senza la macchia del peccato ori-
„ ginale, peccano mortalmente, o sono eretici (*Collect. Concil. P. Labbe tom. 13 p. 1443*); che quelli, che
„ non dicono l' Offizio, od ascoltano i Sermoni de'
„ Predicatori, che insegnano il contrario, peccano
„ parimente gravemente. Noi per metter fine a' loro
„ temerarj e scandalosi intraprendimenti, e per ovvia-
„ re a' mali, che in quest' incontri potrebbero nascere
„ nella Chiesa, di nostro proprio moto, e nostra cer-
„ ta scienza, condanniamo le proposizioni di questi
„ Predicatori, che ardiscono affermare, che quegli, i
„ quali tengono per Immacolata la Concezione della
„ Madre di Dio, peccano mortalmente; che quelli;
„ che ne celebrano l' Offizio, e ne ascoltano i Ser-
„ moni, non vanno esenti da peccato; dichiariamo
„ queste proposizioni false, erronee, e interamente
„ contrarie alla verità. Noi riproviamo i libri fatti
„ contro questa dottrina, e i loro Autori, di qualun-
„ que condizione si siano; e diamo contro di essi la
„ pena della scomunica, dalla quale non potranno es-
„ sere assoluti da altri che dal Sommo Pontefice, se non
„ fosse in articolo di morte. E affinchè non si pre-
„ tenda causa d ignoranza, commettiamo agli Ordina-
„ rj de' luoghi di far pubblicare questa Bolla nelle Par-
„ rocchie delle loro Diocesi, alla Messa Grande, ed
„ al Sermone. Se alcuno presume di operare, e di
„ predicare, o di scrivere contro questo decreto, noi
„ dichiariamo, che incorrerà egli nella indignazione di
„ Dio e degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo".

CIII. Si ritrova ancora un' altra Bolla di questo Papa, in occasione di una disputa nata tra i Domenicani, e i Cordiglieri. Questi negavano, che Santa Caterina da Siena fosse stata segnata con le Stimate, e pretendevano che questo privilegio, fosse stato sola-

mante concesso a S. Francesco loro Patriarca. Gli altri si fondavano sopra la testimonianza della Santa medesima, e di Raimondo di Capua suo Confessore; poichè ecco le parole di questa Santa indirizzate al suo Confessore: „ Voi sapete, Padre mio, che io „ porto le Stimate di G. C. Signor Nostro sopra il „ mio corpo, per sua misericordia". Vero è, che confessavano, che queste Stimate non erano mai apparse sopra il corpo della Santa, come sopra quello di S. Francesco, ma assicuravano, ch'essa le aveva ricevute. „ Io vidi, diss ella, il Signore appeso alla „ Croce, discendere sopra di me con molta luce, e „ per l'impeto dello spirito mio, che voleva andar „ incontro al suo Creatore, il mio picciolo corpo è „ stato costretto a lanciarsi Subitamente dalle cinque „ cicatrici delle sue sagrate piaghe vidi cadere sopra „ di me cinque raggi di sangue, tendenti alle mie mani, a' miei piedi, ed al mio cuore. Conoscendo, „ ch'era questo un mistero, esclamai da prima: Si, „ o Signor mio, e Dio mio, vi prego che queste cicatrici non appariscano sopra il mio corpo esternamente. G. C. mi rispose, e mi parlava ancora, „ quando questi raggi di sangue vennero risplendentissimi, e vennero alle cinque parti del mio corpo da „ me indicate". I Domenicani sostenevano ancora i loro sentimenti con la testimonianza di S. Antonino, e con quella di Papa Pio II. (*S. Anton chron. 3. part. tit. 23. cap. 41.*), il quale facendo mettere questa Santa nel Calendario, le assegna un Offizio, nell'Inno del quale è detto, ch ella ha espresso sopra di se la forma dalle piaghe di G. C. (*Vulnerum formam miserata Christi exprimit ipsa hymn. offic. hujus Sanctæ*).

Ma i Francescani prevennero in tal modo in suo favore il Papa, ch'era stato tolto del loro Ordine, ch'egli proibì, sotto pena delle censure ecclesiastiche, di dipingere questa Santa con le stimate. Tuttavia

qualche tempo dopo mitigò il suo decreto, ne levò le censure. I Cordigieri, dice lo Spondano (*Spond. contin annal. ad an.* 1384 *cap.* 8.), avrebbero fatto meglio ad imitare la povertà e l'umiltà del loro Santo Fondatore, che a volere ristringere i doni della grazia con queste superbe dispute. Imperocchè il disputare del merito de Santi è un destare inutili questioni, donde nascono poi le gelosie, quale sostenendo un Santo, quale un altro, e ostinandosi ciascuno orgogliosamente a volere, che il suo Santo sia più grande di quello di un altro Ordine, meco osserva l'Autore del libro dell'Imitazione di G. C. (*A Kempis, lib.* 3. *de Imitat. Christi cap.* 58.).

CIV. Sisto IV. accrebbe ancora il sagro Collegio di sei Cardinali, che furono: Giovanni Conti, Romano, Arcivescovo di Cosenza, Sacerdote Cardinale titolato di S. Vitale; Elia di Bordelle, Francese Arcivescovo di Toura, titolato di S. Lucia; Giovanni Margarita, Spagnuolo, Vescovo di Gironna, titolato di S. Balbina; Giovanni Jacopo Sclafenati, Milanese, Vescovo di Parma titolato di S. Stefano al Monte Celio; Giovanni Batista Orsini, Romano, Arcivescovo di Caragine e di Taranto, Cardinale Diacono titolato di Santa Maria Nuova, poi Sacerdote titolato di San Pietro e di S. Paolo. Si può aggiungerne un settimo, che fu Ascanio Maria Sforza de' Duchi di Milano, Cardinal Diacono titolato de' Santi Vito e Modesto, Vicecancelliere della Chiesa Romana, Vescovo di Padova, Novarra, ec. Ma alcuni non lo collocano che nel principio del seguente anno, qualche tempo avanti della morte del Papa. Si rese celebre sotto il seguente Pontificato.

CV. Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano, doveva essere data in potere di Luigi XI. come sposa del Dolfino, fino alla fine dell'anno precedente. Ma essendovi ancora qualche difficoltà da superare

fu condotta da' Gantesi in Francia nel mese d' Aprile 1483 e furono le nozze magnificamente celebrate in Ambosia verso la fine di Luglio.

CVI. Il Re d' Inghilterra, che si era talmente lusingato di veder sua figliuola Dolfina di Francia, che faceva già chiamare con questo nome vedendosi a quel modo schernito da' Francesi, e dai suoi sudditi dileggiato, n' ebbe tanta confusione, e dolore che si fermò, e morì il quarto giorno d' Aprile, liberando la Francia, con la sua morte da molti mali, che avrebbe potuto farle in seguito (*Mem de Comines l. 6. c. 9*). Lasciò due figliuoli Odoardo e Riccardo, e cinque figlie, alcune maritate con Signori Inglesi. Di due fratelli, che aveva egli, fece morire il Duca di Clarenza; e non gli restava che il Duca di Glocester che usurpò il trono.

CVII. Appena morto Odoardo, per quante cautele avesse egli prese per assicurare la Corona al suo primogenito, si conobbe subito che quel medesimo, che morendo aveva egli incaricato di confermargliela sopra il suo capo, meditava rigiri per rapirgliela. Tommaso Moro fa un ritratto orribile di questo Duca di Glocester. Dice, ch' era egli nato senza fede, senza probità, senza principj, senza coscienza, astuto ipocrita, dissimulatore; e che non accarezzava mai più che quando voleva più male; crudele per ferocia e per ambizione, cootando per nulla la morte di un uomo, la cui vita danneggiasse i disegni suoi (*Jo. Meigiss. Scot. lib. 6. c. 20*). Valoroso per altro, ma proprio a sostenere le fazioni, e a profittarne, distribuendo gli averi suoi, per riuscirvi, senza misura; e prendendo gli altrui senza scrupolo veruno. Tal era il Duca di Glocester, il quale avendo intesa a Yorc, dov' egli era, l' inaspettata morte del Re suo fratello, che avevalo dichiarato tutore del giovanetto Odoardo suo primogenito, pensò unicamente ad impadronirsi

della Corona. Allontanò dal giovanetto Re tutti quelli ch' erano al suo governo, e fecegli anche arrestare. La Regina vedova si ritirò nell' asilo di Westminster. Il Duca si fece dichiarare dal Parlamento protettore del Regno. La Regina, che aveva seco Riccardo suo secondogenito, essendo il primogenito in Londra, rilasciò questo Cadetto alle calde istanze del Cardinale Burchiez, Arcivescovo di Canterburi, per modo che il Duca di Glocester divenne padrone de' due Principi. Egli scoprì il crudel disegno, che formava contro di essi al Duca di Buckingham, che vi si arrese per la promessa fattagli di porlo in possesso della Contea d' Hereford, che pretendeva che gli appartenesse; e fatta la congiura, non pensarono più ad altro i due Duchi, che a formare un partito.

Il Duca di Glocester diede i suoi ordini per le sanguinose esecuzioni, che dovevano aprirgli la via al trono. Fece morir egli il Conte di Rivers, Riccardo Gray, e Tommaso Wagham, prossimi parenti del Re, e molto interessati per lui; erano essi stati imprigionati da lui. Fece decapitare il grande Ciamarlingo Hastings rinchiuso nella torre. Fece arrestare l' Arcivescovo di Yorc, il Vescovo di Ely, e Tommaso Stanley.

CVIII. Pubblicò, che i due giovani Principi figliuoli d' Odoardo IV. discendevano da un bastardo, dacchè il Re defunto, e il Duca di Clarenza, non erano figliuoli di Riccardo Duca di Yorc, ma di certi amanti, ch' egli dava alla Duchessa. E come sopra tutto gli premeva, che i suoi nipoti passassero per illegittimi, si occupava particolarmente a risvegliare la memoria del matrimonio del loro padre, e pretendeva, che prima di sposar la Regina, si fosse egli maritato clandestinamente con una donna, che viveva ancora, e che chiamavasi Elisabetta di Lucis: il che gli era stato rilevato dal Vescovo di Bath, che ne aveva fat-

ta la ceremonia. Sopra questa falsa supposizione s'impadronì del Trono, pretendendo essere egli il legittimo erede della Corona e il Duca di Buckingham fece gridare al popolo: Viva il Re Riccardo.

CIX. La prima cosa, che fece il Duca di Glocester, fu quella di far morire i suoi nipoti, avendo regnato il primogenito due soli mesi. Jacopo Texel fu il ministro, di cui si valse a questa esecuzione; e gli bastò di far rinchiudere in un Castello il piccolo Conte di Watwick, figliuolo del defunto Conte di Clarenza. Mandò nel medesimo tempo in Bretagne alcuni Ambasciatori a pregare il Duca a continuare nella custodia del Conte di Richemont, assicurandolo che puntualmente pagherebbe le pensioni promesse dal defunto Re Odoardo. Avevano questi Ambasciatori commissione di passare da Bretagna in Francia, e di domandare a Luigi XI. la sua amicizia per il loro nuovo Re. Ma Sua Maestà ricusò di riceverli, protestando, che non voleva avere commercio di sorta alcuna con un usurpatore macchiato del sangue innocente de' suoi nipoti: azione degna di terminare la vita di quel Re, che poco tempo dopo lasciò la Corona al suo figliuolo.

CX. Quella d' Inghilterra fu messa solennemente sul capo a Riccardo Duca di Glocester, e ad Anna di Neville sua moglie. Aveva un solo figliuolo in età di dieci anni, dichiarato da lui Principe di Galles; ma questo figliuolo visse poco; e la sua morte diede poi motivo al Conte di Richemont d' impadronirsi del Regno d' Inghilterra, e di rientrare nell' eredità della Casa di Lancastro, sotto il nome d' Errico VII.

CXI. Si legge con piacere negli Storici tutto quello che il timor della morte, e quello di perdere la sua autorità, faceva fare a Luigi XI. negli ultimi mesi del suo Regno. Le danze delle fanciulle intorno al suo albergo, le compagnie di suonatori di flanto, che

si raccoglievano da tutte le parti per divertirlo, le processioni, che si ordinavano per tutto il Regno per la sua sanità, e pubbliche orazioni a Dio, perchè non lasciasse il vento di Tramontana, che molto l'incomodava, una gran raccolta di reliquie, che si faceva portare da ciascun lato, i bagni del sangue di fanciulli, di cui si serviva per temperare i suoi acri ed ardenti umori, tutto messo in opera, senza potergli prolungar la vita. Papa Sisto IV. gli aveva mandate da Roma parecchie reliquie. Il Sultano Bajazet II. gli offerì con una solenne ambasciata la quale andò fino a Marsiglia, di dare al Re non solo tutte quelle, che si trovavano a Costantinopoli (*Comines dit Riez en provence lib. 6 de ses memoires chap. 10.*), quando era stata presa quella Città, ma ancora di pagare ogn'anno alla Francia una somma considerabilissima di danaro, purchè trasse il Principe Zizim suo fratello dalle mani de' Cavalieri di Rodi; e che si assicurasse della sua persona. Ma Luigi, non che accettare gli Ambasciatori, li mandò indietro da Marsiglia, facendo loro intendere, che non voleva avere niuna corrispondenza col nemico capital de' Cristiani. Il Comines dice, che la Santa ampolla, che non era mai stata trasferita altrove, gli venne portata da Reims fino nella sua camera al Plessis Lez-Tours.

CXII. Aveva fatto serrare questo Castello del Plessis con un cancello di grosse sbanghe di ferro, e piantare alle mura, e alla porta alcune lamine di ferro con molte punte, con quaranta alabardieri, che custodivano le fosse in tempo di notte (*Mem. de Comines. l. 6. c. 7.*). Quattrocento Arcieri passeggiavano il di attorno al Castello, e non si permetteva l'entrata che a pochissime persone. Non s'intratteneva il Re che con quei suoi domestici da lui meno stimati, ed aveva loro proibito di parlargli di altri affari, che di quelli concernenti alla sua autorità, e alla confer-

vazione del Regno; donava loro profusamente, e in particolare al suo Medico, chiamato Jacopo Cottier, che riscuoteva da quel Principe più di dieci mila scudi al mese. Aveva preso questo Medico un tal ascendente sopra l'animo di lui, che lo sgridava, dice Mezeray, come se fosse stato un servo (*Mezeray abregè chron. to. 3. vie de Louis XI.*); a gli faceva fare tutto quel che voleva. Io so bene, gli diceva talvolta, che una mattina mi manderete via come fate degli altri; ma voi non viverete più d otto giorni dopo; a questo proffeiva giurando, e metteva tale spavento nel Re, che non osava negargli cosa alcuna, e comportava pazientemente tutta le sua brutalità, e le sue insolenze, quantunque fosse delicatissimo riguardo al rispetto a lui dovuto.

CXIII. Il Re, che aveva gran fiducia nell'orazioni della gente da bena, e che credeva in tal modo di prolungare i giorni suoi, aveva inteso parlare di un Santo Eremita di Calabria, chiamato Francesco di Paola, ch'era il Fondatore dell'Ordine de' Religiosi Minimi. La fama della sua santità, e de' Miracoli, si era sparsa oltre all' Italia e fino alla Corte di Francia; a Luigi XI. deliberò di chiamarlo. Da prima gli fece scrivere, invitandolo, promettendogli tutti i vantaggi, che potesse desiderare per lo stabilimento del suo Ordine, e per lui stesso. Ma avendo saputo, cha il Santo non era vinto dalle promesse sue, ne fece perlara al Re di Napoli per il suo Ambasciatore; e quasto Principe, che si curava poco di ritenera i Santi ae' suoi Stati, fece il possibile per indurlo a soddisfara il Re di Francia. Ma Francesco di Paola disse apertamente, che non tenterebbe Dio, e che non poteva egli intraprendere un viaggio di quattrocento leghe per soddisfare persone, che non volevano altro che un miracolo con mire basse ed umane. Luigi, impaziente per il suo male, non avendo potuto ve-

nirne a capo per questa parta, s' indirizzò a Papa Sisto IV. cha mandò due brevi, l' uno subito dopo l' altro al S. Eramita, per costriogerlo ad aodare immediatamaota e ritrovare il Ra. Francasco, senza pensarvi di vantaggio, si posa in cammioo col Maestro di palazzo di Luigi XI. ch'era veouto in traccia di lui. Passò per Napoli, per Roma, a endò ad imbarcarsi ad Ostia, per prendera la via della Fraacia, dove arrivò.

CXIV. Tosio che seppe il Ra l' arrivo dal S. in Francia, n' abbe tanta allagrezza, cha feca un doao a colui, cha gliene arrecò l' avviso, di una borsa con dieci mila scudi, e quando fu vicioo alla Tureaa; fece intendera Luigi al Dolfino suo figliuolo, che andasse a riceverlo in Ambosia, lo che feca egli con ogni testimonianza di stima, a di rispetto. Arrivò il S. al Castello del Plessis il vantesimoquarto gioroo di Aprila dell' anao precedenta 1482 ed essendo il Ra andato incontro a lui, accompagnato dalla sua Corta, lo accolsa con tanto onore e sommissiona, dice Comines (*Mem. de Comines l. 6. c. 7. & 8.*), come se fosse stato il Papa, si mise alla sue ginocchia, scongiurandolo di far io modo cha Dio volassa prolungarli la vita. Il S. gli rispose, cha la vita de' Ra ha il suo termina come quella degli altri uomini, a cha io cambio di pretendera, cha Dio voglia la quasto cambiara qual che ha una volte decretato, e ch' è immutabila, non v' era altro partito a prendare, che qoallo di soggettarvisi. Il Ra fecelo allogare nella bassa corta dal Castello, io uo piccolo apparramento vicioo alla Cappella di S. Matteo; e gli dieda un intreprete chiamato Ambrogio Rembaot, che sapeva ugualmente l' Italiano, il Latino, e il Francese. Commisa nello stesso tempo a due de' suoi Offiziali, cha avessaro cura del suo maotenimanto, e di qoallo de' Raligiosi, cha l'avevano accompagnato nel suo viaggio.

CXV. Andava spesso il S. Eremita ad intrattenere il Re intorno agli affari della sua salute; e, come lo afferma Comines, che vi era quasi sempre presente, parlava egli a quel Principe con tanta savièzza e sublimità, che ognuno credeva, che fosse ispirato da Dio, e che lo Spirito S. parlasse per la sua bocca: imperocchè da se medesimo non era capace di pensare e di parlare come faceva, non avendo niuna tintura di lettere. La venerazione però che il Re, i Principi, e i Signori della Corte i più affennati avevano per lui, non potè fare, che alcuni Cortigiani non si beffassero della sua semplicità, e non lo chiamassero il buon uomo per derisione. Lo mettevano anche in ridicolo per le sue vesti, per li capelli, che non aveva tagliati mai, e per tutto il suo negletto esteriore. Il Medico del Re, Jacopo Cottier fu nel numero di questi ultimi per non so quale bassa invidia, che lo indusse a fare spesso tentare dallo stesso Re il difinteresse del S., e il suo amor della povertà; quantunque si unisse a lui nel 1483. per disporre finalmente il Re alla morte tanto da lui temuta.

CXVI. Così sentendosi Luigi XI. indebolire di giorno in giorno, fece chiamare da Ambosia il Dolfino suo figliuolo, e gli ripetette le istruzioni riferite di sopra (*Vid. sup. n.* 84.). Perchè ebbe una terza recidiva il ventesimosesto giorno di Agosto co' medesimi sintomi, stimerono di dover rappresentargli, che non gli restava più cosa da pretendere in questo Mondo, e che bisognave disporsi a partire per l'altro. La commissione era dilicata (*Mem. de Comine*, *l.* 6 *c.* 12.). Questo Principe aveva detto più di una volta in piena sanità, che quando vedessero approssimare il suo fine, cercassero di evitare di parlargli della morte, e che lo avvisassero semplicemente di ben disporre la sua coscienza, perchè non conosceva tanta fortezza in se da sentirsi profferire apertamente quel tremendo decre-

to lenza ansietà, in isfinimento, e senza restar preso da convulsioni in tutte le parti del suo corpo da morirne sul fatto. Oliviero il Daim, e alcuni altri domestici l'avevano sentito parlar in quel modo, e sapevano dall'altro canto, che ninno mai al mondo aveva avuto tanta apprensione delle morte nè certi tanti preservativi per difendersene. Tuttavia vollero essere essi gli apportatori di così tristo avviso; e si diportarono in modo che ruppero ogni riguardo. Sire, gli dissero, e noi conviane fare il dover nostro, non abbiate più speranza in questo S uomo (Era questi S. Francesco di Paola), sicuramente siete spedito: e però pensete alla vostra coscienza. parchè non vi è più rimedio. Ciascun gli disse qualche parola; e il Re rispose loro; Ho speranza che Dio mi ajuti; imperocchè io non son tanto ammalato come voi credete.

CXVII. Quelli, che lo avvertirono della morte. ebbero la fortune di essere ascoltati. Raccomandò il Dolfino suo figliuolo al Signor di Beaujen suo genero; mandò il Cancelliere a portare i sigilli al medesimo Dolfino, cui ammonò Re esortando ciascuno ad essergli fedele, e servirlo bene. Gli raccomandò particolarmente di dare il comando delle sue truppe al Des Cordes, al quale bisognava proibire, di eseguie l'impresa, che aveva formata contro Calais, affine di rimandare immediatamente gl'Inglesi di là dal mara, perchè era troppo giovana il Dolfino, e non poteva liberarsi velocosamente de simila affare, riuscisse, o non riuscissa bene: che dovevasi, almeno per cinque o sei anni, conservare la pace con tutto il Mondo. Diede tutti questi ordini con sì gran presenaa di spirito, che parve, dice Commines, che non avesse mai avuto tanto buon senno. Visse ancora alcuni giorni senza dolersi della sua malattia; ricevette tutt'i Sagramenti, che si danno agl'infermi, con molta divoziona; parlando sempre di Dio, e recitando alcune ora-

zioni alla B. Vergine, affin hè gli ottenesse la grazia di morire in un giorno di Sabbato.

CXVIII. Questo succedette, essendo egli morto il Sabbato giorno trentesimo del mese di Agosto e otto ore di Francia la sera, negli anni sessantuno dell' età sua, e ventesimoterzo del suo Regno, al Plessis-lez-Tours (*Mem. de Comines c. 12. lib. 6. in fin. Pol. Virg. l. 25.*). Ordinò che fosse il suo corpo trasferito e Nostra Signora di Clery vicino ad Orleans, per il qual luogo aveva una particolare divozione; e gli stava tanto a cuore di essere seppellito in quella Chiesa, che ottenne da Sisto IV. una Bolla di scomunica contro quelli, che facessero trasferire il suo corpo altrove.

Era un Principe, dice Comines, molto saggio nelle avversità, capacissimo nel penetrare gl' interessi, e i pensieri degli uomini, e per rivolgergli a' suoi fini (*Mem. de Comines ib. c. 13. Paul. Æmil. lib. 3. c. 7.*), sospettoso oltre ogni credere, e geloso della sua possanza, risolutissimo ne' suoi voleri, che non perdonava mai, che calpestava il suo popolo, e nello stesso tempo il miglior de' Principi del suo secolo. Il medesimo Autore dice di non averlo mai veduto tranquillo e contento; ch' era sempre agitato da qualche rammarico; che aveva grande affetto a sua moglie, nè aveva mai amate altra donna; che quando era io guerra sospirava la pace; e che quando era in pace, non poteva sopportare che la guerra. Era molto istruito avendo avuto per Maestro Giovanni di Arconvalle. Giovanni Collemano gli aveva insegnate le matematiche, e gli elementi di Astrologia; e si dice sicuramente, ch' egli fu l' Autore del libro intitolato il Rosajo di Guerra per istruzione di Carlo VIII. suo figliuolo; ed almeno non si può dubitare, che non abbia fatto lavorare dietro a due eccellenti Raccolte, l' una della Prammatica Sanzione, l' altra intorno a' diritti della Francia

relativamente al Regno di Napoli, per istruzione dello stesso Dolfino. Arricchì la Biblioteca del Louvre di un gran numero di manoscritti. Roberto Gaguin Generale de' Maturini, che scriveva la Storia di Francia, fu suo Bibliotecario. Eresse egli medesimo gli Statuti per l'Ordine di S. Michele, e vi si vede un articolo, che indica doversi essere sempre un posto riserbato alla persona, che scrivesse la Storia di quell' Ordine.

Si scrive, che l'Europa abbia debito a lui dell'arte di tagliar le persone incomodate dal mal di pietra, permettendo egli a' Cerusici di Parigi di farne sperimento sopra un Franco-Arciere condannato ad essere impiccato. La prova si fece, e riuscì bene, e il Franco-Arciere si risanò, e visse lungamente dopo. Il discernimento di scoprire gli spiriti degli uomini in questo Principe era mirabile. Aveva intrapreso di ridurre tutte le misure e tutt' i pesi del Regno ad un solo, e di far introdurre un costume generale per tutte le Provincie. Voleva che la giustizia a' particolari fosse resa con esattezza. Istituì due Parlamenti, quello di Bourdeaux nel 1462, e quello di Borgogna nel 1476. Affettava di esser divoto, e si confessava ogni settimana, facendo spesso de' pellegrinaggi per divozione. Fu egli quegli, che stabilì il costume di suonare l'*Angelus Domini* a mezzogiorno. Portava sopra il cappello una immagine della B. Vergine di semplice piombo, e spesso la baciava, particolarmente quando riceveva qualche buona notizie. Con gran frequenza faceva fare delle processioni, onorava molto le Reliquie, e donava liberalmente alle Chiese (*Abr. chron. tom.3. vie de Louis IX. in 12.*). Ma con tutte queste buone qualità molte ne aveva ancora di cattive. Dice Mezeray che aveva fatto morire più di quattro mila persone, la maggior parte senza formalità di processo; molte annegate, altre precipitate passando sopra una scafa, donde cadevano sopra alcune ruote armate di punte,

e di arme taglienti. Si configlieva da fe fo'o, non poteva comportare le perfone di qualità. in fomme non vi fu mai Corte, in cui più regnaffe la mala fede che nella fue, per l'efempio datone da lui medefimo.

CXIX. Quefto Principe effendo ancora Dolfino, era ftato maritato due volte. La fue prima moglie fu Margherita figliuola di Jacopo I. Re di Scozia, fpofata da lui, per quanto fi crede, eel 1436. in età di quattordici anni, e morì ella nel 1445. fenza lafciar figliuoli. Stette vedovo fei anni; e non fi farebbe rimaritato prima che foffe Re, fe non era coftretto e quefto dalla neceffità de' fuoi affari (*S. Matth Genealog. Franc. lib. 8. c. 9.*). Spofò dunque in feconde nozze Carlotta, figliuola del Duca di Savoja, che aveva allore folamente fei anni: e fu ellevata appreffo fua madre fino agli anni tredici, quando andò a ritrovare il fuo fpofo in Fiandra. Ebbe nel primo anno de lei un figliuolo chiamato Gioacchino Duca di Normandia, che morì affai giovane. Il fecondo fu Carlo, che foccedette el Regno; il terzo, chiamato Francefco, non viffe lungamente. Ebbe ancore tre figliuole; il P. Daniele ne mette due fole. La primogenita morì in tenera età. La feconda fu Conteffa di Beaujeu, e poi Ducheffa di Borbone. La terza Giovanna Ducheffa d'Orleans fondò l'ordine delle Annunziate a Bourges, dopo effere ftata ripudiata dal fuo fpofo, che divenne Re di Francia, fucceffore di Carlo VIII. fotto il nome di Luigi XII.

CXX. Il fucceffore di Luigi XI. fu dunque Carlo VIII. fuo figlio, che aveva tredici anni compiuti e due mefi, ed era maggiore, fecondo l'ordinanza di Carlo V. fuo trifavolo. Il Re defunto, morendo, aveva lafciata con fuo teftamento l'amminiftrazione del Regno ad Anna di Francia fua figliuola maritata al Sigeore di Beaujeu, fin a tanto che foffe Carlo in ifta-

lo di governare da se medesimo. Ella aveva spirito, penetrazione, coraggio, e fermezza, in somma tutte le qualità necessarie per ben adempiere quell'offizio; ma la passione di comandare li risvegliò in tutti quelli, che vi avevano qualche diritto, e per qualche precauzioni avesse prese il Re defunto, non valsero ad arrestare le turbolenze nate in questa occasione.

CXXI. I due contendenti all'autorità del Regno erano Luigi Duca di Orleans, e Giovanni II. Duca di Borbone fratello maggiore del Signor di Beaujeu: il primo quantunque non fosse ancora maggiore, perchè era primo Principe del sangue; il secondo, perchè aveva sposata la zia del Re: ed in oltre perchè si credeva più capace di una donna, che in Francia non doveva avere niuna amministrazione dello Stato, perchè non poteva ella regnare. La Corte era divisa intorno a quei tre competitori, i due Duchi, e la Contessa di Beaujeu. Non potendo convenirsi intorno a' diritti loro, si rimesse la decisione de la contesa all' Assemblea degli Stati generali tenuta nel seguente anno; e fino a quel tempo tutti tre di concerto, per acquistarsi la benevolenza del popolo, abbandonarono alla severità delle leggi coloro, che si erano abusati del lor potere presso Luigi XI. negli ultimi anni della sua vita. Oliviero le Daim fu impiccato. Era stato primo Cerusico di Luigi XI. e venne accusato di omicidio e di adulterio. Giovanni Doyac, Procurator Generale del Parlamento, fu sferzato da due Carnefici per tutt' i quadrivj di Parigi; indi gli si tagliò un orecchie, e gli si trapassò la lingua con un ferro rovente; fatto questo, fu condotto in Auvergna nella Città di Montesferrando, luogo della sua nascita, dove si replicarono le flagellazioni, e gli si tagliò l'altra orecchia. Si ristabilì poi quando Carlo VIII andò in Italia. Mezeray pone questo fatto nel seguente anno dopo la tenuta degli Stati, io ho seguita la cronologia

del P. Daniele. Quanto al Medico Jacopo Cottier, non fu processato, perchè pagò una tassa di cinquanta mila scudi, e conservò tranquillamente il resto dei suoi beni, senza che in seguito fosse più disturbato.

CXXII. Liberato Massimiliano d'Austria per la morte di Luigi XI dal maggior suo nemico, stimò che la tenera età di un Principe debile gli lasciasse la via sì ora di rientrare in tutt'i paesi, che credeva a se appartenere. Nella fine di questo anno mandò a far intendere a' Principi del sangue la violenza, che gli era stata usata, quando fu costretto a sottoscrivere il trattato di Arras, offrendo per altro di acconsentire al matrimonio di sua figliuola, purchè fosse con altre condizioni. Procurò d'impegnare Ferdinando ed Isabella, Regnanti di Castiglia, e di Aragona nel suo partito; promettendo loro del soccorso per riprendere la Contea di Rossiglione. Cercò di fare una nuova alleanza col Duca di Bretagna, che aveva egli trascurato. Fece trattare col Duca di Lorena, con disegno di far lega seco lui contro la Francia. Fece esaminare la buona volontà de' popoli di Borgogna, per avergli favorevoli a' suoi disegni. Si ritrova in Comines la istruzione, che fu data ad Olivieri della Marca quando venne spedito a' principi di Signori della Francia (*Mem. de Comines tom. 5 edit. de 1723. p. 333. & segg.*), per operar contro il trattato di Arras. E' in data di quest' anno 1483. e quella ancora, che fu data a Gasparro di Lopia per il Re di Castiglia: un'altra a' Signori di Longueil e di Branges per il Duca di Bretagna; una quarta al Signor di F y per il Duca di Lorena; una quinta a' Signori di Toulongeon, e di Antrey, per li Borgognoni; e finalmente una fatta a questo ultimo solo, per procurare di guadagnar il Signor di Neufchatel, figliuolo del Maresciallo di Borgogna, il quale usando della libertà del tempo aveva

lasciato il servizio di Massimiliano, per darsi a quello del Re Luigi XI

CXXIII. Continuavano in Genova tuttavia le turbolenze, dove gli abitanti congiurarono contro Batista Fregoso, del quale dolevansi fortemente per la sua severità, e per lo insopportabile orgoglio. Il capo della congiura era un certo Lazzaro Doria: e vi erano mescolati i principali della famiglia Fregosa (*Augustin. Schiaffin. hist. eccles. Genu. ad ann.* 1482.), fino il Cardinale Paolo Fregoso zio di Batista, e arcivescovo della Città. La congiura andò sì oltre che questo medesimo Batista ch'era Doge dall'anno 1478. fu costretto a ritirarsi segretamente. Mitigò la noja del suo volontario esilio, componendo alcune opere, e con la lettura di buoni Autori (*Vossius de historic. Latin. Fugos l. 9. c. 6. ad fin.*). Compose in italiano nova libri di esempj mamorabili, sul modello di Valerio Massimo, e dedicò quest' opera a Pietro suo figliuolo. Camillo Ghilini Milanese la tradusse in Latino. Si pubblicò a Milano nel 1519 in Basilea nel 1541. ed altrove. Compose ancora la vita di Papa Martino V. e fece un trattato delle Donne sapienti.

CXXIV. Era parimente agitata la Boemia da varie persecuzioni, che gli Hussiti suscitavano contro i Cattolici (*Dubrav. lib. 3. Krantz. 13. Wandal.38.*). I primi discacciarono questi da Praga, molti ne uccisero, obbligando i Religiosi a ritirarsi; e rovinarono interamente i Monasteri, che non erano ancora bene ristabiliti. Non potendo Uladislao resistere nè a questi eretici, nè a Mattia Re di Ungheria, essendo troppo giovane e poco sperimentato, lasciava andare questi disordini impuniti. L'ambizione di Mattia portavalo ad impadronirsi della Boemia, il cui Re tuttavia si era disposto a punire gli Eretici. Ma i figliuoli del Re defunto Giorgio Pogebrac lo acchetarono, dandogli qualche soddisfazione. Il pentimento non fu sincero; la

dolcezza, e la troppa facilità del Principe tanto li rese insolenti, che uno di essi, avendo veduto il Re di Boemia alle finestre del suo palazzo, gridò ad alta voce, che bisognava uccidere quel porco di Polonia, che odiava il Calice, volando parlare della comunione sotto le due spe ie. Voleva Mattia approfittarsi di queste turbolenze, per impadronirsi del Regno: ma fu nella sua ambizione ingannato.

CXXV. In Inghilterra l'usurpatore della Corona si abbandonò al suo violento genio, superbo, interessato, e disgustò i suoi migliori amici. Mancò di parola al Duca di Buckingam. Quest'oltraggio impuntugliò il Duca, l'uomo più fiero da' tempi suoi; e tanto fu gagliardo il suo risentimento, che immediatamente formò disegno di rovinare Riccardo. Si ritirò in una delle sue case di campagna, detta Brechenot, dov'era prigione il Vescovo di Ely. Scoperse il suo disegno a questo Prelato, che aveva molta destrezza, e una grande integrità di costumi. Strinse amicizia seco, lo guadagnò, e si giurarono insieme inviolabile fedeltà. Margherita di Sommoriet, madre del Conte di Richemont, ch'era come prigione in Bretagne, aveva formato un partito in favore di suo figliuolo: andò a ritrovare il Duca di Buckingam, per raccomandargli i suoi interessi. Il Duca promise alla Contessa tutto quello che poteva dipendere da lui, e da quel punto deliberò di mettere sul trono il Conte di Richemont. Ebbe anche l'avvertanza d'impegnare i partigiani della Casa di Yorc a favorire il Conte di Richemont, facendogli sposare la figliuola di Odoardo IV.

CXXVI. Avendo il Re di Granata ripudiata sua moglie, dalla quale aveva avuti figliuoli, sposò una Cristiana rinnegata per nome Zaraide. L'alto grado, a cui si vide innalzata, la rese ambiziosa, e pensò a conservare il Regno a' figliuoli suoi; e per meglio riu-

scirvi, persuase al Re di far morire quelli del primo letto. Spogliandosi questo Principe del titolo di padre, in favore di questa donna crudele, voleva fare quanto gli veniva da lei consigliato. Ma il primogenito di questi figliuoli, che chiamavasi Maometto Boabdil, si salvò coll'ajuto di sua madre, ed entrambi si ritirarono a Cadice, pensando solo a vendicarsi. I Grandi, che detestavano la crudeltà del loro Re, chiamarono questo primogenito proclamandolo Re, in assenza di suo Padre. S'impadronirono di Alhambra, ch'era come la fortezza, che difendeva la Città di Granata. Il Re al suo ritorno non vedendo più apparenza alcuna di poter rientrare nella Città, si ritirò per la valle di Lecrin nella fortezza di Mouducar; e impegnò uno de' suoi fratelli gran Capitano a far guerra al Principe suo figliuolo. Questo suo fratello chiamavasi Zagal, e per le grandi azioni si aveva acquistato il nome di valoroso.

Questa guerra diede luogo a Ferdinando, e ad Isabella d'intraprendere la conquista del Regno di Granara, e di bandire da Spagna la Setta di Maometro, che vi aveva regnato quasi otto secoli. Il giovane Principe, sapendo questo disegno, stimò di potersi a un tratto opporre a suo padre, e a' Cristiani. Andò da prima ad assediare Lucenna, piazza del governo di Los Donzeles. Sparsasi la fama di questo procedimento, il Conte di Cabra, che comandava un corpo di truppe scelte nell'Andaluzia, fece intendere al Governatore di Los Donzelee, che andasse a raggiungerlo col piccolo corpo di armata, che aveva composta dei presidj della frontiera.

CXXVII. Fattasi questa unione, quantunque il loro esercito fosse molto men numeroso di quello del giovane Re di Granata, marciarono subito per andare a soccorrer Lucenna. Ma il giovane Re non stimò bene di attenderli: levò precipitosamente l'assedio, a pre-

prese la via di Locha con molti prigionieri e molto bottino. Il Conte di Cabra lo seguitò con tanta prestezza che lo sopraggiunse, si pose a combattere, mise i Mori in disordine, cacciandoli fino alle sponde del fiume, dove se ne affogò un gran numero; quasi tutti gli altri restarono sul campo, e il giovane Re fu fatto prigione, e condotto a Cordova.

Mentre che queste cose facevansi dalla parte di Lucenna, essendo Ferdinando entrato con un grosso esercito nella pianura di Granata, vi fece una spaventevole devastazione, e così pure nelle vicinanze d' Illora e di Montefrio; e dopo avere minacciate molte piazze per costringere i Mori a dividere le loro forze, andò ad invadere improvvisamente la forte piazza di Tachara, e la prese di assalto, e fecela radere fin dalle fondamenta.

CXXVIII. Dopo questa spedizione ritornò vittorioso a Cordova. Arrivatovi appena, giunsero gli Ambasciatori del Re prigioniero per trattare della sua liberazione. Avevano commissione di offerire a Ferdinando, e ad Isabella, l' omaggio perpetuo della corona di Granata, dodici mila ducati di tributo, e tal somma di danaro contante, che si volesse prescrivere. Furono accettate le proposizioni per le rimostranze del Cardinal di Mendozza fatte ad Isabella; ed il giovane Re fu rimesso in libertà. Si promise ancora di assisterlo contro suo padre, a condizione che somministrasse trecento schiavi, oltre i dodici mila ducati, che doveva pagare.

Il giovane Principe Moro appena fu liberato, ritornò a Granata, accompagnato da' più considerabili del suo partito, ch' erano andati a raggiungerlo alla frontiera. Ma ebbe molto a maravigliarsi di ritrovare gli animi tanto alterati contro di lui, quanto prima erano stati ansiosi de' suoi vantaggi. Motivo di ciò era l' infamia del trattato, che aveva allora conchiuso co' Re-

gnanti di Castiglia e di Aragona; e non potevano comportare che avesse resa in perpetuo la sua corona tributaria di quella di Castiglia. Questo rincrescimento andò ancora tant'oltre, che molti abbandonarono il suo partito per prendere quello di suo zio; e lo chiamarono per derisione, il giovane Re Chianito, cioè piccolo, sciaurato, e sfortunato.

CXXIX. Vedendo Francesco Febo Re di Navarra e nipote di Luigi XI. che i tumulti del suo Regno, che lo avevano costretto a ritirarsi in Francia, cominciavano a sedarsi, abbandonò quella Corte, e andò a Pamplona, accompagnato da sua madre (*Belleforet lib.* 3. *c.* 149.), da' suoi zii, e da un gran numero di Signori verso il cominciamento di Novembre del precedente anno. Si fece coronare nel mese di Gennajo di quest'anno; comandò, sotto pena della vita, di levare i nomi di Beaumont, e di Gramont, che avevano sì lungamente tenuto il suo Regno in discordia, e restituì l'autorità a' Magistrati. Ma giunto appena in Bearn sua patria, vi morì il terzo giorno di Febbrajo 1483. da male, che lo colse all'improvviso. Si crede che fosse stato avvelenato. Non aveva ancora altro che quindici anni, e dava già grandi speranze. Sua sorella Caterina, Principessa assai giovane, gli succedette, ed elesse in sposo Giovanni d'Albret, tra molti che la ricercavano in matrimonio. Ferdinando Re di Aragona ne concepì tanto disperto, essendosi lusingato che sposasse suo figliuolo allora molto giovane, che non tralasciò mai di molestarla, e si valse della violanza e dell'artifizio, per privarla de' suoi Stati.

CXXX. Il celebre Eresiarca Martino Lutero venne al mondo ad Isleba decimo giorno di Novembre di quest'anno 1483. Aveva nome suo Padre Giovanni Lotter o Lauter, e sua madre Margherita Lindeman. Dice il Cocleo, ch' essendo nato la Vigilia di S. Martino, gli si diede il nome di quel S. Vescovo.

CXXXI. Mentre che riceveva la Chiesa nel suo grembo colui, che doveva essere uno de' suoi più crudeli persecutori, restò priva di uno de' suoi più fermi appoggi nella morte del Cardinal di Estoutevilla, posta tuttavia da alcuni Storici nel precedente anno (*Mathieu, hist. de Louis XI. lib* 10.). Era figliuolo di Giovanni Signor d'Estouteville, e di Margherita di Harcourt. Fu da prima Arcidiacono d'Angers, poi, secondo alcuni moderni, Priore di S. Martino de' Campi a Parigi. Si dica ancora, ch'era stato provveduto del Vescovado di S. Giovanni di Maurienna in Savoja, par quello di Beziers, e finalmente dell' Arcivescovado di Roano da Papa Niccolò V. Eugenio IV. lo creò Cardinale nel 1437. o secondo alcuni altri, il giorno diciottesimo di Dicembre 1439. col titolo di S. Martino de' Monti, che cambiò poi per il Vescovado di Porto; e domandò poi quello d'Ostia e di Velletri. Questo Cardinale fu ancora Camarlingo della Chiesa. Era un uomo intrepido per la giustizia. Jacopo Cardinal di Pavia, noto sotto il nome di *Papiensis*, gli dedicò i suoi Comentarj (*Ugel Italia sacra*) e Francesco Filelfo lo chiama il sostegno della Chiesa (*Philelph. lib.* 25. *epist.* 15.). Morì egli in Roma nel mese di Dicembre, secondo la più comune opinione, e fu seppellito nella Chiesa degli Agostiniani, che aveva egli fondata, dove gli si fece ergere nel diciassettesimo secolo una statua di marmo con un elogio riferito dall' Ughelli, e da altri Storici.

CXXXII. L' Autorità del gran Penitenziere a Roma essendo stata molto diminuita sotto i predecessori di Sisto IV. questo Sommo Pontefice volle ristabilirla e darle un nuovo lustro, il che fece con una bolla del nono giorno di Maggio 1484. che si trova nel gran Bollario (*Bullar. tom.* 1.). Con un' altra del medesimo tempo condannò i Canonici Regolari di S. Agostino, che si chiamavano di Laterano, e gli Ere-

miti del medesimo Santo, che disputavano un poco troppo ardentemente gli uni contro gli altri, con grande scandalo della Chiesa, intorno all' abito e allo stabilimento de' Religiosi, che pretendevano essere stati istituiti da quel gran Dottore della Chiesa. Commette loro il Papa di vivere in pace, e con molta carità, senza prendersi pena del modo, in cui erano vestiti i Cherici, che aveva quel Santo raccolti nella sua casa Vescovile, perchè vivessero in comune: Quantunque la questione, se S. Agostino fosse Religioso, e se ne abbia istituiti perchè vivessero sotto una certa regola sia stata spesso agitata, i contendenti non sono ancor d' accordo tra essi. Quel che si può dire di più preciso intorno a ciò, è, ch' essendo quel Santo Dottore in Ippona, vi volle vivere in un Monastero, come aveva fatto a Tagasta; che il Vescovo Valerio avendo penetrata la sua intenzione, gli diede, per contribuirvi, un giardino della Chiesa (*M. de Tillemont vie de S. August*), dove il Santo raccolse de' servi di Dio, che volero vivere in penitenza, ed in povertà com' egli; avendo già venduto il suo patrimonio, e datolo a' poveri; che pare che ciascuno vivesse col lavoro delle sue mani in quella Comunità; in somma quel che v' ha di certo si è, che vi si osservava la regola degli Apostoli, cioè che nessuno possedeva niente in sua spezialità, che tutto era in comune, e che tutto veniva distribuito a ciascuno secondo i loro bisogni.

CXXXIII. Le rimostranze del Papa non istabilirono la pace tra i discepoli del più umile, e più pacifico Dottor della Chiesa. I Religiosi, mal grado la bolla di Sisto IV. proruppero in invettive gli uni contro gli altri, anche in ingiurie e nelle loro predicazioni, o nelle opere, che componevano a questo fine. Domenico di Treviso, teneva le parti de' Canonici Regolari essendo dello stesso Ordine; Bartolommeo di Pavia,

ed Antonio Cordiano Romano, Erem ti di S. Agostino, erano contrarj a' Canonaci. Era Gonofano Generale dell' Ordine, e uomo dotto. Ad onta del decreto del Papa compose un' Apologia da lui pubblicata e che fu condannata da' Cardinali, come ripiena d' invettive, e di termini ingiuriosi. M ffeo di Verona scrisse contro quest' Apologia. Qualche tempo dopo tornò in campo la disputa con maggiore animosità di prima, e non per questo fu decisa la quest one. Essendo in questo tempo morto il Papa, non potè rimediarvi.

CXXXIV. Morì Sisto IV. a Roma nel palazzo del Vaticano il tredicesimo giorno del mese d' Agosto di quest' anno, mentr' era nel suo settantunesimo anno cominciato, ed aveva per tredici anni, e cinque giorni occupata la S. Sede (*Onuph. in Sixt. IV Ciacon. in eundem. Brut hist. Flo. l. 8*). Fu seppellito nella Chiesa di S. Pietro, e posto in un sepolcro di bronzo, che gli aveva fatto fare il Cardinale Giuliano suo nipote. Abbiamo molti suoi trattati; uno sopra il Sangue di G. C., ed un altro sopra la possanza di Dio, contro l' errore di un certo Religioso Carmelitano di Bologne il quale sosteneva ostinatamente, che Dio con la sua onnipotenza non poteva salvare un uomo dannato. Qu sti due trattati furono impressi in Roma nel 1471. Abbiamo ancora di lui una spiegazione del trattato di Niccolò Riccardo intorno alle indulgenze concedute per le Anime del Purgatorio. Questa spiegazione è stata impressa con l' opera medesima nel 1481. Aveva fatto un trattato de' futuri contingenti, ed un altro intorno alla Concezione della Beata Vergine. Si dice che si ritrovano manuscritti nelle biblioteche d' Italia. Il Baluzio ha pubblicata una lettera di questo Papa a Carlo di Borgogna, nella quale procura di soddisfare quel Duca intorno a molte doglianze, che gli aveva fatte, tra le altre, perchè non aveva creato Cardinale un certo chiamato di Clugnoc, per il quale il Du-

ne avevalo pregato. Il Papa aveva preferiti a questo, due suoi proprj parenti e questo fu. che dispiacque al Duca, il quale rinfacciava a Sisto, che per un carnale amore a'suoi parenti gli aveva a lui preferiti. Sisto si discolpa da questo rimprovero; ed afferma, che non guardò ad altro che al merito loro. V' ha in questa lettera alcune molto sode riflessioni. Fece questo Papa otto promozioni di Cardinali riferite al loro luogo. Il P. Alessandro dice, che aveva intrapreso di conciliare la dottrina di S. Tommaso con quella di Scoto. Finalmente si vede anche presentemente in Roma la magnificenza degli edifizj fatti da lui fabbricare, tra gli altri il Ponte del Tevere, cui fece con tanta utilità ristaurare, e che porta il suo nome in cambio di quello di Antonio, che aveva prima. Egli commise al Platina di scrivere le vite da' Papi; e per istabilirlo a Roma, gli diede la soprantendenza della Biblioteca del Vaticano, da lui arricchita di numerosissimi manuscritti, e di libri venuti da tutte le Provincie di Europa, e assegnò dell' entrate per farne venire di nuovi.

CXXXV. Verso la fine del Pontificato di Sisto avendo Bajazet Imperator de' Turchi saputo il zelo, che il Gran Maestro di Rodi Pietro di Abusson aveva per le Reliquie; e volendo dargli de' contrassegni di riconoscenza per l'attenzione, che aveva di far custodire Zizim, gli mandò la mano di S. Giambatista, ch' era nel tesoro di Maometto suo padre (*Surius* 19. *Augusti p.* 224. *Bosius. t* 2 *l.* 13. *c.* 24.). Il Gran Maestro fece esaminare la Reliquia, e per le giuridiche informazioni fattene seppe, ch' era antica tradizione confermata dalle Storie de' Greci, che dopo la morte S. Giambatista fu seppellito il suo corpo nella Città di Sebasta tra il gran Sacerdote Heli e il Profeta Abdias; che S. Luca Vangelista lo trasferì colà di notte tempo con alcuni discepoli del Santo Precursore con disegno

di levarlo segretamente; ma che avendo considerata la difficoltà di quest' impresa, ne separò la mano diritta, che aveva battezzato G. C. come la più nobile parte di quel Santo Corpo, e che la portò egli medesimo in Antiochia, dove la lasciò. quando partì per andare a predicare il Vangelo nella Bitinia. Questo prezioso deposito fu conservato ed onorato pubblicamente da' Cristiani d' Antiochia per lo spazio di trecento anni; e quando Giuliano Apostata intraprese di abolire il culto e la memoria de' Martiri, i fedeli celarono quella Reliquia fino alla morte di quell'Imperatore.

Avendo Giustiniano Principe Religiosissimo fatto costruire il tempio di S. Sofia, e la Chiesa di S. Giovanni della Pietra in Costantinopoli, vi fece portare la più preziose Reliquie di tutto l' Oriente, per rendere più auguste la dedicazione di quelle due Chiese. La testa e la mano di S. Giambatista entrarono in questo numero; ma queste due Reliquie furono poi trasferite une in Edessa, l' altra in Antiochia. Costantino Porfirogenito, che governava l' Impero de' Greci nel decimo secolo, desiderò molto d' avere quella mano per i miracoli che si facevano in Antiochia, e de' quali spargevasi la fama per tutto l' Oriente. Questo indusse un Diacono di quella Chiesa, chiamato Giobbe, a rubar quella Reliquia per farne un dono all' Imperatore, che fecela riporre nella Chiesa di S. Giovanni delle Pietre, dove restò fino al tempo che Naometto II. prese la Città di Costantinopoli. Fecele questo Sultano mettere nel tesoro Imperiale, con dalle altre Reliquie, ch' erano in casse preziosissime; e da questo tesoro trassela Bajazet, per farne un dono al Gran Maestro di Rodi; il quale dopo avere prese tutte le necessarie istruzioni in una cosa di tanta conseguenza, fecela incassare in un Reliquiario d' oro arricchito di gemme preziose, e portare con pompa nella Chiesa di S. Giovanni di Rodi.

CXXXVI. Questo racconto, quantunque tanto pacificato dal Bosio e da altri, non è tuttavia ricevuto da alcuni Storici, i quali dicono. 1. Che non v' ha vetuna apparenza, che i discepoli di S. Giovanni abbiano portato via il tronco del suo corpo, dappoichè ebbe tagliata la testa, e che l' abbiano seppellito in Sebasta, Città Capitale della Samaria (*Baillet vies des Saints in fol. au 29 d'Aout. tom. 2*), particolarmente quando si riflette all' opposizione che regnava tra i Giudei, ed i Samaritani. 2. Che quando fosse vero, che questo S. Corpo fosse stato trasferito da Macheronta a Sebasta, poichè eravi il suo sepolcro, i Pagani sotto Giuliano Apostata lo aprirono, e abbruciarono le sue ossa verso l' anno 362. con quelle del Profeta Eliseo; e gli Storici, che lo riferiscono, non notarono, che se ne fosse risparmiata veruna parte; al contrario quegl' Idolatri nel loro furore sfrenato dal Principe Apostata abbruciarono con quei santi corpi alcuni ossami di diversi animali, e avendone mescolate tutte le ceneri, le sparsero al vento. E' vero che Rufino dice (*Rufin. l. 2 c. 27 e 28.*), che alcuni Monaci mescolati con quei Pagani, che raccoglevano quelle ossa per abbruciarle, ne salvarono alcune trasferite da essi in Gerusalemme; ma Rufino è un mallevadore poco sicuro, quando i Greci di ciò non fanno parola. 3. Se le Reliquie di quel Santo non furono tratte da Sebasta prima di Giuliano Apostata, o se non sono state prese in Alessandria, hanno dovuto essere sospette. E' vero che si deggiono rispettar quelle, che hanno per mallevadori alcuni Autori, che noi rispettiamo, come Teodoreto di Ciro, S. Gaudenzio di Bresoia, S. Paolino di Nola; ma non siamo obbligati avere la medesima considerazione per quelli, che non hanno la stessa autorità. Il Baillet mette nel numero delle Reliquie dubbiose la mano diritta del s. Precursore, trasferita da Sebasta in An-

tiochia da S. Luca, e di là a Costantinopoli molti secoli dopo, e finalmente a Rodi. Dice il Tillemont, che tutte le circostanze di questa traslazione a Costantinopoli non contribuiscono alla sicurezza intera di quella Storia (*Mem. de Mr. de Tillemont tom. 1. p. 530. not. 15. for S. Jean.*).

CXXXVII. Come l' ambizione del defunto Papa avevalo portato ad esaltare Girolamo Riario suo nipote alle più alte dignità, e che fi era per ciò reso molto odioso, tutto il mondo lo malediva, in cambio di lodare il suo governo. Il giorno dopo alla sua morte fo la mattina molti giovani presero le loro armi, e andaronn nel Palazzo del Conte Girolamo per insultarlo; ma non avendo ritrovato niunn, e vedendo gli appartamenti quasi tutti sforniti, si misero a gridare: Colonna, Colonna; e nel medesimo tempo saccheggiarono quel poco che vi rimaneva. Ruppero le finestre a colpi di scure, e spiantarono tutte le piante del giardino. Ruppero, o trasferirono altrove le colonne di marmo ch' erano in quel superbo palazzo. Andarono il giorno seguente nel borgo, ch' è di là dal Tevere, e saccheggiarono due magazzini situati sulla riva del fiume, appartenenti ad alcuni mercanti Genovesi. Condussero via in seguito due batelli carichi di Merci, che aveva fatte venire un altro mercante della stessa nazione. Indi essendo ritornati nella Città, commisero gli stessi disordini in tutte le case de' Genovesi saccheggiate da essi. Andarono alcuni al Castello del Giubilen, del quale era padrone Girolamo; menarono via cento vacche in circa; un gran numero di capre, di muli, di porci, d' oche, e di polli, con molta carne salata, e formaggio parmegiano. Alcuni andarono alla Chiesa di S. Teodoro, e gittarono a terra la porta de' granai di S. Maria la Nuova; ne rubarono tutto il frumento, che il Papa vi aveva fatto riporre, sperando di venderlo molto

più caro in quest' anno, che nel precedente. I Magistrati per far cessare questi disordini, fecero pubblicare, a suon di trombetta, alcune proibizioni, sotto pena della vita, di saccheggiare niuna casa. Posero custodie alle porte, e sopra i ponti, e fecero prender le armi a tutti i capitani delle contrade, e ciò mise freno al popolo.

CXXXVIII. Volendo i Colonnesi profittare della fuga di Girolamo, ripresero il Castello di Cavarro, di cui uccisero il Governatore, e circa dodici soldati, e gittarono il rimanente del presidio giù per le finestre nelle fosse, s'impadronirono anche del Castello di Capranica, dopo aver trucidati tutti quelli, che lo custodivano. Il Governatore di quello di Marini domandò soccorso a quelli di Camerario, non avendo potuto ottenerlo. La moglie del Conte Girolamo si era ritirata in Castello S. Angelo, ed il Conte ritornò con Virginio Cardinal Orsini all' Isola, di cui era Signore, il che facilitò a' Colonnesi il loro ritorno in Roma. Vi entrò il Cardinale di questo nome, seguito da un gran concorso di popolo, e fu condotto come in trionfo al suo palazzo. Nel tempo stesso Prospero e Fabbrizio Colonna ritornarono ne' loro alberghi, accompagnati da molte persone armate di moschetti. Per tutti questi tumulti accadde, che pochi fossero i Cardinali all' esequie del Papa defunto: temevano d' essere arrestati da quelli ch' erano in Castel Sant' Angelo. Si raccolse il popolo nel Campidoglio, e deliberò di pregare i Cardinali, che deponessero l' armi, e si trasferissero tutti in un sicuro luogo per cominciare il Conclave.

CXXXIX. Il ventesimosecondo giorno del mese d' Agosto, restituì il Conte Girolamo il Castello Sant Angelo, e le altre forti piazze della Chiesa, dopo avere avuti quattro mila ducati, che il sagro Collegio gli fece contare. Le chiavi ne furono affidate al

Vescovo di Tivoli, che promise di consegnarle al futuro Papa, e frattanto di stabilirvi un presidio secondo gli ordini, che ne aveva avuti dal Sagro Collegio. Fu decretato ancora, che dopo aver restituito il Castello, Virginio e tutti gli altri della Casa Orsini, ed i Colonnesi uscissero dalla Città e non vi ritornassero se non dopo un mese; che Giacomo Conti abbandonasse la guardia del palazzo; e che vi fosse una tregua per due mesi tra i Colonnesi, e gli Orsini, cominciando dal giorno dell' esaltazione del nuovo Papa.

CXL. Il ventesimoquarto giorno d' Agosto tutt' i Cardinali si portarono alla tribuna di S. Pietro, fecero intendere al popolo, che avevano deliberato di concedergli molte grazie vantaggiose, e tra le altre quella di non conferire niun offizio, o benefizio, se non a' Romani conformemente alle bolle de' Papi Niccolò, Callisto, e Sisto; di far osservare esattamente quelle, ch' erano state fatte per gli stu'j, di non accordare niuna sopravvivenza per le cariche; e di far osservare da tutti i Cattolici, che riconoscono la Chiesa Romana, l' astinenza de' cibi vietati. Il medesimo giorno i Cardinali Colonna, Savelli, Orsini, e Conti, andarono nella Chiesa di S. Pietro per ricevere le chiavi dell' Castello Sant' Angelo, come si era decretato, perchè si potesse cominciare il Conclave senza veruna inquietudine. Il giorno dopo, ch' era quello de' funerali del Papa defunto, andarono tutt' i Cardinali alla Chiesa di S. Pietro, trattine il Savelli e il Colonna; perchè in pregiudizio delle deliberazioni del Sacro Collegio, avevano questi fatto entrare cinquanta uomini bene armati in Castello Sant' Angelo, il che sorprese e sgomentò molto gli altri Cardinali. Tuttavia la Contessa moglie di Girolamo ne uscì fuora il giorno ventesimoquinto d' Agosto con tutta la sua famiglia, ed il presidio, e questo rimise gli animi in calma.

CXLI. Il ventesimosesto giorno di Agosto il Sagro Collegio fu avvertito, che Diosebo, figliuolo del Conte di Aversa, era ritornato nelle sue terre, e che aveva egli ripreso, senza trarre la spada dalla guaina, Ronciglione, e Montigiovani. Nello stesso giorno i Cardinali in numero di venti inque entrarono in Conclave, che fu tenuto nella Cappella maggiore di San Pietro (*Rec. Masson in Innoc. VIII.*), e vi dimorarono fino al giorno ventesimonono del medesimo mese, in cui seguì l'elezione nel modo seguente.

CXLII. Il Sabbato verso la sera si fece lo scrutinio. Il Cardinale di S. Pietro in Vinculis disse a quello di S. Marco, che aveva già undici voti, che se voleva promettere di dare il suo palazzo al Cardinal di Aragona, figliuolo del Re di Napoli, gli sarebbe dare altri tre voti, che gli mancavano per aver il numero di quattordici, necessario per essere eletto Papa. Ma il Cardinal di S. Marco non accettò la proposizione, perchè diss' egli, ch' essendo eletto in quel modo, non crederebbe che la sua elezione fosse canonica: e che dall' altro canto essendo il suo palazzo molto vicino al Castel S. Angelo, cagionerebbe forse un male irreparabile alla Chiesa, e a tutta la Cristianità; perchè somministrerebbe con ciò un infallibile mezzo a quel Principe, ed a' suoi successori, di entrare, quando volessero, nel Castello, e farsi padroni della Città. Il Cardinal di S. Pietro in Vinculis, non potendo riuscire da questo lato, fece lega col Vicecancelliere, e promisegli, per averlo dal suo partito, di attraversare la elezione del Cardinal di S. Marco, ch'era il solo, per cui aveva quel Cardinale grande avversione.

La notte, che tutt' i Cardinali erano raccolti nelle loro celle, quello di S. Pietro in Vinculis, col Vicecancelliere, colsero quel tempo per formare i loro rigiri in pro del Cardinale di Melfi, Nobile Genovese, Greco di estrazione, figliuolo di Aaron Cibo Cavalie-

ra, Gran Capitano Luogotenente di Napoli sotto i Re Renato ed Alfonso, e Senatore della Città di Roma. Speravano, eleggendo lui, di governare sotto il suo Pontificato. Vi furono solamente sei soli Cardinali più vecchi, a' quali non asfarono spiegarsi, cioè Conti, di S. Marco, di Gironna, di Lisbona, di Siena, e di Napoli, e forse quello di S. Maria *in porticu*. Il giorno dopo quelli della fazione andarono a ritrovare gli altri Cardinali, a dissero loro, che avevano essi fatto un Papa: ed essendosi un poco fatti stimolare per eccitar la loro curiosità, nominarono loro il Cardinal di Melfi, e dissero ad essi, che si erano la notte scorsa raccolti, e avevano deliberato di dargli i loro voti. I vecchi Cardinali, vedendo che non potevano impedire questa elezione non essendo altro che sei o sette contro dicotto: cedettero al numero maggiore.

CXLIII. In seguito si scoprirono i mezzi, dei quali si erano serviti per guadagnare molti voti; e si seppe che per riuscirvi si era dato al Cardinal Savelli il Castello di Monticelli nell'Isola con la legazione di Bologna: al Cardinal Colonna il Castello di Ceperani, con la legazione del patrimonio di S. Pietro, e venticinque mila ducati per rimborsarlo delle perdite fatte, quando gli fu abbattuta e bruciata la casa, con promessa di conferirgli un benefizio di sette mila ducati di rendita, quando venisse a vacarne una di questa somma; al Cardinal Orsini il Castello di Serreteria con la legazione della Marca di Ancona, che si lavò al Camarlengo: a Martinusio il Castello di Capranica, e il Vescovado di Avignone; al figliuolo del Re di Aragona Montecorvo; e al Cardinale di Parma il palazzo di S. Lorenzo *in Lucina*, ch'era quello del Cardinal Melfi prima della sua elezione. A tali condizioni questo Cardinale fu eletto, ed ebbe il numero necessario de' voti.

CXLIV. Subito dopo la sua elezione, fece il

Cardinale di Milano Arciprete della Chiesa di S. Giovanni di Laterano, a Legato di Avignone. Diede al Cardinale di S Pietro in Vinculis, e a suo fratello, ch era Prefetto di Roma Fano con cinque altre terra vicina, a promisa di creare l' ultimo, Generale delle truppa Ecclesiastiche, e di chiamara il primo ne' suoi consigli i più segreti, e di non risolvera alcun importante affare, senza che gli fosse partecipato. Si diede ancora al Cardinal Orsini la custodia del Palazzo con degli stipendj considerabili per lui e per la compagnia degli Arcieri da lui comandati. Ma esarcitò questa carica un giornn solo; ed uscì di Roma molto in collera di essare stato così malrattato. Niuno ebbe buona opinione del governo del nuovo Papa, perchè era giovane, non avendo più di cinquant' aani, e Genovese; e perchè aveva menata nna vita poco regolata, e aveva avuti sete figliuoli di varie donna, e finalmente per essere pervenuto al Pontificato per illecite vie. Tuttavia Onofrio ne dice molto bene, loda la sua dolcezza a la sua bontà, a non biasima altro che l' avarizia, benchè riconosceva in lui molta generosità verso i poveri e gli afflitti (*Onupbr. in Innoc. VIII*).

CXLV Prese questo Papa il nome d' Innocenzo VIII. in memoria d' Innocenzo IV. suo compatriota, ed ebbe in divisa queste parole del Salmo 25. *Ego autem in innocentia mea ingressus sum. Ps.* 25. Io cammino nella mia innocenza: probabilmente per dinotare quel che avrebba dovuto essere La sua prima attenzione fu quella di attendera ad accordare le differenze de' Principi d' Italia, ed a riunire alla Santa Sede quelli. che per la troppa severità dal suo predecessore se n erano allontanati. Procurò ancora di unire i Principi Cristiani contro i Turchi: esortò gli Ambalciatori de' Re, e delle Repubbliche, ch' erano a Roma, o che vi andavano da ciascuna parte, a rendergli ubbidienza, in nome de' loro Signori; a dispor-

re alla pace quelli, che gli avevano mandati; parlava molto de' pericoli e degl' incomodi della guerra: ed aggiungeva che i Cristiani non dovevano farla se non costretti. Mandò i suoi Legati a tutt' i Principi per indurgli ad opporsi a' Turchi, ma il suo zelo non ebbe l' effetto desiderato. Fece la pace tra i Colonnesi e gli Orsini; ed obbligò questi Signori, ch' erano possenti in Roma; e che si facevano un' aspra guerra, a sagrificare le loro querele, e le loro inimicizie alla loro tranquillità della Chiesa ed al riposo dello Stato. Tuttavia convenne a Sua Santità medesima far guerra con Ferdinando Re di Napoli, tanto perchè essendo questo Principe Vassallo e feudatario della Santa Sede, trattava tirannicamente i principali Signori del suo Regno, quanto perchè ricusava di pagare il tributo che doveva alla Chiesa Romana. Questa guerra non durò altro che due anni, dopo la quale fecero pace a condizione che il Re di Napoli pagasse tutt' i censi, che doveva alla Chiesa, e che perdonasse a' Signori d' Italia, che avevano prese le armi contro di lui.

CXLVI. La Chiesa fece una perdita assai considerabile in quest' anno per la morte d' Elia di Bourdeille Cardinale, Arcivescovo di Tours. Era figliuolo di Arnoldo di Bourdeille, e di Giovanna di Chambarlhac (*Aubery hist. des Cardinaux*). Entrò nell' Ordine di S. Francesco, dove si distinse per la sua pietà, per la dottrina, e per i talenti suoi per la cattedra. Nel 1447. la Chiesa di Perigeux avendo perduto Goffredo Berengero d' Arpajou suo Prelato, l' elesse Vescovo, quantunque non avesse altro che ventiquattro anni. Papa Niccolò V. approvò quest' elezione, che il Re Carlo VI. aveva aggradita, e concedette la dispensa dell' età al nuovo Prelato, che niente ebbe più a cuore, quanto l' adoprarsi all' istruzione della sua gregge, alla ristaurazione delle Chiese, e ad adempiere

tutti i doveri del suo ministero. Nel 1467. intervenne all' Assemblea generale degli Stati del Regno convocata a Tours; e vi si fece tanto apprezzare, che gli venne data la sede Metropolitana di quella Città, a lui ceduta da Gerardo di Cruffol nell' anno 1468. In seguito, avendo il Re Luigi XI. fatto arrestare il Cardinal Balue, ed il Vescovo di Verdun, il Bourdeille se ne dolse, come di un attentato contro il corpo de Clero, e vedendo che le sue rimostranze non si curavano, pubblicò un monitorio contro gl' infrattori delle immunità ecclesiastiche; minacciando di scomunicare quelli che intrapr ndessero alcuna cosa contro il Claro. Il Parlamento diede nome al suo zelo di attentato: e citò quel Prelato a rivocare le sue censure. Negò egli di farlo, e venne privato de' suoi beni, ed ebbe ancora una citazione personale. Ma il Re terminò da se medesimo quest' affare. Claudio Seyssel dà però a conoscere, che questo Principe conservò contro il Bourdeille un segreto risentimento (*Seyssell. hist. de Louis XI.*). Aveva quel Prelato combattuta anche la Prammatica Sanzione, con un trattato fatto a bella posta. Piacque il suo zelo alla Corte di Roma, e Papa Sisto IV. nel ricompensò il quindicesimo giorno di Novembre 1483. mandandogli il cappello Cardinalizio, che ricevette egli per altro con molta indifferenza. Si ritirò poco dopo in campagna, dove morì, in concetto di santità ad Artaoes vicino a Tours, il quinto giorno di Loglio di quest' anno. I continui miracoli fatti al suo sepolcro diedero motivo a Giovanni di Planis Vescovo di Parigeux di farne esattamente prendere informazione nell' anno 1526.

CXLVII. Casimiro Re di Polonia durò fatica da prima ad acconsentire all' elezione di suo figliuolo Casimiro per il Regno d' Ungheria. Amava egli meglio d' averlo in suo successore, perchè quello suo figliuolo era molto amato da' Polacchi per la sua virtù e per

per la sua pietà. Ma considerando, che aveva ancora molti altri figli, atti a succedergli nella Polonia; vi acconsentì, e mandò il giovane Casimiro in Ungheria con un' armata per sostenere il diritto di quell' elezione, contro il Re Mattia, che non si credeva legittimamente deposto. Le irresoluzioni del giovane Casimiro, unite alla sua lenta marcia, diedero campo a Mattia di riguadagnare l'animo de' suoi sudditi, e di raccogliere sedici mila uomini per andar contro i Polacchi; e ciò costrinse il giovane Re a ritirarsi. Dall'altro canto Papa Sisto sgridava contro questo passo, chiamandolo ingiusto. Se ne dolse col Re di Polonia; e non volendo questi disgustare il Papa, fece ritornare indietro il suo figliuolo. Appagatissimo il giovane Casimiro di vedersi liberato da un impegno preso contro genio, si ritirò nel Castello di Dobski, una lega lontano da Cracovia, dove spese i dodici anni vissuti dappoi a santificarsi nel ritiro.

CXLVIII. Morì di etisia il quarto giorno di Marzo 1484 in età d' anni ventitre e mesi cinque, nella Città di Vilna Capitale del gran Ducato di Lituania, di cui portava il titolo. Aveva preveduta la sua morte molto ptima che accadesse. Fu seppellito nella Chiesa del Castello dedicata al Martire S. Stanislao Vescovo di Cracovia, luogo dove si seppellivano i Re sotto l' Altare della Beata Vergine. La sua Santità dopo la sua morte venne confermata da si numerosi miracoli, che si compose un libro intero della loro Storia (*Gregorio Swieccichi, Canonico di Vilna, fece una relazione storica de' miracoli di questo Principe, che si ritrova nella Raccolta di Bollando*). Quindi fecero procedere immediatamente alla sua canonizzazione, che però fu terminata nel 1521.

CXLIX. Il nuovo Papa Innocenzo VIII. confermò in quest' anno l' Istituto delle Religiose della Concezione, che Beatrice di Silva di una nobile famiglia

di Portogallo, aveva fondata a Toledo. Il Sommo Pontefice ad istanza d'Isabella Regina di Castiglia (*Le Mire, origine des Religieuses, l. 5 c. 13.*), le foggettò el Vescovo ordinario, e diede loro la regola de' Cistercienfi, permettendo loro di ritenere sempre il nome di Religiose delle Concezione della Beata Vergine e di portare la veste, e lo scapolare bianco col mantello dello stesso colore. Dopo la morte di Beatrice, seguitarono le sue compagne la regola di S. Chiare, senza mutare oiente i loro abiti, nè il loro nome. Giulio II. nel 1511. le ritrasse dalle dipendenze de' Cistercensi, e le pose sotto la direzione dei Francescani o Cordiglieri dell' osservanza. Il medesimo Papa Innocenzo con una bolla del quinto giorno di Dicembre di quest' anno, diede agli Inquisitori della Fede una piena facoltà d'agire contro gli stregoni, che commettevano molti mali, particolarmente in Alemagne, e tra i quali v' erano de' Cherici.

CL. Sostenevano gli Spagnuoli tuttavia le guerra co' Mori di Granata, e procuravano d'approfittarsi delle discordie, che turbavano quel Regno. Quindici Governatori delle piazze, dopo avere protestato, che senza di essi non aveva il Re loro potuto conchiudere le svantaggiosa pace, di cui è è parlato nel precedente anno, raccolsero quante truppe fu loro possibile ed entrarono nell' Andaluzia per desolarla. Ma Don Luigi Hernandes Portocarrero avvertito del loro progetto, fu loro addosso così gagliardamente, quando meno se lo aspettavano, che gli sconfisse prima di saperlo, e che potessero disporsi alla battaglia. Dall'altro canto il Marchese di Cadice, che non cercava altro che vendicarsi della sua sconfitta, essendosi abbattuto io essi, nel loro ritiro dopo essere stati battuti inseguilli così aspramente, che dovettero uscire dall' Andaluzia, dopo avervi perduti quasi tutti i loro soldati, le insegne e il bagaglio loro. Questo Marchese

marciò poi dalla parte di Zara, superò la piazza, uccise il Governatore; ed avendone discacciati i Mori, pose in loro cambio de' Cristiani ad abitar la Città.

CLI. Tutti questi mali avvenimenti raddoppiarono l' odio di quei di Granata contro il loro giovane Re, che non istimando sicura la sua vita appresso di loro, si ritirò in Almeria. Zagal suo zio, saputa la sua sortita, ne colse vantaggio: si presentò sotto Granata, e vi fu accolto con molta allegrezza. Appena divenuto Signore, fu indotto dal desiderio di regnare a far morire il vecchio Re. Questo delitto reselo odioso: a il giovane Re, cogliendo l' occasione, ricominciò la guerra con maggior furore. Informati Ferdinando ed Isabella di queste discordie, fecero avvertire il giovane Re, che non avevano seco lui risentimento veruno, nè coe quelli, che seguitavano il suo partito; che pretendevano anche che si facesse la guerra a suo vantaggio; ch' essi eon l' avrebbero rienovata, se i Governatori delle piazze della frontiera fossero stati in quiete: a che per altro eon la continuavano, che per convincere quelli, che avevano prese le parti di suo zio, che il loro vero interesse consisteva in mantenere la pace, ch' egli aveva allora fatta con esso loro. Questo giovane Principe, che non aveva altro partito a prendere, che quello d' affidarsi a' nemici suoi, assicurò i Regnanti Cattolici, che eoe si opporrebbe a' loro disegni, e che anzi li seconderebbe per quanto potesse. Così eon avendo Ferdinando più nulla a temere da questa parte, entrò nel Regno di Granata, e vi fece grae devastazione, prese d' assalto la Città di Alores, e spaventò in modo quelle di Alocaina e di Setenil, che si arresero a lui. Avvicinandosi il verno, il Regnante Cattolico diede de' quartieri da svernare alla sue truppe, e se ne andò in Siviglia.

CLII. Insorsero allora nella Francia gran differenze per il governo del Regno. Il Duca d' Orleans; che vi aveva pretensione, stimò che per fortificare il suo partito, gli tornasse bene ad unirsi con Francesco Secondo Duca di Bretagna, i cui Stati gli potevano servire d'asilo, in caso di perdita. Aveva opportuna occasione per venire a quest' unione. Landaia, di cui si è già parlato, e che di figlinolo di un Sarto era divenuto il favorito, e il principal Ministro del Duca di Bretagna, uomo impudente, e che usava un potere tanto tirannico, che aveva molti emnli avversarj, aveva offeso il Principe d' Orange Giovanni di Calons che maneggiava alla Corte di Bretagna il maritaggio della figlia primogenita del Duca con Massimiliano di Austria. Ciò tresse questo Signore in una congiura formata contro Landais, alla testa della quale stava il Maresciallo di Rieux. Si andò ad investire il palazzo del Duca, dove si credeva di ritrovare il Favorito, si ricercò per tutto, senza eccettuare il suo appartamento; ma Landaie si era ritirato alla sua casa della Pabauteria, dove si andò per prenderlo. Ma ebbe egli la destrezza di salvarsi, e di rifuggirsi nel Castello di Pouancè, dove restò celato per alcuni giorni, fin a tanto che informato il Duca del luogo dov' era egli, mandò in traccia di lui con una buona scorta. Al suo ritorno il Duca fece fare il processo a' congiurati; me essi fuggendo cansarono il gastigo; ed essendosi per la maggior parte riturati in Francia per domandar soccorso, s'indirizzarono alla Dama di Beaujeu senza visitare il Duca d' Orleans; di che quest' ultimo si sdegnò.

CLIII. Landaie sapendo, che quel Duca non era contento del governo, e vedeva con dispiacere la Contessa di Beaujeu dispotica di tutti gl' affari, impegna il Duca di Bretagna suo Signore a scriverg!i, e dargli avviso della rivoluzione di alcuni sedizioni sol-

levati contro di lui, e ad invitarlo a portarsi in Bretagna, assicurandolo che questo viaggio non gli riuscirebbe inutile. Il Duca d'Orleans ebbe piacere di questa lettera, perchè si lusingava, che quest' occasione gli potesse procurare il vantaggio di sposare l'erede di Bretagna, non avendo il Duca figliuoli maschj; che gli sarebbe agevole insinuarsi nell' animo del padre, e della figliuola; che quantunque fosse già maritato con Giovanna di Francia, questo non sarebbe di Ostacolo, potendo egli facilmente ottenere la dissoluzione di quel matrimonio; che finalmente sarebbe più in istato di ricovrare il Ducato di Milano, che gli Sforza gli avevano usurpato. Il Conte di Dunois suo principal confidente approvò questo disegno, e il Duca d' Orleans partì per la Bretagna con lui, e col Duca di Alenzon, che andò a raggiungerlo a Blois. La Contessa di Beaujeu informata di questa conferenza fatta con gran contrassegni di amicizia, e temendo che questi Principi operassero contro di lei, fece loro commettere immediatamente per parte del Re d'andare in Francia, per intervenire agli Stati di Tours, ed alla sua consagrazione. Non poterono i Principi far di meno di ubbidire; lasciarono la Corte di Bretagna con rincrescimento, principalmente il Duca d' Orleans al quale piaceva molto l'erede figliuola del Duca, e che cominciava ad esserne amato.

CLIV. L' apertura degli Stati si fece dunque a Tours nel principio della State del 1484 quantunque Mezeray la collochi senza ragione nel mese di Gennajo. Il Re, accompagnato da' Principi del sangue, e da quanti erano i più grandi del suo Regno, vi si portò; e Guglielmo di Rochefort suo Cancelliere ne fece l' apertura. Il primo affare, che vi si trattò, fu quello, che riguardava la persona del Re, ed il governo del Regno. La Contessa di Beaujeu, che aveva reso il suo partito assai forte, per la chiamata di alcuni

Signori esiliati sotto Luigi XI. a che temava del Duca di Borbona suo cognato, molto più che il Duca di Orleans pensò a farlo desistere dalle sue pretensioni, ad impegnarlo ad unirsi con lei contro il Duca. Ella vi riuscì, Gli fece dare la carica di Contestabile di Francia quantunque, per la sua debolezza, e per le sue infermità fosse incapace della funzioni della guerra.

CLV. Così per la rinunzia di questo Duca, la Duchessa di Beaujeu ebbe dagli Stat' l' in.mmbenza non già del goveino del Regno, perchè Carlo VII. ara fatto maggiore, e aveva più di quattordici anni, ma delle cura dalla persona del Re, sin e tanto, che fosse capace di governare da se medasimo, e per istaccare dal Duca d' Orleans quelli, cha gli arano troppo favorevoli, la Contassa ebba l' amministrazione degli affari a due condizioni, l' una, cha i Principi dal sangua antrassero nel Consiglio stretto, dove il Ra non potesse conchiudare niuna cosa importante senza l' assanso delle maggior parte; l' altra, che gli Stati elaggessero dodici persone del loro corpo, che avessero voce daliberativa e decisiva. Finalmanta i suffragj furono con tante generalità per la Dama di Beaujeu, che il Duca d' Orlaans non ebba che quelli del suo patrimonio.

CLVI. In un' altre sessione si ascoltarono i gravami del Claro di Francia. Giovanni di Retz o di Rely Dottore di Sorbona, e Canonico di Nostra Signora di Parigi, fece un lungo discorso, nel quale declamò molto contro le vassazioni della Corte di Roma (*Observat. sur l' hist. de Carles VIII. p* 404.), e supplicò il Ra a liberare la Chiesa Gallicana, dalla quale era agli protettore, dalla grevi impesizioni di quella Corte. Soggiunse, cha non doveva il Principe comportare, che il Papa facesse qual si sia cose in pregiudizio della Prammatica Sazione contro le libertà della Chiese di Francia, i diritti del Re, ed i Cano-

ni de' Concilj di Costanza, e di Basilea. Conchiuse finalmente, che se ne' decreti della Prammatica si trovava qualche cosa d' ingiurioso alla S. Sede, erano, tre Stati del Regno apparecchiati a rimetterli al giudizio del Concilio Generale, che si doveva tenere. La Sessione non fu senza contrasti. L' Arcivescovo di Lione, ch' era il Cardinal di Borbone, con un altro Arcivescovo formò un' opposizione a tutto quello che aveva detto il Dottore, e non si volle determinar nulla, e non si volle entrare in disturbi col Papa, perchè nel principio di un Regno non si dovea far alcun passo, che alterasse la tranquillità dello Stato.

CLVII. Si pose qualche attenzione alla supplica della Nobiltà, che dolevasi della convocazione troppo frequente delle Assemblee di chi doveva servire in guerra, che riuscivano gravi oltre modo a' Gentiluomini, e della ricusa che venive loro fatta di andar alla caccia nelle lor proprie terre, e ne' boschi apparranenti al Re, e delle vessazioni, cha venivano loro fatte in tal proposito. Luigi XI. era stato così geloso di questo diritto, che quando giunse alla Corona, lo volle torre ed altrui, e proibì sotto pena della vita ad ogni qualità di persone la caccia e l' uccellare in truppe o solo senza una nuova permissione, e per iscrito di Sua Maestà. Questa legge era tanto generale, che si estendeva fino ai Principi del sangue, e si crede, che questa sua legge fosse il principal motivo della guerra del ben pubblico. La Nobiltà fa ne dolse e il Re, cha non voleva innasprirla, la ristabilì nel suo diritto per la caccia, e le concedetta anche la ricuperazione delle rendite ch' ella ancor domandava, con promesse che nell' avvenire non si convochetebbero sì fatte Assemblee per la guerra, se non in caso di estrema necessità.

CLVIII. Il terzo Stato venne parimenta ascoltato intorno a' suoi gravami. Si lagnò assai della scar-

fezza d'argento nel Regno, cagionata dal trasporto che ne facevano i Legati del Papa nel loro ritorno a Roma. Aggiunse, che molto se ne faceva parimente passare in altri paesi stranieri per via della fiera di Lione. Si estese molto sopra i continui passaggi delle genti da guerra, ch'erano a peso del Popolo; ed anche sopra le taglie esorbitanti, che si esigevano aspramente, e spietatamente: sopra la forza che si faceva a quelli, che non avevano feudo alcuno, perchè andassero alla guerra; benchè fossero soggetti alla taglia. Domandava ancora, che si stabilisse la Cavalleria su quel medesimo piede, ch'era al tempo di Carlo VII. che gli fosse permesso di ricuperare le rendite degl'imprestiti, ch'era stato costretto a fare sotto Luigi XI. e di essere confermato ne' suoi antichi privilegj, a' quali si era contraddetto sotto i Regni precedenti. Il Re accordò una parte delle domande, e negò l'altra, permise la ricuperezione delle rendite; dispensò dalla convocazione per la guerre quelli, che non avevano feudi, e confermò gli antichi privilegj; ma nulla decise intorno a quel che riguardava i Legati del Papa, ed il soldo del Regno, che trasportavasi a Roma. L'Assemblea degli Stati, dopo essere stata trattata così favorevolmente, entrò nel punto di non cedere in civiltà, e fece parte al Re de' suoi beni, accordandogli un presente gratuito di due milioni e cinquecento mila lire, oltra trecento mila lire, che si aggiunsero per la sua felice esaltazione alla corona; e dopo questo si divisero, assicurando il Re della loro perpetua fedeltà.

CLIX. Appena ebbero gli Stati il loro congedo che si fece il necessario apparecchio per la consagrazione di Sua Maestà, che fu fatta in Reims il trentesimo giorno di Maggio; e dove intervennero il Duca d'Orleans, il Duca d'Alenzon, il Signor di Beaujeu il Conte Delfino di Auvergna, il Conte di Vandome

e Filippo di Savoja Conte di Bresse, che rappresentavano i sei Pari laici, facendo il Maresciallo di Giè l'offizio di Contestabile. Dopo questa Ceremonia il Re andò a Parigi; vi fece il suo ingresso; rinnovò l'antica alleanza col Re di Scozia; confermò quella che si era già fatta con gli Svizzeri; richiamò molti Signori esiliati; ristabilì alcune famiglie nelle loro possessioni, le quali erano state confiscate; e maneggiò un accomodo tra Giovanni di Foix, Conte di Narbona, e la Principessa di Viana ch' erano molto corrucciati insieme, a segno di prender le armi, e di venire ad una guerra aperta.

LX. Il Duca d'Orleans, ch' era ritornato da Bretagna per ritrovarsi agli Stati, ed a quella consagrazione, comportava mal volentieri, che tutta l'autorità fosse in potere della Contessa di Beaujeu, andò a Tours, e di là a Parigi, dove attese a farsi un considerabile partito. Andava assiduamente al Consiglio; ma per contradire la Governatrice del Regno, ed a fine di guadagnare i Grandi, rappresentò loro, che aveva ella soprafatta il Duca d'Orleans, e che questo era un affronto, che cadeva sopra di essi. La Corte era allora a Melun; Il Duca vi si trasferì, ed essendo entrato in una partita di giuoco di palla, che facevasi avanti al Re nacque un contrasto sopra un colpo, e si dovettero consultare gli astanti. La Contessa di Beaujeu, ch' era nel numero di quelli, decise contro il Duca, che tanto s'irritò, che gli uscirono di bocca alcune villane ingiurie contro l'onore, e la riputazione della Governatrice. Questa, non volendo lasciar impunito così mala trattamento, raccolse un Consiglio straordinario dove si conchiuse d'arrestare il Duca d'Orleans; ma egli prevenne il colpo, e per consiglio datogli da Giovanni di Lovanio, uno dei suoi Gentiluomini, si ritirò a Verneuil nel Perche, presso Renato Duca d'Alenzon.

CLXI. Nel suo ritiro attese unicamente a far leva di truppe, e il suo credito unito a quello del Duca di Alenzon tanto valse, che mise in piedi cento lance, e della infanteria a proporzione. Divenne il suo partito possente; e il Conte di Dunois vi fece entrare delle persone, di cui la Contessa di Beaujeu meno diffidava. Quegli, della cui incostanza maggiormente fu sorpresa, fu il Duca di Borbone suo cognato, che allora era stato innalzato alla carica di Contestabile di Francia. Seppe ella, che raccoglieva delle truppe in Auvergna, per il Duca d'Orleans; che il Conte di Angouleme faceva lo stesso nel Poitou, e che i Signori di Foix, e di albret passavano d'accordo con essi, e finalmente che il Principe di Orange, e il Duca di Lorena, che allora erano in Corte, favorivano il suo nemico, e che macchinavano seco lui. Conveniva prevenirne le funeste conseguenze, e il miglior rimedio, che vi apportò, fu quello di far vegliare sopra i procedimenti di questi Signori (*Saint Gelais, vie de Louis XII.*), di allontanare dalla persona del Re quelli, che gli erano contrarj, e di mandar ordine a' Governatori delle piazze delle frontiere di Bretagna di osservare tutti quelli, che passassero in quella Provincia, perchè non era da dubitare che il Duca di Orleans non vi mettesse la sua speranza maggiore. Furono armati ancora alcuni vascelli per iscorrere intorno a quelle costiere; e si mandarono delle truppe per opporsi al passaggio di quelle, che il Duca di Borbone e di Angouleme avevano raccolte.

Questi procedimenti sconcertarono talmente il Duca di Orleans, che porse gli orecchi ad alcune sì ate persone state mandate a lui per ricondurlo alla Corte, o che gli promisero di riconciliarlo con la Contessa di Beaujeu, e di fargli spedire un perdono per sua maggior sicurezza. Per quanto mala opinione avesse di quella Contessa, e non credesse che con buona fede

sacrificasse il desiderio di vendicarsi al pubblico riposo, non tralasciò di partire dopo aver presa ogni sua sicurezza, e di andar a visitarle ad Evreux, perchè temeva di essere assalito in Verneuil. Ebbe una conferanza con la Dama di Beaujeu; ma cominciando a temere della sua vita, partì improvvisamente, e si ritirò a Blois per prendervi co' suoi amici le necessarie misure a' suoi progetti. Il Conte di Dunois lo consigliò a cominciare dalla presa d' Orleans, ch'era la Capitale del suo patrimonio. Le sue ragioni erano, che in questo modo i malcontenti stabilirebbero la loro riputazione, e che le loro truppe sarebbero sicure sotto il cannone di quella piazza, fin a tanto che fossero rinforzate con altre: e fu seguito questo consiglio.

CLXII. Ma avendo la Corte penetrato il disegno del Duca, si mandò immediatamente in quella Città Imberto di Batarnay Signor di Bouchage a confermare i Borghesi nella fedeltà verso il Re. Tanto fu felice il fine della sua commissione, che quando arrivarono gl' Inviati del Duca a domandare, che si ricevessero le sue truppe, i Borghesi chiusero le porte della Città, si armarono, e raccolsero il Consiglio, in cui si deliberò ad una voce di non ascoltare questi Deputati senza l assenso della Corte. Il Duca d' Orleans vi andò egli medesimo; ma gli fecero il medesimo complimento dall' alto delle mura. Gli risposero, ch' erano afflittissimi dell' atto incivile, che gli veniva usato: ma che non potevano far a meno di ubbidire al Re, i cui ordini avevano per l' appunto allora ricevuti. Non avendo il Duca un esercito valevole a sforzar la Città, perchè non era composto che di otto mila fanti, ed incirca tre mila cavalli, si ritirò a Beaugancy in attenzione delle truppe, di cui si faceva leva per lui in Auvergna e nel Poitou. Poco dopo si trasferì a Parigi, per impegnare il Parlamento in suo favore. Parlò per lui Dionigi Mercier suo Cancelliere, raccol-

te che furono le Camere, esagerò molto contro l'ambizione smisurata della Contessa, e si dolse, che venisse al Duca insidiata la vita. Ma Giovanni della Vacheria primo Presidente, non che applaudire al suo discorso, esortò il Principe a ritornare in se stesso, a considerare quel che gli conveniva come a Principe del sangue. Questo valse a farlo ritornare a Beaugency, dove seppe, che l'armata del Re, comandata dal Signor della Trimouille, si avanzava verso Orleans.

CLXIII. La Contessa di Beaujeu stimò cosa assolutamente necessaria il condurre il Re contro il Duca d'Orleans, quando anche ciò non servisse ad altro che ad indurre la miglior parte delle sue truppe ad abbandonarlo, quando vedessero, ch'era loro impossibile in altro modo cansare il delitto di ribellione, da che combattevano esse contro il loro Re. La Corte giunse sotto Beaugency prima che il Duca d'Orleans avesse avuto tempo di fortificarsi. Era l'armata reale superiore di molto a quella del Duca; e il Duca di Dunois conosceva il bisogno di un pronto accomodo per evitare una totale rovina.

CLXIV. Persuase il Duca a mandare un Araldo al Signor della Trimouille, ed entrare in trattato. Il Generale vi acconsentì, e per questo assenso si mandò a lui il Conte di Dunois a trattare in nome del Duca. Il la Trimouille, che aveva ricevute dalla Corte le sue istruzioni, domandò che il Duca d'Orleans licenziasse quelli, che l'avevano seguito, e che rimettesse Beaugency al Re. Questo gli venne accordato: ma avanti che Sua Maestà ratificasse il trattato, vi si aggiunsero due altri articoli: l'uno, che il Conte di Dunois fosse relegato oltre le Alpi, e confinato nella Città di Asti nel Piemonte, fin a tanto che piacesse al Re di richiamarlo; l'altro, che il Duca d'Orleans si ritirasse nella Città principale del suo appannaggio

dopo avere disarmate, e licenziate le sue truppe.

Per quanto aspre fossero queste condizioni, convenne soggettarvisi (*Belcar in vita Ducis Aurelian. lib. 4.*), e il Conte di Dunois che dominava assolutamente l'animo del Duca d' Orleans, e ch'era tanto avanzato nella sua grazia, che non potevano stare l'un senza l'altro, si fece un merito di separarsi da lui, e stimò sua gloria di dover andarsene in bando per lui. Prese senza pena la via del Piemonte, e gli altri Principi ottennero grazia, ciascuno in particolare. il Duca di Borbone, e il Conte di Angouleme a condizione che licenziassero le loro truppe: Alaino di Albret, che deponesse le armi.

CLXV. Da questo punto la Contessa di Beaujeu, che non contava molto sopra la fedeltà de' Principi, si prese la cura di staccare il Duca di Bretagna dal Duca d' Orleans. Stimandosi ella debitrice di tutti questi felici avvenimenti, o almeno di buona parte di essi, all ostacolo, che i malcontenti di Bretagna, ch'erano il Maresciallo di Rieux, ed alcuni altri signori, avevano posto alla congiunzione delle truppe del loro Duca con quelle del Duca d' Orleans, ella fece sollecitare il lor ristabilimento in un modo da far conoscere, che non voleva essere contraddetta; e Landaia, tratto dal suo mal genio, cercava a tutto suo potere la rovina di quei Signori, e non voleva cedere punto nella sentenza, che aveva fatta egli dare di abbattere le loro teste e i loro Castelli. Si pubblicò in Francia un trattato, che quei Signori avevano fatto intorno alla successione del Ducato di Bretagna, che doveva ritornare al Re, se il Duca moriva senza figliuoli maschi, il che si era fatto solamente per far paura, poichè quei Signori non avevano autorità, e dall' altro canto in Bretagna le figliuole succedevano in mancanza di eredi maschi.

CLXVI. Landais per opporsi alla Contessa di

Beaujeu aveva bisogno di altre forze che quelle del Duca di Bretagna. Gli conveniva avere un appoggio straniero, atto a sostenerlo in difetto di tutti gli altri, che gli mancavano. Avrebbe avuto ricorso all'Inghilterra; ma gli pareva che Riccardo fosse tanto male stabilito sul Trono, che non istimò di poter contare molto sopra di lui (*Argentrè hist. de Bretagne l.12*). Dall'altro canto non ignorava le vantaggiose disposizioni, che si avevano in favore del Conte di Richemont, che da diciassette anni era prigione in Bretagna, dove due volte aveva corso pericolo di essere dato in potere di Odoardo. E da tutte queste riflessioni Landais venne a conchiudere, che se quel Principe poteva essergli debitore della corona d'Inghilterra, od almeno di alcuni considerabili soccorsi, che potesse prestargli per farlo salire al Trono, avrebbe in lui un protettore atto ad opporsi a tutt'i nemici suoi, od almeno avrebbe in Inghilterra un sicuro ricovero, dove godere tranquillamente de' grandi averi, che si aveva egli acquistati. Si rivolse da prima alla madre del Conte di Richemont, che stava tuttavia rinchiusa nell'asilo di Westminster. L'esatta custodia, che le si faceva, non aveva potuto impedire a lei il formare e suo figliuolo un nuovo partito, in cui aveva fatto entrare la Nobiltà delle Provincie di Surrey, di Kent, e di Essex; e del quale doveva esser capo il Duca di Buckingam.

CLXVII. Così le proposizioni di Landais furono volentieri ricevute. Assicurò la madre del Conte, ch'ella e gli amici suoi ratificherebbero ciecamente quel che si decretasse tra il suo figliuolo e il Ministro di Bretagna; e Landais subitamente si dichiarò al Conte, e lo istruì del vero stato de' suoi affari, offerendo gli di metterlo in libertà, ed impegnare il Duca di Bretagna a somministrargli una flotta (*Bacon. hist. Henrici VII.*), purchè dal suo canto si obbligasse an-

cor egli a proteggerlo verso tutti e contro a tutti. Il Conte di Richemont promise quanto si voleva da lui a prot stò di riconoscere per tutto il corso della sua vita Landais per suo liberatore; e s' incaricò di sostenerlo contro tutti coloro, che lo assalissero per vie dirette o indirette. Non mancava altro che farvi acconsentire il Duca di Bretagna; cosa nttenuta agevolmente, perchè Landais governava questo Duca con una facilità, alla quale non era pervenuto niun Favorito prima di lui. Nel punto medesimo fu data la libertà al Conte, gli si apparecchiò una flotta capace a farlo trionfare de' suoi nemici, se Dio avesse voluto che ne avesse avuto debito al Favorito del Duca di Bretagna, e se quest' onore non fosse stato riservato alla Contessa di Beaujen il soccorso, che si accordava al Conte, era di cinque mila uomini, di una quantità d'armi e di munizioni, e d quindici vascelli de' più grandi e de' meglio allestiti che fossero ne' porti di Bretagna. Con questo soccorso poco notabile per sì grande impresa, egli risolvette di passare in Inghilterra: ma il suo imbarco non si fece che nel seguente anno.

LIBRO CENTESIMOSEDICESIMO.

I. Canonizzazione di S. Leopoldo Marchese d' Austria. II. Il Papa esorta i Principi Cristiani alla guerra contra i Turchi. III. I Principi d' Italia promettono di contribuire alle spese di questa guerra. IV. Il Papa seguita a prendere le misure per opporsi a' Turchi. V. Quelli dell' Isola di Scio domandano soccorso al Papa contro i Turchi. VI. Il Gran Maestro di Rodi deputa al Papa. VII. Altri Ambasciatori al medesimo Papa. VIII. Il Re d'Un-

gheria fa la guerra in Austria, e prende Vienna. IX. *Il Cardinal Baule Legato in Francia.* X. *Papa Innocenzo scrive al Re di Francia.* XI. *Egli dichiara la guerra a Ferdinando Re di Napoli.* XII. *Ferdinando semina la discordia in Roma per vendicarsi del Papa.* XIII. *Articoli di pace fra il Papa e il Re di Napoli.* XIV. *Il Re di Napoli non osserva niuno di questi articoli, ed il Papa lo scomunica.* XV. *Il Papa scrive al Vescovo di Passavia e all' Arciduca d' Austria.* XVI. *Turbolenze in Ispagna per motivo della Inquisizione.* XVII. *Il Papa accorda al Re di Spagna le decime sopra il Clero.* XVIII. *Cominciamento della scoperta dell' Indie Occidentali.* XIX. *Cristoforo Colombo, non ricevuto dal Re di Portogallo, va in Castiglia.* XX. *Fa vela per andare alla scoperta dell' America.* XXI. *Inquietudine del Re d' Inghilterra per li procedimenti del Conte di Richemont.* XXII. *Questo Conte s' imbarca, e gitta l' ancora a Dieppe.* XXIII. *Fugge dalla Bretagna, e si ritira in Francia.* XXIV. *Gli vengono in Francia somministrate delle truppe, e sbarca in Inghilterra.* XXV. *Questo Conte supera l' armata di Riccardo, e vien coronato Re d' Inghilterra.* XXVI. *I Bretoni si uniscono per chiedere, che si punisca Landais.* XXVII. *Si fa il processo a Landais, il quale è impiccato a Nantes.* XXVIII. *Il Duca d' Orleans si ritira in Bretagna, senza prender congedo dalla Corte.* XXIX. *Concilio tenuto a Sens.* XXX. *Proposizioni avanzate da Giovanni Laillier.* XXXI. *Altre proposizioni dello stesso, qualificate dalla Facoltà di Teologia.* XXXII. *Altra proposizione di Laillier censurata dalla stessa Facoltà.* XXXIII. *Spiegazione di Laillier data alle sue proposizioni.* XXXIV. *Ritrattazione pubblica di Giovanni Laillier.* XXXV. *Viene assoluto da ogni censura dal Vescovo di Parigi.* XXXVI. *La Facol-*

tà

tà di Teologia si appella della sentenza del Vescovo di Parigi. XXXVII. Il Papa dà fuora due Bolle intorno a questo affare. XXXVIII. Censura delle proposizioni di Giovanni Marchand Religioso Francescano. XXXIX. Altra censura della Facoltà di Teologia di Parigi. XL. Il Papa conferma il matrimonio di Errico VII. e la successione de' Lancastri. XLI. Concilj in Inghilterra, dove vengono condannati Peacock, e Milverton. XLII. Si vuol far passare Lamberto Simnel per il Conte di Warwick. XLIII. La Duchessa Vedova di Borgogna dà delle truppe agl' Irlandesi. XLIV. L'armata de' ribelli viene sconfitta da Errico VII. XLV. Ferdinando Re di Napoli viola la pace fatta col Papa. XLVI. Domande ingiuste, che il Re di Ungheria fa al Papa. XLVII. Il Re di Ungheria fa guerra all' Imperatore. XLVIII. Turbolenze nel Regno di Granata. XLIX. Conquiste di Ferdinando nel Regno di Granata. L. I due Re di Granata continuano a farsi la guerra. LI. Il Re di Portogallo manda Inviati in Etiopia. LII Massimiliano eletto Re dei Romani. LIII. Incoronazione di Massimiliano. LIV. Legge intorno alla pace di Alemagna. LV. Massimiliano scrive caldissimamente al Re di Francia. LVI. I Baroni di Bretagna discordi sul punto della guerra con la Francia. LVII. Guerra di Massimiliano con la Francia. LVIII. Il Re di Francia tratta co' Bretoni contrarj al Duca d'Orleans. LIX. Comines è arrestato con molti altri. LX. Lettere del Papa a' Regnanti Cattolici sopra le loro conquiste. LXI. Egli promette soccorso al Re di Polonia contro i Turchi. LXII. Il Papa fa la pace co' Veneziani. LXIII Timore del Papa a causa de' Turchi. LXIV. La discordia ricomincia tra il Papa e il Re di Napoli LXV Gli Spagnuoli danno una sconfitta all' esercito de' Mori. LXVI. Ferdinando s'im-

padronisce di Malaga. LXVII. Gli Scozzesi domandano al Papa la canonizzazione di Margherita loro Regina. LXVIII. Il Papa condanna le tesi di Giovanni Pico della Mirandola. LXIX. Proposizioni estratte dalle tesi di Giovanni Pico. LXX. Movimenti del Re de' Romani per far una lega contro il Re di Francia. LXXI. Il Re di Francia manda il suo esercito in Bretagna, che assedia Nantes. LXXII. Il Conte di Dunois fa levare l' assedio. LXXIII. Il Duca di Bretagna si riconcilia col Maresciallo di Rieux. LXXIV. Alleanza tra il Re di Francia, e il Re di Ungheria. LXXV. Morte di Carlotta Regina di Cipro. LXXVI. Morte di Giorgio di Trebisonda. LXXVII. Morte di Alessandro d'Imola. LXXVIII. Massimiliano si disgusta co'Fiamminghi. LXXIX. Quelli di Bruges lo fanno prigione. LXXX. Gli rendono la libertà, e con quali condizioni. LXXXI. Il Re di Francia fa citare i Duchi di Bretagna e di Orleans. LXXXII. Battaglia di S. Aubino, dove il Duca d'Orleans è fatto prigione. LXXXIII. Trattato di pace tra il Re di Francia e il Duca di Bretagna. LXXXIV. Morte di Francesco II. Duca di Bretagna. LXXXV. I Genovesi si danno sotto il dominio del Duca di Milano. LXXXVI. Discordie in Iscozia. LXXXVII. Grandi Maestrie degli Ordini militari in Ispagna accordate dal Papa a Ferdinando. LXXXVIII. Ferdinando continua la guerra contro i Mori. LXXXIX. Infelici successi della impresa de' Turchi sopra la Sicilia. XC. Il Re di Ungheria manda Ambasciatori a Rodi per ottenere Zizim. XCI. Giovanni Vescovo di Varadino in Ungheria accusato ingiustamente di eresia. XCII. Congiura contro Girolamo Riario, ch' è assassinato. XCIII. Inconvenienti degli asili in Inghilterra. XCIV. Il Papa accorda una Bolla per modificarne i privilegj. XCV. Riforma

di alcuni abusi fatta dall' Università di Parigi. XCVI. Il Papa scomunica Ferdinando Re di Napoli. XCVII. Innocenzo VIII. conferma la Bolla di Sisto IV. in favore di Ferdinando e d' Isabella. XCVIII. Ferdinando fa leva di un esercito considerabile contro i Mori. XCIX. Il Papa si frappone per accordare le differenze tra la Regina di Svezia, e Stenone. C. Il Parlamento di Parigi si oppone alle decime, che si vogliono imporre al Clero. CI. Premura di molti Principi per avere Zizim in loro dispofizione. CII. Bajazet deputa al Re di Francia per motivo di Zizim. CIII. Zizim è consegnato a' Deputati del Papa, e condotto a Roma. CIV. Il Gran Maestro di Rodi è creato Cardinale. CV. Promozione di Cardinali fatta da Innocenzo VIII. CV. Continuazione degli affari di Bretagna. CVII. Ambasciata di Francia al Re d' Inghilterra. CVIII. Risposta del Re d' Inghilterra agli Ambasciatori di Francia. CIX. Gl' Inglesi fanno lega con la Bretagna, e dichiarano la guerra alla Francia. CX. La Duchessa di Bretagna sposa il Re de' Romani. CXI. Il Papa si adopera per la pace tra il Re di Francia, e il Re de' Romani. CXII. Trattato di pace fra questi due Principi. CXIII. Si manca agli articoli del trattato per quel che riguarda la Bretagna. CXIV. Sconfitta data da' Polacchi ai Tartari. CXV. Guerra tra l' Ungheria e le Boemia. CXVI. Morte de' Cardinali Burseher, e Piccolomini, e di Giovanni Wessel. CXVII. Il Papa esorta i Principi a fare la guerra a' Turchi. CXVIII. Bajazet, e il Sultano di Egitto mandano Ambasciatori al Papa. CXIX. Bajazet vuol fare avvelenar suo fratello. CXX. Il Papa continua i suoi trattati per far la guerra a' Turchi. CXXI. Morte di Mattia Re di Ungheria. CXXII. Uladislao Re di Boemia viene eletto Re di Ungheria. CXXIII. Gli Ungari si

opppongono al matrimonio del loro nuovo Re con Beatrice. CXXIV. *Il Vescovo di Varadino si ritira dalla Corte di Ungheria, e si fa Religioso.* CXXV. *Il Papa approva la Confraternita della Misericordia.* CXXVI. *E' assalito da apoplesia.* CXXVII. *Il Re di Portogallo manda alcuni Missionarj nel Congo.* CXXVIII. *Ferdinando Re di Aragona prosegue le sue conquiste contro i Mori.* CXXIX. *Si adoperano in Francia ad impedire il matrimonio del Re de' Romani con la erede di Bretagna.* CXXX. *Si pensa a farle sposare il Re di Francia.* CXXXI. *S'impegna il Duca d'Orleans a rinunziare a questo matrimonio.*

I. Essendo morto Leopoldo Marchese d'Austria soprannomato il Pio in concetto di santità il quindicesimo giorno di Novembre 1136. ovvero 1131. molti Papi pensarono alla sua canonizzazione; ma essendo l'affare stato interrotto, Sisto IV. la riprese e mandò il Cardinale di S. Marco in Ungheria a prendere le necessarie informazioni (*Raynald. Ann. eccles. ad ann.* 1485. *n.* 54. *&c.*). Il Vescovo di Porto Vicecancelliere della Chiesa Romana, e il Vescovo di Preneste furono eletti ad ascoltare le deposizioni de' testimonj. Sisto morì in questo intervallo. Innocenzo VIII. che a lui succedette, ascoltò le informazioni de' Commissarj; e su le loro relazioni tenne un concistoro, in cui Francesco di Padova, avvocato concistoriale, fece un discorso sopra le virtù di Leopoldo, e i miracoli, che aveva fatti il Signore per sua intercessione (*Onuph. in Innoc. VIII. Bullar. tom. 3. Surius 15. Novemb. tom. 6.*). Sopra questo, e per le istanze di Federico III. ch'era della famiglia di Leopoldo, fece Innocenzo una Bolla di canonizzazione. E' del sesto giorno di Gennajo di quest'anno 1485.

II. I procedimenti di Bajazet Imperator de' Tur-

chi avevano sparso molto spavento in Italia; si temeva che dopo avara accrasciuto il suo Impero volesse parimente soggiogare questo paese; tanto più che le guerre, che dividevano i Principi Cristiani, parevano agevolare la sue imprese (*Onuph. in Innor. VIII.*). Volendo il Papa prevenirlo, scrisse a' Principi, che mettessero fine alle loro differenze, e si unissero tutti insieme in difesa della causa di G. C. contro il nemico della Religione. Nella lettera, che scrisse a Ferdinando Re di Napoli, dica, che tutte le notizie, che venivano dal Levante, non parlavano d'altro che degli apparecchi di Bajazet per passare ad assalire l'Italia con un formidabile esercito; che quanto a lui aveva già tenuti molti concistori co' Cardinali, ed ancha con gli Ambasciatori de' Principi, per le misure che si avessero a prendare; ch' egli stava apparecchiando sessanta galee, e venti vascelli di alto bordo, per difendere le frontiere dello Stato Ecclesiastico. Gli parlava ancora degli sforzi, che ciascuno doveva fare per contribuire alla spesa; assicurandolo che dal suo canto era disposto a sagrificare non solo i suoi beni, ma ancora la sua propria vita, per una causa che interessava tutta la Chiesa. E' la sua lettera in data di Roma, l'undecimo giorno di Febbrajo.

III. Esortò anche la maggior parte degli altri Principi d' Italia; a non lo fece in vano. Ercole Duca di Ferrara promise otto mila scudi d'oro; i Senesi altrettanto; il Marchese di Mantova sei mila; quello di Monferrato due mila; la Repubblica di Lucca la medesima somma; ma i Fiorentini, a' quali aveva imposta il Sommo Pontefice una contribuzione di trentasei mila scudi d'oro, allegarono diversi pretesti per dispensarsene (*Raynald. ad hunc ann.* 1485); e rappresentarono, che il loro Stato era esausto, per le grandi spese, ch' erano stati costretti a fare nella guerra contro i Genovesi. Ma il Papa, senz' ascoltare le

loro scuse, dimostrò loro, che non si trattava di conservare una sola Città, ma della salute di tutta l'Italia, ed anche della Religione; che tutti sarabbero compresi nella rovina intera dello Stato, se non pensavano per tempo a discacciare gl' infedeli: „ La vostra „ Repubblica è possente, dice loro, sopportate dunque „ un tal peso per la gloria di Dio, per il nome Cri- „ stiano, per la conservazione de' vostri averi, quan- „ tunque siate occupati in un' altra guerra; voi non „ ignorate, cha noi ci affatichiamo a poter no- „ stro per terminarla, a ci lusinghiamo di poterv „ riuscire. „

IV. In effetto il Papa impegnò il Duca di Milano a ristabilire la pace co' Fiorentini, a co' Genovesi, affinchè in seguito tutte le forze dell' Italia potessero unirsi per rispingere gli sforzi del comune nemico (*Raynald. ad hunc ann.* 1485. *n.* 5.). Ma questa pace non seguì che nell' anno dopo. Il Papa scrisse parimente a Ferdinando e ad Isabella Regnanti di Castiglia e di Aragona, cha giovava loro di allestire una flotta considerabile, per difendere la Sicilia contro le incursioni de' Barbari. Sollecitò il Cardinal di Toledo, che in Ispagna aveva molto potere, ad impegnare i Cattolici Regnanti a questa buona opera. E mentre che esortava gli uni a gli altri a difendera i loro Stati, non trascurava egli di badare allo Stato Ecclesiastico. Ordinò a Giambatista Orsini, Legato della Sede Apostolica, a mettere buoni presidj nelle Città della Marca di Ancona, e de' viveri in abbondanza.

V. Quelli dell' Isola di Scio, ch' erano continuamente molestati dalle incursioni de' Turchi, che li minacciavano d' impadronirsi del loro paese, si rivolsero a Papa Innocenzo per averne soccorso. Il S. Padre occupato a mettere l' Italia in istato di difendersi, e carico dall' altro canto di debiti, ch' era stato costretto a contrarre, non potè loro concedere qual che do-

mendavano. Ma impegnò Pietro di Aubusson Gran Maestro di Rodi ad adoprarsi per quei popoli presso il Gran Sultano (*Bosius hist. Equit. Hierosolym. lib.14.*). D' Aubusson era molto bene inteso da Bajazet, con cui aveva fatto un trattato: e però agevolmente potè disporlo a lasciar cheti quagl' Isolani; i quali per riconoscenza fecero ad Aubusson un dono di una gran conca d' argento maravigliosamente lavorata, su la quale avevano fatto intagliare il suo nome e il servizio che ne avevano ricevuto (*Dominorum Chii Reverendissimo Petro d' Aubusson Magistro Rhodi de se optime merito donum.*). D' Aubusson tuttavia non si riposava talmente sopra il trattato, conchiuso col Turco, che non prendesse le sue misure per impedire, che Bajazet passasse lo Stretto di Gallipoli, e venisse ad invadere l' Italia.

VI. Fece informarne il Papa da un de' suoi Cavalieri, chiamato Guglielmo, che venne accolto con molto onore in un Concistoro in presenza di tutt' i Cardinali. Il Cavaliere fece un discorso assai lungo, nel quale parlò molto de' servizj, che i Rodiani avevano reso alla Religione, dopo la presa di Costantinopoli (*Bosius ib. part. 2 lib. 14*) delle vittorie, che avevano riportate sopra i Turchi, degli sforzi che avevano fatti per togliere, che gl' Infedeli passassero in Italia. Aggiunse, che la morte del Bassà Achmet era stata vantaggiosa a molti. Conchiusa finalmente, raccomandando al Papa l' Isola di Rodi, che aveva data la nascite a suo padre. Il Sommo Pontefice lo ringraziò con molta bontà, e gli consegnò alcune lettere per il Gran Maestro d' Aubusson. Sono in data del ventesimoterzo giorno di Aprile di quest' anno.

VII. Innocenzo VIII. ebbe anche Ambasciatori da' Re di Francia, d' Inghilterra, di Danimarca, dai Duchi di Milano, e di Bretagna, da Bertoldo Arcive-

fcovo di Magonza, da Giovanni Arcivefcovo di Treveri, entrambi Elettori dell' Impero, e finalmente dalla Repubblica di Genova. Tutti gli accolfe benignamente, e gli esortò alla pace, efponendo loro le funeste confeguenze della guerra, i Tempj profanati, il culto divino interrotto, le Città rovefciate, e le Vergini difonorate (*Onuph in Innoc. VIII.*): cofa ripetuta loro parecchie volte, al dire di Onofrio. Dimoftrò loro l' ardente fuo defiderio di vedere tutt' i Principi uniti, per far trionfare la Croce di G. C., contro i nemici del fuo S. Nome. Ma tutte queste belle efortazioni poco o nulla valfero, per motivo della guerra, che regnava da un lato fra Mattia Re di Ungheria e l' Imperator Federico: e dall' altro tra Alberto di Brandeburgo, ed Ottone di Baviera, de' quali fi aveva bifogno per arreftare i procedimenti dei Turchi. E perchè Giorgio Duca di Baviera impiegava la fua mediazione per riconciliare questi Principi, il Papa gli fcriffe, lodò il fuo zelo, e fortemente lo follecitò a feguitare così buona opera in pro della Religione. E' la lettera in data di Roma del ventefimottavo giorno di Settembre.

VIII. Per verità ebbe termine la guerra di Baviera; ma divenne più violenta quella di Austria. Mattia Re di Ungheria, dopo aver fatta una tregua co' Turchi, andò ad affediare Vienna, e costrinfe quella Città ad arrenderfi dopo fei mefi di affedio (*Bonfin. dec. 4. lib 6. Naucler vol. 2. general* 50.).

Fu prefa quella Città il primo giorno di Giugno, e Federico non fe ne prefe travaglio, come fe queste affare a lui non appartenesse. Così, non ebe difporfi a falvere una piazza, cui la qualità di capitale di une gran Provincia rendeva confiderabiliffima, fu da lui abbandonata alla difcrezione del vincitore: e per dimoftrare quanto poco gl' importaffe la fua difgrazia, colfe questa congiuntura per andar a ritrovare fuo fi-

gliuolo Massimiliano ne' Paesi-Bassi, ripetendo spesso questa massima, che la dimenticanza è il solo rimedio delle cose perdute, quando sono irreparabili. In questo medesimo tempo Antonio Bonfinio, volendo corteggiare Mattia (*Bonfin.* 4. *dec.* 9.), gli presentò molte opere, che aveva composte. Questo Principe volentieri lo accolse, e lo ritenne appresso di se per comporre la Storia della Ungheria. Bonfinio la dedicò ad Uladislao Re di Boemia, quando questo Principe pervenne alla Corona di Ungheria.

IX. Era il Cardinal Baule nel numero degli Ambasciatori che Carlo VIII Re di Francia aveva mandati al Papa. Era nel Regno fin dall'anno precedente a quello della morte di Sisto IV. e dopo quella di Luigi XI. che lo aveva lungamente avevalo ritenuto prigione. Ma perchè volle egli esercitare le sue funzioni di Legato, prima di aver fatte approvare le sue lettere dal Re, e di averle presentate al Parlamento, perchè fi vedesse, se contenevano cose contrarie a' diritti della Corona, e alla libertà della Chiesa Gallicana, Carlo VIII. ne rimase tanto offeso, che gli proibì di prendere i contrassegni della sua Legazione. Giovanni di Naoterre, Procurator Generale del Parlamento, di qua prese motivo di protestare contro tutto ciò che potesse fare il Papa, accusandolo, che attaccava i diritti, e i privilegj del Re, e del Regno. Si dolse parimente, che Sua Santità avesse mandato un Legato *a latere* senza bisogno alcuno. Se questo era necessario, diceva egli, conveniva eleggere un più degno soggetto, che fosse animato dallo spirito dello stato suo, che avesse la sapienza e la scienza del Signore, che fosse uomo pacifico, zelatore della giustizia, e non già un uomo, che non amava altro, che le turbolenze e le discordie. Questa protesta è del ventesimo giorno di Agosto. In conseguenza il Parlamento proibì al Legato, di poter usare della sua facol-

tà. Tuttavia avendo il Confiario del Re udite le sue ragioni, e ricevuta le sue sommissioni, gli permise di esercitare il suo officio: il che non durò molto a lungo: perchè avendo intesa questo Cardinale la morte di Sisto IV. ritornò immediatamente a Roma, dopo avar ricevuti dal Re mille scudi per le spese del suo viaggio. Innocanzo VIII. lo fece Vescovo di Albano, e gli diede poi la Legazione della Marca di Ancona.

X. Dopo il suo ritorno a Roma, scrisse il Papa al Re di Francia, congratulandosi della sua esaltazione alla Corona, ed esortandolo a seguire l'esempio de' suoi antenati nella inviolabile premura, che aveano per la Chiesa Romana (*Raynald. hoc anno num. 36*). E' questa lettera del giorno diciottesimo di Aprile: e in un'altra del diciottesimo giorno di Giugno, si duole col medesimo Principe, de' Magistrati, che violavano le immunità ecclesiastiche nella Provenza anoessa da poco tempo alla Monarchia Francese, e che non cercavano che il loro interesse, sotto pretesto di sostenere l'autorità regale. Esorta il Re ad apportarvi un pronto rimedio, ed a reprimere queglà abusi. Essendosi indicata un' Assemblea del Clero per il primo giorno del mese di Agosto, e temendo il Sommo Pontefice, che vi si offendesse la sua autorità, perchè molti domandavano il ristabilimento della Prammatica Sanzione in ogni sua parte: Sua Santità pregò Carlo VIII. in un'altra lettera del ventesimoquinto giorno di Luglio, di rispettare la Sede Apostolica, la cui difesa fu sempre abbracciata da' suoi antenati, e di non seguire i consigli di coloro, che non cercano altro che distruggere la sua autorità.

XI. Il zelo del Sommo Pontefice per le libertà della Chiesa, lo indusse a dichiarare la guerra a Ferdimando Re di Napoli, ch'esercitava una violenta tirannia sopra i sudditi dello Stato Ecclesiastico (*Ma-*

riana hist. Hisp. lib. 25. c. 7 Mem. de Comines lib. 7. c 1.), e che contro ogni legge aveva fatti morire per diversi sospetti il Conte di Sarno e molti altri. Un gran numero di Signori del Regno di Napoli avevano implorato il soccorso del Papa, che gli assistesse con tanto maggior piacere, quanto dal principio del suo Pontificato si lagnò, che quel Principe ricusasse alla Chiesa Romana il tributo, che si era impegnato di pagare, sotto pretesto che il Contado di Avignone non era stato ceduto dalla Regina Giovanna alla Santa Sede, se non se per rimpiazzar questo tributo, che montava a quaranta mila scudi. Offeso Innocenzo di queste negativa, e invitato da' Signori del Regno di Napoli, fece leva di un esercito, dandone il comando a Roberto di S. Severino, e chiamò Renato Duca di Lorena a questa impresa, come colui, al quale apparteneva il Regno. Questo Duce vi acconsentì con piacere, e si pose in viaggio per portarsi in Italia; ma giunto appena a Lione, Carlo VIII. gli fece intendere che non passasse più oltre; riserbandosi egli il diritto di metter fine alle loro differenze, come quegli, che n' era il principale interessato per il diritto, che gli era stato ceduto.

XII. Ferdinando, per opporsi al Papa, cominciò dal placare i Signori del suo Regno, che aveva sì gagliardamente maltrattati. Rese la libertà al Conte e alla Contessa di Montorio, che riteneva prigioni, e procurò d' impegnare il Sommo Pontefice in una guerra civile, affinchè essendo occupato in Roma, non portasse le guerra altrove (*Raynald. ad hunc an. num.* 42.). Avendo tratto al suo partito il Duca Orsini, non fece altro che seminare la discordia in Roma. Fece alcune scorrerie fino alle porte di quella Città. Si valse di promesse, di minacce, e di ogni artifizio, per far ribellare tutt' i Cardinali, ed il popolo contro Innocenzo VIII. Usò l' attenzione di fare

spargere degli scritti, che davano a conoscere, che la elezione del Papa non era legittima, essendo stata fatta da Cardinali vestiti della porpora senza diritto alcuno; e prometteva il suo soccorso a' sediziosi, perchè eleggessero un altro Sommo Pontefice. Innocenzo si ritrovava molto impacciato; era circondato da ogni parte da pericoli, e i suoi nemici si erano già resi padroni del Ponte Lamentano, avendovi anche posto un forte presidio, che devastava tutte le vicinanze di Roma. Il S. Severino, per arrestare queste incursioni, si avanzò col suo esercito il ventesimottavo giorno di Dicembre, scacciò il nemico dal ponte cui occupava, e fece morire tutti quelli, che furono presi. Questi disordini misero tutta l'Italia sossopra. Era Ferdinando sostenuto da Fiorentini, e dallo Sforza Duca di Milano. Aveva il Papa per lui i Veneziani ed i Genovesi. Ma subito che seppe Ferdinando la partenza del Duca di Lorena, ascoltò per timore le proposizioni di pace, che gli vennero fatte da alcuni Cardinali. Le accettò, e furono vantaggiose al Sommo Pontefice.

XIII. Gli Articoli di questa pace furono, che pagasse Ferdinando al Papa ottanta mila scudi d'oro in luogo della Chinea, e del cavallo bianco, del quale Papa Sisto IV. si era contentato ciascun anno, come di un omaggio pel Regno di Napoli (*Onuphr. & Ciacon. in Innoc. XIII.*). Che trattasse i Grandi con dolcezza. Che quelli dell'Aquila avessero la libertà di soggettarsi al Santo Padre o al Re di Napoli. Che tutt'i benefizj del Regno fossero conferiti secondo la volontà del Sommo Pontefice, il quale potesse somministrare viveri e dare passaggio a' Francesi, se tentassero essi di ricuperar Napoli. Che Virginio degli Orsini, che si era ribellato alla Santità Sua, andasse a domandargli perdono in ginocchioni, a piedi scalzi, e testa nuda, con la corda al collo; e che gli altri del-

la medesima famiglia Orsini si soggettassero a quel gastigo che piacesse alla Santità Sua. Promise Ferdinando d'osservare tutti questi articoli. Ma le sue promesse non ebbero effetto, quantunque il Re Cattolico il Duca di Milano, e Lorenzo de' Medici fossero stati suoi mallevadori.

XIV. Continuò egli ad opprimere i Signori, e ne fece anche morire alcuni. Non si potè fargli pagare il tributo, che doveva alla Chiesa Romana. Prendeva parimente a scherno gli avvertimenti e le rimostranze del Papa, che finalmente fulminò la scomunica contro di lui, e lo dichiarò privo del suo Regno in favore del Re di Francia (*Mariana hist. Hisp. lib.* 25. c. 7), che pretendeva avervi un legittimo diritto. Innocenzo VIII si adoperò poi alla riconciliazione degli Orsini, e de' Colonnesi, ed a procurare in Roma la tranquillità e l'abbondanza. Ma perchè tutte queste guerre avevano resi esausti i suoi tesori, creò egli alcune nuove cariche ad esempio del suo predecessore, e stabilì dei suggellatori di bolle in piombo, ed un Collegio di Segretarj.

XV. Dal giorno ventesimosecondo di Gennajo di quest' anno Sua Santità aveva scritto al Vescovo di Passavia per arrestare i procedimenti dell' eresia degli Hussiti, che facevansi nella Boemia, per lo zelo e per le predicazioni di un Vescovo Italiano chiamato Agostino, che rinnovava gli errori condannati da' Concilj di Costanza, e di Basilea. Il Vescovo di Passavia vi si affaticò tanto efficacemente, che richiamò l'autore di quelle turbolenze al suo dovere, ed indusselo a ritrattare i suoi eretici sentimenti (*Raynal. ad hunc ann. n.* 18. 19. 20.). Ne informò il Papa, che perdonò al colpevole, a patto che abbandonasse la Boemia, affinchè i popoli infettati de' suoi errori, non vedendo più il loro capo, ritornassero più agevolmente nel grembo della Chiesa. Scrisse ancora Sua

Santità il diciottesimo di Giugno all' Arciduca d'Austria, pregandolo di proibire ne' suoi Stati la prova del ferro rovente, che si adoprava per conoscere l'innocenza di un uomo accusato, o avuto in sospetto. Lo esorta ancora a reprimere con la sua autorità i malefizj, i sortilegj, e le altre magiche superstizioni.

XVI. Abbiamo veduto come Ferdinendo ed Isabella avevano stabilito il Tribunale dell' Inquisizione nel Regno di Castiglia (*Cad. lib.* 114. *n.* 169.). Retta era stata la loro intenzione; e forse questo Tribunale ne' suoi principj avrebbe prodotti de' gran beni, se fosse stato sempre sostenuto con la giustizia, e non avesse esercitato un potere tirannico; ma non si vedevano di esso altro che sanguinose esecuzioni: ogni giorno sentivasi o qualche Moro Maomettano accusato di essere ritornato alle sue antiche superstizioni, o che per questo venive messo a morte: come se la Religione si avesse a persuadere per violenza, e si arrecasse a gloria di esser crudele, o di avere molti sudditi a loro dispetto. Quelli, che avevano cansata la severità di questo Tribunale tremendo, si dolevano che si facesse ogn, giorno morire un gran numero di innocenti, il cui delitto consisteva nell' aver de'nemici, a'quali giovava la loro perdita. Alcuni principali Signori si univano ad essi, sotto preteto che si violava la libertà, e che non contenti di coesiscare i beni degli accusati, il delatore veniva preso per testimonio, che non si dava agli stessi accusati verune cognizione di coloro, che gli accusavano, e che non v'era confronto di testimonj; dalle doglianze si passò al romore, e alla ribellione. Gli Stati d'Aragone pregarono Ferdinendo a darvi riparo, a regolare il Tribunale dell' Inquisizione sul modello degli altri Tribunali, sì ecclesiastici che secolari, e di levare la confiscazione de' beni. Per quanto fosse giusta la loro domanda, gl'Inquisitori tosto ne strepitarono, ed uno di essi

chiamato Pietro di Arbuesa, vi perdette la vita. Un Mercoledì, quattordicesimo giorno di Settembre, mentre che stava orando, secondo il suo costume, avanti l' Altar maggiore della Chiesa Cattedrale di Saragozza, una truppa di scellerati avvezzi a' delitti, senza verun rispetto alla santità del luogo, si avventarono sopra di lui, ed avendolo trafitto con molte pugnalate, lo lasciarono semivivo per terra; l' Inquisitore visse ancora due giorni, e gli abitanti di Saragozza seppellirono il suo corpo con molta pompa nel luogo stesso, dov' era stato assassinato. Si credette vedere in quel tratto di tempo bollire il suo sangue sopra il pavimento, ma che che ne sia di questo prodigio, avendo Paolo III. riguardo alla santa vita dell' Inquisitore in seguito lo canonizzò ad istanza di Carlo V.

XVII. Ferdinando d' Aragona, che aveva bisogno di danaro per continuare la guerra contro i Mori, si era indirizzato a Papa Sisto IV. per ottenere le decime dal suo Clero; aveva già esatti cento mila ducati d' oro, e con quest' ajuto aveva fatti molti progressi. Ma perchè Innocenzo VIII. aveva abolite tutte queste permissioni accordate dal suo predecessore (*Raynald. ad hunc ann.* 1485), Ferdinando si rivolse al nuovo Papa, domandandone la continuazione. Gli fu concessa da Innocenzo, con una Bolla del ventesimosettimo giorno di Agosto di quest' anno; a scrisse poi a lui, ed anche ad Isabella il trentesimo giorno del seguente Gennajo. Questa permissione fece determinar quel Principe a rientrare nel Regno di Granata con più numeroso esercito di quel che aveva avuto prima; ed avendolo in molti corpi diviso, lo assalì con essi ad un tratto medesimo, e prese con indicibile prestezza molti castelli, che impedivano l'approssimarsi alla Città di Ronda. Credevano i Mori, che quella piazza fosse inespugnabile, e la sua presa mise tanto terrore in tutte le vicine Città, che bastava intimarle

loro, per obbligarle a sottometterfi. In tal modo Ferdinando si rese Signore di diciannove Città de' Monti di Arraval, di diciassette di quelle di Gausin, di dodici di Villa-Lunga, di Maravella, di Monte Maggiore, di Corttes, e di dodici piazze circonvicine. Mentre che in apparenza combatteva egli per il giovane Re di Granata, suo vero scopo era d'impadronirsi di quel Regno per se medesimo. Per meglio riuscirvi non mancò a niente per fomentare il rammarico, che regnava tra il zio e il nipote; accrebbe le diffidenze di quest' ultimo, e perchè non avesse di lui menomo sospetto, raddoppiò le carezze, che fin allora gli aveva praticate, e lo colmò di nuovi presenti. Con sì buoni trattamenti facilmente potè indurre il giovane Re a secondare tutt'i suoi disegni. Avendogli Ferdinando somministrate delle truppe, le condusse egli medesimo contro suo zio; il quale essendo debole, nè potendo resistere a tante forze, in breve tempo divenne incapace di opporsi a' procedimenti del Re d' Aragona.

XVIII. La scoperta dell' Indie Occidentali, che si cominciò in quest' anno, accrebbe ancora la possanza di questo Principe. Si ha obbligo di questa scoperta a Cristofero Colombo. Era nato egli ad Aigurier picciolo borgo vicino a Genova. Dopo aver bene studiata la Cosmografia, e l'astronomia, attese alla navigazione, e passò da prima in Portogallo col Doria (*Mariana ibid. l.* 25., che la Repubblica di Genova mandava a Don Giovanni Re di Portogallo. Si maritò a Lisbona con Filippa Mogmez figliuola del famoso Peristello, che aveva scoperte le Isole di Matera e di Porto Santo. Le frequenti conversazioni, ch'ebbe con sua suocera, unite alle osservazioni da lui fatte, lo indussero al disegno di scoprire le Indie Occidentali. Ma non potendo sostener da se solo sì grande impresa, ne fece la proposizione al Re di Portogallo, al quale domandò sì notabili vantaggi, che quel

quel Principe tentò di farne la scoperta per mezzo di un altro, sopra le istruzioni del Colombo. Fece partire segretamente una caravella, fingando di mandare de' viveri e del soccorso all'Isola del Capo-Verde. Colui, che la comandava, non sapendo nè l'astronomia, nè la navigazione, non potè seguite la strada, che il Colombo aveva dinotata; e al suo ritorno diede a credere a D. Giovanni, che quanto gli aveva detto quel Genovase, era una chimera.

XIX. Il Colombo, non essendogli prestato orecchio dal Re di Portogallo, passò in Castiglia con suo figliuolo Jacopo Colombo, e mandò in Inghilterra suo fratello Bartolommeo Colombo a fare la medesima proposizione ad Enrico VII. ch'era per l'appunto salito sul Trono. Essendo Cristoforo arrivato a Cordova (*Thuanus fazel hist. Sicil. Justiniani & Soprani scritt. de la Ligur.*), espose il suo disegno a Luigi di S. Angelo, uomo di qualità di Aragona, che lo prasentò al Re. Diede questo Principe la commissione al Priore di Prado, che fu poi Arcivescovo di Granata, ch'esaminasse il progetto di questa scoperta. Ma non essendo quelli scelti all'esame da Ferdinando uomini di bastevole abilità, non sapparo comprender nulla, e licenziarono il Colombo, che stanco di tutti quelli ostacoli volle passare in Francia, e di là in Inghilterra, per aver notizie di suo fratello. Ma il Priore Giovanni Perez, al quale comunicò il suo disegno, lo pregò di differire, fino a tanto che avesse parlato alla Regina Isabella. Andò egli a ritrovare questa Principessa a Loxa, e il Colombo, che non ebbe questa volta miglior fortuna della prima, era in punto di ritirarsi, e di partire per la Francia, quando il Sant'Angelo offerì alla Regina di farne la prova per la prima navigazione. Isabella accettò la proposizione, e si corse dietro al Colombo per condurlo a Loxa. Ivi D. Giovanni di Colonia Segretario di Stato gli spedì la patenti, in cui era dichiara-

to Ammireglio dell'Oceano, e Vice è delle Terre Ferma, e delle Isole che discoprisse, con piene facoltà di mettere e levare i Governatori ed i Giudici a suo talento.

XX. Quantunque tutta questa negoziazione si cominciasse in quest'anno, passò molto tempo fino all'esecuzione; poichè pare, che il Colombo non partisse altro che nel mese di Agosto 1492, e che non iscoprisse la Florida se non nel mese di Ottobre del medesimo anno (*Ferdin Colomb hist de l'Ammir. Christ Colomb*). Ma io credo che si trattasse allore di un secondo viaggio in nome di Fernando, il quale era pien di allegrezza, che il Colombo fosse così bene riuscito nella sua prima navigazione, e che voleva che le prime scoperte, che facesse in seguito, fossero in suo nome, e che ne avesse egli il profitto (*Pizzarro de loz illustres Varones del nuovo Mundo Foglieta in elog.*). Pare adunque che il Colombo, dopo aver ricevute le sue prime spedizioni in quest'anno, facesse allestire tre caravelle, colle quali fece vela. Prese la via delle Canarie, dove si arrestò per alcuni giorni; e dopo aver passati molti pericoli, e sofferte le lagnanze delle sue genti, che minacciavano di ribellarsi, perchè stimavano quelle imprese impossibili, scoprì finalmente l'isola Lucaje, delle quali prese possesso in nome de' Regnanti di Aragona e di Castiglia. La principale fu da lui chiamata l'Isola di S. Salvatore; guadagnò gli abitanti, donando loro alcune collane di vetro, apprezzate da essi più che i diamanti. Il Colombo scoprì poi alcune altre isole, alle quali diede diversi nomi, delle Concezione di Fernandina, della Soemete, e d'Isabella. Indi ritornò a veleggiare, e andò a gittar l'ancora all'Isola di Cuba, dove fece racconciare i suoi vascelli. Dopo essersi di nuovo imbarcato con dodici Indiani, che fece salire a suo bordo, giunse all'isola di Bocchio, cui chiamò la Spagnuola, ed ebbe la visita del

Re di quell'Isola, ch'entrò nel suo bastimento, e desinò seco. Essendosi rotto uno de' suoi vascelli sopra un banco di sabbia, venne ajutato da quel Principe, e con questo mezzo ebbe modo di salvar tutto quel che vi era dentro. Degli avanzi della caravella pericolata fece fare una torre, ed avendovi lasciati alcuni Spagnuoli coll'assenso del Re dal Paese, partì per la Spagna. Ma tutto quel che si è riferito, accorse solamente ne' seguenti anni.

XXI. Mentre che il Re di Aragona si occupava in questo modo a far delle conquiste nel nuovo Mondo, il Conte di Richemont, che tuttavia era in Bretagna, pensava a divenir Signore del Trono d' Inghilterra, riguardandoe Riccardo come usurpatore. Quasi, che manteneva da per tutto un gran numero di spie, fu esattamente avvertito della congiura, che si tramava nel suo Regno. Seppe il numero e i nomi de' congiurati, le Provincie donde avevano a trarre soccorso, le loro speranze, e le loro forze (*Polyd. Virg. hist. Angl. lib. 23*). Seppe ancora che il Conte di Richemont era in libertà, e che doveva fare una discesa in Inghilterra, che gli venne dipinta di forze maggiori che in affetto non era. Trasse profitto da destro uomo dagli avvisi, che gli furono dati, prevenne i congiurati, gli sconcertò colla sua diligenza, e costrinsegli a fuggire d' Inghilterra, ed a rinunziare al loro disegno. Fu arrestato il Duca di Buchingam, e decapitato, senz' aver voluto confessar nulla. Molti altri vennero presi in diversi luoghi, e trattati nello stesso modo. Giovanni Morton Vescovo di Ely fuggì in Fiandra con alcuni partigiani aderenti della Casa di Lancastro. Il maggior numero si ritirò in Francia, e così fece lo stesso Conte di Richemont, vedendo che dopo la sua discesa correva pericolo di essere arrestato, e di perder la vita, se più dimorava; s' imbarcò con disegno di ritornare in Bretagna; ma gli convenne per una furiosa tempesta gittar l'ancora a Dieppe. K 2

XXII. Subito spedì uno de' suoi primi Offiziali alla Corte di Francia al Re, e alla Contessa di Beaujeu, per domandar loro la permissione di passare per la Francia, e di ritirarsi in Bretagna (*Harpsfeld. hist. Eccl. Angl. Ser. 15 c. 7.*). All'inviato del Conte si fece buonissima accoglienza, ed ottenne quanto chiedeva, e gli si fece intendere, che se si fosse indirizzato al Re, ne averebbe avuti più considerabili soccorsi, che dal Duca di Bretagna. Partì egli dunque per la Bretagna, e vi andò a render conto al Duca del cattivo avvenimento del suo viaggio. Il Duca lo raccolsolò, e gli fece sperare nuovi soccorsi. Ma i sentimenti di Landais erano allora molto diversi da quelli del Duca. Considerando egli il partito del Conte come interamente rovinato, deliberò di abbandonarlo, e di farlo condurre in Inghilterra senza saputa del Duca, il quale non avrebbe mai acconsentito ad una simile violenza. Aveva Riccardo guadagnato questo favorito, promettendogli tutto qual cha voleva. Il Vascovo di Ely, ch' era in Fiandra, informato del trattato conchiuso tra il Re d' Inghilterra e Landais, immediatamente ne avvertì il Conte di Richemont, che in segreto partì da Vannes, accompagnato solamente da cinque persone, sotto pretesto di andare a divertirsi in campagna.

XXIII. Alcune leghe discosto da Vannes, fece prendere una strada diversa a quattro de' suoi, con ordine di andarlo ad aspettare, senza fermarsi, alla Frontiera di Francia. Essendo così restato solo, con un domestico, si travestì da palafreniere, e giunse alle frontiere di Angiò sì prestamente, che i Cavalieri mandati da Landais, ch' era stato informato della sua fuga, lo trovarono partito da un' ora.

Essendo stato raggiunto dagl' Inglesi, ch' egli aveva lasciati a Vannes, partì con essi per andare alla Corte di Francia, cui ritrovò a Langeais (*Polyd. Virg. l. 25. D' Argentrè hist. de Bretagne l. 12.*). Fu ben rice-

vuto dal Re, e più ancora dalla Contessa di Beaujau, che col disegno che aveva già fatto di riunire la Bretagna alla Monarchia Francese, stimò di non potervi meglio riuscire, che ristabilendo il Conte sopra il Trono d'Inghilterra.

XXIV. Gli si somministrarono dunque una nuova flotta, e delle nuove truppe, in numero di quattro mila uomini agguerriti. Partì dall' Havre il primo giorno di Agosto, e dopo fatte giorni di navigazione giunse al Porto di Milford nel Paese di Galles, dove ritrovò numerosissimi partigiani, che sua madre gli aveva procurati. Aveva questa Principessa promesso in suo nome, che tosto che fosse Riccardo balzato dal Trono, sposerebbe suo figliuolo la primogenita del Re Odoardo IV. a fine di riunire in tal modo tutt'i diritti delle due case emule da sì lungo tempo, in un paese dove la legge Salica non esclude le donne dalla successione.

XXV. Il Cavaliere Tommaso Stamley, quale la madre del Conte di Richemont aveva sposato in terze nozze, fu eletto a comandare le truppe, che dovevansi unire al soccorso di Francia. Andò a ritrovare il Conte con sei mila uomini, e numerosissimi Signori fi dichiararono subitamente per lui (*Bacon hist. Regni Henric VII. Raynald. hoc anno*). Con tutte queste forze parve al Conte di poter mostrarsi in campagna, e marciò dalla parte di Leicestre, Riccardo gli andò incontro con un'armata uguale alla sua, e furono a fronte vicino a Bosvort; e in questo luogo si diede quella battaglia decisiva di tante guerre, e combattimenti, che avevano insanguinata l'Inghilterra dopo l'usurpazione di Errico IV. fino a quella di Riccardo III Questo crudele omicida di due Re vi perdette la vita e la vittoria; e così divenuto Re il Conte di Richemont sposò la Principessa Elisabetta primogenita di Odoardo IV. per unire i diritti delle due case di Yorc e di

Lancastro. Fu coronato nel campo con la corona medesima, cha si ritrovò nel bagaglio di Riccardo; e lo fu dipoi con le usate ceremonie. Si fece chiamare Errico VII Quast'azione decisiva si fece nel ventesimosecondo giorno di Agosto; e alcuni giorni dopo entrò egli trionfante in Londra, non avendo perduto altro che circa cento uomini in quella battaglia.

XXVI. Questo solo vi voleva per isconcertare Landais, e ancore fosse stato vivo. Ma durante la navigazione del Conte di Richemont in Inghilterra, l'avevano i Bretoni vendicato di questo perfido. L'armata di coloro, che aveva egli fatti dichiarare ribelli, era in Ancenis (*D'Argentré hist de Bretagne lib. 12.*); quella del Duce convinta, che il motivo delle guerra era la sola ambizione di Landais, alla cui perdita erano tutti ugualmente interessati, si congiunse all'altra, e i Bretoni in questo modo accordati, marciarono diritamente al Castello di Nantae, dov'era il Duca di Bratagne col suo favorito. Assicurati i Nantesi, che si avevan solo con quel traditore, si unirono agli altri, apprirono le porte loro, e domandarono insieme co'loro competitori, che si dasse Lendais in mano della Giustizia, e che non gli si concedasse grazia, se si trovassa reo de' delitti, de' quali veniva accusato. Deputarono al Duca il Conte ed il Cardinale di Foix, che non furono ascoltati; ma per timore di una sedizione popolare, fu Landais abbandonato a' malcontenti, e rimesso a Francesco Cristiano Cancelliere del Duca, il quale gli disse, che la sua testa gli renderebbe conto di quella del suo Ministro.

XXVII. Avendolo i Bretoni in loro potere, lo consegnarono alla Giustizia, e vollero che fosse interrogato e giudicato giuridicamente.

Fu messo l' accusato alla tortura, confessò tutte le sue colpe, e particolarmente di aver fetto perire in prigione il Cevalier Chauvin. Il Duca di Breta-

gna, acconsentendo alla detenzione di Landais, aveva espressamente comandato, che gli si risparmiasse la vita, e gli aveva accordata la grazia di alcuni falli, de' quali potesse esser convinto; ma non si ebbe verun riguardo agli ordini suoi. Furono poste delle guardie al Castello di Nantes per impedire, che si dicesse al Duca quel che si facea. Landais fu condannato, e impiccato il giorno diciannovesimo di Luglio a vista di una infinità di persone accorse da tutte le parti, e che non ne sentirono veruna compassione. Il Signor dell' Escun Conte di Cominges tenne a bada il Duca durante il supplicio di questo sciaurato, e ottenne da lui un perdono in favor de' rubelli, che andarono poi a gittarsi a' suoi piedi a ringraziarlo della grazia, che avea conceduta loro, ed a promettergli fedeltà. Tal fu la fine di questo Favorito, che sì lungo tempo aveva abusato del favor del suo Principe, commettendo ogni sorta di colpe, delle quali fu giustamente punito. Il Duca non seppe la sua tragica morte, se non dappoichè venne seppellito nella Chiesa de' Carmelitani. Non se ne mostrò molto addolorato; ma credendo tuttavia, che la Duchessa di Beaujeu ne fosse la cagion principale, risolvette di vendicarsene.

XXVIII. Quantunque il Duca d' Orleans avesse perduto assai nella morte di Landais, seguitava il maneggio de' suoi rigiri alla Corte del Duca di Bretagna, per attraversare la Governatrice del Regno. Guadagnò il Principe d' Orange, e il Conte di Comingea, ch' erano in Bretagna Risaputosi questo dalla Contessa (*Jaligny, hist. de Charles VIII.*), ella impegnò il Re a pregare quel Duca, che tuttavia era in Orleans, di andar alla Corte in Amboisa, per ivi riprendere il suo posto nel Consiglio; e avendo egli ricusato di farlo, si mandò a lui il Mareściallo di Giè, per reiterare questi medesimi ordini. Il Duca si determinò finalmente a partire; ma appena vi fu arrivato,

che sotto pretesto di andare alla caccia, si ritirò prima a Fontevrauz dove sua sorella era Abadessa, e poi in Bretagna. Si seppe, che vi era una lega sottoscritta tra il Duca di Bretagna e lui, la Dama di Castello Briand, e il Maresciallo di Rieux; che il Conte di Dunois vi era entrato col Conte di Angouleme, il Duca di Lorene, il Signor di Albret, e Massimiliano d'Austria. Il pretesto di questa lega era di conservare la Bretagna per le due Principesse, dichiarata dal Duca sue eredi contro le pretensioni di Carlo VIII. il quale dal suo canto andò in Guienna, per assicurarsi delle piazze, dalle quali ma Governatore il Conte di Cominges.

XXIX. Tristano di Salazaro, Arcivescovo di Sens, raccolse quest' anno nella sua Città un Sinodo, dove confermò le Costituzioni fatte da un altro Sinodo tenuto venticinque anni prima da Luigi di Melun, che allora n'era Arcivescovo (*Labbe Collect. Concil tom. 13. pag. 1721. Spicileg. d. Achery tom. 5.*) Verò tutto questo Concilio principalmente sopra quattro capi, che erano la celebrazione dell' offizio divino, la riforma del Clero ne' costumi, e negli abiti; la riforma de' Religiosi, e i doveri de' Laici verso la Chiesa; cioè la celebrazione delle feste, il pagamento delle decime, i matrimonj, la immunità ecclesiastica, ed altro. Questi regolamenti sono tratti da' Concilj di Basilea, di Laterano, dalla Prammatica Sanzione, dalla Decretali, e dagli altri Concilj Provinciali. Non v'ha cosa notabile, che non si ritrovi negli altri Concilj. Nel primo capitolo del primo articolo si regola il modo di celebrare il servigio divino, ed il tempo nel quale deggiono i Canonici entrare in coro, perchè si giudichino presenti all' offizio; non lascia loro la libertà di entrare in coro a loro fantasia, e di uscirne a lor voglia. Ordina, che siano giudicati assenti, quando non siano a' Mattutini prima del fine del Salmo *Venite*; alle altre Ore avanti la fine del

primo Salmo, e alla Messa avanti l'ultimo *Kyrie*; e vuole che non pertenga da veruno di questi offizj prima che sie terminato. Se altre Chiese hanno usi più severi, cioè più conformi alla regola, il Concilio vuole che si ritengano. Il mitigare che si fece di questa regole, mostra, che il Concilio volle accordare alcuna cosa alla durezza del cuore, e tuttavia sono ancora poco osservate. Nel terzo capitolo proibisce le danze, e i giuochi nelle Chiese. Al capitolo terzo del secondo articolo rinnova la proibizione di ricevere qualche cosa per entrare in Religione, permettendo tuttavia di accettare quel che si volesse dare dopo la professione Religiosa, purchè non vi sia nè patto, nè convenzione.

XXX. Nel mese di Luglio di quest'anno 1485. un certo Giovanni Laillier, Licenziato in Teologia, avanzò queste proposizioni. 1. S. Pietro non ebbe da Gesù Cristo, nè la potestà sopra gli altri Apostoli, nè la Primazia. 2. Tutti quelli che compongono la Gerarchie Ecclesiastice, hanno ricevuta una potestà uguale da Gesù Cristo (*D'Argentrè collect. judic. tom 1. p.308. ann. 1484.*), per modo che i Parrochi sono uguali in facoltà e in giurisdizione nel governo delle Chiesa. 3. Il Sommo Pontefice non può rimettere tutta la pena dovuta a' peccatori, a ragione de' loro peccati, in virtù delle indulgenze, quantunque accordate giustamente, e con ragione. 4. Gli Abati, i Priori non denno l'assoluzione a' loro Religiosi in virtù delle chiavi, ma per il solo costume, per modo che le confessione non è di diritto divino. 5. Se voi volete, che io parli del Sommo Pontefice, io rovinerò tutto. 6. I semplici Sacerdoti sono inutili. 7. Quelli, che si confessano a' Religiosi Mendicanti presentati ed ammessi secondo la forma delle Decretale *Dudum*, non sono assoluti, e sono obbligati a confessarsi de' medesimi peccati al loro Parroco. 8. Il Sommo Pontefice giu-

vanni XXII. non potè fare la Decretale *Vas Electionis*. 9. I Decreti, e le Decretali de' Papi, non sono altro che Illusioni. 10. La Chiesa Romana non è il capo dalle altre Chiese. Questo Giovanni Laill er avanzò tutte queste proposizioni a viva voce, rispondendo alla sua Sorbonica, il giorno trentunesimo di Luglio, con alcune altra, che furono qualificate dalla Facoltà di Teologia di Parigi sotto l'ubbidienza, e in attazione del giudizio del Sommo Pontefice, dopo esfergli state presentate dall'Inquisitore. Noi le riferiremo qui di seguito con le loro qualificazioni.

XXXI. Prima proposizione. „ Voi dovete osservare i Comandamenti di Dio, e degli Apostoli; e „ quanto a' Comandamenti di tutti i Vescovi, e degli „ altri Prelati della Chiesa, sono un nulla, come pa„ glia; essi distrussero la Chiesa co' loro sogni „. La prima proposizione, dice la Facoltà, è vera; la seconda parte è scandalosa, scismatica, contraria a buoni costumi, alla Dottrina Vangelica ed Apostolica; in conseguenza deve rivocarsi pubblicamente, e porvi rimedio (*D'Argentrè ibid. Ex primo registr. miss. censurarum Sacræ Facultatis. Paris fol. 126 & fol. 111.*).

Seconda proposizione. „ Alcuni fanno l'elogio „ di un Santo, come se fosse nel luogo dond'è ca„ duto Lucifero. Questi Predicatori guastano ogni co„ sa; e dappoichè furono stabiliti, non prosperarà più „ mai la Chiesa di Dio. Fa anno tanto che quando „ la materia sarà bene discussa, si troverà che colui, „ che essi stimano Santo, non è già nel luogo, dov' „ era Lucifero, ma è dov' egli si ritrova attual mente, „ e come Plutona Dio infernale tiene Pro erp na tra „ le sue braccia, così Lucifero tiene quell' anima „.

I Dottori qualificando questa proposizione dicono, che quanto al senso, che dà a conoscere nella seconda parte, è falsa, ingiuriosa, sediziosa, dicendo mala dello stato de' Santi, favorevole all' error condannato, e che dee in conseguenza essere pubblicamente rivocata.

Terze proposizione. „ I Santi ricchi sono presentemeete caeonizzati, e i Senti poveri abbandoneti; per ciò io noe sono obbligato a credere che tali sieno Santi; a la ragione à queste, che se il Papa riceve denero, o monta sopra venti palchi in Roma per canonizzare questo Santo, io non sono tenuto a crederlo tale, e se tal non si crede non si fa male „. Questa proposizione è dichiarate falsa, che offende le orecchie pie, ed è ingiuriosa alle Santa Sede Apostolica, e contraria alla pietà de' Fedeli; e le terza parte della proposizione, quento al senso, che rappresenta, è eretica.

Quarta proposizione. „ Se un Sacerdote si fosse maritato clandestinamente, e venisse e confessarsi da me, io non gl' imporrei penitenza alcuna „. Questa proposizione non selemente implica un falso senso, che possaeo i Preti contrerre matrimonio, dopo ever ricevuti gli ordini sacri, me ancora è temerariamente avanzate, scandalosa, e sospetta di eresia, quanto al senso, che pare dichiareto nella seguente proposizione.

Quinte proposizione. „ I Secerdoti della Chiesa Orientale con pecceno maritandosi; e credo che lo stesso sarebbe di noi, se ci maritassimo nella Chiesa Ocuidcetale „. La prima parte di queste proposizione nel senso, che rappresenta, cioè che i Sacerdoti delle Chiesa d' Oriente si maritano dopo aver presi gli ordiei sacri, è falsa. La seconda parte, ch' è la professione di fede dell' Autore, lo rende colpevole di errore; e se vi eggiunge l' ostinazione, egli diviene eretico.

Sesta proposizione. „ Da quattrocento anni in poi fu interdetto a' Sacerdoti il maritarsi da un Papa, o da une Farfalle: io non so, se potesse farlo „. Questa proposizione estesa, secondo il senso, che quattrocento anni prima fosse permesso di maritarsi a' Sacerdoti, dopo avuti gli ordini, è falsa; e queste parole da un Papa o da una Farfalla, sono dette per ischerno,

e dimostrano gran dispregio per la dignità, a per l' autorità del Sommo Pontefice della Chiesa. La seconda parte deroga all' autorità della Santa Sede Apostolica, e del Concilio Generale, suona mala nella fede, a dee pubblicamente rivocarsi.

Settima proposizione. „ Io pagherei dieci danari a „ chi mi mostrasse un passo della Scrittura, che ci ob„ bligasse a digiunar la Quaresima „. Questa proposizione par che supponga, che non si possa far da noi se non quello, che si contiene espressamente nella Scritture; ed è in questo senso eretica. Quanto al dire di questo Autore, che non siamo noi obbligati al digiuno della Quaresima, la proposizione è falsa, contraria a' buoni costumi, scandalosa, e deroga al costume della Chiesa universale, e alla determinazione de' Santi.

Ottava proposizione. „ Da San Silvestro in poi „ la Chiesa Romana non è più Chiesa di Gesù-Cristo, „ ma la Chiesa di Cesare, e del danaro „. Questa proposizione è ingiuriosa alla Chiesa, a alla S. Sede Apostolica, e bestemmiatoria, eretica, e già condannata.

Nona proposizione. „ Non si ha più obbligo di „ credere alle Leggende de' Santi, di quel che si cre„ da alle Cronache del Re di Francia „. Questa proposizione è falsa, atta ad offendere le pie orecchie, e deroga all' autorità della Chiesa, eretica eziandio, presa in universale. Questa censura fu fatta in un' Assemblea generale della Facoltà di Teologia a' Maturini il quinto giorno di Giugno dell' anno 1486.

XXXII. Oltre le precedenti proposizioni, la medesima facoltà qualificò ancora un' altra proposizione, insegnata ed avanzata dallo stesso Laillier nella sua Sorbonica, ed era concepita in questi termini: „ Un sem„ plice Prete può parimente consagrare la Cresima, e „ conferire gli ordini sacri, come il Papa, ed un Ve„ scovo (*D. Argentré ib p. 309 Dupin. bibliot. des Aut. t. 12. in 4 p. 149.*), a tutt' i Prati sono uguali in

„ potestà d'ordine e di giurisdizione; per modo che
„ Tommaso aveva tanta autorità appresso gl' Indiani,
„ quanta n' ebbe S. Pietro appresso i Romani „. La
facoltà definisca, che questa proposizione, presa tutta
insieme, è falsa, ed eretica, e che si dee costringere
Laillier a ritrattarla pubblicamente. Conchiude ancora
che non sia ricevuto al Dottorato. Per assagrì ciò negato,
si rivolse al Parlamento, che rimise l'affare al
Vescovo di Parigi, affinchè ne lo istruisse, e che lo
giudicasse unitamente con l'Inquisitore, a quattro Dottori
deputati dalla facoltà. Laillier presentò all' Offiziale
di Parigi uno scritto, per ispiegare alcune sue proposizioni.

XXXIII. Ecco i termini del suo scritto. 1. „ Io
„ non trovai nel vecchio o nel nuovo Testamento,
„ che il nostro Signore, nè gli Apostoli abbiano comandato,
che si digiuni corporalmente la Quaresima
„ per via di comandamento, sotto pena di peccato
„ mortale, o sotto pena di essere dannato (*Argentrè
collect. judic. ibid.*); e nè pure io trovo che i Santi
„ Padri ne parlino per decreto, nè lo comandino sotto
pena di grave scommunica, e di peccato mortale,
„ e non sanno uso di queste parole; *Praecipimus &
„ mandamus*. 2. Io non dissi in sermone, che possa o
„ non possa la Chiesa obbligare a peccato mortale,
„ come in disputa, durante il corso della scuola, presente
il Reverendo Padre in Dio M. di Meaux, argomentai
pro e contra, come in materia problematica,
come fanno Maestro Giovanni Gersone, e Maestro
Pietro d'Ailly. 3. Io non dissi, che i Preti si
„ possano maritare dopo ricevuti gli ordini; ma dissi,
„ che dalla Passione di Nostro Signore fino a Gregorio
VII sono stati maritati fino all' anno 1473. E
„ S. Pietro e S. Paolo lo sono stati, S. Filippo l'Apostolo,
e il Diacono, S. Fabiano Papa e Martire,
„ S. Ilario Vescovo di Poitiers, S. Germano di Auxer-

„ re, e molti altri; e son due anni, che io dissi que-
„ sta clausula. 4. Vi sono dalle proposizioni più forti
„ delle mie nel trattato di Gersone, della vita spiri-
„ tuale dell' anima „.

La Facoltà censurò di nuovo queste proposizioni in un' Assemblea a' Matutini il giorno diciannovesimo di Maggio 1486. Ella disse sopra la prima, che dipendentemente dal titolo precedente, ella è temeraria, scandalosa, scismatica, contraria a' buoni costumi, che deroga alla consuetudine della S. Chiesa universale, ed a' sentimenti de' Santi Dottori; che in somma sente di eresia in molte forme, e che però si dee solennemente e pubblicamente rivocarla. Sopra la seconda i Deputati de la Facoltà non sentenziarono, aspettando una più ampia informazione. Quanto alla terza, per quel che dice, che S. Paolo sia stato maritato, essa è falsa, e temerariamente avanzata, opposta verisimilmente alla Scrittura Santa; e nel senso che essa rappresenta nel suo titolo, è scandalosa, e tende a corrompere la purità sacerdotale. Sopra la quarta, che essa è falsa, e ingiuriosa alla riputazione di Gersone.

XXXIV. Arnoldo Alouf Promotore della Officialità di Parigi informato che queste proposizioni di Laillier erano state dette in pulpito, e predicate in molti luoghi, con grande scandalo de' fedeli, e che erano state condannate dalla Facoltà di Teologia, come scandalose, scismatiche, ingiuriose alle dottrine della Chiesa, tendenti alla ribellione contro i Superiori, bestemmiatorie contro i Santi devotamente canonizzati dal Papa, e dalla Santa Sede Apostolica, sospette di eresia, perniciose, temerarie, presontuose, e contrarie a' buoni costumi; questo Promotore impegnò Laillier a ritrattarle pubblicamente, avanti al popolo, in quest' termini: „ Io Giovanni Laillier, Sacerdote, Maestro nelle arti, Licenziato in Teologia,
„ per quanto io sono notato sospetto, e accusato di

„ aver detto, pubblicato e predicato al popolo di
„ Parigi molte proposizioni scandalose, erronee, are-
„ tiche; per mia giustificazione, a in soddisfazione del
„ popolo, che ha potuto esserne scandalizzato, io pro-
„ metto e giuro per i santi Ordini, che non credo di
„ averle dette alla suddetta forma a tenore, e in ca-
„ so che le abbia dette o predicate, le abiuro pre-
„ sentemente e rivoco senza voler ostinarmi nelle me-
„ desime proposizioni, a nel difendetle, ma di ridur-
„ mi alla verità vera.

„ E' vero, è lo confesso, che dissi intorno alla
„ prima proposizione quel che segue. Riguardo a' co-
„ mandamanti de' Vescovi, ed altri comandamenti, non
„ so se obblighino a paccato mortale; imperocchè tanti
„ comandamenti guastano tutto, e c' impacciano molto
„ a in questo dissi male, e predicai male; e per l'or-
„ dinanza del Reverendo Padre in Dio Monsignor Ve-
„ scovo di Parigi, col consiglio de' Maestri, e Dottori
„ della Facoltà di Teologia; ed altri saggi, io la ri-
„ voco, come scismatica, scandalosa, contraria a' buo-
„ ni costumi, e alla dottrina di S. Chiesa, ingiuriosa,
„ e induttrica a ribellione contro i Sovrani. Io tengo
„ e confesso, fuor di ogni dubbio ed estanza, chè i
„ trasgressori de' comandamenti della Chiesa peccano
„ mortalmente.

„ Confesso di aver detto la seconda proposizione
„ quanto al senso. Alcuni vollero dire, che il Patro-
„ no dell' Ordine loro è nel luogo, dond' è caduto
„ Lucifero; e faranno tanto cha discussa che ne sia
„ bene la materia, come dice Armacano, lo ritrove-
„ ranno nel luogo, dove presentemente è Lucifero,
„ o nel luogo di Plutone e di Proserpina, nella qual
„ cosa indifcratamente parlai, e mal predicai. E co-
„ me di sopra la rivoco per falsa, offensiva degli orecchi
„ pii, scandalosa, bestemmiatoria de' Santi canonizza-
„ ti, derogante all' autorità della Santa Sede, e so-
„ spetta d' eresia.

„ Confesso di aver detta la terza proposizione „ che segue. S. Pietro e S. Paolo non si sono canonizzati da se medesimi; e se il Papa canonizza un „ Santo, dicendo un orazione di Santo o di santa, „ io non sono tenuto a credere sotto pena di peccato mortale, ch' egli sia Santo. In che predicai male, e come sopra la rivoco come scandalosa, perniciosa, falsa, ed eretica. E quanto al senso, che essa par che abbia che non si canonizzi un Santo, „ se non per danaro, è ingiuriosa alla Santa Sede Apostolica, e alla Chiesa universale; ed io son tenuto a credere, almeno piamente, che se il Papa canonizza un Santo, egli sia Santo.

„ Io confesso aver detta la quarta proposizione, „ che segue Se un Prete si fosse maritato clandestinamente, e venisse a confessarsi da me, io non gli „ imporrei gran penitenza. Ho detto male, e predicato male; io la rivoco come falsa e scandalosa, „ quanto a quello ch' essa presuppone, cioè che un „ Prete si maritasse clandestinamente; e ancora quanto a quello che è in se stessa, come temeraria, falsa, e sospetta di errore.

„ Io confesso aver detto la quinta, che segue. „ I Sacerdoti della Chiesa Orientale non peccano essendo maritati; e credo che non peccheressimo noi, „ se lo fossimo. In non volli dire, che i Sacerdoti „ della Chiesa Orientale si possono maritare dopo essere Sacerdoti, ma che non peccano usando del matrimonio contratto prima di ricevere gli Ordini Sagri. Confesso che non doveva predicare questa proposizione così nuda, e la rivoco in quel che ho „ detto che non peccheressimo noi, se lo fossimo, come falsa, scandalosa, erronea, e derogante al diritto comune.

„ Io confesso di aver detta la sesta che segue. „ Gregorio VII. Papa di questo nome proibì il suo „ tem-

„ tempo che i Preti si maritassero. Ma potevalo egli
„ fare? Questa è una disputa. Non volli dire che que-
„ sto non fosse proibito molto tempo avanti di Gre-
„ gorio VII. e non deggio in verun modo dubitare,
„ se il Papa potesse farlo o ordinarlo, perchè sarebbe
„ questo un derogare all' autorità della Sede Apostoli-
„ ca. In questo articolo predicai male, poichè dissi,
„ e diedi ad intendere al popolo, che la costituzione
„ della Continenza e della Castità de' Sacerdoti fosse
„ solamente ordinata da un Papa, essendo essa costi-
„ tuita dal Papa e dal Concilio Generale della Chie-
„ sa, e accettata dalla Chiesa Occidentale. Io la ri-
„ voco come contraria a' buoni costumi e alla dottri-
„ na, e parimente derogante alla Santa Sede Aposto-
„ lica.

„ Confesso aver detta la settima, che siegue. Io
„ pagherei dieci danari a colui, che mi mostrasse un
„ passo della Scrittura, che ci obbligasse a digiunare la
„ Quaresima, e con le altre circostanze, senza ch'aio
„ sappia ripararle. Parlai contro il dovere e in termi-
„ ni, che i Predicatori di senno e morigerati non so-
„ gliono usare. E perchè molti sono scandalezzati di
„ questa proposizione, credendo di non essere tenuti a
„ digiunare la Quaresima secondo l' intenzione della
„ Chiesa; per ripararne lo scandalo, io dico, e con-
„ fesso, e prometto dire e confessare senza mai anda-
„ re al contrario, che noi siamo tenuti ed obbligati
„ a digiunar la Quaresima, secondo l' intenzione e il
„ comandamento della Chiesa, sotto pena di peccato
„ mortale; e altrimenti sarebbe dire una falsa asserzio-
„ ne, scandalosa, contraria a' buoni costumi, e de-
„ rogante alla consuetudine della Chiesa Universale,
„ alla dottrina e determinazione da' Dottori.

„ Confesso aver detta l'ottava, che siegue. Che
„ dopo Silvestro Papa la Chiesa di Roma non è più
„ la Chiesa di Dio, ma di Cesare, e del danaro

„ Disi queste parole recitando l' opinione di un gran
„ Dottore. com' era Wicleffo, che io credea, come
„ lo affermai con giuramento, che fosse Cattolico e
„ non s' sse stato riprovato dalla Chiesa. Disi male pre-
„ dicando al popolo la detta proposizione; imperocchè
„ la confesso per falsa, ingiuriosa alla S. sede Apostoli-
„ ca, eratica, e già condannata dalla Chiesa, e non
„ doveva mai in un sermone pubblicare, allegare, o
„ recitare in niun modo l' opinione di un eretico, nè
„ chiamarlo gran Dottore, secondando così i suoi er-
„ rori, e l' autorità del suo nome.

„ Confesso aver detta la nona; Che si dee far
„ profitto delle Leggende de' Santi come della Crona-
„ che di Francia. in ch' non volli dire, nè intendere
„ che non siamo noi più tenuti a credere le Leggende
„ de' Santi, particolarmente di quelli. che sono cano-
„ nizzati, che le Cronache di Francia: perchè dicen-
„ do altrimenti sarebbe affermare una falsa proposizio-
„ ne, offensiva de' cuori divoti, derogante all' antorità
„ della Chiesa. E questa rivocazione, confessione, o
„ riparazione, l' ho fatta per l' ordine, comando, o
„ sentenza del Reverendo Padre in Dio mio onoratissi-
„ mo Signore Monsignor Vescovo di Parigi, col con-
„ siglio ed avviso de' Maestri e Dottori della Facoltà
„ di Teologia, per salvare la virtù e l' integrità della
„ Fede Cattolica, per la sicurezza della vostra coscien-
„ ze, e per la saluta delle anime vostra; supplicando
„ umilissimamente il mio suddetto Signore, che abbia
„ la bontà di perdonarmi, a farmi grazia „. Questa
ritrattazione fu pubblicamante pronunziata il dì venti-
novesimo di Gingno, giorno della festa de' Ss. Pietro e
Paolo nella Chiesa di Parigi, dove Giovanni Laillier
ricevette dal Vescovo l' assoluzione da tutta le censure
nella quali era incorso.

XXXV. Come l' Inquisitore dal suo canto forma-
va il processo di Laillier, e che avava comunicate al

Vescovo le informazioni, che ne aveva prese, non volle questo Prelato comunicargli le sue, e senze chiemarlo giudicò sommariamente il processo. Liberò Laillier dalla scomunica proferita contro di lui, lo ristabilì nelle sue funzioni, onori, e dignità, e gli diede diritto di essere promosso ad altri gradi, ed abolì ogni sua nota d'infamia. In conseguenza di quest'assoluzione Laillier fece tutto il possibile per ottenere il Dottoreto.

XXXVI. Me la Facoltà gliela ricusò assolutamente; e volendo il Vescovo di Perigi costringerla a dargli le laurea Dottorale, in virtù delle sue sentenza, ella se ne appellò al foro competente, con un atto del sesto giorno di Novembre di quest'anno, perchè il Vescovo aveva operato contro l'intenzione de' Deputeti in quella causa. Quest'appellazione fu fatta da Arnoldo Julino, Religioso Agostinieno, in nome della Facoltà di Teologia (*D'Argentrè collect. Jud. tom. 1. p. 313*).

XXXVII. Papa Innocenzo VIII. informato di queste discordie tra il Vescovo di Parigi, e la Facoltà di Teologia, prese sopra di se l'affare, e fece due Bolle. La prima è in data del sesto di Dicembre di quest'anno 1486. indirizzata a Giovanni Cossart Vicegerente dell'Inquisitore della Fede oltre a' Monti, colla quale interdice a Laillier le predicazione, e commette l'esame dell'affare allo stesso Cossart, all'Arcivescovo di Sens, e al Vescovo di Meaux, perchè Laillier medesimo fosse fatto prigione (*D'Argentrè ibid.*), ingiungendo al Vescovo di Parigi di ajutarli col suo soccorso, e d'informare Sue Santità del modo, con cui avesse il colpevole rinunziato agli errori suoi. L'altra Bolla in data del settimo giorno di Dicembre del medesimo enno indirizzata al Decano, a' Reggenti, e a' Dottori della Facoltà di Teologia di Parigi, il cui zelo è molto lodato dal Pape, approvando quel che avevano fatto contro Laillier, proibisce che gli sia dato il Dottorato, cassa ed annulla

la sentenza del Vescovo di Parigi „ E perchè questo
„ affare appartiene alla Fede tanto importante alla Chie-
„ sa, noi vogliamo, dice il Papa, che Laillier sia pu-
„ nito come merita; e ordiniamo con queste nostre a
„ voi, e a' nostri venerabili fratelli l'Arcivescovo di
„ Sene, e Vescovo di Meaux, di far prendere l'ac-
„ cusato per essere messo nelle prigioni del Vescovado
„ di Parigi, o in altre, come voi giudicherete a pro-
„ posito „.

XXXVIII. Nel medesimo tempo un altro ne oc-
corse della stessa natura ad un Religioso Francescano,
chiamato Giovanni Marchand, che aveva predicate a
Besanzone moltissime proposizioni del tutto impertinen-
ti, e ridicole, intorno alle prerogative di S. Francesco
di Assisi *(D'Argentrè Coll. judic p 318. Dupin. biblioth. tom. 12. in 4 p 148.)*. Eccole qualificate dalla Facoltà
che le censurò il decimo giorno di Aprile del medesi-
mo anno 1486 in numero di dodici, tali come si ri-
trovano ne' registri della Facoltà di Teologia di Parigi.

„ 1. Lucifero, ch'era sopra tutt'i Cori degli An-
„ geli, avendo lasciato il suo luogo vacante maravi-
„ gliosamente apparecchiato, ed ornato, esso è stato
„ riservato al solo S. Francesco; perchè essendone stato
„ Lucifero discacciato per il suo orgoglio, non si era
„ ancora ritrovato sopra la terra un Santo che avesse
„ tanta umiltà quanta n'ebbe S. Francesco *(Ex 1 Reg. M. S censur. sac. Facult. Paris fol 109.)*, e per questo
„ fu egli posto in quel luogo. Ed aggiungeva il Pre-
„ dicatore: Colui che non mi volesse credere si trasfe-
„ risca colà per vederlo, perchè io amerei meglio ve-
„ dere che credere, „ Questa proposizione, dice la
Facoltà, ha quattro parti. La prima, ch'è copulativa,
è falsa, contraria alla Scrittura, e al sentimento de'
Santi Padri, deve essere esposta in un sentimento cat-
tolico, e pare che deggia essere pubblicamente rivoca-
ta. La seconda, che parla della traslazione di S. Fran-

cesco nel luogo di Lucifero sopra i cori degli Angeli, è temeraria, e presontuosa, deroga alla dignità a' privilegj della B. Vergine. La terza, cha parla dell' umiltà, e che dica che verun Santo non ne ha avuta tanta quanta S. Francesco, è temeraria, falsa, ingiuriosa a' Santi. La quarta non contiene altro che parole scharzevoli, del tutto indecenti nalla bocca di un predicatore.

2. „ S. Francesco è simile a Gesù Cristo in quaranta forme; egli è un secondo Figliuolo di Dio „. Questa proposizione ha due parti. La prima, se s'intenda di una rassomiglianza intera in perfezione, ed uguaglianza, è falsa, ed eretica; s'è di una somiglianza imperfetta, singolare, e speciale sopra tutti gli altri Santi, è temeraria, scandalosa, ed avanzata senza alcuna autorità nè apparenza di verità. La seconda parte, che S. Francesco è un secondo Cristo, è falsa, eretica, e si dee ritrattare pubblicamente.

3. „ La concezione di S. Francesco è stata predetta a sua madre da un Angelo. E' nato in una stalla tra un bue ed un asino, nè sua madre potevalo dare in luce in altro luogo che in quello „. La prima parte di questa proposizione è temerariamente avanzata; la seconda è ridicola; e la terza semplicemente falsa.

4. „ San Francesco ricevette successivamente la sue Stimate, due ora d'intervallo l'una dall'altra, e non le ricevette se non cadendo a terra per l'eccessivo dolore che ne risentiva, per modo che avrebbe spirata l'anima, se Gesù Cristo non lo fortificava „. Le due parti di questa proposizione non sono sostenute da veruna autorità, e pare che siano in effetto un'immaginazione del Predicatore; sono dunque sospette di falsità; e derogano molto alle pubbliche storia, e alla Leggenda approvata di S. Francesco.

5. „ S. Francesco ricevendo le Stimate sofferse do-

„ lori sì grandi, che si possono giudicara simili a quelli „ di G. C. nella sua passione „. Questa proposizione non solo è falsa, ma ancora eretica; pare me esimamente che usurpi l'eccellenza del merito di Gesù Cristo, a la sua prerogativa speciale, nella temerità che dimostra l'Autore osare di attribuire a S. Francesco gli stessi privilegj del Figliuolo di Din. Si dee dunque ritrattare pubblicameate.

6. „ Cominciò S. Francescn a ricevere le sue Stimate la mattina per tempo, e seguitò fino a tre ore „ dopo mezzo giorno, tempo in cui spirò Gesù Cristo„. Questa proposizione non solo pare contraria alla storia della vita del Santo, ma ancora alla verità.

7. „ S. Francasco portò per due anni le sue Stimate con de' chiodi ribattuti di dentro e di fuori, „ e rinchiusi nella sua piaghe „. Quantunque questa proposizione, com'è conceputa, sia manifestamente contraria alle pubbliche Storie, a alla Leggenda approvata del Santo: si può dire tuttavia, secondo questa medesima Leggenda, cha questo Santo portò continuamente le Stimate impresse sopra il suo corpo dal dito di Din, due anni avanti la sua morte, quaodo i chindi gli uscirono dalle sue carni, a che le loro teste rotonda apparivano sopra la palma della mano, e sopra i piedi, lasciando vedere la loro punte ribattute di fuori.

8. „ Gesu Cristo in persona ha impresse le Stimate „ in S. Francesco, trapassaudole con le sue mani „. Questa proposizione è temeraria, a verisimilmente falsa, coma contraria alla Leggenda del Santo.

9. „ S. Francesco ricevè la ferita al suo Costato, „ quando Gesù Cristo applicò il Costato trafitto in Cro„ ce al Costato del Santo „. Questa proposizione è temeraria, e verisimilmente falsa, come la precedente.

10. „ Nel tempo che S. Francesco ricavè le sue „ Stimate, la pietra si divise come accadde nella Pas-

„ fione di Gesù Cristo . S Giovanni che ce' dice, pose
„ il suo braccio nell'apertura della pietra „ . Questa proposizione è dubbiosa , incerta , e non si deve predicare al popolo, quando non si ritrovasse nella storia.

11. „ S. Francesco ottenne da Dio questo privilegio, che discende ogni anno nel Purgatorio, il giorno della sua festa , e ne libera tutti quelli del suo
„ Ordine , Religiosi , Religiose , quelli , e quelle che
„ portano il suo abito , e li conduce in Paradiso, come l'anima di Gesù Cristo discese all' inferno , e fe-
„ ce lei condusse il terzo giorno le anime degli anti-
„ chi Padri „ . Questa proposizione pare sempre sospetta di eresia, contraria alla giustizia e alla legge di Dio, predicate per interesse, per ingannare il popolo ; e per questo dee condannarsi, e dee proibirsi sotto pena dell' ecclesiastiche censure, che sia predicata.

12. „ S. Francesco ottenne da Dio, che tutt' i
„ Religiosi del suo Ordine, che non osservassero le re-
„ gole come si conviene , non potessero lungamente
„ durare in questo mondo ; e quelli, che parlassero ma-
„ le de' suoi Religiosi, fossero gravemente in questo
„ mondo e nell' altro puniti . Il che non rivelò il San-
„ to a veruno , sua vita durante , altro che a S. Leo-
„ ne suo confessore , che lo rivelò altrui dopo la sua
„ morte „ . Questa proposizione è condannata come scismatica , sediziosa, notoriamente falsa, impertinente , e sospetta di eresia.

XXXIX. Si ritrova ancora ne' registri delle censure della facoltà di Teologia di Parigi un' altra censura di sette proposizioni, che il Vescovo di Meaux aveva presentate alla medesima facoltà per lui (*D' Argentrè in collect. pag. 319 in primo registro mss censurarum sacrae facultatis Paris. fol. 134.*). Queste preposizioni sono. 1. „ E' maggior colpa aver commercio con sua
„ comare, che con sua madre „. Questa proposizione è dichiarata eretica, e scandalosa. 2. „ Nè il Vescovo,

„ nè il suo Penitenziere possono assolvere da un tal fal-„ lo, a bisogna ricorrere al Papa „. Cosa falsa, contraria al diritto comune, e al costume della Chiesa. 3. „ Un Sacerdote fornicatore non dua dire: *Dominus* „ *Vobiscum*; nè recitare l'Offizio in alcun luogo sa-„ gro „. Il che è falso a sospetto di eresia. 4. „ I „ Sagramenti amministrati, o l'Offizio datto da un tal „ Sacerdote, non valgono più delle grida da' cani „. Proposizione falsa, ed erronea nella prima parte; eretica, scandalosa, ed offensiva delle orecchie pie nella seconda. 5. „ Non v'ha che un solo S. Ivone, che „ sia salvo tra gli Avvocati „. Questa proposizione è vera, dice la facoltà. 6. „ L'Inferno è tutto ripieno „ di Avvocati; così niuna persona dee temere di an-„ darvi „. Proposizione falsa in sa medesima, temeraria, e ridicola. 7. „ Gli Speziali, i Facitori della ar-„ mi delle famiglie, i Medici, e quelli che professano „ altri mastieri, andranno in Paradiso, se vi sano por-„ tati da tutt'i Diavoli, o sopra la coda di un mulo „. Proposizione temeraria, prosuntuosa, che condanna molte professioni permesse nello Stato. Questa censura da' Dottori di Parigi è del terzo giorno di Novembre dell'anno 1486.

XL. Stabilito che fu sul Trono d'Inghilterra Errico VII. Innocenzo VIII confermò il suo matrimonio con Elisabetta, e ordinò agl'Inglesi con la sua Apostolica autorità di non contendere più il Regno alla casa di Lancastro, alla quala stimava aver egli diritto di consermatlo (*Raynal. ad hunc ann.* 1486 *n.* 46. *Labbe collect. concil. tom.* 13. *p.* 14 7.). E' la lettera del ventesimosettimo giotno di Marzo 1486. e indirizzata al Re. Un'altra ghene scrisse, pregandolo di sottrare gli Ecclesiastici del suo Regno dalla giurisdizione secolare. Io ignoro la data di questa lettera; è segnata del sestimo giorno di Maggio del 1485. ma questo è un errore, imperocchè Errico VII. salì sul Trono d'Inghilterra nel ventesimosecondo giorno d'Agosto.

XLI. Giovanni Morton Arcivescovo di Canterburì, e Legato della S. Sede, stimando che giovasse il fare alcuni regolamenti in proposito dalla disciplina, e de' costumi del Clero, raccolse i Prelati, e il resto del Clero della sua Provincia nella Chiesa di S. Paolo di Londra, il tredicesimo giorno di Febbrajo 1486, che era il primo anno della sua traslazione dalla Sede d'Ely a quella di Canterburì (*Labbe Coll. Conc. t.13. p.1366*). Non abbiamo noi i regolamenti, che furono fatti in quest' Assemblea, trattone un solo, in cui si ordina a ciascun Vescovo della Provincia di far celebrare un funerale, e sei messe, per ciascuno de' suoi Confratelli nel mese dopo di aver saputa la loro morte. Nel medesimo anno vi fu un Concilio a Lambeth, dove presedette Tommaso Arcivescovo di Canterburì, e Cardinale, per condannare gli errori di Rinoldo Peacock Inglese, Vescovo di Chester. Furono abbruciati i suoi libri, e fu deposto egli medesimo, e rinchiuso in un monastero. Gli atti di questo Concilio non si ritrovano nell' ultima collezione de' Concilj d'Inghilterra, nè gli ho ritrovati altrove. Peacock ebbe in discepolo Giovanni Milverton Carmelitano, Professore nell'Università d'Oxford, che dopo esser stato scomunicato dal Vescovo di Londra, fuggì a Roma, dove il Sommo Pontefice, senz'aver riguardo a niuna delle sue frivole ragioni, fecelo mettere prigione, e va lo ritenne tre anni.

XLII. La Casa di Yorc non aveva astinte le sue inimicizia con quella di Lancastro. Essa vide con pena il Conte di Richemont occupare un Trono, a cui pretendava essa medesima. Tuttavia sarebbe forsa per se restata in quiete senza i rigiri di un semplice Prete, che risvegliò la discordie. Chiamavasi questo Sacerdote Riccardo Simondi; era egli della Contea d' Oxford, senza nascita, senza sapere, ma ardito, ed intraprendente, come si può agevolmente conoscere da quel che sieno (*Bacon hist. Regni Henrici VII. Salmonet hist. des trou-*

bles de la Grande Bretagne). Allevava egli in Oxford un giov'netto di quindici anni chiamato Lamberto Simnel figliuolo di un fornajo della medesima Città. Osò questo Prete di farlo passare per Odoardo Plantageuet, nipote del Re Odoardo IV. delle Casa di Yorc il quale chiamavasi il Conte di Warvik, e ch'era da Errico tenuto prigione nella Torre di Londra. Riccardo dopo avergli date tutte le necessarie istruzioni per sostenere questa furberia, lo condusse in Irlanda, dove si aveva gran venerazione per la Casa di Yorc, della quale era Plantagenet. Egli si contenne con tanta destrezza, che il Conte di Kildare, allora Vicerè d'Irlanda, fu il primo a riceverlo. La maggior parte della Nobiltà seguitò il suo esempio, e il popolo era in trasporto di consolazione, pet modo che Simnel fu condotto al Castello di Dublin, dove fu proclamato Re con molta solennità; cose che impacciò molto Errico VII.

Persuaso che questa congiura fosse stata formata in Inghilterra, fece rinchiudere la vedova Regina sua matrigna in un monastero, dove passò ella i rimanenti suoi giorni. Egli fece vedere e' Signori ed al popolo di Londra il vero Conte di Warvik, che trasse fuori della Torre, facendolo intervenire all'Offizio nella Chiesa di S. Paolo, mangiate in pubblico, passeggiare tutto il resto del giorno per la Città; gli si parlò, si conversò con lui; e verso sera venne ricondotto in prigione. Finalmente il Re fece rinnovare il perdono generale che aveva egli dato, e l'estese fino a' colpevoli di lesa Maestà in primo grado. Questi procedimenti fermarono i tumulti, che cominciavano e destarsi in Londra; ma gl'Irlandesi soccorsi da Margherita di Yorc Duchessa Vedova di Borgogna non si rimossero punto dalla loro ostinazione. Quella Principessa, sempre appassionata per la Casa di Yorc, e gran nemica de' Lancastri, risolvette di servirsi di Simnel per innalzare al Trono il vero Conte di Warwik. Il Conte di Lincoln figliuo-

lo del Conte di Suffolc e nipote di Odoardo IV. per via di madre andò in Fiandra a sollecitare la vedova, quantunque fosse convinto dell'impostora : la qualità vanagloriosa di capo del partito de' ribelli l'indusse a far questo viaggio ; ingannò la vigilanza di Errico, uscì d'Inghilterra, s'imbarcò, e andò alla Duchessa, dove ritrovò Milord Louvel. Disegno del Conte era di collocare il vero Warwik sul Trono, a in caso che Errico rinunziasse, salirvi egli stesso. Convenzione segreta, che fece co' suoi amici, senza che la Duchessa vi avesse parte alcuna.

XLIII. Questa Duchessa gli diede due mila Alemanni di truppe veterane ben agguerrite sotto la condotta di Martino Sovvart valoroso Capitano per condurle in Irlanda (*Bacon hist. Regni Henrici VII. Polyd. Virg. hist. Angl. l. 26. Duchesne hist. d'Angl. l. 9.*). Il loro arrivo raddoppiò il coraggio de' ribelli, e l'armata di Simnel divenne sì poderosa in breve tempo, che risolvettero di passare il mare, e di avanzarsi fino alla Provincia di Yorc. Il Conte di Lincoln fu eletto per capo di essa. Alla notizia della loro discesa Errico VII andò a raggiungere il suo esercito a Nottingham l'anno seguente 1487. Ordinò le sue truppe in una pianura sopra Nevvark, e le due armate si ritrovarono a fronte l'una dell'altra.

XLV. Si venne alle mani ; Durò il combattimento tre ore, prima che la vittoria si dichiarasse, e l'armata de' ribelli fu sconfitta. I suoi cinque capi furono uccisi ; Simondi e Simnel caddero vivi nelle mani del vincitore, che non volle loro toglier la vita, perchè servissero più lungamente di esempio (*Larrey hist. d'Angl. tom. 1. d'Henr. VII.*). Il Prete fu condotto in un'ignota prigione, dove passò il resto de' suoi giorni. Perdonò al giovane non tanto per clemenza, quanto per una maligna politica, avendolo occupato a girare lo spiedo in cucina, volendo dare a' popoli una lezio-

ne sopra la loro credulità, col mettere in così vile impiego la fantasma del Re loro. Qualche tempo dopo fu levato però da così bassa funzione, e fu posto nella Falconeria, dove terminò la sua regia fortuna, ed i suoi onori.

XLV. Quantunque Ferdinando Re di Napoli avesse fatta la pace col Papa, l'Italia non ne rimase più tranquilla. Seguitò questo Principe a perseguitare gli alleati del Sommo Pontefice, e gli abitanti dell'Aquila (*Rayn. annal. eccl. hoc anno 1486. n.20.*). Non ebbe riguardo veruno nè per Innocenzo, nè per Ferdinando Re di Aragona, nè per il Duca di Milano, nè per Lorenzo de' Medici, ch'erano di quella pace stati mallevadori. L'Arcidiacono dell'Aquila fu messo a morte con molti altri Ecclesiastici; molti si salvarono con un volontario esilio da' mali che sovrastavano loro. Mattia Re d'Ungheria, fuor d'ogni dubbio sollecitato dal Re di Napoli, di cui era genero, si dichiarò parimente contro il Papa; e si appellò al Sagro Collegio delle sentenze, che aveva date Innocenzo contro Ferdinando. Il Papa se ne dolse con Mattia, e l'esortò ad aver più rispetto a' giudizj della S. Sede; e gli scrisse che se aveva qualche credito, doveva impiegarlo solamente a far che suo suocero ritornasse al dover suo, ed impedire che si disonorasse nuovamente con nuove colpe. Ma non pare che queste rimostranze del Papa facessero grande impressione nell'animo del Re di Ungheria.

XLVI. Insorse anche tra essi un'altra turbolenza. Voleva Mattia esigere dal Papa, che confermasse l'Arcivescovado di Strigonia ad Ippolito figlio d' Ercole d'Este Duca di Ferrara, ch'era appena uscito dell'infanzia (*Rayn. ib. n.36. Bonfin. dec 4. lib 5. in fin. & lib.6.*). Sua Santità gli scrisse per farlo mutar di proposito, esortandolo molto a riporre in quella Sede un soggetto commendabile per le virtù sue, che servisse di buon esempio alla Chiesa di Ungheria, e che si adoprasse per

a salvezza delle anime. E' vero, che il Re d'Ungheria non insistette nella richiesta; ma si vendicò di quella negativa sopra l' Arcivescovo di Colocza fatto da lui mettere prigione. Irritato il Papa di così indegno procedere gli scrisse per avere la libertà del Prelato. Gli fece intendere che se ne aveva ricevuta qualche offesa doveva far uso della sua grandezza di animo, trattandolo a suo riguardo con clemenza; che se lo credeva reo di lesa Maestà, e pretendeva soggettarlo alle Leggi, gli conveniva presentare la sua causa al Tribunale della Sede Apostolica, perchè era indegno fatto il soggettare un Arcivescovo ad un Giudice Laico. La lettera del Papa è in data del sesto giorno di Marzo; ma non produsse verun effetto.

XLVII. Mattia convocò in quest'anno un'Assemblea a Buda, dove stabilì molte savissime leggi per cassare i cavilli nelle liti, per toglierne le lunghezze, per levare i duelli, ed altri abusi. Ma sopra tutto era occupato dal disegno di rendersi padrone dell'Austria Superiore (*Bonfin. dec. 4. l. 6.*). Per questo tenne un'altra Assemblea a Inglavv nella Moravia, dove confermò l'alleanza, che aveva già fatta con Uladislao Re di Boemia. Risolse poi tutte le sue mire dalla parte dell'Anstria; e avendo fatta leva di un esercito composto di Ungari, di Boemi, e di Russi, prese all' Imperatore molte Città assai considerabili; fece una scorreria nella Stiria, prese molti borghi vicini; e per une diversione, fece alleanza con Carlo VIII. Re di Francia, nemico dichiarato di Massimiliano d'Austria, figliuolo dell'Imperator Federico.

XLVIII. Se era l'Alemagna agitata da tanti tumulti, maggiori erano quelli del Regno di Granata. Il zio del giovane Re, stanco di averlo in competitore, e volendo ancora meno averlo in compagno (*Mariana hist. Hisp. lib. 25. c. 7.*), trattò segretamente con alcuni Alfachi di Almeria (sono questi Dottori della legge di

Maometto), e gl'impegnò con grandi promesse ad introdurlo di notte tempo nella Città, ed a terminare tutte ad un tratto la guerra civile, dandogli il modo di prendere e di uccidere il suo nipote. Ma il segreto fu mal custodito. Il giovane Re ebbe notizia di quest attentato, a ne prese tanto spavento, che in cambio di dar ordine, che si difendesse Almeria, o di avvertire almeno suo fratello, ed i principali del suo partito, che provvedessero alla loro sicurezza, gli abbandonò alla vendetta di suo zio, e fuggì via poco men che solo, e andò a gittarsi nelle braccia di Ferdinando Re d' Aragona. Appena uscito esso di Almeria, vi entrò suo zio per una porta, che fu a lui abbandonata dagli Alfachi. Corse dirittamente alla fortezza, vi entrò senza verun ostacolo; e non potendo sagrificare suo nipote alla sua ambizione, sfogò il suo furore sopra il minor de' fratelli di quel giovane Re, e l' uccise di sua mano: si assicurò poi di tutt' i partigiani di suo nipote, condannandoli tutti a morte. La sentenza venne eseguita così esattamente, che niuno potè salvarsi da tale strage, che fu detestata da' suoi stessi partigiani.

XLIX. Tutte queste crudeltà non servirono ad altro, che ad irritar maggiormente il giovane Re, che s' impegnò con orribili giuramenti a proseguire con grand' impeto la vendetta della morte di suo fratello, e dei suoi amici. Ferdinando, sollecitato dal Papa, che fervorosamente esortavalo ad estinguere del tutto quella naziona infedele, si mise in campagna (*Surita l.20.c. 68. Mariana l.25. c.9.*), e soggettò tutto ad un tratto le forti piazze di Cambit, e di Haraval, che servivano di riparo a' Mori contro la Città di Jaen. Sabra venne poi presa di assalto, e Locha, che passava per inespugnabile, fu costretta dopo una lunga resistenza a rendersi per componimento. Le Città d' Illora, Moelin, Montefrio, e di Colomera corsero la stessa sorte, ed essendone mutati i presidj,

andò Ferdinando a raggiungere Isabella Regina di Castiglia sua moglie, che lo attendeva a Cordova, lasciando le rimanenti sue truppe sotto il comando del giovane Re di Granata, sotto del quale andarono ad assoldarsi tanti Mori, che compose un numeroso esercito, col quale procurò di ristabilire i suoi affari. Ma non valse niun di questi tentativi; assalì molte piazze in vano. Essendo andato sotto Granata, dove non era atteso, ed essendo arrivato sul far della notte dalla parte dell' Albayzin, ch'è una contrada della Città separata dal resto, vi fu ricevuto senza perdere una sola persona. Ma Muley suo zio si trincerò tanto bene in Alhambra, cha non fu possibile al giovane Re di sloggiarnelo.

L. Non contento di essersi così bene assicurato deliberò Muley di discacciar suo nipote dall' Albayzin. Durò l'attacco cinquanta giorni, e vedendosi il giovane Re pressato; mandò a chiedere soccorso a Ferdinando, che gli mandò cinquecento Archibusieri (*Mar. loc. cit.*). Quasto nuovo rinforzo condotto da Don Federico Henriquez si gettò nell' Albayzin. Ferdinando medesimo con una poderosa armata marciò dalla parte di Valez-Malaga, e l'assediò formalmente. Questo procedimento cagionò molte turbolanze in Granata. Si era persuaso, che la presa di quella piazza strascinerebbe immancabilmente quella del resto dello Stato affinchè già il giovane Re Signore dall' Albayzin. Ciò indusse Muley a mandare deputati a suo nipote a proporgli un accomodamento: tal partito era il migliore per quelto ultimo, e gli dava modo da ristabilire i suoi affari. Ma per una ostinazione fuor di tempo ricusò qualunque offerta che gli si potè fare, risoluto di rimaner solo Re di Granata, e di non voler dividere l'autorità con suo zio, cui chiamava usurpatore, e tiranno.

LI. Giovanni II. Re di Portogallo, lusingato dal

buoni avvenimenti delle sue scoperte, e ricercando farne di nuove nell' Indie, vi mandò nel 1487. due suoi sudditi Pietro Covillan, e Alfonso Payva, entrambi possessori della lingua Araba (*Ludorf. hist. Æthiop. l. 2. c. 1.*). Principal motivo del loro viaggio era di informarsi esattamente di un Principe Cristiano ricco e poderoso, che dicevasi regnare in Asia nell' Indie, e chiamarsi il Prete-Janni. Avevano essi commissione di far alleanza con lui. Giunti in Egitto si divisero, e penetrarono nell' Indie per due diversi cammini, ma senza poter scoprir nulla di quel che volevano. Ritornava Covillan in Portogallo, quando essendo giunto in un Porto del Mar Rosso sentì parlare del Re degli Abissini Cristiano, e Potentissimo. Questo gli bastò, poco istruito delle Storia e della Geografia, e mosso solamente dalle conformi circostanze, non esitò punto a persuadersi che fosse il Principe che cercava. Ne scrisse positivamente al Re suo Signore, e sul fatto partì verso la Etiopia, dove ritrovò Alessandro, che vi era salito sul Trono verso l' anno 1475. Tosto si sparse il grido in Europa, che si fossero scoperti in Africa gli Stati di quel famoso Prete-Janni, di cui le antiche croneche facevano menzione, e senza esaminare la verità del fatto, si accordarono a dare al Re degli Abissini il nome immaginario di Prete Janni, che lungo tempo prima era stato dato parimente con sì poca ragione, o forse per corruzione di nome, ad un Principe della Tartaria.

LII. I Principi Elettori di Alemagna sollecitavano da gran tempo l' Imperator Federico a convocare una Dieta, in cui si potesse eleggergli un successore (*Naucler. chronic. general. 50 pag. 503. Burchard. in diar. cærem Krantz. 13 Sax. 1. Michou l. 4. c. 73. Cromer. lib. 29. Bonfin dec 4. l. 7.*), ed assicurare l' Impero a suo figliuolo Massimiliano. A gran fatica vi acconsentì sua Maestà Imperiale, e fu la dieta convocata a Francfort.

VI

Vi andò l'Imperatore con suo figliuolo il ventesimo giorno di Gennajo, e il sedicesimo di Febbrajo fu eletto Massimiliano Re de' Romani, a norma di tutte le leggi della Bolla d'oro. Vi erano lei Elettori, gli Arcivescovi di Magonza, di Colonia, e di Treveri, il Conte Palatino, il Duca di Sassonia, e il Marchese di Brandeburgo. Tosto che l'Ambasciatore di Massimiliano in Roma intese la nuova della elezione del suo Signore, voleva la precedenza dagli Ambasciatori degli altri Re, e dei Principi. Fu proposto l'affare in un Concistoro, e si decise, che dimoraffero le cose nel medesimo stato fino a tanto che Massimiliano facesse al Papa le sue sommissioni, e fosse riconosciuto per Re dei Romani. Uladislao Re di Boemia non intervenne alla Dieta di Francfort, e neppure vi fu invitato: sapevasi, che non aveva motivo di esser contento di Federico, che gli aveva negata ogni sorte di soccorso: e l'alleanza, che aveva egli fatta col Re di Ungheria, poteva far temere, che si fosse opposto alla elezione di Massimiliano.

LIII. Tuttavia parve strano ad Uladislao di non essere chiamato alla Dieta; se ne dolse col Papa, pregandolo di scrivere ai Principi Elettori di non privarlo del suo diritto. Ma ad onta di queste dog'ianze Massimiliano restò eletto (*Frecher. tom 3. rer. Germ.*). L'ultima ceremonia si fece ad Aquisgrana, il nono giorno di Aprile, e l'Arcivescovo di Colonia, secondo il privilegio, che pretendeva appartenergli, gli pose sopra il capo la Corona di Carlo Magno. Si aveva avuto l'assenso d'Innocenzo VIII. ed il Santo Padre, dopo essersi assicurato della ubbidienza di Massimiliano, confermò la sua elezione, congratulandosene con un Breve. Scrisse nel medesimo tempo all'Imperator Federico per accertarlo del piacere che aveva, che gli fosse stato dato un così degno successore nella persona di suo figliuolo.

LIV. Quasti due Principi, coll' affenfo degli Elettori e delle Comunità dell' Impero, fecero una legge intorno alla pace. S' impegnarono di farla offervare inviolabilmente per dieci anni intieri in tutto l' Impero (*Naucler. t. 3. general. 50. p. 503*). Per ciò comandarono a tutti i loro fuddsti di offervarla, e ordinarono, che chiunque ofaffe le vie di fatto l' uno contro l' altro, di qual fi fia ftato o condizione, foffe bandito dall' Impero, e ci si anche e quelli, che contribuiffero co' loro configli o co' loro foccorfi e violare quella pace. Molti l' accettarono, ed altri fe ne prefero poco penfiero. Tra quelli, che vi acconfentirono, i popoli della Svevia la offervarono più efattamente; e quefto li refe tanto formidabili ai loro vicini, che molte Città Imperiali, ed alcuni Principi effai poffenti ricercarono la loro alleanza: e quefte è quella, che fi chiamò l' alleanza di Suevia, della quale gli Storici Alamanni fecero sì onorata menzione.

LV. Maffimiliano dopo la ceremonia della fua incoronazione pafsò per la via di Fiandra, dove effendo arrivato, fcrifs' egli da Bruges al Re Carlo VIII. alcune gagliardiffime lettere, e piene di rifentimento, fenza perdonarla alla riputazione della Conteffa di Beaujeu, nè a quella di fuo marito. Pretendeva egli che in pregiudizio delle pace fatta tra Luigi XI. e i Fiamminghi gli praticaffero i Francefi delle cootinove oftilità, che finalmente lo sforzerebbaro ad una intera rottura fe fi ricufaffe di venire ad uo accomodo per foddisfazione degli attentati, e dalle inefacuzioni, della quali fi doleva. Avvertivs il Re e raccogliere gli Stati del fuo Regno per porvi rimedio. La rifpofta di Carlo VIII a quefta lettera fu ancora più alterata, e punfe fa'mente Maffimiliano, cha radunò la Comunità di Fiandra, e dimoftrò loro di quale importanza era il ace comportare, che attentaffero impunemente i Francefi di turbare il ripofo loro. Cercò di deftare in effi

il desiderio di guerra, ricordando loro la battaglia di Guinegate, e insistette particolarmente sopra la necessità di abbondantemente contribuire alle spese di quella guerra. Forse la desiderava egli meno che il danaro, onde sostenere splendidamente la dignità di cui era rivestito, dandogli Federico suo padre somme tanto meschine, che per mantenersi doveva ricorrere ad ogni sorte di pretesto.

LVI. Qualunque sossero le sue mire, si valse anche per mostrar necessaria la guerra, che volea dichiarar alla Francia, di una ragione molto speciosa in apparenza. Era egli entrata nella lega dei Duchi di Orleans e di Bretagna; ed essendo questi disposti far la guerra alla Francia, diceva egli di non poter negare di unire le sue alle loro truppe (*Argentrè hist. de Bretagne, lib. 12. c. 23.*), ma non gli riuscì questo artifizio. Carlo VIII. con la sua abilità dissipò incontanente i progetti del Duca d' Orleans, il Conte di Cominges fu spogliato del suo governo di Guienna, e riunita la sua Contea alla corona, quel di Angoulemé ritornò al suo dovere, ed essendosi il Re avanzato su le frontiere della Bretagna con delle truppe tanto spavento destò nei Bretoni, che i Signori del paese si trovarono discordi. Furono gli uni di parere, che per non esporre fuor di proposito lo Stato, bisognasse abbandonare il Duca d' Orleans; risoluti gli altri di difendersi volevano che si armasse contro la Francia, se ella avesse loro dichiarata la guerra. Ma non era questa l' intenzione del Re. Non cercava altro che venire in chiaro dei loro sentimenti; e così quando seppe, che il Maresciallo di Rieux era uno de' più contrarj alla guerra, spedì a lui il d'Espinay Arcivescovo di Bourdeaux, Bretone di origine, e il Signor di Beuchage, per pregarlo che assicurasse il Duca di Bretagne, che suo disegno non era di movergli guerra, ma che volea solamente indurlo a non proteggere

M 2

de' sudditi ribelli. Avevano ordine di soggiungere, che se il Duca ricusava di arrendersi a tale istanza, il Re non avrebbe potuto far a meno di somministrare ai Signori Brettoni le truppe necessarie a costringere il Duca d'Orleans a ritirarsi.

LVII. Questo maneggio non impedì che il Re de' Romani cominciasse la guerra, dopo essersi eccomodato co' Fiamminghi, ed esergli obbligati a riconoscerlo per tutore dell' Arciduce suo figliuolo, andò a sorprandere la Città di Terouana(*Saligny hist. de Charles VIII.*). Ma pressato fortemente dal des Cordes, che comandava in quel paese scrisse alle Città del Ragno, che si erano impegnate a far mantanere il trattato, che aveva egli conchiuso col Re, dolendosi dell' ingiustizia, che gli praticavano il Conte, e la Contessa di Beaujeu sotto il nome di qual Principe. Fu portata la lettera a Parigi da un Araldo, e letta in un' Assemblea, tenuta nel Palazzo delle Città. Ma l'Araldo non ebbe altra risposta che quella, che piaceque alla gente del Re di dettare. Non essendo questo tentativo riuscito a Massimiliano, uno ne tece sopra le Città di Guisa, che miglior esito non ebbe. Indi condusse la sua armata composta di dieci o dodici mila uomini nel Cambresis, ma venendogli meno i viveri e il danaro, e non cessando i Mareſcialli di Giè e des Gordes di molestarlo, le sue truppe vennaro a sbandirsi, diſertò una gran parte de' soldati Alamanni, e fu costretto egli medesimo a ritirarsi a Malines.

LVIII. Il Re di Francia era allore passato da Beauvais a Compiegne. Seppe in quasta ultima Città, che il Duca di Bretagna era caduto ammalato, e per questo deliberò di portarsi fino a Tours, con dalle truppe. Ma il male dal Duca non avendo continovato, ritornò in Ambosia per aspattare la fine del trattato dell' Arcivescovo di Bourdeaux, e del Signor di Bouchage. Ne fu buono l'avvenimento, e si soscrisse

ft trattato a Castello Briant a queste condizioni; Che il Re non facesse entrare nel paese, che quattrocento lence, e quattro mila uomini a piedi; e che li facesse ritirare, quando ne fossero usciti il Duca d'Orleans e i suoi partigiani, che non prendesse, nè assediasse veruna piazza, se non coll' assenso del Mareschiallo di Rieux, e che non avesse pretensione veruna sopra il Ducato, poichè il timor de' Bretoni era, che il Re s'impadronisse della Bretagna, ed a questo volevano opporsi.

LIX. Nello stesso tempo Filippo di Comines, caduto in sospetto, che mantenesse delle corrispondenze col Duca d'Orleans, venne arrestato col Signor di Culant, Geoffredo di Pompadour, Vescovo di Perigueux, Giorgio di Ambosia, Vescovo di Montalbano, e Bussy suo fratello. Erano state intercette molte lettere di questi in cifra, che li convincevano d'infedeltà: Comines fu da prima condotto a Loches, dove stette otto mesi in una gabbia di ferro, come lo dice egli medesimo, parlando del Vescovo di Verdun (*Mem. de Comines l. 6 c. 12. Scaev. de Sainte Marte lib. 1. elog. Marchantius lib. 1. comment. Flandr.*), che dopo essere stato l'inventore di quelle gabbie, vi fu egli rinchiuso il primo, e vi dimorò quattordici anni. Soggiunge Comines, che vi soffrì indicibili pene, senza che il Duca d'Orleans, per il quale aveva incontrata questa disgrazia, facesse la menoma cosa per sollevarnelo. Da Loches fu trasferito nella prigione di Tournelles in Parigi, dove stette diciotto mesi avanti che sua moglie potesse ottenere, che gli si fossero dati de' Commessarj per formargli il suo processo. Al fine venne interrogato giuridicamente, e rispose con tanto spirito, ordine, chiarezza, e vigore, che restò assoluto da tutte le colpe, che gli venivano imputate. Si ritirò nelle casa di Argenton nel Poitou, donde non sortì, che per accompagnare il Re Carlo VIII. alla guerra di Napoli.

LX. I gran procedimenti di Ferdinando Re di Aragona nel Regno di Granata fecero, che Papa Innocenzo VIII gli scriffe due lettere di congratulazione fopra le fue conquifte, e lo eftortaffe a profeguirle. La prima di quefte lettere è del mefe di Luglio. La feconda del mefe di Dicembre (*Raynald. ad hunc ann.* 1487. n. 53. & 55.). In oltre con un Breve Apoftolico del mefe di Gennajo 1487. permife al Re e alla Regina, che raccoglieffero gli Stati di Aragona, per far leva di un fuffidio, in fupplemento delle fpefe della guerra contro i Mori, quantunque vi foffe un' ordinanza contraria, che aveva giurata di offervare inviolabilmente. Scriffe parimente Sua Santità il trentefimo giorno del mefe di Settembre al Vefcovo di Brefcia, e all' Inquifizione di Lombardia, che foffero puniti gli Eretici, che oftinatamente perfeveraffero ne' loro errori, e come i loro Offiziali ricufavano di venire a quefta eftremità dichiarò il Papa, che foffero fcomunicati, fe dopo effere ftati richiefti di far il debito loro, non faceffero fra fei giorni efeguire le fentenze dell' Inquifizione, qualor non vi foffe qualche legittimo impedimento.

LXI. Cafimiro Re di Polonia fi era indirizzato al Papa per domandargli foccorfo contro le fcorrerie de' Turchi che devaftavano la Lituania e la Ruffia. Il Santo Padre promife di affifterlo (*Raynald. ibid.*), ed efortò con un Breve tutte le nazioni vicine alla Polonia, i Pruffi, i Livonefi, gli Alemanni, e i Boemi a prendere le armi, ed unirfi a Cafimiro per ajutarlo a difendere la Religione, promettendo loro il perdono de' loro peccati, e la fperanza di una felice immortalità, e dall' altro canto fcomunicando tutti coloro, che contravveniffero agli ordini del Sommo Pontefice, e violaffero la tregua fatta con la Polonia, mentre che foffe il Re occupato nella guerra contro i Turchi.

LXII. Il Papa, perchè si potesse più efficacemente adoprarsi in ajuto di Cosimiro, badava con molto zelo allo stabilimento della pace in Italia (*Naucler. chronic. general.* 50 *Raph. Volaterr l.* 4.). Quella che avova fatta con Ferdinando Re di Napoli non era molto ferma, come si è veduto. Ma ebbe miglior fortune co' Veneziani. Fece Sua Santità un' alleanza con essi nel mese di Febbrajo per venticinque anni Erano allora in guerra i Veneziani con Sigismondo Duca d' Austria. Vennero anche ad un' azione, nella quale Federico San-Severino restò ucciso, in une scorreria fatta dal Trentini appresso l' Adige, fiume dello Stato Veneziano. Il Papa per riconciliare queste due Potenze, elesse il Vescovo di Trevigi per suo Legato, che unitamente coll' Ambasciatore dell' Imperatore Federico gl' indusse alla pace, che venne conchiusa nel mese di Novembre. Questo facilitò al Santo Padre i più validi mezzi di opporsi ai procedimenti di Bajazet. L' Imperatore per secondarlo, convocò una Dieta de' Principi Elettori e Norimberga, dove si trattò delle vie necessarie a tenersi per riunire i Principi, contro i Turchi. Pareva che avesse Federico le migliori intenzioni del mondo (*Surita Annal. lib.* 50. *c.* 69). Il Papa gli accordò le permissione di far leve de' sussidj sopra il suo Clero, per supplire alle spese della guerra. Ma occupato l' imperatore a riprendere l' Austria, che gli era stata tolta dal Re d' Ungheria, non ebbe altro, che le volontà di eseguire i disegni del Papa, senza venirne agli effetti Questo accrebbe maggiormente il timore, che Bajazet si rendesse Signore della Sicilia.

LXIII. Bucolini, tanto noto per i disordini suoi dopo essersi impadronito d' Osimo, o di Osimo Città della Marca di Ancona, aveva fatta alleanza co' Turchi per mantenervisi (*Raynald. hoc ann* 1485. *n.* 6.). Questo era molto al Papa molesto. Ne scrisse al Gran

Maestro di Rodi, pregandolo di adoperare il suo zelo per unire i Principi dall' Europa in pro della causa comune, opponendosi al Turco. In effetto Bucolini na attendava gran soccorsi. Aveva promesso a Bajazet, che in meno di sei mesi l' averebbe fatto Signore di tutta la Marca di Ancona, sa gli mandava dieci mila Turchi, coi quali potesse conquistare la rimanente Italia, per le discordie, che regnavano tra i Principi. Non bastò ad Innocenzo VIII. di avere scritto al Gran Maestro di Rodi, mandò il Cardinal Giuliano ad invadare Osma, dandogli per Luogotenante Gane a Jacopo Triulzio, con mille cavalli. Luigi Sforza e il Cardinal Calua gli conducessero delle truppe ausiliarie, ma tutte questa precauzioni furono vana. Convenne trattare con Bucolini. Lorenzo dei Medici mandò a lui per questo il Vescovo d'Arezzo, gli si promisero sette mila scudi d'oro a condiziona che restituisse Osma e rinunziasse all' alleanza fatta col Turco. Bucolin accettò il trattato e si ritirò in Firenze presso Lorenzo de' Medici, dal quale fu benissimo accolto. Ma lo Sforza avendolo fatto andare a Milano lo fece impiccare.

LXIV. Ferdinando Re di Napoli sempre nemico dalla S. Seda, dopo avere invitati i principali Signori dello Stato Ecclesiastico ad un banchetto a ad altri divertimenti, fecegli uccidere. Innocenzo VIII. cha ignorava questa crudeltà, ma sapeva ch'era sempre animato contro di lui, e contro i suoi amici (*Surita l.20 c.66.*), gli scrisse l'ottavo giorno di Luglio di quest'anno, avvertendolo caritatevolmente di ritornare al dover suo, e di non maltrattare quelli ch'erano sudditi della Chiesa Romana. Aveva Ferdinando fatti gittare in mare i corpi di quelli, ch'erano stati uccisi; e per non rendersi odioso al popolo, a dargli a credere che qua' Signori vivavano, ogni giorno faceva loro portar da mangiare come se fussero ancora in prigione. Non sapendo il

Papa nè la crudeltà, nè la dissimulazione di questo Principe, fece intendere al Vescovo di Cesena suo internunzio, che trattasse per la libertà di questi Signori, che credeva essere stati consegnati al braccio secolare, e di far cassare tutti gli atti praticati contro di loro, sotto pena delle censure Ecclesiastiche. La lettera del Papa a questo Vescovo è del giorno ventesimoquarto di Luglio (*Onuph. Panvin in Innoc. VIII.*). Il suo Internunzio era stato parimente incaricato d'impegnare Ferdinando a pagare il tributo, che doveva alla Chiesa. Ma non ebbe altro che alcune asprissime risposte da questo Principe; e ciò trasse il Sommo Pontefice a privarlo del suo Regno, e sollecitare il Re di Francia, che andasse ad impadronirsene a norma del legittimo diritto che ne aveva.

LXV. Ferdinando Re d'Aragona era tuttavia occupato nella conquista del Regno di Granata. Mentre che la Città di Velez ridotta all'estremità era in punto di arrendersi, Muley zio del giovane Re andò in suo soccorso con cinque o sei mila cavalli, e con più di venti mila fanti. Hurtado di Mendoza, che comandava l'armata Spagnuola (*Surita l.20. c.70 Mariana hist. lib.25. c.10.*), lo attaccò, pose la disordine le sue truppe, e obbligò il Re Moro a ritirarsi col resto del suo esercito ad Almugnezar, dove non credendosi sicuro, passò in Almeria, e di là a Guadix. Il giovane Re Maometto Boabdil, profittando dell'assenza di suo zio, s'impadronì di Granata: i Deputati, che Meley gli aveva spediti ultimamente per disporlo alla pace, e che aveva egli saputo guadagnare colle sue carezze, non contribuirono poco a facilitarne la conquista. Tosto che vi si fu stabilito, fece uccidere in sua presenza tutt' i partigiani di suo zio, e spedì a Ferdinando e ad Isabella per informarli del felice avvenimento delle sue armi, e domandar loro sicurezza per i Mori, ch'erano sotto la sua ubbidienza. Egli promettevą di dar loro

la Città di Granata trenta giorni dopo che li loro Maestà Cattoliche si fossero impadronite della Città di Almeria, di Basa, e di Guadix, dove si era ritirato suo zio.

LXVI. Ferdinando ed Isabella gli accordarono tutte queste domande; e vedendosi Velez senza speranza di alcun soccorso, si rese per componimento (*Mariana ibid.*). S'intraprese poi l'assedio di Malaga, la cui guarnigione si difese con molto valore; ma finalmente fu costretta ad arrendarsi: la perdita di questa piazza, quella di moltissime altre ne cagionò; ed i Regnanti Cattolici divennero signori di tutta la parte Occidentale del Regno di Granata. Il Governo di Malaga fu dato a D. Garzia Fernandez Manrique. La presa di questa piazza parve di tanta importanza, che se ne fecero in Roma pubbliche allegrezze. Andò il Papa a tal effetto alla Chiesa di S. Maria del Popolo, a vi celebrò la Messa pontificalmente. Ferdinando fece un dono al Santo Padre di cento Mori, ch' entrarono in Roma colle loro catene: una parte venne distribuita a' Cardinali, e l'altra a' principali signori Romani. Essendovi in Malaga molti rinnegati, che vi si erano rifuggiati per salvarsi dalle persecuzioni dell'Inquisizione, il Papa elesse due Cardinali, il Vicecancelliere, a Balue, per perseguitarli, e formare loro il processo. Se ne abbruciarono più di due mila a Valenza, ed altrove.

LXVII. Un poco dopo il principio di quest'anno Jacopo Terzo Re di Scozia domandò ad Innocenzo Ottavo la canonizzazione di Margherita nipota di Edmondo Secondo Re d'Inghilterra, e figliuola di Odoardo I. secondogenito di Edmondo, e di Agata, che si crede essere stata figliuola o nipote dall' imperatore Corrado il Salico. Era morta Margherita in concetto di santità nel mese di Novembre dell'anno 1093 *Rayn. hoc an. 1487*), quattro giorni dopo di suo marito Macolmo Re di Sco-

gla, stato ucciso nel passaggio del fiume d'Alna, combattendo contro Roberto Conte di Nortumbria. Il Papa ad istanza degli Scozzesi diede una Bolla in data del duodecimo giorno di Giugno 1487 colla quale nomina l'Arcivescovo di S. Andrea, il Vescovo di Glascovv, ed altri, per prenderne le necessarie informazioni. Alcuni dicono ch'era già stata solennemente canonizzata da Innocenzo Quarto nel 1251. Si crede che il suo capo sia a Douay appresso i Gesuiti Scozzesi (*Baillet vies des Saintes in fol. tom.2. au 10. de Juin p. 119*).

LXVIII. Giovanni Pico Principe della Mirendola, e di Concordia, uno de' più dotti uomini del suo secolo, aveva nell'anno precedente sostenute in Roma alcune famose Tesi in tutte le scienze, in Teologia; nelle Matematiche, Magia, Cabala, e Fisica (*Trithem. & Bellarm. de Script. Eccl. Paul Jov. in elog. c. 39 Dupin. bibl. des Aut. tom. 12 p. 106. P. Alex. hist. sæc. 15. par. 1. pag. 104. D'Argentrè collect. jud. de nov. error. tom. 1. p. 310. & seq.*). Vi erano novecento proposizioni, estratte dagli Autori Greci e Latini, Ebrei, e Caldei. Giovanni Pico aveva allora solamente ventitrè anni. Si sparsero queste Tesi per tutto il mondo, e le sostenne come uomo consumato in tutte le scienze. La giusta riputazione in questa forma acquistatasi fece insorgere contro di lui molti avversarj. Si volle trovare a ridire sopra le sue Tesi, e alcune furono tacciate di eresia. Il Papa fece esaminare l'estratto, che gli si presentò, e si giudicò che vi fossero tredici proposizioni insostenibili. Furono difese da Pico con un' Apologia composta in diciassette notti. E' posta nel principio delle sue opere. Giovanni Pico vi riferisce una cosa molto particolare, e che denota quanti falli può indurre a far l'ignoranza. Dice che un Teologo che s'impacciava a censurare le sue Tesi, essendo interrogato cosa significasse la parola Cabala, rispose che era un uomo cattivo, eretico, che aveva scritto contro G.C.,

e che i suoi settatori avevano tratto da lui il nome di Cabalisti. Quelli, che non avevano maggior intendimento di questo Teologo, accusarono Giovanni Pico di Magia, non potendo comprendere come un uomo di quell'età potesse essere tanto sapiente. Il Papa tuttavia proibì la lettura di queste Tesi sotto pena di scomunica, e fece citare Pico della Mirandola a Roma; ma le cose per allora non andarono più oltre.

LXIX. Ecco le tredici proposizioni, che furono estratte dalle sue Tesi. 1. „ Gesù Cristo non è realmente disceso all'Inferno, quanto alla presenza, ma „ solamente quanto agli effetti „ (*D'Argentré ibid. Dupin loco supr. cit*). Giovanni Pico nella sua Apologia giustifica questa prima proposizione. Confessa che si deu credera che l'Anima di G. C. sia discesa all' inferno; che quanto al modo non si ha niente di determinato, e che l'Anima essendo separata dal corpo (*Jo. Picus p. 83. edit. Basil.*), non era nel luogo colla presenza, ma coll'operazione. La proposizione, che non ha altro senso, non può esser condannata di eresia, ma sono al contrario in errore quelli che la condannano come tale; imperocchè questi s'ingannano, i quali credono come cosa di fede quella cha non lo è.

2. „ Una pena infinita non è dovuta al peccato „ mortale, ch'è di tempo finito, ma solamente una „ pena finita „ (*Joan. Pic. ibid.*). In quasta proposizione dice Giovanni Pico, cha bisogna distinguere due cose nel peccato: l'avversione da Dio, e la conversione alla creatura; così si può dire cha la pena è dovuta al peccato in due sensi; o in quanto gli sarà effettivamente data, o in quanto esso la merita; che il peccato mortale in quanto è avvarsiona da Dio, cha è un bene infinito, è obbiettivamente infinito, e merita una pena eterna; ma che la pena eterna non seguirà il peccato mortale, se non quando il peccato sarà infinito nalla sua durata, cioè in caso che l'uomo duri

in questo peccato, e vi perseveri durante tutta l'eternità, imperocchè se ne fa penitenza prima della sua morte, e che ooo vi dimori altro che per uo tempo finito, la sua pena non sarà iofinita.

3. „ Non si deve adorar la Croce, nè alcuna „ immagine con adorazion di latria „ (*Ioan. Pic. ibid*), „ e neppure nel senso di S. Tommaso „. Sopra questa proposizioe Giovanni Pico dice, che il sentimeoto di S Tommaso intorno all'adorazioe della Croce e delle immagini, è che si adorino come immagioi, che al contrario Guglielmo Durant, Errico di Gand, Roberto Holket, e molti altri Teologi, sostengono che noo si deggiono in modo veruno adorare nè le immagini, nè la Croce, ma che si adori solameote quel ch'esse rappresentano; che questa ultima opinione fu quella, che egli ha seguita, come più probabile, rigettaodo quella di S Tommaso.

4. „ Io non affermo già che Dio possa essere „ unito ipostaticamente a tutte le creature, ma sola„ mente ad una creatura ragionevole, (*Ioan. Pic. ibid.*), Giovanni Pico risponde ch'egli non assicurò, come fece Errico di Gand, che assolutamente la divinità non possa essere onita ipostaticamente ad una creatura senza ragiooe, ma che solameote sopra di questo ha sospeso il suo giudizio seoza voler decidere in modo positivo.

5. „ Non vi ha scienza, che ci renda più certi „ della dottriea di G. C. (*Ioan. Pic. ib p* 120.), quaoto „ la magia e la cabala „. Egli risponde che questa proposizioe dee restringersi alle scienze, che non hanno per fondameoto la rivelazione, e che di queste sole ha preteso di parlare nelle sue Tesi.

6. „ Supposta la comune opinione, che possa il „ Verbo unirsi ipostaticamente ad una creatura inani„ mata (*Ioan. Pic. ibid. p.* 110.), può darsi che il Cor„ po di G. C. sia realmente sopra l' Altare senza che

„ il pane sia cambiato nel Corpo di G. C. o annientito, il che si leve intendere della possibilità, e non „ già che la cosa sia così „. Dice l'Autore che questa proposizione non si oppone in verun modo alla presenza reale del Corpo e del Sangue di G. C. nell' Eucaristie. Egli trattò la questione, se si possa addurre qualche altre forma per ispiegaro la conversione del pane a del vino nel Corpo, a nel Sangue di G. C., fuor che la transustanziazione; e se per questo si può valersi dell'unione di G. C. col pane; e dopo aver allegate alcuee ragioni ed alcune autorità per l'una a per l'altra parte, risponde a quella che si opposta per mostrare, che si può ancora sostenere un modo di spiegare la presenza reale diversa dalla transustanziazione, e fa vedere che la conclusione della sue Tesi non favorisce questo sentimento.

7. „ Si ha più ragione di credere, che Origene sia salvo, che dannato „, (*Ioan. Pic. ib. p* 131.). Sopra questa proposizione confessa, che l'eresie attribuite ad Origene sono empie, ma sostiene che ha potuto senza temerità assicurare che gli venissero falsamente attribuite; e che in caso che le avesse egli sostenute, ha egli potuto credere, che se ne fosse pentito; che la Chiesa non ha mai deciso che Origene fosse dannato, e che finalmente, quando l'avesse fatto, non saremmo tenuti a tenere in questo il suo giudizio, come cosa di fede; perchè non sarebbe più certo di quello della Canonizzazione de' Santi, il quale, secondo S. Tommaso, non è di fede.

8. „ Come niuno è precisamente di un parere „ perchè vi vuol essere (*Jo. Pic. ib. p.* 148.), così niuno crede precisamente, perchè vuol credere „. Giovanni Pico risponde che queste proposizione è vera, perchè niuno può credere una cosa, se non ha motivi bastevoli per crederle; ma che da questo non ne seguita, che l'atto della fede non sia libero.

9. „ Colui, che sostenesse, che gli accidenti non „ possono sussistere (*Joan. ibid p.191*), sa non fossero „ sostenuti dall'Eucaristia, non tralascerebbe di sostenere „ la verità del Sacramento, e di credere che non vi „ è la sostanza del pane „. L'Autore dice che questa proposizione è sostanibile, potendosi dire con S Tommaso, che vi ha una distinzione reale tra l'essenza e l'esistenza per servir di sostegno agli accidenti.

10 „ Le parole della consagrazione sono recitate „ rate materialmente, e recitativamente dal Sacerdote „ (*Jo Pic. ibid. p* 153), e non significativamente „. Giovanni Pico risponde che le parole delle consagrazione in bocca di G. C. sono state significative, perchè effettivamente dava agli Apostoli il suo Corpo, che doveva essere infranto, ad il suo Sangue, che doveva essere sparso, ma che nella bocca del Sacerdote, che non dà nè il suo corpo, nè il suo sangue, ma il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, che non deve più essere nè spezzato, nè sparso, si debbano considerare come un racconto.

11. „ I miracoli di Gesù Cristo non sono una „ prova della sua divinità per ragione dell' operazio„ ne (*Joan. Pic. ib. p.* 154), ma per motivo del mo„ do, con cui li fece „. Sopra questa proposizione dice il medesimo Autore, che i miracoli di Gesù Cristo precisamente provano bena, che li faceva in nome di Dio, ma che quel che prova, ch'egli era Dio, e che li faceva di sua proprie autorità.

12. „ E parlare più impropriamente di Dio il „ dire ch'è intelligenza, o intendimento, che il dire di „ un Angelo, che sia un Anima ragionevole „ (*Joan. Pic. ibid. p* 155). Giovanni Pico li difende sopra questa proposizione coll'autorità de' libri attribuiti a S.Dionigi Areopagita, il quale non vuole che si dica che Dio sia un'intelligenza.

13. „ L'anima non intende e non concepisce di„ stintamente altro che se medesima (*Joan. Pic ibid. p.*155) „ . Pico della Mirandola osserva che questa proposizione non deve intendersi di ogni sorta di conoscenza, ma solamente della conoscenza secreta, che l'anima ha immediatamente di se medesima.

In questo modo procurò questo Autore di giustificare queste tredici proposizioni ora riferite. Espone nella sua apologia i motivi che indussero i suoi avversarj ad accusarlo. Dice che gli uni biasimarono il suo dialogo, e il suo modo di filosofare; che gli altri stimarono una temerità l'intraprendere tante cose nell'età sua, che alcuni ritrovarono a ridire di un gran numero di Tesi, che aveva egli proposte; e che finalmente alcuni Teologi l'accusarono di eresia; che non istimò di aver a tacere sopra quest'accusa, avendo imparato da S. Girolamo e da Rufino, che si può comportare ogni sorta d'ingiuria, fuor quella dell'eresia, riguardo alla quale non è permesso usare pazienza. Risponde alla riprensione, che gli veniva fatta intorno al suo modo di filosofare, intorno al gran numero delle sue Tesi, ed in particolare per aver egli scoperto il segreto della Cabala Giudaica.

LXX. Il trattato conchiuso l'anno precedente tra la Francia, ed alcuni Signori Bretoni, inquietava molto il Duca di Bretagna, e i partigiani del Duca d'Orleans. L'infelice avvenimento de' maneggj di Massimiliano Re de' Romani terminò di sconcertarli. Contavano molto sopra di questo Principe, che si adoperava per formare una lega contro la Francia (*D' Argentrè hist. de Bretagne lib.*12.), nella quale pretandeva di far entrare il Duca di Lorena, i Re Cattolici, il Duca di Savoja, il Signor d'Albret, il Duca di Borbone Contestabile di Francia, ed alcuni altri. Ma tutti suoi tentativi furono inutili. La Contessa di Baujeu aveva saputo far determinare il Duca di Lorena, promettendogli

g'i la Provenza, quantunque riunita alla Corona. La guerra co' Mori occupava bastevolmente il Re d'Aragona. Il Duca di Savoja lusingato da un accomodamento circa il Marchesato di Saluzzo, non osava di romperla colla Francia; e si era il Contestabile riconciliato col Conte di Beaujeu suo fratello, e con la Governatrice. Entrò dunque nella lega solamente il Sig. d'Albret, il quale con la speranza di sposare l'erede di Bretagna, quantunque avesse per competitori il Re de' Romani, ed il Duca d'Orleans, conchiuse un trattato, in cui prometteva di ritirare la sua compagnie di cento lance dall'armata del Re, dove attualmente serviva, e farla passare in Bretagna.

LXXI Frattanto il Re Carlo VIII. che aveva soggettate le piazze di Guienna, e che aveva fatto il suo ingresso in Bordeaux il settimo giorno di Marzo, andò a Poitiers, e fece l'intimazione a Parteoay, che capitolò subitamente. Divise poi la sua armata in quattro corpi, che marciarono verso la Bretagna con ordine di entrarvi per quattro diverse parti, e per poter aver più pronti avvisi di questa spedizione si fermò a Laval nel Maioe (*Gaguin. lib.* 11. *Bellefor. lib.* 5. *c.*153. & 154.). Questo esercito tre volte più copioso, che non chiedeva il trattato fatto con i malcontenti di Bretagna, diede una terribile agitazione al Duca, raccolse egli sul fatto alcune truppe per opporvisi, ma quasi subito si vide da quelle abbandonato, e costretto con quattro mila uomini, che gli rimanevano, ad andarsi a rinchiudere in Vannea. Il timore di esservi assediato non lasciò che luogamente vi si fermasse, si imbarcò andò a Crosic, donde passò fino a Nantes. Frattanto i Francesi si resero padroni di Ploermel, ed assediarono Vanoea, che niuna resistenza fece. Allora i Bretoni conobbero, ma troppo tardi, l'errore, che avevano commesso di far entrare i Francesi nel loro paese. Il decimo giorno di Giugno l'esercito di Carlo

VIII. andò ad assediare Nantes, e il Re, per esservi più vicino, lasciò Laval, e si avanzò fino ad Ancenis.

Grande era la Città di Nantes, e munita di numeroso presidio, e risoluta a ben difendersi (*Jaligny hist. de Carles VIII.*). La presenza del Duca di Bretagna, che la comandava raddoppiava il suo coraggio. Era accompagnato dal Duca d'Orleans, dal Principe di Orange, dal Conte di Cominges, e da altri Signori Francesi, e Bretoni, poichè quanto al Duca di Dunois era andato egli a domandare soccorso al Re d'Inghilterra, ma non potè condurne, perchè il vento gli fu tanto contrario, che fino a tre volte lo rispinse al porto di S. Malò, dove si era imbarcato, e due volte fu le coftiere di Bretagna. Stando in punto d'imbarcarsi per la festa volta, il Bastardo di Borgogna gli condusse mille e cinque cento uomini dell'esercito del Re de' Romani. Con questo soccorso, e quasi sessanta mila uomini, che raccolse nella Bretagna inferiore, dove ciascun prese le armi alla notizia che il suo Signore era assediato a Nantes, il Conte si avanzò a quella Città, ma le sue truppe incapaci di disciplina, e male armate, non avendo mai veduto, che fosse guerra, non sapendo maneggiare, nè la picca, nè la spada, a nulla gli valsero.

LXXII. Trasse solamente da quest'armata cinque o sei mila uomini, e avendogli aggiunti alle truppe di Fiandra, entrò con essi in Nantes, che non aveva potuto essere investita dalla parte della Loira, che si chiama la Fossa, e costrinse i Francesi a levar l'assedio alla fine di Luglio dopo sei settimane vanamente impiegate a quella impresa. Si ritirò l'armata Francese in buon ordine, e andò ad impadronirsi di Clisson, Vitrè, Dol, ed altre piazze, ma tutte queste conquiste non valevano la presa di Nantes, che averebbe reso il Re prestamente Signore di tutta la Bretagna.

Dall' altro canto il Signor di Albret, che aveva raccolti tre o quattro mila uomini, per andare in soccorso del Duca, fu arrestato nel suo passaggio dal Signor di Candale, e investito nel Castello di Nontron su la frontiera del Limosino, per il che dovette capitolare e licenziare le sue truppe, promettendo di essere in avvenire fedele al suo Re. Nel medesimo tempo il des Cordes, che comandava l'armata su le frontiere di Artois, sorprese S. Omer, e Terouana, sconfisse le truppe di Filippo di Cleves Ravestein mezza lega discosto da Berhuna, ed egli medesimo restò prigione co' Conti Egmond e di Passau, il Signore Bossu ed alcuni altri. Per questa perdita fu ridotto Massimiliano alla impossibilità di sostener la campagna, e ad abbandonar le Provincie Walone alla discrezione de' vincitori.

LXXIII. Vedendosi il Duca di Bretagna così deluso dell' arrivo degli ajuti stranieri, tentò di riconciliarsi con la Nobiltà del suo Ducato. Il Maresciallo di Rieux era uno dei più possenti, gli si fecero alcune proposizioni obbliganti al sommo, gli si promise di metterlo alla testa degli eserciti, e di non seguitare altri consigli che i suoi, gli si rappresentò, che la salvezza della Bretagna dipendeva da lui (*D' Argentrè bist. de Bret. lib. 12. c. 40*), in somma gli si arrecarono tante ragioni, che questo Maresciallo, malcontento de' Francesi, che non avevano osservato il trattato di Castello Briant, conclusse in segreto la sua riconciliazione col Duca, mercè la mediazione del Conte di Comminges. Ma prima scrisse al Re, pregandolo di richiamare le sue truppe dalla Bretagna, non essendovi per altro state introdotte, che per farne uscire il Duca di Orleans, e che offerendosi quel Principe, e i suoi partigiani di ritirarsi, non potevano esse più dimorarvi senza contravvenire al trattato. Il Gentiluomo, che portava questa lettera, aveva un particolar ordine di

indirizzarsi alla Contessa di Beaujeu per penetrare le sue intenzioni; la sua risposta le manifestò. Quella, che ebbe Comingee, ch'era stato spedito in Ambasciata dal Duca al Re, non fu migliore. Questo bastò per convincere pienamente il Maresciał di Rieux, che la conquista della Bretagna era il vero motivo della guerra. Abbandonò egli i Francesi, e col suo esempio molti Signori Bretoni ritornarono al partito del Duca.

LXXIV. Avendo inteso Carlo VIII. che Mattia Re d'Ungheria faceva guerra all' Imperator Federico, gli mandò un Ambasciatore per contraere insieme un' alleanza soda e costante, affinchè Sua Maestà imperiale, e il Re de' Romani suo figliuolo, essendo occupati in due guerre in differenti luoghi, l'una in Austria, e l'altra in Fiandra, non potessero prestarsi l'uno all' altro soccorso alcuno (*Bonfin, lib 4. dec 7.*). Mattia assediava allora Einqueburg Città d'Austria. Tosto che seppe la venuta dell' Ambasciatore Francese commise a tutti i Signori e Prelati, che aveva appresso di se, che andassero a riceverlo, e lo accolse egli medesimo con molta magnificenza. Segnata l'alleanza, gli diede la sua udienza di congedo, dopo avergli fatti de' ricchi doni. Giovanni Vescovo di Vardin andò poi in Francia, come Ambasciatore, per assicurare Carlo della intera premura del Re di Ungheria, e per confermargli l'alleanza, che aveva allora soscritta. Aveva ancora l'incumbenza di far promettere in isposo Giovanni Corvino figliuolo naturale di Mattia, che non aveva figliuoli legittimi, alla sorella del Duca di Milano, e di domandare al Re di Francia Zizim, fratello di Bajazet Imperatore de' Turchi, per poter fare più sicuramente la guerra a quelli infedeli. Ma non gli si potè accordare questo articolo avendo il Re già promesso al Papa Zizim (*Jaligny hist. de Charles VIII.*). Era l'equipaggio di questo Ambasciatore de' più superbi, aveva seco trecento caval-

li del medesimo pelo, e della stessa grandezza, montati da trecento giovani Gentiluomini vestiti di scarlatto, con berrettioni in testa, e con capellatura intrecciata di diamanti e con ricche collane al collo.

LXXV. Cerlotta Regina di Cipro figliuola di Giovanni III. di nome, e di Elena Paleologa figliuola di Teodoro Despota della Morea, morì di paralisie in Roma il sedicesimo giorno di Luglio di quest' anno, dopo aver sofferte molte traversie, ed essersi veduta spogliare del Regno da Jacopo suo fratello naturale. Si era ella ritirata a Roma (*Æn. Sylv. in Asia cap. 97. & comment. lib. 7. Lusignan. hist. de Chypre.*), dove fece donazione di tutti gli Stati suoi a Carlo Duca di Savoja, suo nipote, in presenza del Papa, e di molti Cardinali.

LXXVI. Si nota in quest' anno medesimo, o almeno nel precedente la morte di Giorgio di Trebisonda, era egli uno de' più dotti uomini, che fossero tra i Greci. Morì in Roma, dove si era ritirato avanti la presa di Costentinopoli al tempo di Papa Eugenio IV. Ivi insegnò molti anni la Rettorica e la Filosofia, e Papa Niccolò V. lo fece suo Segretario (*Paul. Jov. in elog. c. 25. Vossius de hist. Lat. l. 3. c. 8.*) Oltre molte opere composte in latino, tradusse in quello lingua moltissimi libri Greci. Abbiamo di lui una lettera a Giovanni Paleologo, per esortarlo a trasferirsi a Firenze piuttosto che a Basilea, e due trattati della processione dello Spirito Santo contro i sentimenti de' Greci, pubblicati da Leone Allazio nel primo tomo delle Grecie Ortodossa. Tratta egli nell' ultimo dell' unità della Chiesa Cattolica, e della primazia della Chiesa Romana, e pretende, che le cinque Chiese Patriarcali abbiano una specie di subordinazione l' una all' altra, secondo il loro grado, e che in vacanza della Chiesa Romana si appartiene il governar la Chiesa universale al Patriarca di Costantinopoli (*Dup. bibl.*

des ant. tom. 12. *in* 4 *p.* 124.). Scrisse anche un discorso sopra quelle parole di G C (*Joan. c.*21. *v.*22). Se io voglio, che egli dimori fino a tanto che io venga, nel quale pretende che S Giovanni non sia morto. La Storia del martirio di S. Andrea di Scio messo a morte da' Turchi. è pur sua. Tradusse da Greco in Latino i Commentarj di S. Cirillo sopra il Vangelo di S. Giovanni, e i suoi quattordici trattati sopra la Santissima Trinità, molte omelie di S. Giovan Grisostomo, il trattato di S. Gregorio di Nissa della vita di Mosè, i libri di S Basilio contro Eunomio, e il trattato della preparazione Vangelica di Eusebio. Era tanto prevenuto in favore della dottrina di Aristotile, che parlava con molto disprezzo di quella di Platone, prevenzione che venne combattuta dal Cardinal Bessarione, gran partigiano di quest' ultimo. Morì egli in estrema vecchiezza, dopo aver interamente perduta la memoria di tutto ciò che aveva imparato. Andrea suo figliuolo fece un' Apologia molto debole per lui contro Teodoro di Gaza.

LXXVII. Alessandro Tartagni celebre Giureconsulto soprannominato da Imola, luogo della sua nascita, morì parimente in questo medesimo anno in età di cinquanta quattro anni, e fu seppellito nella Chiesa de' Domenicani e Bologna, dove gli venne eretto un bel sepolcro di marmo (*Fichard. in vita Jurisconf Leand. Alberti descript. Ital. Possevin in Apparat.*). Era discepolo di Giovanni d' Imola, ed insegnò Legge per il corso di trent' anni con molta riputazione nelle Città di Parigi, di Ferrara, e di Bologna. Lasciò il Comentario sopra il sesto libro delle Decretali, e sopra le Clementine, senza parlare di molte altre opere di Legge Civile, che tutte furono impresse a Venezia, a Francfort, e a Lione. La sua vita scritta da Niccolò Antonio Gravazio si trova al principio del suo trattato de' Consigli.

LXXVIII. L' anno seguente 1488 il Re de' Romani, sependo che il Signor di Raffinghem gli era interemente opposto, e mostiave molte inclinazione ella Francia, lo fece prendere da Cerlo di Maneville, e condorre nel Cestello di Vilvorda (*Haræus in Annal. Brabant.*). Un certo chiamato Lickerke avendo scoperto il segreto, ebbe tanta destrezza da trarre Raffinghem da quel Castello, e di menarlo a Tournai. Poco tempo dopo andarono entrambi a Gand, dove Raffinghem rappresentò a' Ganteschi il trattemento ricevuto de Massimiliano per aver tenute le loro parti, ed espose loro le devastazioni, che gli Alemanni facevano nella Fiandre. Questo bastò ad eccitere quei popoli ad un sollevamento generale. Sorpresero Courtray: Yprea si dichierò per essi Il che tanto irritò il Re de' Romani, che nel medesimo punto deliberò di far sentire in Fiandra i suoi sovrani voleri, e di ridurre que' popoli a viva forza. Il disegno era grande, quei di Bruges ne conobbero le conseguenze, ed avenda essi operato sempre d' accordo co' Gantesi, pensarono, che superati che quelli fossero, andava a piombar sopra di loro. Questa riflessione entrò subito nell' animo dei politici, e si sparse tosto fra il popolo che fu presa da gran paura.

LXXIX. Però il primo giorno di Febbrajo vedendo i Burghesi Massimiliano nella loro Città, dove si era ritirato per passare di là a Gand, occuparono le porte, le mura, e le vie principali, fecero prigione quel Principe, che non aveva seco altro che i suoi domestici e la sua guardia. Lo rinchiusero nella casa di un droghiera, facendo porre delle inferriate a tutte le finestre e ponendovi un corpo di guardia Si raccolsero poi nella ca a della Città, dichiararono Massimiliano incapace di governare gli Stati dell' Areiduca Filippo suo figliuolo crearono de' nuovi Magistrati, non gli lasciarono altro che due domestici, mettendo

gli altri in prigione, e fecero finalmente decapitare molti Signori, perchè erano per lui interessati.

LXXX. Saputesi dall' Imperator Federico queste violenze, comandò a' Fiamminghi di dere la libertà a suo figliuolo, minacciandoli di natirli con tutti i Principi d' Alemagna per abbatterli se non ubbidivano. E senz' altro indugio passò in Fiandra con alcune truppe, ma ritrovò Massimiliano in libertà (*Mariana hist. Hisp l* 25. *c*.12. *Raynald. ad hunc annum n.* 2 *Kran. Sax lib* 13. *c*.11. *Surita l*.20 *c*.8.). Innocenzo VIII. sollecitato dall' Imperatore aveva fatto intendere all' Arcivescovo di Colonia, che scomunicasse quelli di Bruges, in caso che ricusassero di ubbidire. Pubblicò dunque l' Arcivescovo un monitorio per intimidirli, ma parve, che non si erredessero se non per everlo voluto; e che poco temessero delle minacce di Roma. Liberando Massimiliano gl' imposero essi medesimi alcune condizioni; cioè che tutti i soldati stranieri si ritirassero dalla Fiandra, e da' Paesi Bassi, fra sette giorni, che si licenziassero tutte le truppe, che erano in piedi, che il Re de' Romani tenesse tutte le vie ragionevoli per far la pace con la Francia, e desse ostaggi a' Ganresi per assicurare le sue premesse. Con queste condizioni fu liberato verso la metà del mese di Maggio, ma non stimandosi obbligato a mantenet la parola, si rinnovò la guerra civile con maggior violenza di prima. Si dice che Ferdinando Re di Aragona, ad Isabella sua moglie vollero entrare in quest'affare, e che mandarono alcuni Ambasciatori a tal fine che da quel tempo si gittarono i primi fondamenti del matrimonio, che fu poi in seguito motivo del grande innalzamento della casa d' Austria.

I Fiamminghi avevano considerato, se avessero e dare Massimiliano al Re di Francia, ma bastò loro di mandare il monitorio dell' Arcivescovo di Colonie al Parlamento di Parigi. Al Re dispiacque questo moni-

torio, se ne dolse altamente, perchè pretendeva, che non avendo i Fiamminghi altro Sovrano che esso medesimo, non avesse avuto il Papa diritto di procedere contro di loro con quel rigore, che non glielo imputava, però persuaso che la sua intelligenza ne' maneggi lo rendesse incapace di una condotta così precipitosa, tanto più ch' essendo il Santo Padre istruito de' privilegj del Regno, non averebbe sì agevolmente consentito di derogarvi, se non fosse stato prevenuto dagli artificj di qualche nemico della sua gloria e del riposo del suo Stato. Il Procurator Generale del Parlamento di Parigi si appellò de' procedimenti del Papa, e dichiarò il monitorio surrettizio, ed ingiurioso all' autorità del Re. Sua Maestà medesima ne scrisse al Papa per risentirsene.

LXXXI. Massimiliano dopo la sua liberazione si ritirò in Alemagna presso l' Imperator suo padre, e diede il governo di Fiandra suo figliuolo ad Alberto Duca di Savoja. Carlo VIII. colse profitto da questi tumulti di Fiandra per eseguire i disegni, che aveva formati sopra la Bretagna (*Mezeray abregé chron. to. 4. hist. de Charles VIII.*). Si pose la sua armata in campagna nel principio della Primavera. Aveva fatto citare i Duchi di Borgogna e d' Orleans alla Tavola di Marmo dal Prevosto di Parigi accompagnato da un Consiglier della Corte, e dal primo Ufiziere, e loro incusò tutte le contumacie. Il Maresciallo di Rieux, che si era riconciliato col Duca suo Sovrano, aveva preso il comando della sua armata, e ricevette le sue truppe in Ancenis, e si era reso padrone di Vanner, coll' ajuto di alcuni fanti Inglesi, e di mille cavalli. Per diritto di rappresaglia, la Trimoville, che comandava l' armata del Re, prese Castello Briant, e fece spianara la piazza, prese Ancania, assediò Fougeres, e S. Aubino del Cormiar.

LXXXII. I Bretoni ed i Francesi del partito del Duca d'Orleans si erano uniti insieme alla difesa di Fougeres, ma seppero, che quella Città aveva capitolato, come pure S. Aubino del Cormier La Tremouille, temendo che quelle truppe andassero a riprendere quest'ultima piazza, andò loro incontro, e si avvicinò a quella Città, la Domenica del ventesimosettimo giorno di Luglio. L'armata de' Bretoni si pose in ordine di battaglia, e fu assalita da' Francesi, che si erano ordinati in tre linee (*Jaligny hist. de Charles VIII. Belleforet lib. 5. c. 55. Belcarius in vit. Ludov. XII lib 4.*), la prima comandata da Adriano dell'Ospitale, la seconda dal la Trimouille, e il Mareseiallo di Baudricourt comandava la retroguardia. L'artiglieria dall'una e dall'altra parte fece orribile fracasso, perchè non erano i Cavalieri ancora avvezzi ad evitarlo aprendo le loro file, ed i fanti gettandosi a terra. La Trimouille, quantunque giovene, fu addosso al Mareseiallo di Rieux, cui non potè tuttavia respingere, per il che fu costretto ad avanzarsi alquanto da un lato, dove non ritrovando altro che la cavalleria leggera, agevolmente la ruppe, ed avventandosi poi al co po di battaglia, ritrovò i Bretoni saliti sopra i cavalli de' Francesi, che non essendo molto fermi sopra gli arcioni, furono tutto ad un tratto rovesciati dagl'uomini d'arme del Re. Non si riunirono più, e la loro infanteria abbandonata a mase quasi tutta tagliata a pezzi. Sei mila uomini dell'armata Bretone restarono sul campo, e la Trimouille ebbe la gloria di riportare la più compiuta vittoria che si fosse riportata da lungo tempo.

Il Duca d'Orleans, e il Principe d'Orange restarono prigioni, quest'ultimo fu ritrovato in mezzo ad un monte di soldati uccisi, fingendosi morto, ma fu riconosciuto da un Arciere (*D'Argentrè hist. de Bret. l. 12. c. 47.*). La Contessa di Beaujeu poco tempo do-

po gli diada la libertà, perchè aveva sposata la sorella di suo marito, ed inoltre lo feca Luogotenente del Re nella Bretagna. Ma non trattò così il Duca d'Orleans, nè potè ella celare il suo piacere di aver in suo potere un sì fatto prigioniaro. Lo feca da prima condurre al Castello di Lusignano oel Poitou, sotto buona custodia, e qualche tempo dopo nalla forte Torre di Bourges, donde in seguito venne trasferito in Angers, dove si ritrovava il Re, e rinchiuso nel Castello. Profittando il la Trimouille dalla sua vittoria, s'impadronì di Dinant, e di S. Malò, per mezzo del Visconte di Roano. Aveva questo Sigoore abbracciato il partito de' Francesi, per meglio far valere le pretensioni, che aveva sopra il Ducato di Bretagna, foodandosi io questo, che Maria di Bretagna sua madre, e Margharita sua sorella, prima moglie del Duca, erano le sole eredi del Duca Francesco I. In questa estremità consultò il Duca se si avesse a ritirare in Inghilterra, ma fu consigliato piuttosto a tentare un accomodamanto col Re, egli vi acconsentì, e maodò a tal fina a Carlo VIII. i Conti di Dunoia e di Cominges, e gli scrisse in termioi molto sommessi. Chiamava il Re suo Sovrano Signore, e daya a se medesimo il noma di suddito. Ritrovarono essi il Re ad Angers, e quivi Sua Maestà diede loro udieoza.

Carlo VIII. aveva gran pretensioni sopra il Ducato di Bratagna, in virtù dalla cessione cha Niccoletta di Bretagna arede del Coote di Bloia aveva fatto da' suoi diritti a Luigi XI. Fu d'uopo rimettersi agli arbitri, che giudicassero di questi diritti, e per questo vi fu qualche conferenza nal Castello di Vergi in Angiò, che apparteneva al Marasciallo di Giè. Ma domandando quast' affare gravi discussioni, e quel che più importava era di rimettere in quiete la Bratagne, piacque al Re di accordar la pace con queste condizioni.

LXXXIII. 1. Che il Duca rinunciasse a qualunque lega ed alleanza straniere, licenziando gl' Inglesi, e i Navaresi che aveva nel suo esercito. 2. Che non maritasse le sue figliuole senza il consenso del Re, il che fosse ratificato dagli Stati di Bretagna, che si obbligassero a pagare al Re dugento mila scudi d'oro in caso di contravvenzione. 3. Che il Duca non chiamasse truppe straniere ne' suoi Stati per far guerra alla Francia. 4. Che lasciasse al Re le piazze, che aveva egli acquistate nel paese come S. Melò, S. Aubino, Dinant, Fougeres. 5. Che in caso che il Duca venisse a morte, potessero le sue figliuole valersi de'suoi diritti sopra quelle Città, che il Re loro restituirebbe rimborsandolo delle sue spese, se non fosse giudicato, che il Re avesse buone ragioni di ritenerle. 6. Che il Duca desse passaggio al Francesi quando occorresse. Questo trattato venne conchiuso a Sablè il ventesimo ottavo giorno di Agosto.

LXXXIV. Ma il Duca di Bretagne non ne vidde l'esecuzione. Egli morì a Naotes, o secondo altri a Conairon il nono giorno di Settembre, per una caduta da cavallo, oppresso da noje, e da disgrazie. Aveva cinquanta tre anni, due mesi, e sedici giorni, ed aveva regnato trent' anni (*Bouchard chron & annal. de Bretagne. D' Argentrè, hist. de Bretagne l.12.c.49*). Fu seppellito il suo corpo nella Chiesa de' Carmelitani, in Nantes. Commise nel suo testamento la cura delle sue figliuole al Maresciallo di Rieux, aggiungendovi il Conte di Cominges, suo stretto amico, con Francesca di Dinant, Signora del Castello Briant, per essere la Governatrice. La cadetta delle due Principesse, chiamata Isabella morì poco tempo dopo. Anna sua sorella, ereditando gli Stati di suo Padre, si vide ancora più esposta di lui all' invidia de' suoi vicini. Senza danaro, senza truppe, senz' alleati, dai quali potesse ritrarre qualche soccorso, appena potè el-

la opporsi a Carlo VIII. che conservava tuttavia le sue stesse pretensioni. Le mandò questo Principe degli Ambasciatori per aggiungere nuove clausola all'ultimo trattato. Domandava di essere sue tutore, e far decidere per via di arbitri i diritti, che pretendeva avere sopra la Bretagna, e che fino a questa decisione non prendesse ella il titolo di Duchessa. Queste proposizioni non furono ascoltate, e il Re ordinò alle truppe d'impadronirsi delle Città di Bretagna, che potessero sorprendere.

LXXXV. Si videro in quest'anno risorgere le turbolenze e le discordie in Genova, dove il Cardinal Paolo Fregoso era Arcivescovo e Governatore (*Foliet. hist. Genu. lib. 11.*). Conoscendo questo Prelato quanto per la sua tirannia si fosse reso odioso al popolo, cercò i mezzi di privare i suoi nemici del governo in caso che venisse a lui tolto. Persuasi a' Cittadini, che si rimattessero una seconda volta sotto il dominio de' Milanesi, co' quali erano già vissuti molto pacificamente. Giovanni Galeazzo era allora Duca di Milano, ma suo zio Luigi Sforza sopranominato il Moro per il suo bruno colore, profittando dello spirito imbecille di suo nipote, governava egli assolutamente, in particolare dopo aver discacciata Bonna, madre di Giovanni Galeazzo. I Fregosi gli mandarono degli ambasciatori, che furono tosto seguiti da Fragoso figliuolo del Cardinale, a cui lo Sforza aveva fatto sposare Chiara sorella naturale del Duca Galeazzo. Questo procedimento dispiacque tanto a' Genovesi, che vedendosi in tal modo vieppiù soggetti al Cardinale, si sollevarono contro di lui, e lo costrinsero a salvarsi nella Cittadella, dove andarono ad assediarlo, e fecero ogni sforzo per prenderlo. Essendosi consigliati sopra il partito da prendersi, mandarono due Ambasciatori, l'uno al Re di Francia, pregandolo che venisse a dar loro pronto soccorso, con promessa di soggettarsi a lui; l'altro a

Papa Innocenzo VIII. scongiurandolo cha avesse qualche compassione della sua patria. Ma non furono ascoltati; e lo Sforza fece tanto co' suoi artifizj, che fu dalla Città riconosciuto per suo Sovrano. Vi stabilì suo Luogotenante per dieci anni Agostino Adorno; e il Cardinal Fregoso si ritirò a Roma, dove visse ancora molti anni.

LXXXVI. La Scozia non era esente da tumulti; i Signori vi facevano la guerra al Re loro Jacopo III. sotto pretesto che gli avesse agli in dispregio; che gli allontanasse dagl'impieghi; che dasse gli offizj, e la dignità ad uomini da niente e di niun conto (*Polyd. Virg. lib 26. Buchanan. de rebus Scot. lib 12. & 13.*); ch'ara immerso ne' piaceri, e nella dissolutezze, e tanto crudela, che faceva morire tutti coloro, chi sospettava di aver avuta parte nella congiura precedente. Domandevano che dovesse cadere la Corona a suo figliuolo, allora in età di sedici anni, cui avevano già essi eletto per loro Re. Iacopo ricusò di cedera, e spedì degli Ambasciatori a Carlo VIII. in Francia, e ad Errico VII. in Inghilterra, per domandar loro soccorso contro i ribelli, a dimostrar loro l'interesse, che dovevano prendersi in quest'affare; poichè la tranquillità de' loro Stati ne d'pendeva. Si rivo'se ancora a Papa Innocenzo VIII, che mandò in Iscozia Adriano Castellesi detto Cornato.

Ma intanto cha Adriano si avanzava a gran giornate verso la Scozia, andarono i Sigaori ed assalire Jacopo, e lo costrinsero a venire ad un' azione a Sterling (*Rayn. ad hunc ann. n 4.*) La battaglia fu ostinata; quelli del partito del Re combatterono con gran valore; ma furono affatto sconfitti dall' esercito de' congiurati. Il Re di Scozia cadde da cavallo, ed essendosi ricoverato in un mulino, venne preso ed ucciso con alcuni de'suoi l' undecimo giorno di Giugno, in età di trentacinque anni, avendone regnati ventotto. Adriano

non seppe questa morte, se non due giorni dopo il suo errivo in Inghilterra; per il che dovette fermarvisi. Gli Scozzesi incontenente si raccolsero, e dichiararono che Jacopo fosse stato giustamente ucciso, e che non si procederebbe contro quelli, che si erano armati contro di lui, nè contro le loro famiglie: indi riconobbero in suo successore Jacopo IV. suo primogenito, che, come si è detto, non aveva ancora sedici anni, e che profittando dell'esempio di suo padre, convenne con le Nobiltà, diportandosi con molta moderazione, e godette di una perfetta tranquillità.

LXXXVII. Il Gran Maestro dell' Ordine Militare di Calatrava essendo morto nel 1486. si disponevano i Cavalieri ed eleggerne un nuovo, quando Ferdinando ed Isabella fecero intimar loro una Bolla d' Innocenzo VIII. con le quale il Sommo Pontefice si riserbave la nomina di quella grande Maestria; e il Re Ferdinando, sua vita durante, n'ebbe l'amministrazione. I Regnanti Cattolici, avendo in seguito rappresentato al Papa le spese eccedenti, che evevano dovuto fare nella guerra de' Mori (*Mariana hist. Hisp. l.25. annal. c.81.*), le immense entrate che godevano i Gran Maestri degli Ordini Militari ne' loro Stati, che montavano a più di cento mile ducati per ciascuno, i disordini e le guerre civili cagionate da' ragiri de' Grandi per possedere quelle dignità; il Papa ebbe in considerazione le loro istanze, e riunì per sempre alla Corona di Spagna le Grandi Maestrie degli Ordini di Calatrava, di S. Jacopo, e di Alcantara. La riunione tuttavia non si fece formalmente, se non dentro l'anno 1500.

LXXXVIII. In effetto continuave Ferdinando sempre le guerra contro i Mori. Entrò in quest' anno dalla parte d'Oriente col più poderoso esercito che avesse mai avuto. Si attenne da prima all'assedio di Baca, che passava per la più forte piazza del Regno di Granata (*Mariana ibid.*), e dopo un lungo assedio la superò,

Per la presa di questa piazza si determinò il zio del giovane Re a venire ad accomodamento co' Regnanti Cattolici. Mandò ad offerir loro Almeria, Guadix, e tutte le Città, che lo riconoscevano per Sovrano(*Surita annal. l.20. c. 65. e 66.*), purchè gli si accordasse uno stabilimento degno del grado da lui tenuto fra i Mori. Ferdinando vi acconsentì, e Muley con buona fede gli consegnò tutte le piazze di sua dipendenza. Qualche tempo dopo domandò permissione di ritirarsi in Africa co' suoi tesori, e con tutt'i Mori, che volessero seguitarlo. La Regina Isabella fu cagione, che questo gli fosse conceduto, secondo il consiglio del Gran Gonsalvo; ed il Re Moro partì alcuni giorni dopo, con tre o quattro mila Mori, da' più ricchi, e de' più grandi Signori del Regno, per non ritornare mai più in Ispagna. Non rimaneva più altro da conquistare a Ferdinando, che la Città di Granata, e alcune piccole piazze circonvicine; il che fece in seguito.

LXXXIX. L'impresa di Bajazet sopra la Sicilia avrebbe potuto turbare la consolazione, ch'ebbe il Papa del felice avvenimento dell'arme di Ferdinando; ma essendo stato il Sultano obbligato a ritirarsi senz'aver potuto fare alcuna conquista, fu questo un raddoppiamento di gioja per il Sommo Pontefice, che in tal modo si ritrovò libero dalle inquietudini che gli cagionava tanto considerabile armamento (*Surita ut supra c.79. Bufsus parr.2 lib.14.Sabell.En.10. l.8.*). Bajazet passò poi in Cilicia con un'armata di più di cento mila uomini, e vi rimase sconfitto colla perdita di più di cinquanta mila de' suoi soldati, tra il Monte Ameno, che divide la Siria dalla Cilicia, e il Golfo di Lajazzo, nel medesimo luogo, dove Alessandro aveva un tempo rotta l'armata di Dario. La flotta di Bajazet, che aveva fatto vela verso la Siria per devastare quella Provincia, non ebbe miglior trattamento: una parte fu sommersa dalla tempesta, l'altra ruppe in iscogli. Pietro

tro di Aubuſſon Gran Maeſtro di Rodi ne informò il Papa con ſue lettere del quarto giorno di Settembre; e gli narrò che la guerra che aveva dichiarata Bajazet al Sultano di Egitto, era per motivo di Zizim, che quel Sultano proteggeva, e che aveva ricevuti Ambaſciatori da due parti con gran promeſſe, ſe voleva egli dichiararſi per l'uno o per l'altro, ma che aveva riſpoſto di voler ſtare neutrale, a fine di fomentare con tal mezzo la diſcordia tra quegl'Infedeli.

XC. Il decimo giorno di Giugno precedente il Re d'Ungheria aveva mandato al d'Aubuſſon Pietro Rheteaiſe ſuo ſegretario, a pregarlo che gli concedeſſe Zizim, a fine di valerſene per intimare la guerra a Bajazet e condurre la ſua armata dal lato dell'Europa, mentre che il Sultano era occupato in Egitto (*Boſius loc. cit in hiſt. Rhod.*); egli l'aſſicurava che la vittoria era certa, perchè molti Turchi erano ſtanchi del dominio di Bajazet, e deſideravano ſolamente una favorevole occaſione per dichiararſi in favore di Zizim. Fu propoſta la coſa nel Conſiglio de' Cavalieri, e ſotſe avrebbero accordata a Mattia la ſua domanda, ſe non vi foſſero ſtate le iſtanze del Sommo Pontefice, il quale ſollecitava molto il Gran Maeſtro da luogo tempo a reſtituirgli il ſuo prigioniero, cui ottenne il ſeguente anno. Frattanto il Santo Padre ſeguitava ad eſortare i Principi Criſtiani alla guerra ſanta. Pubblicò una crociata per impegnarvi gl'Ingleſi; diede una commiſſione al ſuo Internunzio Apoſtolico in Ungheria d' indurvi i Boemi, gli Ungari, i Polacchi, e gli Alemanni. Ma tutte queſte eſortazioni riuſcirono vane, e non fecero veruna impreſſione nell'animo de' Principi, ch'erano già occupati in altre guerre più conformi a' loro intereſſi.

XCI. Avendo il Papa ricevute alcune querele contro Giovanni Veſcovo di Varadino in Ungheria, che veniva accuſato di ereſia troppo favorevole agli Huſſiti nella Boemia. Sua Santità ne ſcriſſe al ſuo Le-

gato, e gli commise d'informarsi intorno alle colpe imputate al Prelato. E' la lettera in data di Roma il ventesimosesto giorno di Agosto (*Bonfin. dec 4. lib. 10.*). In virtù di quest'ordine il Legato prese esatta informazione; ed avendo rilevato, che il Vescovo era accusato ingiustamente, e che quanto si era detto contro di lui era fondato in sole calunnie, ne informò il Papa rendendo una vantaggiosa testimonianza della pietà, e della virtù del Prelato. Tuttavia il Vescovo di Varadino, quantunque amato oltremodo dal Re d'Ungheria, colmato de' suoi benefizj ed investito delle prime cariche del Regno risolvette di abbandonare ogni cosa per vivere in un ritiro. Onde si rivolse al Papa per ottenere la permissione di rinunziare il suo Vescovado; e il Santo Padre volentieri glie l'accordò, volendo anche che si potesse ritirare in qualche Ordine Religioso, e professarvi. Ma Mattia, che non poteva far a meno de' consigli di questo Prelato, si oppose a' suoi buoni disegni; e questo non fece altro che ritardare il suo ritiro, al quale si diede interamente dopo la morte di quel Principe, quando Uladislao venne eletto Re d'Ungheria. Giovanni allora si fece Religioso Francescano nel monastero d'Olmutz.

XCII. Girolamo Riario Conte di Forlì e d'Imola, di cui si è parlato spesso sotto il Pontificato di Sisto IV. continuando le sue crudeltà e i suoi disordini, costrinse finalmente i popoli a sollevarsi contro di lui (*Sabellic. En 10. l. 8*). Stanchi del suo tirannico governo congiurarono alla sua perdita, e restò sagrificato all'indignazione che si aveva meritata. Venne ucciso il settimo giorno del mese di Aprile; il Papa da prima si sgomentò per questi tumulti; ma si riebbe dalla sua apprensione per la sommissione che gli prestarono quelli di Forlì, i quali subito morto il Riario, ritornarono all'ubbidienza della S. Sede, implorandone il soccorso; ed avrebbero del tutto ricuperata la loro prima libertà,

fe Caterina vedova di Girolamo, e figliuola di Galeazzo Sforza, non avesse usata l'astuzia per ricuperare gli Stati di suo marito. La Cittadella di Forlì stava ancor salda, ed ella promise di restituirla, se le veniva permesso di entrarvi: ma quando vi fu introdotta, appoggiata al soccorso de' Milanesi, fece una guerra così crudele alla Città, che una seconda volta la costrinse a stare alle sue leggi. Si fece ella restituire i suoi figliuoli, e maggiormente spiegando il risentimento, fece punir colla morte i capi dell'esercito del Papa, che non accorsi per sostenere quelli di Forlì. Innocenzo VIII. dissimulò questa ingiuria, perchè non voleva romperla co' Milanesi. Qualche tempo dopo Galeotto Malatesta Governatore di Faenza corse la stessa sorte di Girolamo, essendo stato assassinato nella sua camera il secondo giorno di Giugno. Giovanni Bentivoglio Governator di Bologna accorse in ajuto della vedova, e vi sarebbe perito, se Lorenzo de' Medici non l'avesse tratto dalle mani di quei di Faenza, che volevano dargli morte.

XCIII. I privilegj accordati agli asili si erano tanto aumentati in Inghilterra, e l'abuso che se ne faceva era tanto manifesto, che non era possibile dissimularli più a lungo. Di qualunque reità che fossero incolpate le persone, erano a coperto de' procedimenti della giustizia, una volta che si erano ritirate. Si vedevano continuamente ribelli sediziosi, indebitati, scellerati, carichi di ogni sorta d'iniquità, accorrere alla Chiesa e ritrovare in que' luoghi sagrati a Dio l'impunità contro le sue proprie leggi, ed una sicura protezione contro la giustizia, che egli medesimo ha stabilita. Nè essendovi niente di più facile, che liberarsi in questo modo dal gastigo de' più gravi delitti, si accrescevano il numero de' delinquenti di giorno in giorno. Il Re, e la medesima Religione erano continuamente esposti a' più enormi attentati. A questo volle rimediare Enri-

co VII Re d'Inghilterra; ma trattandosi di privilegj delle Chiesa, e che la sua autorità ere concorse a stebilirveli, deliberò di rivolgersi al Pape, e con questa mira gli mandò un Ambasciatore straordinario, ma ad esso tenne celato il vero motivo dell' Ambasciata, perchè il Clero d'Inghilterre non venisse a saperlo, e si dipnesse ad opporvisi.

Suo pretesto fu quello di mendare a dar parte al Papa della nascita di un figlinolo, che gli era nato, e che chiamev si il Principe di Galles (*Bacon. hist. Henrici VII.*); delle vittoria che eveva riportate contro i ribelli, e del suo disegno di muovere la guerra alla Francie, per impedire l'intere conquiste della Bretagna, ch'era di già molto evenzata. Parti l'Ambasciatore de Londra, e giunse a Rome senza saper niente di più, perchè aveve avuto ordine di non aprire il dispaccio, che conteneva le sue istruzioni intorno agli asili, se non quendo bisognasse parlarne al Papa. Così l'Ambasciatore nella sua pubblica udienza non favellò d'altro a Sue Santità, che de' tre articoli già riferiti; ma nell'udenza privata gli consegnò le lettere del Re, nelle quali Errico gli rappresentave vivamente le inconvenienze degli asili. Non si sa, se gliene domandasse l'intera soppressione; ma certe cosa è che non potè ottenere che una moderazione de' privilegj eccessivi, de' quali erano in possesso. Sua Santità ne fece spedire una Bolla indirizzata al Re, contenente i seguenti articoli.

XCIV. 1. Che chiunque dopo essersi ritireto in un asilo l'avesse lasciato per commettere qualche nuovo delitto, o fosse tale in quello che avevalo costretto a ricorrere alla protezion delle Chiesa, non potesse più essetvi ricevuto, e fosse privato per sempre del diritto dell'asilo; non essendo giusto che i luoghi santi servano a fomentare le colpe. 2. Che i debitori, che per evitare le persecuzioni de' loro creditori, seranno ri-

uorsi agli asili, potessero esser presi, e fossero soggetti alle ordinarie formalità della giustizia; non essendo intenzione della Chiesa di favorire le frodi, nè di privare alcuno delle compensazioni, che ha diritto di pretendere. 3. Che un reo di lesa Maestà, che sia stato ricavuto in un asilo, non potrà esserne tratto fuora; ma che potrà il Re farlo custodire a vista, ed impedire che possa trattare o fare cosa contro il suo servigio; non permettendo l' equità naturale, che le grazie accordate da' Principi tornino in loro danno, nè che secondino i perturbatori della pubblica tranquillità, e nè pure gli attentati, che si potessero commettere contro il Principe e contro lo Stato. Non vi erano che questi tre articoli. Fu la Bolla del Papa pubblicata ed eseguita in tutta la sua estensione; e quantunque il Clero avesse voglia di opporvisi, Errico, ch'era in caso di farsi ubbidire, fece che a poco a poco vi si accostumassero.

XCV. Si erano introdotti certi abusi tra gli Scolari dell' Università di Parigi, i giorni delle Feste di S. Martino, di S Caterina, e di S Nicolò, le feste delle Nazioni, e de' Collegj, a quella dell'Epifania, le passavano in divertimenti con de' facitori di farse e commedie, i quali danzavano e cantavano canzoni del tutto profane (*Hist. Univ. Paris tom 5. p. 782: D Argentré collect jud. tom 1 p. 323*) Fece la Facoltà uno statuto, che proibiva questa sorta di divertimenti, eccettuata la sola festa dell'Epifania. Ma affinchè l'offizio divino non fosse turbato, e vi si potesse attendere interamente, e con maggior divozione, si ristringeva questa permissione alla vigilia, e al giorno della festa, ma dopo vespero; e che non vi fosse altro che un commediante, o due al più. Si decretarono de' gastigi contro gli scolari, che contravvenissero a quest'ordine.

XCVI. Continuando tuttavia Ferdinando Re di Napoli nella sua ribellione contro il Sommo Pontefice,

e ricusando ancora di pagare alla Chiesa la dovuta contribuzione, fu dal Papa solennemente scomunicato alla Messa nella Chiesa del Vaticano il giorno della festa di S. Pietro a di S. Paolo(*Surius annal. l. 20. c. 82. Vialard in vit. Inn. VIII. Bzov. hoc anno* 1489), e lo dichiarò ribelle alla Chiesa; che accumulava di giorno in giorno nuove colpe, e sollacitava i Principi contro il Vicario di G. C.: in questa prima scomunica il Papa gli concedava due mesi di tempo per ravvedersi. Ma dimorando questo Principe nella sua ostinazione, fu scomunicato una seconda volta l'undecimo giorno di Settembre in presenza di tutti Cardinali, degli Ambasciatori, e anche di Antonio Vescovo di Alessandria Ambasciatore di Fardinando. Inoltre lo dichiarò privo del Regno di Napoli; a pubblicò una crociata contro di lui, dando il governo dell'armata al Conte Niccolò Orfini, ed invitando il Re Carlo VIII. a soccorrerlo: il Vescovo Antonio si appellò di questa seconda scomunica al futuro Concilio in noma di Ferdinando suo Signore, che persistetta nella sua ribellione fino a tanto cha due anni dopo si soggettò alla S. Sede, perchè temava dalle armi di Carlo Ottavo ch'era stato invitato dal Papa a trasferirsi in Italia più presto che poesse, par far valere i diritti suoi sopra il Regno di Napoli, come vi venne in effetto negli anni seguanti.

XCVII. Mentre che il Santo Padre dava scomunicha a Ferdinando Re di Napoli, colmava da' suoi favori Ferdinando Re d'Aragona, ed Isabella sua moglie, per impegnargli a seguitare la loro conquista nel Regno di Granata contro i Mori. Si ritrova una Bolla di questo Papa del nono giorno di Ottobre di quest'anno, indirizzata a questi Principi (*Lib. Bull.* 45. *p.* 39.), in conferma della Bolla di Sisto IV par esigere de' sussidi nella Castiglia, a nal Regno di Leona per le spese di quella guarra, promattendo molta indulgenza a tutti quelli, cha vi contribuissero co' loro averi, e coll'ar-

dustria, di qualunque professione si fossero. Le estende el Regro di Navarra; e vi fa una narrazione distintissima de' progressi, che aveva fatti Ferdinando contro gl'Infedeli, esortandolo a non lasciare sì buon'opera imperfetta; e sperando che Dio lo favorisca nelle sue imprese per estinguare affatto la setta di Maometto ne' suoi Stati, commettendo al Vescovo d'Avile, e a quel di Leone di raccogliare essi medesimi le limosine de' Fedeli con molta integrità: di stebilire de' Questori, che renderanno un esatto conto di quanto avranno ricevuto; e di fulminare le censure Ecclesiastiche contro quelli, che distraessero il danaro da essi raccolto, per impiegarlo in altri usi.

XVIII. Ferdinando profittò di questa Bolla. Colle limosine che ricevette fece leva di un esercito di cinquanta mila uomini d'infanteria, e dodici mila cavelli, che presero tutti la Croce (*Mariana de rebus Hspan. l.20. & 25. c.13. Surita l.20. c.81.*). S' impadronì di molte Città, e fece disegno di assalire finalmente Granata, se il giovane Re non voleva rimettergliela. A questo fine mandò a lui il Conte di Tendille a rappresentargli, che dappoichè le loro Maestà Cattolicha avevano con buona fede eseguito l'ultimo trattato, prese le Città di Almeria, di Bace, e di Guadix, obbligato il Principe suo zio ad uscire dal Ragno di Granata per ritirarsi in Affrica, era cosa giusta che consegnasse la Città di Granata, come aveva promesso di fare nello stesso trattato, e cha in questo caso gli prometteva una pensione di quattro milioni di maravadis, tutti luoghi della Tau d'Andarax per sua dimota, e l' entrata di quelle piazze per suo mantenimento. Il giovane era molto inclinato a compiacer Ferdinando; ma la paura de' Grandi della sua Corte, cha lo minacciavano di privarlo della libertà, e forse anche dalla vita, se alienave quella Capitale, lo trasse a rispondergli in termini equivoci, per modo che Ferdinando dopo molti

tentativi deliberò di venirne a guerra aperta, e di assediare Granata con tutte le formalità.

XCIV. Dorotea Regina di Svezia e di Norvegia vedova di Cristierno I. Re di Svezia, morto il ventesimosecondo giorno di Maggio 1481 avendo avuto un contrasto con Stenoo Stur, Governatore di que' Regni, per la Fortezza di Orebra, il Papa indirizzò agli Arcivescovi di Lunden e di Upsal, ed a' Vescovi di Roschild e di Stangen una Bolla in data del sesto giorno di Luglio, per impegnarli a terminare quella differenza. Ma non essendovi potuti riuscire, venne l'affare portato alla S. Sede, e giudicato in favore della Regina. Il Papa incaricò parimente gli stessi Prelati di usar censure contro Stenon, se non ubbidiva.

C. Questo medesimo anno si oppose il Parlamento di Parigi alle decime, che si volevano esigere sopra il Clero di Francia. Quelli, che volevano imporla, arrecavano per ragione, che il tesoro era reso esausto dalle guerre di Fiandra, e di Bretagna, e che non si potevano sostenere senza un tale soccorso. La proposizione non fu bene ricevuta nè dal Clero, nè dal Parlamento. La Vacqueria primo Presidente, e i Consiglieri rappresentarono al Re(*Jaligny hist. de Charl. VIII*) che il Papa non accordava mai sì fatte decime, se non per avava egli la miglior parte; e che in tal modo riuscivano inutili allo Stato; e che per raccoglierle necorrava fare spese così esorbitanti, che assorbivano quanto si riscuoteva; oltre che in quest' esazione si praticavano molti inganni; che finalmente il Re esigeva dal suo popolo grandi somme di danaro, che unite a queste decime lo impoverirebbero affatto: che gli Ecclesiastici non ricevevano che a gran fatica, e molto tardi la rendite de' loro benefizj; e che sarabbe loro troppo grande aggravio, se oltre a questo fossero loro imposta la decima; in somma che se le doglianze del Clero giungessero al Parlamento, si crederebbero te-

nuti a fargli giustizie. Queste rimostranze ebbero il loro effetto; e non essendo la cosa andata più oltre si lasciò il Clero in riposo.

CI. Era da molto tempo che il Papa sollecitava il Gran Maestro di Rodi a rimettere nelle sue mani Z'zim fratello di Bajazet Imperator de' Turchi, tuttavia tenuto in custodia da' Cavalieri di Rodi nella Commenda di Borgo-Nuovo ne' confini del Poitou, e dalla Marca. Il Re d'Ungheria, di Sicilia, e di Napoli facevano parimente tutt'i loro sforzi per aver questo afortune o Principe in loro disposizione (*Addit. ad Ciacon. in Innoc. VIII.*). Il Sultano di Egitto lo domandava ancora con grande istanza, per metterlo alla testa della sua armata contro il Sultano. Ma il Gran Maestro di Rodi non istimò bene di accordarlo nè agli uni, nè agli altri. Pensò piuttosto di dover aderire alle domande del S. Padre; e scrisse per questo al Re Carlo VIII. per averne le permissione, essendo Z'zim nelle terre di Francia. Il Papa medesimo mandò al Re de' Deputati, pregandolo di acconsentirvi; e Carlo VIII. era in punto di aderirvi, quando ricevette una deputazione di Bajazet per impedire che suo fratello uscisse degli Stati di Francia, e fosse consegnato ad altri.

CII. L'Ambasciator del Sultano era accompagnato da un Inviato del Re di Napoli. Andava ad offerire al Re tutte le reliquie, che Maometto aveva ritrovate in Costantinopoli, e nelle altre Città di Europa e di Asia(*Jac. Bosius hist. Rhod. tom. 2. l.* 14). Gli prometteva di restituirgli tutte le piazze tolte a' Cristiani, e di soccorrerlo nella ricupera di Terra S., e del Regno di Gerusalemme, contro il Sultano di Egitto, che se n'era reso Signore; ed aggiungeva a tutte queste offerte una considerabil somma di danaro per manteonimento di Zizim. Insistette molto sopra l'apprensione che aveva Bajazet, che cadesse suo fratello nelle mani del Papa, o di Mattia Re di Ungheria, o del Sultano di Egitto.

Essendo Zizim ancora in Francia all'arrivo degli Ambasciatori, avrebbe potuto il Re ritenerlo, e molti lo consigliarono a farlo; ma come un figliuolo ubbidiente, dice Jaligny (*Jaligny hist. de Charles VIII*), ed un Re Cristianissimo, volle mantener la parola, che aveva data al Papa; e gli bastò di trattar pulitamente l'Ambasciatore Turco, e quello di Napoli onorandoli con gentilezze e con doni. Lasciò andare Zizim a condizione che fosse condotto a Roma e non altrove, e che fosse tenuto in custodia da' Cavalieri di Rodi, per modo che non si potesse disporre di lui senza l'assenso del Re, sotto pena di dieci mila lire d'oro.

CIII. Era da sei anni che Zizim era in Francia dove si annojava di menare una vita privata ed oscura: il Cavalier di Blanchefort, ch'era stato eletto Maresciallo dell'Ordine, e gran Priore di Auvergna, ebbe commissione di condurlo in Italia, e giunse a Civita Vecchia il sesto giorno di Marzo 1489. Lionardo Cibo parente del Papa lo accolse, e consegnollo nelle mani di Blanchefort il Castello e la Città, che avevano destinato per alloggio di Zizim. Il Cardinal di Angers andò poi incontro a lui dodici miglia lontano da Roma col Principe Franceschetto Cibo, e lo condusse direttamente a Roma, dove arrivò il tredicesimo giorno dello stesso mese. Vi entrò con molta magnificenza. Pochi giorni dopo venne presentato al Papa in un pubblico Concistoro dall' Ambasciator di Francia, e dal gran Priore. Il Maestro di cerimonie l'avvertì di far la riverenza al Papa baciandogli i piedi. Alcuni Storici, e particolarmente Matteo Bosso di Verona, testimonio di vista, dicono che non fu mai possibile d'indurlo a tal cerimonia, e che non volle baciare i piedi al Papa (*Mat. Bossi Ver Epist. 30 Raynal. annal. hoc ann. n. 2. Spond. ann. eccl. ad ann. 1489. n. 2*). Tuttavia lo Spondano afferma che lo fece con isdegno grandissimo, e proferendo alcune parole, che furono

spiegate dal suo interprete, cha non finiva di ammirare tuttavia la Maestà del Sommo Pontefice, che lo trattò con molta bontà, e lo fece albergare nel Vaticano. Era questo Principe di quarant' anni in circa, aveva la guardatura feroce, e si può dir crudele, il naso aquilino, il collo ed il petto assai largo, e sorpassava la statura ordinaria degli uomini.

CIV. Il giorno dopo questa ceremonia, quattordicesimo di Marzo, volendo il Papa ricompensare i servigi del Gran Maestro di Rodi, che non solo aveva dato Zizim in suo potere, ma aveva anche impegnato il Sultano di Egitto a rendergli omaggio, e ad entrare nella lega de' Principi Cristiani (*Ciac. & Onuphr. in Innoc. VIII. Bosius t. 2. lib. 11.*), l'onorò del Cappello Cardinalizio, col titolo di S. Adriano, e la qualità di Legato Generale della Santa Sede nell' Asia. Non ebbe però il cappello altro che il ventesimo nono giorno di Giugno, festa degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo. Sua Santità rinunziò ancora con una Bolla Conciftoriale, sofcritta da tutti i Cardinali raccolti, al diritto di provvedere a qualunque si fosse benefizio dell' Ordine, neppure a quelli, che venissero a vacare nella Corte di Roma, dichiarando con la medesima Bolla, che la disposizione di tutte le Commende appartenesse interamente al Gran Maestro, senza che potessero esser comprese nel numero de' benefizj, che i Papi si avevano riservati, o potessero nell' avvenire riservarsi. Diede ancora facoltà al Gran Maestro di disporre de' benefizj, e dell' entrate degli Ordini Militari del Santo Sepolcro, e di S. Lazzaro; riunendo questi Ordini a quello di S. Giovanni di Gerusalemme. E' questa Bolla in data di Roma, il ventesimo ottavo giorno di Marzo. Il Cardinal Gran Maestro, vedendo gli affari in istato pacifico, accrebbe la sua attenzione per far che la Religione fiorisse. Ristabilì le Chiese rovinate, e fondò molte cappelle in varj luoghi dell' Isola di Rodi.

CV. Al Gran Maestro di Rodi il Papa ne aggiunse altri sette innalzati alla stessa dignità. Il primo per raccomandazione del Re Carlo VIII. fu Andrea d'Epinay, Bretone, Arcivescovo di Bordeaux, poi di Lione, Abate di S. Croce di Bordeaux (*Auber. hist. des Cardinaux tom. 3. Onuphr. in Innoc VIII. Bosius lib. 2*) e Priore di S. Martino de' Campi a Parigi, Cardinal Sacerdote titolato di S. Silvestro, e di S. Martino a' Monti. Il secondo Lorenzo Cibo Genovese, nipote del Papa, Arcivescovo di Benevento, Sacerdote Cardinale titolato di S. Marco, Vescovo di Albano, e di Palestrina. Il terzo Ardicino della Porta, di Novarra, Vescovo d' Aleria, Sacerdote titolato di S. Giovanni e Paolo. Il quarto Antonio Pallavicini Genovese, Vescovo d'Oronzo, Sacerdote Cardinale titolato di S. Anastagia, poi di S. Prassede, e Vescovo di Palestrina. Il quinto Maffeo Gerardo Veneziano, Generale dell' Ordine de' Camaldolesi. Patriarcà di Venezia, Sacerdote Cardinale titolato di S. Nereo, e S. Achilleo. Il sesto, Giovanni de' Medici Fiorentino, Diacono Cardinale titolato di S. Maria *in Domnica*, e che venne Papa sotto il nome di Leone X. il primo della famiglia de' Medici, che sia pervenuto al Cardinalato, non aveva più di quattordici anni, e il Papa gli diede il Cappello in età così fresca in grazia del matrimonio di sua sorella Maddalena de' Medici con Lorenzo Cibo suo figliuolo che Sua Santità aveva avuto prima d'essere Ecclesiastico. Finalmente l'ultimo Cardinale fu Ferri di S. Severino, Milanese, Arcivescovo di Vienna, Diacono Cardinale titolato di S. Teodoro. Raffaelle Volaterrano riferisce (*Raph. Volaterr. comment lib 22.*), che il Papa fece questa promozione contro la parola che aveva data nel Conclave, in cui era stato eletto, di non eccedere al numero di ventidue Cardinali per comporre il sagro Collegio, ma è più agevol cosa il fare di belle promesse,

quando si è solamente Car ina'e, che il porle in asecuzione quando si è divenuto Pape.

CVI. Carlo VIII. pensava tuttavia a rendersi Signor di Bretagna, o con le sue conquiste, o sposando la Principessa ereditaria. Alla notizia che si fossero le sue truppe impadronita di Brest a del Conquet, partì sul mese di Febbrajo di quest' anno per la Turena, cosa che molta agitazione diede a' Bretoni, che non erano in caso di opporsi all' esercito di Francia (*Jaligny hist. de Charles VIII.*). Altro non poterono essi fare, che introdurre Massimiliano a far una diversione. Carlo di Saveusa uno dei suoi Generali si rese padrone di S. Omer, mentre che il des Cordes si afop ava a persuadere il Conte d. Hainaut ad unirsi a Fiamminghi. I Bretoni si maneggiarono pattimente col Re di Inghilterra, ch' era quel che più si doveva temer per la Francia, perchè di quà più che da altra parte poteva la Bretagna avera più grandi ajuti.

CVII. La Contessa di Beaujeu, divenute Duchessa di Borbone, ne conobbe perfettamente le conseguenze (*Bacon. hist. Henr. VII.*). Pose dunque ogni cura nel ridurre Errico VII. al partito della Francia, e prima che le conquiste de' Francesi in Bretagna potessero dar a lui galosia, gli mandò Ambasciatori, con ordine di congratularsi seco per la vittoria, che aveva riportare, e di renderli conto dello Stato degli affari della Francia, come a Principe allaeto ed amico. Dovevano poi intratenerlo intorno agl' interessi della Bretagna. Ritrovarono essi Errico a Lancastro, gl' intimarono, che essendo Massimiliano un Principe senza danari, senz' appoggi, senza credito, de' suoi sudditi poco amato, ad anche meno stimato, non poteva se non che ruscire di aggravio a' suoi alleati. Soggiunsero, che se Carlo VIII. era andato coll' armi in Bretagna non aveva egli potuto fare altrimenti, essendosi il Duca prevaluto della giovinezza del Re per if-

viarsi i P incipi del suo sangue. Fecero nuova ricordanza ad Errico delle obbligazioni che aveva alla Francia, che gli aveva dato soccorso con pregiudizio de' suoi interessi. Finalmente gli disse, che il meno che potesse attendere Carlo VIII. dalla sua amicizia, era che rimanesse egli neutrale. Che Sua Maestà Cristianissima desiderava, che finisse la guerra di Bretagna, per andar poi personalmente in Italia ad usare i diritti della sua casa sopra il Regno di Napoli, dappoichè avesse sposato Margherita d' Austria, figliuola del Re de' Romani. Avevano gli Ambasciatori un ordine espresso di toccare questi due ultimi articoli del matrimonio del Re, e del suo viaggio in Italia, affinchè Errico non credesse, che Carlo avesse disegno di sposare la Duchessa di Bretagna.

CVIII. Il Re d' Inghilterra, prima di risponder agli Ambasciatori, volle conferire col suo Consiglio, e alcuni giorni dopo gli ammise alla sua udienza (*Bacon. ibid.*); e disse loro, che aveva tutta la possibile gratitudine della parte, che il Re loro Signore aveva voluto prendere per il buon esito delle sue armi, che ancor egli molta ne aveva presa per i vantaggj, che aveva egli riportati contro il Re de' Romani. Indi venendo in proposito della guerra della Bretagna, soggiunse, che il Re, e il Duca, la cui morte non sapeva egli ancora, erano i due Principi, a' quali aveva ne modo maggiore obbligazione, che a verun altro, che la riconoscenza che aveva per entrambi non gli permetteva di dichiararsi in favore dell' uno in pregiudizio dell' altro, che sarebbe per lui una disperazione, se le loro differenze lo costringessero a prendere partito, che per evitare questo inconveniente, offriva egli la sua mediazione; e che quanto prima averebbe mandato i suoi ambasciatori in Francia, e in Bretagna per tal motivo. Nel vero mandò Cristoforo Urswic uno de' suoi Cappellani, con ordine di procu-

rare di conoscere i disegni dalla Francia, e di offerire la sua mediazione, se vedeva che vi fosse disposizione alla pace, che la stessa cosa offerisse al Duca di Bretagna, ch' estendesse poi il progetto della pace, e ritornasse prontamente con la sua relazione. Ma avendo frattanto saputa la vittoria de' Francesi a S. Aubin, la morte del Duca di Bretagna, e i rigiri della Duchessa di Borbone, Errico risolvette al fine di far la guerra alla Francia. Raccolse per questo il suo Parlamento, e si deliberò di far guerra a Carlo VIII. Si misero in piedi otto mila uomini, facendogli passare in Bretagna sotto la condotta di Milord Brook.

CIX. Errico fece nello stesso tempo con i Bretoni una lega difensiva contro la Francia, a condizione che la Principessa ereditaria non si maritasse con niun Re o Principe senza l'assenso del Re d'Inghilterra, e non facesse alleanza con niun Sovrano, eccettuati il Re di Spagna, e il Re de' Romani. Dopo questo trattato gl' Inglesi s' imbarcarono, e giunsero a Guerande. Avendo ciò saputo Carlo VIII. incontanente ordinò alle sue truppe di rinchiudersi nelle principali Città della Bretagna, dov' era egli padrone, e di abbandonar la conquista delle altre; in tal modo impediva agl' Inglesi, che s' impadronissero di verun luogo importante, e abbandonando loro la pianura, suo disegno era di maltrattarli con alcune grosse partite, che i comandanti delle piazze dovevano mandare a scorrere per tutta la campagna. La Duchessa di Borbone aveva saputo sì ben guadagnare con l' arte sua i principali Signori del Paese, ed imbarazzare gli altri, che non vedendo gl' Inglesi altro che confusione nella Corte di Bretagna, dove ciascuno voleva essere padrone, nè sapendo da chi ricevere gli ordini, nè a chi rivolgersi per aver munizioni ed artiglieria, furono costretti a ripassare il mare, e ad abbandonar la Bretagna, senz' aver fatto altro che finire di rovinare il paese.

CX. Il matrimonio della Principessa cagionava tutte le discordie, che regnavano nella Corte di Bretagne. Ciascuno de' pretendenti vi aveva i suoi partigiani, Carlo VIII Re di Francia, Massimiliano Re de' Romani, il Duca d'Orleans, e il Signore d'Albret si lusingavano ugualmente di acquistare il Ducato, sposandone l'erede. Il Re de' Romani, ch'era vedovo, ed aveva un figliuolo del primo letto, pareva che dovesse avervi minor parte, ma oltre il non aver altro che trent'anni, era il Principe meglio disposto della persona di tutti gli altri del suo tempo. L'Arciduca suo figliuolo era molto delicato, e la sua alleanza non poteva dar verun' ombra all'Inghilterra. Tutte queste considerazioni fortificarono il suo partito. Il Maresciallo di Rieux, che aveva molt' impegno per gl' interessi suoi, gli mandò delle persone con lettere credenziali, assicurandolo, che poteva andare in Bretagna a sposare l'erede, che non gli si domandava altra cosa se non che vi comparisse in un equipaggio degno di un Principe del suo sangue. Fu esteso il suo contratto di matrimonio con la Duchessa. L'avarizia dell'Imperator suo Padre, che tutto gli ricusò, nè volle fare spesa veruna, non gli permise di poter andare incontenente egli medesimo in Bretagna, vi mandò solamente co' Deputati un Signore chiamato Wolfurg di Polheim, che sposò la Duchessa in suo nome. Questo affare fu maneggiato con tanta segretezza, che la Duchessa di Borbone non n'ebbe verun sentore, e Massimiliano fece quasi nel medesimo tempo la pace col Re di Francia, ad istanza del Papa.

CXI. Vedeva Sua Santità gran disposizioni ad una guerra aperta fra questi due Principi, e giudicava che il furore della tempesta cadesse sopra la Fiandra. Pose dunque tutta la sua politica nel distoglierla. Ebbero i suoi Nunzj commissione d'ispirare pensieri di pace, e di unione a tutte le potenze (*Vialard. in vit. Inno-*

Innocent. VIII.) le quali per necessità della loro conservazione dovevano prendere qualche impegno. La sua intercessione ebbe tutto quel buon effetto che si poteva volere. I Principi Elettori raccolti in Francfort per la Dieta, operando di concerto co' Nunzj di Sua Santità, col Conte di Nassau, e gl' altri inviati de' Principi: conchiusero finalmente in presenza di Massimiliano, e dopo molte conferenze, un trattato dove si trattarono quattro punti importanti, cioè la restituzione delle Contea del Carolese e del Ducato di Borgogna al Re de' Romani, la sommissione de' Fiamminghi a questo Principe, gl' interessi delle Duchesse di Brettagna, e la libertà del Duca d' Orleans prigioniero a Bourges.

CXII. Dopo molti contrasti, fu terminato l' affare il giorno ventesimo secondo di Luglio, a queste condizioni 1. Che vi fosse pace tra Carlo VIII. e il Re de' Romani. 2. Che i Fiamminghi, ed Anna Duchessa di Brettagna fossero compresi nel trattato, e che questa fosse messa in possesso delle piazze, che godeva il fu Duca al tempo della sua morte. 3. Che si destinasse un luogo, dove i due Re si ritrovassero per istabilire insieme in una conferenza la restituzione del Ducato di Borgogna, delle Contea di Carolese, e delle Città di S. Omer, che il Re di Francia domandava. 4. Che si liberassero a Filippo di Cleves i suoi beni, che gli erano stati confiscati, e si desse la libertà a' Fiamminghi prigionieri in Brugia. 5. Che il Re di Francia facesse ogni possibile attenzione, perchè i Fiamminghi ritornassero al loro dovere, riguardo al Re de' Romani. 6. Che i sudditi de' due Re fossero rimessi nel possesso de' loro beni confiscati. 7. Che si sequestrasse S. Malò, Dinant, Fougeres, e S. Aubein, fino a tanto che la Duchessa di Brettagna avesse rimandati gl' Inglesi, e che le differenze che aveva con Carlo VIII. per motivo di queste piazze, fossero diffinite

per via di arbitri, o per mezzo della giustizia §. Finalmente che nell' abboccamento de' due Re si trattasse della liberazione del Duca d' Orleans.

CXIII. Questo trattato, che non si osa chiamare col nome di pace, e che merita piuttosto quello di sospensione di rammarico, e di risentimento fra i due Principi, venne seguito con molta esattezza, se si eccettuano gli articoli spettanti alla Bretagna. Il pretesto usato in Francie per non eseguirli fu questo, che la Duchessa aveva conservati alcuni Inglesi, ch' erano in presidio nelle Città da lei occupate. Tuttavia ella mandò un' embasciata al Re, ch' era in Amboisa di cui era capo il Conte di Dunois, al quale aggiuogevasi Montalbano Cancellier di Bretagna, nel quale la Duchessa aveva posta ogni sua fiducia. Ma questo non potè fare, che nel seguente anno le ostilità non ricominciassero.

CXIV. Casimiro Re di Polonia, eccitato dalle querele de' suoi sudditi, che lo sollecitavano ad opporsi alle scorrerie de' Tartari, mandò contro essi Giovanni Alberto e suo figliuolo con buone truppe per impedire, che devastessero la Podolie, e la Russia (*Cromer hist. Polon. l.29.*). Si crede, che a ciò fosser stati indotti da Bajazet, che aveva mandato un esercito nella Valachia, dalla quale da poco tempo si ere egli impadronito, quantunque il Vaivodo soccorsa da' Pollacchi avesse fatto ogni sforzo per opporvisi. Giovanni Alberto trovò l' armata de' Tartari divisa in due corpi, l' uno di quindici mila uomini quasi tutti di cavalleria, l' altro di dieci mila d' infanteria. Assalì il primo e lo sconfisse; lo stesso fece del secondo, riportando una compiuta vittoria, essendo tutta la cavalleria rafiata sul campo.

CXV. La guerra che insorse allora tra Uladislao Re di Boamia, e Mattia Re d' Ungheria, non durò molto. Il motivo n'era stato, che vedendosi Mattia

infarmo, a non potando disporre dell' Ungharia in favore di Giovanni suo figliuolo naturale (*Bonfin.4. dec. lib* 8.), per la oppofizioni di Beatrice sua moglie, avava dalibarato di stabilirlo Ra di Boemia possedandona già una gran parte. La forella del Duca di Milano non gli ara accordata in matrimonio, che a questa sola condizione. Faca dunqua follacitare alcuni governatori nalla Slesia a rimattargli la loro Città, madianta una fomma di danaro, e parchè alcuni ricufarono di farlo, volava costringarli armata mano. Uladislao impaurito prese le armi, mife dalla truppa in campagna: ma il Vascovo di Vardino lo acchetò, a Mattia rimase pacifico possessora di molta piazze, che avava conquistata. Par quest' ultimo non era da desiderarsi altro fa non che godessa di una falute migliora. Par la gotta, cha si aggiungeva alle altre sue infermità, parchè ara in istato quasi impossibile di operara, non tralasciava di badara come prima agli affari suoi. Ricavava agli Ambasciatori, dava loro udienza, confariva feco loro intorno a faccenda. N' abba particolarmanta dal canto dal Papa, per la prigionia di Pietro Arcivafcovo di Colocza, cha durava quattr' anni, dal quala il Santo Padre domandava la libartà, ma non potè averla. Bajazat parimente mandò a lui per trattara la pace; affinchè non avando di che tamere dal lato dall' Ungharia, potassa fara più efficacemanta la guerra al Sultano di Egitto, e a quello di Siria, e vandicar fopra di loro l'affronto, che gli avavano fatto soffrira. Ma avendo quest' ultimo del canto suo mandato a Mattia il Patriarca di Garusalamma, non si conchiuse nulla, e il madefimo Patriarca ebbe commissiona di andare a Roma per indurra il Papa a fare una laga contro il Turco.

CXVI. Il Sacro Collegio perdatta in quest' anno il trentesimo giorno di Marzo, Tommaso Burscher o Cruchier Inglese, Arcivescovo di Canterburi, e fratel-

lo di Errico Conte di Effex, che aveva dimoftrato molto zelo contro i fettatori di Wicleffo, ed aveva foftenute le funzioni Vefcovili per eoni cinquantuno in diverfe Diocefi (*Polyd. Virg. hift. Angl. l.24.*) effendo ftato da prima Vefcovo di Wigorno, poi di Ely, e finalmente Arcivefcovo di Canterburi. Papa Paolo II. avevalo ricompenfato col Cappello Cardinalizio nel 1467. (*Aubery hift.des Cardinaux vol.3.*). Dopo la fua morte infor ero in Inghilterra gran contrafti per ottenere dal Re Errico l' Arcivefcovado di Canterburi. Ma effendovi eunefla la primazia del Regno, e perchè gli Arcivefcovi di quella Chiefa hanno la preminenza fopra tutti i Principi, che non fono del Regal Sangue, il Re che non voleva innalzare e quella dignità fe non una perfona di fedeltà fperimentata, diede la a Giovanni Mortoo Vefcovo di Ely; creato da lui incontanente Cancelliere d' Inghilterra.

Giovanni Weffel, o di Veffales, di Groninga, Dottore in Teologia, nato circa l' anno 1419. morì parimente in queft' anno 1489 nel quarto giorno di Ottobre (*Freher theatrum illuftr. vir. Vies des Profeffeurs de Groningue. Dupin. bib des aut. 15 fiecle*). Avendo perduto da fanciullo il padre, e la madre, che non erano altro che foraj, una Dama caritatevole fi prefe cura della fua educazione, facendolo ftudiare con un fuo unico figlinolo. Gl' mandò elli entrambi a Zwol, dove il Coll gio era più ftimato che quello di Groninga. Il W ffel vi fece grandi progreffi, e v' infegnò poi anche pubblicamente. Ne lortì per andare a continuare i fuoi ftudj in Colonia, dove cadde in fofpetto di effere poco ortodoffo. Cercò d' infegnare la Teologia a Kedelberg, e non vi fu ricevuto perchè non era che Laico, e non voleva impegnarfi nel Clericato. Ritornò a Colonia, paísò a Lovanio, e di là a Parigi. Francefco della Rovere Generale de' Frati Minori, lo condufle in Bafilea al tempo del Conci-

lio, e si fece ammirare da valenti persone. Ritornò a Roma quando Sisto IV. su eletto Papa, e lasciò l'Italia per andare a morire in Groninga sua patria. Non si può dubitare, che in molte cose i suoi sentimenti non fossero contrarj a quelli della Chiesa Cattolica. Dopo la sua morte si abbruciarono molti de' suoi manuscritti. Quelli che rimasero furono impressi a Groninga nel 1614. e in Amsterdam nel 16.7 Si è parlato altrove della condanna che gl' Inquisitori di Alemagna fecero l'anno 1479. di molte proposizioni troppo libere, che aveva egli insegnate (*Sup. l.115. n 6.*).

L' undecimo giorno di Settembre dello stesso anno morì anche Jacopo Piccolomini Cardinale, ch'era stato Segretario di Callisto III. e di Pio II. che gli diede il Cappello. Lasciò sette libri di memorie contenenti la Storia di quanto era occorso in Europa, dal viaggio di Pio II. in Ancona sino alla morte del Cardinale di Carvajal, cioè dall' anno 1464 fino all' anno 1469. In questo medesimo anno 1489. terminò Donato Bosio Milanese la sua Cronaca degli Arcivescovi di Milano. Compose egli un' altra Cronaca de' principali cambiamenti del Mondo fino al suo tempo. Non si sa l'anno della sua morte.

CXVII. Il Papa dopo avere approvato verso la fine dell' anno 1489 l' Ordine delle Religiose della Concezione della Beata Vergine, ch' era stato istituito a Toledo da Beatrice di Sylva vergine Portoghese ad istanza d' Isabella Regina di Castiglia, e da prima aveva seguitata la regola di Cistello, Sua Santità non pensò ad altro che a trarre vantaggio dalla persona di Zizim, di cui era Signore, per fare la guerra a' Turchi (*Bzovius ad hunc ann.* 1490 *Vialard. in vit. Innoc. VIII.*). Nel principio del 1490. mandò de' Nunzj all' Imperatore, a' Re, a' Principi, e alle Repubbliche, esortando ciascuno a deputare nuovi Ambasciatori a Roma, per il giorno ventesimoquinto di Marzo, festa

dell' Annunziata, e fine di prendere seco loro le necessarie misure per intraprendere questa guerra. Si arresero i Principi all'esortazioni del Sommo Pontefice, e si deliberò co' loro Inviati, che ciascuno contribuisse, a norma delle sue facoltà, danaro, armi, o soldati, e si convenne di lasciare al Papa un' intera libertà di esigere le annate, le decime, e le altre contribuzioni, di pubblicare indulgenze, privilegj ed una Crociata. Promise il Papa dal canto suo, che sa uno de' tre Re di Francia, di Spagna, o d' Inghilterra, s' incaricasse della condotta delle truppe, vi anderebbe egli medesimo in persona, che se niun Re ne fosse stato capo, averebbe nominati due Legati, l' uno per l' armata di mare, l'altro per quello di terra, che gl' Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli, e gl' Inglesi servirebbero nella prima, gli Alemanni, i Boemi, gli Ungari, e i Pollacchi, nella seconda. I Legati, e i Nunzj, furono per questo motivo spediti in tutte le Provincie. Ma tutti questi gran progetti riuscirono vani. Non avevano voglia i Principi di preferire ai loro proprj interessi il pubblico bene, e il medesimo Pontefice, se si crede ad alcuni Storici, per quante belle apparenze mostrasse del suo zelo, aveva i medesimi sentimenti.

CXVIII. Mentre che si facevano molto inutilmente tutti questi apparecchi, Bajazet assai sdegnato contro il Gran Maestro di Rodi per essersi privato della persona di Zizim suo fratello, mandò dagli Ambasciatori al Papa, per fare alleanza seco lui (*Raynald. hoc anno 1490. n. 2. 3.*), e prometteргli cento venti mila scudi d' oro, purchè volesse arrestare Zizim, e ritenerlo prigione. Nel medesmo tempo altri ne ricevette il Santo Padre dal Sultano d' Egitto, per indurlo a dargli in suo potere quel Principe, per poter far più sicuramente la guerra a' Turchi. L' Ambasciatore di Bajazet fu accolto con molto onore, tutti i Cardinali e gli Offiziali del Papa gli andarono incontro.

Arreceva feco il danare, che fi prometteva, con molte gemme, e prefenti, doveva quella fomme farvire a pagar per tre anni la penfione di Zizim a quarante mila fcudi d' oro l' anno. Ebba egli une pubblica udienza, in prefenza di tutti il Sacro Collegio. Pare che il Papa accettaffe le foe propofizioni, e che riceveffe in totti gli anni la fomma convenuta per il mantenimento di Zizim. Non era queffo un voler far guerre a' Turchi, per la quale tuttavie efigeve le decime.

L'Ambafciatore, che il Sultano d'Egitto avavà mendato a Roma (*Raynald. ibid num.* 5), era Antonio Milan Guardiano de' Francefcani di Gerufalemme. Aveva ordine, paffando per Ifpagna, di minacciare i Regnanti Cattolici Ferdinando ed Ifabelle per parte del Sultano, che fi vendicherebbe contro tutti i Criftiani, ch' erano in Egitto e nelle Sirie, e che farebbe loro provare i più crudeli tormenti, fe non lafciavano i Mori in ripofo, e non ceffavano di far loro guerra. Ma il Francefcano non efeguì le fua commiffione. Gli baftò d' informare Ferdinando Re di Napoli degli ordini, che aveva ricevuti, e quefti che non era del tutto nemico de' Mori, ne diede avvifo al Re d' Aragona, che l' informò de' giufti motivi, che aveva di far la guerra a quegl infedeli, e gli diffe, che poco temeva le minacce del Sultano. Giunto che fu a Roma il Guardiano de' Francefcani ebbe udienza dal Papa. Domandò, che gli foffe confegnato Zizim, per farlo capo dell' efercito del Sultano, offerendo in cambio quattrocento mila ducati e la Città di Gerufalemme, che farebbe fotto il dominio de' Criftiani, e che fi accorderebbe una piena libertà per fare il viaggio di Terra Santa, fenza pagare verun tributo. Promife anche di rimettere al Papa tutte le conquifte, che fi faceffero contro Bajazet, fe foffe anche la fteffa Coftantinopoli. Si tennero molti Conciftori fopra quefte propofizioni in prefenza de' Cardinali, ma non fi decife nulla.

CXIX. Frattanto le belle offerte, e i presenti di Bajazet dovevano esser sospetti, poichè alcuni mesi prima aveva tentato di far avvelenar suo fratello Zizim. Un certo Cristoforo Macrin soprannominato il Picentino, sdegnato molto per essere stato privato dalla gente del Papa, ed anche scacciato dal suo impiego andò a Costantinopoli (*Raynald ad hunc ann. n. 5*) e promise al Sultano di metter fine alla guarra, uccidendo il Papa e Zzim. Il Nufti gli fece avere molte conferenze con Bajazet, fu caricato d'oro, di gemma, e di altri doni, gli promise il governo dell' Isole di Negro ponte, e una flotta di dugento galee, se poteva avvelenare la fontaoe, dalla quale si traeve l' acqua da bere per il Papa, e par Zzim, e gli si diede anche un' ampolla piena di violentissimo veleno. Cristoforo promise far maraviglie, partì da Costantinopoli e andò a Roma, dove essendo stato arrestato per altri delitti, fu messo alla tortura, e confessò il disegnò, con cui era venuto a Roma. Per la sua confessione fu condannato a morte nel mese di Maggio. Venne condotto per la Città, e lacerato con roventi tanaglie; e si esposero i suoi membri in varie parti di Roma, per metter terrore ne' complici della sua colpa, che numerosissimi erano, ed alcuni furono puniti.

CXX Innocenzo VII. nulla ostante l'accordo stabilito con Bajazet, si adopreva sempre a riunire i Principi per far la guerra a' Turchi. Si rivolsa a Massimiliano Re de' Romani, e promise di contribuirvi, purchè si ristabilisse prima la concorda tra l'Imperator Federico suo padre, e Mattia Re d'Ungheria, e si riconciliassero questi due Principi. Il Sommo Pontefice mandò anche Bernardo Stich a Napoli e portare al Re Ferdinando le lettere di Federico, di Massimiliano, e di Alberto Duca di Sassonia, e per impegnarlo a prendere l'armi in difesa delle Religione. Ma questo Prin-

cipe, non che soddisfare la Santità Sua, non pensava ad altro, che ad inquietarlo e rammaricarlo. Gli levò in quest'anno Benevento, donde aveva discacciati i Magistrati, che Innocenzo vi aveva stabiliti. Finalmente dopo molti maneggj dall'une e dall'altra parte, per ristabilire la pace tra l'Imperatore ed il Re di Ungheria, si convenne di fare un'Assemblea nel tredicesimo giorno di Settembre, dove si terminassero tutte le differenze. Ma per la malattia di Mattia fu trasferita ad un altro tempo. Frattanto morì questo Principe di apoplesie a Vienna in Austria un martedì, sesto giorno di Aprile del 1490.. Pretendono alcuni Storici che fosse stato avvelenato da Beatrice sua moglie, che gli diede alcuni fichi prima di bere per estinguer la sete che aveva. Ma questo non è fatto certo.

CXXI. Pietro Ranzeno Siciliano Vescovo di Luceria, che si ritrovò alla morte di questo Principe, come Ambasciatore di Ferdinando Re di Napoli, fece la sua orazione funebre; e parlò di lui come di un Re, che meritava essere canonizzato (*Raph. Volater. geog. lib.8.*) per il suo zelo in favor della Religione Cristiana. Bonfinio ne fa un grande elogio, e dice che questo Eroe non ignorave nulla di qual che dee sapere un gran Principe, e che fu felice in pace, ed in guerra (*Bonfin. dec 4. lib 8. Turos in rebus Hungaric. Cromer. Krantz & alii Paul Jov. in elog.*). Si dice che parlava tutte le lingue dell Europa, trattane la Greca e la Turca. Ch'era oltremodo faceto, e piacevagli dire de' bei motti. Che amava i Letterati, e le belle arti. Che impiegava i più valenti Pittori d'Italia, e che chiamava alla sua Corte i più belli spiriti di Europa. Aveva in Buda una bellissima Biblioteca, arricchita da lui delle più curiose Opere, e de' più rari manuscritti. Fu portato il suo corpo ad Alba Reale, e posto nel sepolcro de' Re d'Ungheria. Non aveva ancora cinquant'anni, e ne aveva regnati trentadue. Aveva sposata nel 1452.

Caterina figliuola di Giorgio Pogebrac Re di Boemia; la quala essando morta sanza figliuoli nel 146.. dodici anoi dopo oel 1476. si rimaritò Mattia con Beatrice figliuola di Ferdinando I. Re di Napoli.

CXXII. Essendo il Regno di Ungheria elettivo, molti Principi usarono de' loro diritti, per hè l elezione eadesse sopra di loro (*Insbuanff. l. 1 & 2 Bonfin. dec. 4 l. 9. & 10. Cromer. l. 29 Michou l. 4. c. 83.*). Massimiliaoo Ra de' Romani si fondava sopra un'antica allaanza fatta col Re defunto, quando l' Imperator Federico suo padra gli aveva restituita la corona d Ungharia. Uladslao Re di Boemia, avando per se la Regina Baatrice, vi pretendeva per diritto d successione dal lato di sua madre. La vittoria, che aveva allora riportata Giovanni Alberto suo fratello contro i Tartari, la riputaziona, che si aveva acquistata, i voti di alcuni Signori Ungari gli davano diritto di aspirare a quella Corona. Ferdioando Re di Napoli si era parimenta messo nal numero degli altri; e finalmente Giovanni Corvino, figliuolo naturala di Mattia faceva gran pompa della gloria acquistatasi sotto il regno di suo padre, che avevalo onorato de' primi impieghi; e si poteva promattarsi cha avasse agli cancellata la vergogna della sua nascita col suo valore, e colla sue grandi aziooi. Ciascuno di questi Principi aveva i suoi partigiani; ma quelli di Uladislao divennero i più forti, dappoichè Beatriee si dichiarò in suo favore. Aveva ella concepura dell'amicizia verso di loi dopo l'Assemblea d'Olmutz, e si losingava di sposarlo, quando fosse salito sul trono.

Fu duoque dichiarato Re d Ungheria il quindicesimo giorno di Luglio, a coronato ad Alba-Raale il ventunesimo giorno di Settembre (*Bonfin. dec. 4 lib. 10.*); ma noo essendosi fatta la sua elezione seoza molti contrasti, ne vanna incontanente la guerra. Giovaoni Alberto fratello del nuovo Re fu il primo a prender l'ar-

mi, a andare ad ettaccerlo: una battaglia decisiva, in cui co-se pericolo della vite, lo eostrinse ed eccettar la pace. Messimiliano, e Giovanni Corvino furono costretti a fare lo stesso (*Nicol. Instuanff lib* 1. & 2.); e avendo poi Uladislao fatto ancor egli le sua con Bajezet, regnò io uoe profonda paea, facendosi st'mare per la sua pietà non meno che per i generosi suoi sentimenti.

CXXIII. Volevo le gratitudioe, eh' egli sposessa Beatrice, che aveva avute teota parte oelle sue elezione, ed egli lo desideteva; me aon valendo gli Ungari eeconsentire a questo matrimonio, perchè Beatrice era sterile, questa Regine ebbe ricorsa al Papa; ma non volle Innocenzo determinar cosa elcune, nè mescolarsi in quest' affare. Beatrice in tel modo rigettata si ritirò in un' isola, a mori di rammarico (*Instuanff. loco citato*.

CXXIV. Giovanoi Vescovo di Varadino perfistette sempre mai oella risoluzione di rinonziare il suo Vescovado, e di ritirersi in un monastero, Noo eveva potuto everne la permissione da Mattia, ehe troppo lo amava per potervi aeconsentire. Da che lo vide morto, e ch'ebbe coronato il nuovo Re, pensò ellora a mettere in effetto i suoi pii disegni (*Bonfin. dec* 4. *l*. 7.). Così dopo ever dete le oecessarie istruzioni per governo del Regno, abbandonò le Corte, con sommo rincrescimento di tutta la oazione, che lo piangeva come suo padre. Non domaodò neppure l' assenso del Re, sapendo bene che gli sarebbe stato aegato. Qualche tempo dopo il suo ritiro, prese l'abito dell' Ordine di S. Francesco, e vi professò, e spesso dipoi si ebbe ricorso a' suoi consigli. Giovanne sorelle del Re di Portogallo imitò l'esempio del Vescovo di Varadieo, e si ritirò il quarto gioroo di Maggio nell' Ordine delle Religiose di S. Domenico. Abbiamo le sua vite scritta da Antonio di Vasconselle Gesuita, e Teologo di Lisbona.

CXXV. Approvò il Papa il ventesimoterzo giorno di Agosto, o, secondo Rainaldo, il primo giorno di Settembre, una Confraternita delle Misericordie, stabilita da poco tempo in Roma. Fu istituita per assistere a' rei condannati a morte, per aver pensiero de' loro funerali. Concedette il Santo Padre a' Confratelli molte indulgenze e privilegj (*Bullar. Innoc. VII. tom. 1 const. 16*).

CXXVI. Poco tempo dopo, il ventesimosettimo giorno di Settembre, ebbe un tocco di apoplesia, che per ventiquattr'ore lasciollo senza conoscimento, senza polsi, e senza sentimento. Essendosi sparsa la voce, che fosse morto, pensavano già i Cardinali a prendere le loro misure per dargli un successore. Ma per il suo buon temperamento, unito ad alcuni rimedj, egli si riebbe; non avendo per altro lo spirito così libero come prima per attendere agli affari. Si crede che il suo male gli fosse venuto per la paura ch'ebbe di una saetta, che rovinò il campanile della Chiesa di S. Pietro, e andò a cadere nella camera del Vescovo di Costanza, che si ritrovava in Roma. Nell' intervallo che si credette morto, ebbero i Cardinali l'attenzione di mettere in salvo un milione d'oro raccolto delle decime, e destinato alle spese della guerra contro i Turchi, e di quella di Napoli contro Ferdinando, per timore che quel danaro non fosse saccheggiato.

CXXVII. Avendo Jacopo Cenus Portoghese scoperto nel 1484. il Regno del Congo, Giovanni Re di Portogallo vi mandò poi Gonzalo di Souze con alcuni vascelli per continuare quelle scoperte. Giunse Gonzalo ad Azotin, il cui Sovrano si fece battezzare, e fu chiamato Emmanuele (*Spond. ann. 1484. n. 11. & 1491. n. 7.*); e per dare a vedere che amava la religione, che aveva allora abbracciata, permise che si fabbricasse una Chiesa nella sua Capitale col titolo di S. Croce. Il Re di Portogallo, per coltivare questi felici cominciamenti, fece allestire tre galee nel porto di Lisbona,

e vi fece imbarcare alcuni Missionarj. Diede la condotta delle galee a Gonzalo ; ma l' avvenimento non corrispose alla sua intenzione. Ogni Offiziale volle comandare in questa flotta, e la discordia fu grande ; la peste e le altre malattie vi cagionarono ancora maggiori tumulti, e molti perirono. Que' Missionarj, che poterono fuggire, fecero il possibile per istabilire la religione nel Regno del Congo ; ma non potendo il Re risolversi a contentarsi di una sola moglie, ritornò all' idolatria. Alfonso suo primogenito, che si era parte mente fatto battezzare, perseverò nel Cristianesimo.

CXXVIII. Il giovane Re di Granata, che aveva ricusato di rimettere la sua Capitale a Ferdinando ed Isabella, e che sapeva che loro disegno era di assediarlo, non aspettò di esserlo. Fu il primo a cominciar la guerra, sollecitando alle ribellione i popoli di El-Pucharra, de' Monti, e della Valle di Lucrino (*Mariana de rebus Hisp. l. 25. Burchard. in MS. Arch. Vatic p. 938. lib. Bullar. 50. p. 271.*). La sua impresa di prima ebbe qualche buon esito. Assediò e prese le forti piazze di Alhedin, e di Marcheuna. Ma Ferdinando appena si fu messo in campagna, che ridusse tutti coloro, che si erano ribellati, riprese tutte le piazze, delle quali s' era impadronito il Re Moro, e costrinse lui medesimo a rinchiudersi nella sua Capitale. Il verno, che seguì a quest'avventurosa campagna, fu impiegato negli apparecchj dell' assedio di Granata, che cominciò nel seguente anno. Innocenzo Ottavo in quest'intervallo ordinò molte preci in Roma pel buon esito delle armi de'cattolici Regnanti. Andò egli medesimo in processione alla Chiesa di S. Maria del Popolo, dove cantò la Messa pontificalmente. Burcardo riferisce la formula delle preci, che furono composte per quest'occasione, e vi si fece un discorso, dove non si tralasciò l'elogio di Ferdinando e d'Isabella. Il Papa indirizzò nel medesimo tempo una Bolla al Vescovo

d'Avila per istabilire de' Vescovi nelle Città, nelle quali si era fatto padrone, e per diffinire i contrasti intorno a' limiti delle Diocesi, ove prima v'erano stati de' Vescovi.

CXXIX. In Francia il Re Carlo Ottevo informato del matrimonio di Massimilieno Re de' Romani con Anne Duchessa di Bretagne, restate unica erede di suo padre per la morte di sua sorelle, riprese l'armi, e face marciare le sue truppe per assediare la Duchessa in Rennes, dove si era ritirata (*Naucler. chron vol 3. general.50.p.503.*). Ma subito dopo si diede contrario ordine. forse perchè la Duchesse di Borbona eveva formeta idee di far sposara el Re la erede di Bratagna; e di far cedere così Massimiliano, quantunque il suo matrimonio fosse già seguito per vie di Procuretore. Ere di somme importenza elle Francia il rompere queste nozze. Avventurosamente il Re de' Romani per la sua negligenza ne rendeva facile l'esecuzione; ed il Re domendando la Principessa in persone, non dovava temere di une negativa; tanto più che un mezzo così dolce e giusto di termineare le guarra riusciva di vantaggio alle Bretagne ed alla Francie insiame; ad ere anche de maravigliarsi, che le Duchesse di Borbone non vi evasse pensato prime.

CXXX. Quali si fossero le ragioni, ch'elle evesse avuto per non appigliersi piuttosto a questo partito, giudicando la Governatrice, che si dovasse ad ogni modo impedire questo sposalizio della Duchessa col Re de' Romani, e che non si poteva farlo, se non maritandole con Carlo Ottavo sodamente vi pensò (*Gaguin. in Carol. VIII. & Jaligny Polyd. Virg. l.27. Duchesne hist. d'Angl l.29*); e per riuscirvi fece sospendere tutti gli atti ostili; quantunque il Signor d'Albret avesse già consegnate a' Francesi le Città e il Castello di Nantes. Elle mandò in Inghilterre Fraecsco di Lussemburgo, Carlo di Marignan, e Roberto Gaguin Generale dell' Ordine della Santissime Trinità, per fare che

aggradisse Errico VII. il disegno di far sposare la Duchessa di Bretagna a Carlo suo fratello senza per altro dirgielo con aperte parole; ma rappresentandogli solamente, che il Re di Francia avava diritto d'impedire, che fosse maritata ad un nemico, che aveva attualmente le armi in mano contro di lui; e non doveva Errico opporsi alla libertà, che il Re domandava di disporre della erede di Bretagna in un modo che non arrecasse verun pregiudizio al suo Stato. Ma avendo il Re d'Inghilterra molto contribuito al matrimonio del Re de' Romani, la sua risposta non fu niente diversa da una dichiarazione di guerra; ed a questo si venne in effetto come si vedrà tosto.

CXXXI. Un altro ostacolo rimaneva da toglier via alla Duchessa di Borbone dal lato del Duca d'Orleans. La Principessa amava tanto lui, quanto era indifferente per Carlo VIII. e il Duca d'Orleans medesimo si lusingava di divenire suo sposo (*Jaligny & Bellef. dans l'hist. de Charles VIII.*): il Conte di Dunois s'incaricò di questo trattato, non sapendo in qual' altra forma liberare il Duca dalla sua prigionia, se non quello di farlo rinunziare al matrimonio della Duchessa. Cominciò il Conte dal Marescialło di Rieux, che si lasciò persuadere. Ma la condizione che vi pose fu che si desse la libertà al Duca d'Orleans; cosa alla quale la Duchessa di Borbone non voleva acconsentire; nè altro si potè ottener da lei, se non che il Conte di Dunois avesse un libero commercio col Duca, che andasse nella sua prigione, e si trattenesse con lui, e che si adoprasse a farlo rinunziare al matrimonio che pretendeva fare; il Conte fece uso di questa permissione. Dimostrò al Duca d'Orleans, che nella miserabile circostanza de' suoi affari non gli rimaneva altro partito a prendere, che secondare le sue mire, e servire il Re appresso la Duchessa di Bretagne; perchè altrimenti, nè il Rè, nè egli sposerebbero la Principessa, e che Massimiliano terminerebbe di rubarla ad entrambi.

LIBRO CENTESIMO DICIASSETTESIMO.

I. *Ricomincia il Papa le sue istanze appresso i Principi per la guerra contro i Turchi*. II. *Costituzione del Papa per mantenere le libertà della Chiesa*. III. *Il Re d' Ungheria fa la pace con suo fratello Alberto, e col Re di Polonia*. IV. *Uladislao fa la pace con Massimiliano*. V. *Apparecchi de' Regnanti Cattolici per l' assedio di Granata*. VI. *L' esercito di Ferdinando va ad accampare una lega discosto da Granata*. VII. *Si cambia il Campo in una Città per assediare Granata*. VIII. *Presa della Città di Granata*. IX. *Articoli del trattato della capitolazione*. X. *Il Re de' Mori rimette Granata a Ferdinando*. XI. *Ferdinando ed Isabella, ricevono dal Papa il titolo di Regnanti Cattolici*. XII. *Morte de' Cardinali Marco Barbo, Balue, ed Arcimboldo*. XIII. *Il Re Carlo VIII. accorda la libertà al Duca d' Orleans*. XIV. *La Duchessa di Bretagna acconsente di sposare il Re di Francia*. XV. *Articoli del contratto matrimoniale*. XVI. *Il Re di Francia sposa la Duchessa di Bretagna*. XVII *Ella è incoronata a S. Dionigi, e fa la sua entrata a Parigi*. XVIII. *Morte del Conte di Dunois*. XIX. *Massimiliano si duole del doppio affronto che gli fa Carlo VIII*. XX. *Il Re d' Inghilterra dichiara la guerra alla Francia*. XXI. *Il Re di Francia restituisce al Re d' Aragona le Contee di Rossiglione, e di Cerdaigna*. XXII. *Due Francescani inducono il Re a fare questa cessione*. XXIII. *Il Re d' Inghilterra pensa a fare la pace con la Francia*. XXV. *Si raccolgono ad Etaples, e vi si conchiude la pace*. XXV. *Massimiliano s' impadronisce della Città*

d' Arras. XXVI. Scoperta del titolo della Croce di Nostro Signore. XXVII. Bajazet invia al Papa il ferro della Lancia. XXVIII. Il Papa fa pace con Ferdinando Re di Napoli. XXIX. Morte di Papa Innocenzo VIII. XXX. Disordini in Roma dopo la morte del Papa. XXXI. Il Cardinal Borgia viene eletto Papa. XXXII. Feste in Roma per la sua elezione. XXXIII. Crea Cardinale uno de' suoi nipoti. XXXIV. Principj del suo Pontificato. XXXV. Morte di Lorenzo de' Medici. XXXVI. Morte di Casimiro IV. Re di Polonia. Giovanni Alberto suo figliuolo gli succede. XXXVII. Morte del Cardinal Maffeo Gerardo. XXXVIII. Morte di alcuni Autori Ecclesiastici. XXXIX. Ritiro del Cardinal Ardicino della Porta. XL. Principio di Girolamo Savonarola. XLI. Il Papa accorda al Re d' Aragona l' investitura delle terre scoperte dal Colombo. XLII. Ferdinando obbliga i Mori a farsi battezzare. XLIII. Corre pericolo di essere ucciso a Barcellona. XLIV. Conclusione del trattato per la restituzione del Rossiglione e della Cerdaigna. XLV. Il Re di Francia fa la pace col Re de' Romani. XLVI. Disegno del Re di Francia, sopra il Regno di Napoli. XLVII. Fondamento de' suoi diritti sopra quel Regno. XLVIII. Il disegno della conquista del Regno di Napoli disapprovato da alcuni. XLIX. Stato nel quale era allora l' Italia. L. Lega tra il Re di Napoli, e i Fiorentini contro Lodovico Sforza. LI. Ambasciata de' Principi d' Italia al nuovo Papa. LII. Lodovico Sforza anima il Papa contro il Re di Napoli. LIII. Non può trarre Pietro de' Medici nel suo partito. LIV. Lega tra il Papa, i Veneziani, e il Duca di Milano. LV. Lodovico ricerca l' alleanza dei Francesi. LVI. Il Re di Francia ascolta le proposizioni, mal grado le rimostranze del suo Consiglio.

LVII. *Lega tra il Re di Francia, e Lodovico Sforza*. LVIII. *Il Re di Napoli si apparecchia alla guerra contro i Francesi*. LIX. *Sue inquietudini per gli apparecchi che si fanno in Francia*. LX. *Manda Ambasciatori al Re Carlo VIII* LXI. *Ricorre al Papa, a' Veneziani, e a' Regnanti Cattolici*. LXII. *Ambasciate di Carlo VIII. a Venezia, a Roma, e a Firenze*. LXIII. *I Veneziani si scusano con la guerra che hanno co' Turchi*. LXIV. *I Fiorentini non accordano al Re le sue domande se non a gran fatica*. LXV. *Il Papa non fa altro che dare alcune risposte ambigue e generali* LXVI. *Morte dell'Imperator Federico III*. LXVII. *Massimiliano gli succede all'Impero*. LXVIII. *Ascenzione del Papa per riunire gli Ungheri, e richiamare gli Hussiti alla Chiesa*. LXIX. *Erezione di Vescovadi nel Regno di Granata*. LXX. *Le tre Gran Maestrie degli Ordini di Spagna date a Ferdinando*. LXXI. *Ritorno di Cristoforo Colombo in Ispagna*. LXXII. *Il Papa dà al Re di Spagna i Paesi scoperti dal Colombo*. LXXIII. *Contese tra i Re di Castiglia e di Portogallo intorno a queste scoperte*. LXXIV. *Promozione di Cardinali fatta da Alessandro VI*. LXXV. *Il Papa approva l'Ordine de' Minimi*. LXXVI. *Pico della Mirandola riceve dal Papa un Breve d'assoluzione*. LXXVII. *Censura della Facoltà di Teologia di Parigi intorno all'Astrologia giudiciaria*. LXXVIII. *Altre censure di alcune proposizioni*. LXXIX. *Morte di Ferdinando Re di Napoli*. LXXX. *Carattere di questo Re, e di suo figliuolo Alfonso*. LXXXI. *Alfonso domanda al Papa l'investitura*. LXXXII. *Il Consiglio fa nuovi sforzi per impedire il viaggio del Re*. LXXXIII. *Il Cardinal di S. Pietro in Vinculis determina il Re a far la guerra*. LXXXIV. *Ambasciatori di Francia spediti in Italia*. LXXXV. *Il Papa non risponde loro favorevole*

mente. LXXXVI *Il Re di Francia si dispone al viaggio d'Italia.* LXXXVII. *Il Re parte, e va a Lione, e a Grenoble.* LXXXVIII. *Il Duca d'Orleans assalisce la flotta del Re di Napoli.* LXXXIX. *Il Re arriva ad Asti, ed è assalito dal vajuolo.* CX. *Il Papa propone un' alleanza a Bajazet contro Carlo VIII.* XCI. *Risposta di Bajazet al Papa* XCII. *Il Papa s'indirizza a' Regnanti di Castiglia, e di Aragona.* XCIII. *Carlo VIII. fa poco conto delle rimostranze del Papa.* XCIV. *Esercito di Carlo VIII. in Italia.* XCV. *Alfonso tenta di sorprendere Genova* XCVI. *Alfonso e Pietro de' Medici tentano di disunire il Re di Francia, e Lodovico.* XCVII. *Lodovico disinganna Carlo VIII. della perfidia che gli rinfaccia.* XCVIII. *Il Re arriva a Pavia, e visita il giovane Duca di Milano.* XCIX. *Morte del giovane Duca di Milano Giovanni Galeazzo.* C. *Lodovico s'impadronisce del Ducato di Milano.* CI. *Si delibera sopra la strada da tenersi per andare a Napoli.* CII. *Il Re assedia Serezanello, e mette in costernazione Firenze.* CIII. *Pietro de' Medici va a ritrovare il Re sotto Serezanello, e fa il suo trattato seco lui.* CIV. *Vantaggj che ricava la Francia da questo trattato.* CV. *Il Re di Francia è ricevuto a Lucca ed a Pisa.* CVI *Sollevazione a Pisa contro i Fiorentini.* CVII. *Pretensioni di Lodovico sopra le fortezze di Serezanello, e di Pietra Santa.* CVIII. *Pietro de' Medici è costretto a fuggire da Firenze.* CIX. *I suoi amici si adoprano per farvelo rientrare.* CX. *Il Re gli fa dire, che vada a raggiungerlo.* CXI. *Entrata del Re in Firenze.* CXII. *Contrasti fra i Francesi e i Fiorentini.* CXIII. *Trattato de' Fiorentini con Carlo VIII.* CXIV. *Il Re parte da Firenze e va a Siena* CXV. *I Colonnesi impediscono al Duca di Calabria di accampare sotto Viterbo.* CXVI. *Inquietudini del*

Q 2

Papa, che manda Ambasciatori al Re. CXVII. *Il Re minaccia il Papa, di convocare un Concilio.* CXVIII. *Il Re va a Viterbo, e di là a Nepi.* CXIX. *Il Papa si ritira in Castel S. Angelo.* CXX. *Entrata del Re di Francia in Roma.* CXXI. *La Duchessa vedova di Borgogna suscita un finto Duca d'Yorc contro Errico VII.* CXXII. *Questo falso Duca chiamato Perkins va, in Fiandra presso la Duchessa.* CXXIII. *E' ricevuto in Irlanda come il vero Duca d'Yorc.* CXXIV. *Congiura in Inghilterra in favore di Perkins.* CXXV. *Errico fa prendere informazione della morte del Duca d'Yorc, e dell'origine di Perkins.* CXXVI. *Fa arrestare i principali tra i congiurati, e li punisce.* CXXVII. *Turbolenze cagionate dagl' Hussiti in Boemia.* CXXVIII. *Crudeltà de' Giudei riguardo a un Giovane Cristiano.* CXXIX. *Istituzione dell' ordine delle Giovani Penitenti.* CXXX. *Affari di Portogallo.* CXXXI. *Il Papa accorda a' Regnanti Cattolici il dritto di conquistare l' Africa.* CXXXII. *Egli conferma l' Ordine Militare de' Cavalieri di S. Giorgio.* CXXXIII. *Morte di Giovanni Pico della Mirandola.* CXXXIV. *Morte di Angelo Poliziano.* CXXXV. *Morte di Bernardino di Tomi.* CXXXVI. *Opere di Tritemio, e sua disputa intorno alla Concezione della Beata Vergine.*

I. Ardendo il Papa tuttavia di desiderio, almeno apparente, di far la guerra col Turco, mandò ordine al Cardinal Rainaldo suo Legato in Ungheria, in Polonia in Prussia, e in Russia, di eccitare i Principi ad eseguire la promessa che avevano fatta di far leva di due armate, una composta di Ungari, di Boemi, di Polacchi, di Valacchi, Prussiani, di Lituani, e di Russi, della quale Uladislao doveva avere il comando, aggiungendovi il Legato Apostolico, per

incorrere nella Bulgaria e nella Tracia (*Vialard. in vit. Innoc. VIII.*), l'altra composta di Alemanni, di Danesi, di Fiamminghi, di Borgognoni, e di Francesi volontarj, condotta da Massimiliano, che si unisse ad Uladislao, per devastare le frontiere degli Stati del Sultano. Domandava ancora Innocenzo, che si allestisse una Flotta a Venezia, sopra la quale non vi fossero altro che Inglesi, Scozzesi, Spagnuoli, Francesi, e Italiani, che servisse a trasportare l'infanteria, e la Cavalleria, che questa Flotta fosse comandata dal Re di Francia o d'Inghilterra, o da Ferdinando Re di Aragona, che in mancanza di uno di questi Re, la comandasse il Legato, e che vi fosse il Papa medesimo in persona. Ma accorse di questi bei progetti come di tutti gli altri precedenti, e quantunque Innocenzo VIII. avesse già ricevuti dugento mila scudi d'oro per allestire questa Flotta, che avesse il Re di Francia dodici grandi vascelli apparecchiati; e che fossero imposte le decime sopra il suo Clero, Bajezet non ebbe disturbo alcuno nell' esecuzione delle sue imprese, passò in Ungheria, vi abbruciò molte Chiese, fece schiavi molti Cristiani, e devastò tutto fino alle frontiere della Croazia e della Transilvania, essendosi ancora fatto Signore di molte piazze, senza che niuno si opponesse alle sue conquiste.

II. Operava il Papa con maggior efficacia per le pretensioni della Sede di Roma. Vi si facevano frequenti appellazioni, e in tal modo si sottraeva ognuno a' Giudici de' luoghi (*Bullar. in Innoc. VIII. Constit. 17.*). Chi si appellava, spesso incontravasi con chi si opponeva per parte de' loro avversarj, e alcune volta anche quelli, che erano in causa, volendo cansare un giudizio di Roma, facevano il possibile per trasferire le loro cause a' Giudici secolari. Stimò il Papa, che gli uni e gli altri offendessero in questo l'autorità della Santa Sede, e per impedire queste cose, a cui da-

va nome di male. diede fuori una Bolla il ventesimo terzo giorno di Febbrajo 1491 con le quale scomunica gli uni. e gli altri, e dichiara che non potranno essere essoluti, se non dalla Santa Sede, trattone in punto di morte, se avessano dati segni di pentimento. Prosserisce ancora alcune pene contro i Notaj, che avessero prestato il loro ministero a queste persone; e ordina a' Vescovi di far pubblicare incontanente questa costituzione nelle loro Diocesi.

III. Continovava Bajazet frattanto nelle sue scorrerie e nelle sue devastazioni nel Regno d'Ungheria. Uladislao per aver campo di opporvisi, pensò di riconciliarsi con suo fratello Alberto. I Principi Cristiani vi si frapposero per rinserirvi, si conchiuse la pace, e venne sottoscritta fra i due fratelli il ventesimo secondo giorno di Febbrajo di quest'anno 1491 (*Bonfin dec. 5. l. 1. & 2 Cromer l. 29. Dubrau. l. 31.*). Uladislao cedette ad Alberto alcune Città della Slesia, con una pensione che gli fece. Il Vescovo di Varadino, quantunque ritirato, maneggiò parimente la pace, tra il Re d'Ungheria e quello di Polonia, per modo che Uladislao stando da quella parte in riposo, andò ad assalire Massimiliano Re de' Romani, per costringerlo a restituirgli le Città d'Ungheria, dalle quali si era impadronito. Possedeva egli la fortezza di Hamburgo, ed aveva battuta l'armata de' Boemi presso Vienna, ma non potendo ottenere verun soccorso da Federico suo padre, che lo consigliava a contentarsi dell'Austria e di cedere quel che possedeva in Ungherie, raccolse i Principi d'Alamagna, che non gli usarono maggior favore, e che ricusarono di contribuire a questa guerra.

IV. Uladislao profittando di queste disposizioni, si pose in campagna, e' impadronì d'Alba Reale, e di alcune altre Città, ed averebbe più avanzate le sue conquiste, se Casimiro Re di Polonia non avesse trat-

fata la pace tra questi due Principi. Bonfinio ne riferisce gli articoli molto diffusamente, ed i principali sono (*Bonfin. dec. 5 l. 2.*) ; Che il Regno d'Ungheria fosse dato a Massimiliano o a' suoi successori, in caso che Uladislao morisse senza eredi, che i due Re prendessero il titolo di Re d'Ungheria che Uladislao pagasse al Re de' Romani cento mila scudi d' oro per rifarcirlo ; che non s' innalzasse niuna persona alla dignità del Regno, se non avesse prima prestato giuramento a questi due Principi, che finalmente gli Unghari e gli Alemanni si promettessero un' amicizia, ad una reciproca fedeltà, e vivessero in buone intelligenza.

V. I Regnanti di Castiglia, e di Aragona fecero finalmente in quest' anno l' intere conquista del Regno di Granata, ch' era posseduto da' Mori quasi ottocento anni (*Naucler. chron vol. 3 general. 50 p. 505.*) Ma prima d' intraprendere un affare così grave, avanti do Ferdinando passato il verno in Siviglia, spese qualla stagione negli apparecchi occessarj e questa gloriosa conquista, e nel principio di primavera mandò il Marchese di Villena con tre mila cavalli, e dieci mille fanti per rovinare tutte le piccole piazze delle vicinanze di Granata (*Ael. Ant. Nebrissens in praef. dec. Mar. l. 25. c. 15. & 16 Surita l. 20. c. 8. & segg.*), e devastare le campagne, perchè non potessero gli abitanti raccogliere i grani, e fossero più agevolmente ridotti per la carestia, e che i popoli delle Città, che sarebbero state ravvolate, e la gente di campagna, essendosi ritirati nella capitale, i viveri si consumassero più presto, e fosse la Città costretta più presto ad arrendersi.

Ferdinando andò tosto egli medesimo vicino e Granata con un esercito di quasi cinquanta mila uomini, la quinta parte de' quali era di Cavalleria. Questo Principe oltremodo capace di comandare, aveva anche seco tutti i Signori del suo Regno, e un gran numero di Officiali di somma esperienza, che si erano di-

ftinti nelle precedenti guerre, tra gli altri il celebre Gonſelvo Fernandez di Cordove, chiamato il Gran Capitano, e che ſi era ſoſtenuto con gran diſtinzione nelle guerra contro i Portogheſi. Era egli figliuolo di Pietro Fernandez di Cordove Signore di Aguiler, e di Elvire di Herrere.

VI Il Marcheſe di Villene dopo aver rovinate tutte le vicinenze di Graneta, ſecondo gli ordini, che ne aveve ricevuti, andò a raggiungere il corpo dell' armata, e così eſſendoſi raccolte tutte le truppe, ſi cominciò dall'impadronirſi delle ſtrade cavate, e del ponte di Teblatta (*Mar loc. ſup. cit.*) affinchè l'eſercito poteſſe per di là entrare nelle pianure. Si accampò una lega diſcoſto delle Città; riſoluto di non partirſi, ſe prima non ne foſſe divenuto Signore. Queſto induſſe a lavorare toſto per far delle trincee, e appena furono terminate, che giunſe Iſabella Regina di Caſtiglia al campo co' Principi ſuoi figliuoli, con la medeſima deliberazione di non partir ſe le Città non foſſe preſe. Stimarono gli Storici, che queſta Principeſſa foſſe andata ſolamente al campo per rompere le miſure di Ferdinando, che aveva per verità acconſentito alla riunione del Regno di Granata alla Corona di Caſtiglia, ma che l'aveva fatto con tanta ripugnanza, che ſi aveva ragion di temere, che voleſſe fare queſta conquiſta per ſuo ſolo profitto, eſſendo il Signor dell' eſercito. Affermano ancora, ch'egli l'aveſſe tentato, e che ne ſarebbe venuto a capo ſenza Gonſalvo, che ruppe i diſegni ſuoi.

VII. La notte ſeguente al giorno che giunſe Iſabella, ſi appreſe il fuoco alla ſua tenda, ed avendola conſumata con molte altre poco lontane, deliberarono di fabbricare de' tugurj di terra, ricoperti di tegoli, con le ſtrade come in una Città, ed avendo ogni corpo avuta attenzione di fortificare il ſuo quartiere, di un campo ſi riduſſe una Città rinchiuſa da

terri, e da mura (*Raynald. hoc anno 1491. n.3. & 4.*); con una fossa profonda, e con quattro strade principali corrispondenti alle quattro porte. Il campo in questo modo divenne ugualmente sicuro, e contro il fuoco, e contro le ferite quasi continove, che facevano gli assediati. Un'altra ragione di eseguire questo disegno fu questa, che si credeva per certo, che l'assedio durasse tutto il prossimo verno, e che si metterebbero così le truppe al coperto nella mala stagione. Questa nuova Città, che fu poi chiamata Santa Fede, tolse il coraggio agli assediati, che ben da questo conobbero, che si era assolutamente risoluto di non abbandonare l'assedio, se la Città non fosse presa. Il Papa non tralasciò di scrivere a' Regnanti Cattolici, che vedeva ardere di tanto zelo per aumentare la gloria della Religione, e di concedere molte indulgenze a quelli che dassero loro ajuto in così buona opera. E' la sua lettera in data di Roma del primo d'Ottobre.

VIII. Intenzione de' Mori era di trarre Ferdinando fuori delle sue trincee, e di costringerlo a rimettere la decisione di quest'affare ad un general combattimento (*Mar. l.25. c.16. & 17.*). Ma questo Principe sicuro, che dovesse la carestia, senza niente arrischiare, renderlo finalmente padrone della piazza, non volle correre il pericolo di una battaglia; e la sua congettura non fu vana. Dopo essere stato otto mesi e dieci giorni sotto Granata, dal ventesimo sesto giorno di Aprile 1491. fino al duodecimo giorno di Gennajo 1492. provarono i Mori dopo alcuni mesi quanto di più orribile può procedere dalla carestia, vedendosi senza viveri, senz'ajuti, senza speranza alcuna, furono costretti a rendere la loro Città per componimento.

IX. Passarono più di due mesi senza che si potesse conchiudere il trattato, e finalmente si convenne, che il Re e il popolo di Granata rimettesse di buona fede a' Regnanti di Castiglia, e di Aragona,

fra quaranta giorni l' Alhambra, la Città di Granata, e tutte le sue adiacenze; che in avvenire i Mori della Città, come del rimanente Regno, non riconoscessero per Sovrani altri che la Regina di Castiglia, e i successori suoi. Che per sicurezza di quest' accordo, si dassero la vigilia della dedizione in ostaggio cinquecento persone tra figliuoli e fratelli de' principali della Città, e che stassero in potere de' Cattolici Regnanti per lo spazio di dieci giorni, intanto che prendessero il possesso delle fortezze e della Città; e che vi ponessero truppe, e munizioni. Ferdinando ed Isabella dal loro canto promisero per se, e per i loro successori di prendere sotto la loro protezione tutti i Mori, che volessero rimanere in Ispagna, di trattargli come gli altri sudditi loro, di non permettere mai che venisse fatto loro verun oltraggio, nè che si trattasse con essi, se non nelle forme della giustizia ordinaria, e di mantenerli nel possesso de' loro beni, de' loro diritti, e privilegj. Che fosse permesso a quelli, che non volessero restare in Ispagna, di disporre di tutti i loro effetti, e che lor venissero somministrati de' vascelli per passare in Africa. Finalmente si accordò al Re de' Mori una considerabil pensione per il mantenimento della sua famiglia, ma la maggior parte di quelli, che si erano attenuti al suo partito, lo abbandonarono, e si ritirarono in Africa.

X. Giunto il tempo, in cui doveva quel Principe consegnare l' Alhambra, e le altre fortezze, il Cardinal di Mendozza Arcivescovo di Toledo, accompagnato dalla maggior parte de' suoi Offiziali, da un gran numero di Signori, seguito dalle migliori truppe si partì, per andare a prendere possesso in nome della Regina di Castiglia. Furono le condizioni eseguite con buona fede. Essendosi il Cardinal impossessato di tutti i posti, fece inalberare sopra le più alte torri la Croce, che si portava avanti a lui, e nello stesso

tempo gli Stendardi di S. Jacopo, di Ferdinando, e d' Isabella furono collocati sopra tutti i ripari, con grandi acclamazioni, e con una quantità di tiri di cannone. Indi i Cattolici Regnanti si avanzarono dal campo alla Città a prendere possesso. Il giovane Re di Granata andò incontro a loro per presentare le chiavi, e molto civile abboccamento ne seguì per l'una e per l'altra parte. Il giovane Re si ritirò, e andò a prender possesso de' luoghi, che gli erano stati assegnati per sua residenza, e Ferdinando con sua moglie entrò in Granata, e non potevano saziarsi di ammirare la sua bellezza.

In effetto affermano gli Autori, che vi si contavano settanta mila case, oltre infiniti magnifici edifizj, che Bulhar Re di Granata aveva fatti innalzare con sì smisurata spesa, che i suoi sudditi stimarono ch' egli avesse trovata l'arte di far l'oro(*Mariana hist. Hisp l.13. c.1. & l.24. 25. & seq.*). Gli abitanti di Granata erano per se medesimi tanto ricchi, che pagavano al loro Re più di un milione di ducati. Ma questa gran Città non è più nè così popolata, nè così ricca quanto era al tempo che gli Spagnuoli se ne resero Signori. La sua situazione, e la disposizione delle sue terre si convengono molto con quel che ne riferisce Cesare ne' suoi Comentarj. E' la più grande Città della Spagna, e la più commoda nella state, per la purità della sua aria, e per il gran numero delle sue fontane. Osavano dire i Mori, che il Paradiso era in quella parte del Cielo, ch'è sopra quella Città. E' bagnata dal fiume Daro, e divisa in quattro parti, che sono Granata, Alhambra, l'Albaizin, e l' Antiquerula. Ha più di quattro leghe di circuito, è circondata da mura, dove si contano mille e trenta torri con i loro merli.

XI. Avendo i Regnanti di Castiglia e d'Aragona fatto l' ingresso nella Città di Granata in modo che somigliava agli antichi trionfi; vi fecero osservare la capi-

tolezione con molte cura; diedero buoni ordini per la polizia, e seppero tanto bene accarezzare la Nobiltà, ed il popolo, ch'essendone la nuova portate per tutto il Regno, ciascuno si soggettò di buon animo a' suoi nuovi Signori; e se rimale verun dispiacere del cambiamento seguito in quello Stato, seppero i popoli celarlo sì cautamente, cha in vita di Ferdinando e d'Isabelle, che l'avevano conquistato, non fagoo quasi ne apperve (*Paul.Æmil.l.8.Froissard.l.1 Mariana l 7.c.4. Baron an.738.*). Per queste conquista si stabilì le Religione Cristiana in tutta le Spagna, e restò interamente sbandita le Sette di Maometto, come il dominio de' Mori; e così Ferdinando ed Isabella acquistarono per se medesimi, e per i loro successori il titolo di Regnanti Cattolici, che fu dato loro da Papa Alessandro VI. successore d'Innocenzo VIII. Ben è vero, che non furono onoreti di questo titolo i soli Re di Spagna, leggendosi in Paolo Emilio, e in Froissardo che Filippo di Valois Re di Francia l'ebbe anch'esso, perchè aveva difesi i diritti della Chiesa. Così il Re di Francia prende il titolo di Cristianissimo, e di primogenito figlio della Chiesa; il Re di Polonia quello di Ortodosso: quel di Navarre di Fedelissimo; e mentenoerò il Re dalla Gran Bretagne quello di difensore della Fede, che fu dato ad Errico VIII. da Leona X. prima dello scisma. Osservo lo Spondano che in altro tempo il Re Raccaredo aveva ottenute la qualità di Re Cattolico in un Concilio, per aver tratti alla fede i Goti, ch'eraoe Ariani (*Spond. ad an. 1492. n.2.*).

XII. Morirono in quest'anno tre Cardinali: il primo fu il Cardinal Marco Barbo, morto il secondo giorno di Marzo, quantunque alcuni Storici notino la sue morte un anno prima. Era german cugino di Papa Paolo Secondo, che di Vescovo di Vicenza lo creò Cardinale il giorno diciottesimo di Settembre 1467. Qualche tempo dopo ebbe il Patriarcato di Aquileja.

Nel 1371. Sisto Quarto successore di Paolo lo mandò Legato in Alemagna, in Polonia, in Ungheria, per metter fine alle differenze, che I Re di questi due ultimi Stati avevano insieme per la Corona di Boemia (*Spond ad ann.1491 n.9. Sabell.En.10. l 6. Dubrav l 30*), il Cardinal Barbo li riconciliò, disponendogli ad unirsi contro i Turchi. Furono questi servigi ricompensati col Vescovado di Palestrina, di cui godette fino alla morte. Innocenzo Ottavo nominò Ermolao Berbero in suo successore nel Patriarcato di Aquileja. Era Senatore di Venezia, e pronipote di Francesco Barbaro nobile Veneziano, ugualmente commendabile per ispirito e per valore. Ermolao fu uno de' più dotti uomini del suo secolo.

Il secondo fu il Cardinal Balue, che di figliuolo di un sarto di Poitiers (*Aubery hist. des Cardinaux*) era pervenuto alle prime dignità della Chiesa. Giovanni di Melun favorito di Luigi XI. che conosceva lo spirito di Balue, lo presentò al Re, che fecelo Limosiniere, e gli diede le Abazie di Fecamp, del Bec, e di Sant' Oven di Roeno. Gli affidò ancora questo Principe la carica di Soprintendente delle finanze, e lo nominò Vescovo d'Evreux nel 1465. Lasciò due anni dopo questo Vescovado per quello d'Angers, dopo aver accusato Giovanni di Beauveau, Vescovo di quest' ultima Città, suo primo benefattore, di molti delitti di Stato, che convinsero lui medesimo d'ingratitudine. Giovanni di Melun non fu meglio trattato di lui; imperocchè per i rigiri di Balue, Luigi XI. gli fece tagliar la testa a Loches nel 1468. Paolo Secondo lo fece Cardinale nel 1464. per raccomandazione del Re, che conoscendo al fine le sue furberie e i suoi tradimenti, lo fece mettere in prigione, donde non uscì che nel 1470. ad istanza del Cardinal Giuliano della Rovere Legato di Francia. Dopo questa prigionia si ritirò in Roma; ed Innocenzo Ottavo l'elesse Vescovo di Preneste, e La-

gato nalla Marca d'Ancona. Morì nel mase di Ottobre di quest'anno, d'anni settantadue, a fu seppellito in Roma nella Chiesa di S. Prassede, dove si vede ancora il suo apitaffio.

Il terzo è il Cardinala Giovanni Arcimboldo Milanase (*Aubery hist. des Cardinaux Ciacon in Innoc. Oct.*). V'era stato Senatore, ed assando rimasto vadovo, ebbe il Vescovado di Novarra. Papa Sisto Quarto gli diade il Cappello nel 1473. ad Innocenzo Ottavo lo nominò all'Arcivescovado di Milano, e all'Abazia di S. Ambrogio. Morì egli in Roma, e Guido Arcimboldo, uno de' suoi figliuoli, gli succadette nell'Arcivescovado di Milano. Un nipota di questo gli succedette nel medesimo Arcivascovado, dopo essere stato vantiquattr'anni Vascovo di Novarra.

XIII. Persisteva tuttavia la Duchassa di Borbone a volar ritaner prigione il Daca d'Orleans, per timore ahe ricuparando una volta la libertà volessa prandersi troppa autorità nel Consiglio, o che formasse qualche nuova fazione. Ma Carlo Ottavo che penetrò il motivo che a ciò induceva sua sorella, e che comprese quanto importave a lui di aver seco il Daca d'Orleans (*Jaligny & Bellef. hist. de Charles Oct.*) se volava che riuscissa il suo matrimonio colla Duchessa di Bretagna, risolvette a tal fine di liberarnelo; e perchè la Duchessa sua soralla non vi si opponassa, lo fece sanza dargliane parta. Sua Maestà si ritrovava allora al Plessislez-Tours; sa ne partì col pretesto di una caacia, e andò fino al ponte di Barangan, donde mandò il Signor di Aubigny con un ordina al Comandanta della torra di Bourges di darle il suo prigioniero. L'ordina fu aseguito, a andò il Principa a gittarsi a' piedi del Re, assicurandolo della sua sommissiona, a della sua sedaltà, a di un'inviolabile amicizia. Fu accolto dal Re con molta bontà, e gli promisa di scordarsi di tutte le cosa passate, a di ridonargli il suo amore. La Contessa di

Borbone, benchè molto scontenta di questo fatto, sep-
pe tuttavia dissimulare, salvar sempre le apparenze, ed
affettò di accarezzare il Duca distintamente.

Tosto che il Conte di Dunois seppe la liberazione
del Duca d' Orleans, pensò a confermarlo maggior-
mente ne' sentimenti che gli aveva già ispirati (*D'Ar-
gentré hist. de Bretagne l. 13. c. 58*). Il Re dal suo lato
ve l'impegnò colle testimonianze dategli di una sincera
riconciliazione, affidandogli il governo di Normandia,
e con farlo Luogotenente Generale delle armate in quella
Provincia. Dove effeduosi incontanente trasferito per
prendere la necessarie misure contro il Re d'Inghilter-
ra, che stava in punto di dichiarar la guerra alla Fran-
cia, non potè giugnere a Rennes appresso della Du-
chessa di Bretagna altro che nel mese di Novem-
bre dell' anno 1491. La ritrovò molto mal sod-
disfatta delle dilazioni di Massimiliano, ed ancora più
sdegnata della condotta de' Francesi, che avevano rotta
la tregua alla morte di suo padre, che disgustata della
persona del Re: in quest' incontro le si parlò per la
prima volta delle sue nozze col Re Carlo Settimo ed
ella si turbò molto, insistendo sopra gl' impegni, che
aveva contratti col Re de' Romani, e sostenendo quello
del Re di Francia con Margherita d'Austria. Ma final-
mente si placò; e il Principe d'Orange, il Maresciallo
di Rieux, il Cancelliere di Montalbano, che poteva
molto nell'animo di lei, uniti al Duca d'Orleans l'in-
dussero a preferire l'onore di essere Regina di Francia
a tutti gli scrupoli, che aveva da prima allegati; ma
non volle dare niuna positiva parola delle sue nozze,
senz'averne prima il parere del suo Consiglio.

XIV. Aveva il Re usata la cautela di approssi-
marsi a Rennes col suo esercito comandato dal Signor
di Trimouille, mentre che un altro corpo sotto la con-
dotta del Signor di Sant'Andrea si avanzava da un'al-
tra parte, una sola lega discosta della Città. Si era la

Principeffa riachiefa, temendo di non effedio formale; Non avava ella truppe, non poteva affidarfi e' fudditi fuoi, ch' erano tutti difpofti a quafto matrimonio; è fuoi più fedeli fervi la sonfigliavano a farlo; il Duca d' Orleans medefimo le dimoftrava che da quefto dipendeva la falvezza de' fuoi Stati. Finalmente il fuo Configlio, già parfuafo dalle rimoftranze del Conte di Dunois, e del Marefciallo di Rieux, era favorevole al Re. Tutte quefte ragioni finalmente piegarono Anna di Bretagne ed acconfentire alle nozze di Carlo Ottavo. E dopo la deliberazione degli Stati di quella Provincia, fu eftefo il contratto di matrimonio a Langeais io Turena il fefto giorno di Dicembre (*Il P. Daniele dice il giorno tredicefimo di Dicembre, e il Mezeray il fedicefimo giorno Nancler. t. 5. general. 50. p. 503.*). I Bratoni non avarabbero acconfentito che le nozze fi faceffero prima, e fecondo tutte le apparenze, il contratto le precedetta almano d' otto giorni.

XV. Gl' articoli effenziali furono. 1. Che morendo la Ducheffa prima del Re fenza figliuoli, reftaffe la Bretagna unita alla Corona, come già ftata incorporata e quella per donazione di quefta Principeffa in confiderazione del fuo matrimonio. 2. Che fe Carlo VII. moriffe fenza figliuoli avanti della Ducheffa, egli le cedea tutti i diritti, che aveva fopre il Ducato di Bretagna, a condizione però ch' ella non fi poteffe maritare che col folo Re fuo fucceffore, o col preffimo prefuntivo erede della Corona, in cafo che l' altro foffe maritato. 3. Che la Ducheffa fua vita durante aveffe il poffeffo del Ducato, anche quando aveffe de' figliuoli, ch' ella aveffa la nomina de' benefizj, e che fpediffe le provvifta, aggiungendovi il nome del Re (*Mem. de Comines tom. 5. de l' ed. de 1723. p. 454 & 463.*).

XVI. Il Re per operare con maggior ficurezza aveva ottenuto prima dalla Corte di Roma una dispe-

pia dispensa, che annullava le nozze di Sua Maestà con Margherita d'Austria, e dalla Duchessa di Bretagna coi Re de' Romani (*Comines l. 7. c. 3.*). Si obbligarono quelli, che avessero diritti o pretensioni sopra il Ducato, a rinunziarvi in favore del Regno di Francia. Tali erano il Principe d'Oranga, figliuolo di Caterina di Dreux, ch'era sorella di Francesco I. Duca di Bretagna, Giovanni figlio primogenito del Signore d'Albret, che aveva sposata Catarina di Foix Regina di Navarra, il Visconte di Roano, che aveva sposata una seconda figliuola del Duca Francesco I.. Si ottennero da essi delle rinunzie giuridiche, promettendo loro alcuni risarcimenti. Finalmente Carlo VIII. fece ancora un trattato separatamente con gli Stati del paese, per la conservazione de' loro diritti, e de' loro privilegj. E tutto venendo accettato dall' una e dall'altra parte, fu condotta Anna di Bretagna a Langaise, dove sposò il Re Carlo VIII. nel mese di Dicembre 1491. Il Vescovo d'Alby ne fece pubblicamente la ceremonia nella Cappella del Castello. Questa unione portò molta allegrezza nel Regno, ed in tutte le Città si fecero grandi feste.

XVII. La Corte partì poi da Langaais, passò per Tours, e andò a S. Dionigi, dove si fermò per la coronazione della nuova Regina, che si fece nel principio di Febbrajo dell' anno 1492. con molta pompa, e fra le acclamazioni del popolo (*S. Gelais hist. de Louis XII.*). Di là fu condotta a Parigi, dove fece il suo ingresso il nono giorno del mese. Tutto si fece per divertirla, e perchè si scordasse del rammarico che da prima aveva dimostrato. Il Re ebbe per lei tanto amore, ad uso tanti riguardi verso di lei, che cambiò ella in una piena soddisfazione i suoi primi travagli. Ma l'allegrezza di tutta la Corte fu conturbata dalla perdita ch'ella fece del Con a di D..no s, nel tempo che attendava agli la ricompensa propor-

pionata al servizio, che aveva reso allora alla nuova Regina, ed al Regno.

XVIII. Essendo egli falito a cavallo per andare a prendere l'aria alla campagne, fu assalito d'apoplesie, e morì istantaneamente. Aveva egli sposate nel 1466. Agnese di Savoja, figliuola postuma di Luigi Duca di Savoja, dalla quale ebbe molti figliuoli, tra i quali Francesco II. Conte di Duaois, in favore del quale la Contea di Longuavills fu eretta in Ducato nell'anno 1505.

XIX. Si può agevolmente immaginare quali fossero i sentimenti del Re de' Romani, quando seppe il matrimonio di Anna di Bretagna con Carlo VIII. Perdeva egli una intera Provincia, parte per sua mencanza, e parte per l'avarizia di suo padre, e per colmo della disgrazia, gli si rimandò la Principessa Margherita d' Austria sua figliuola, che credeva egli dover essere quanto prima Regina di Francia. Non potè comportare questo doppio affronto, gran lagnanze ne fece per tutte le Corti di Europa, mandò Ambasciatori in Ispagna, in Inghilterra, per impegnarle a prendere le sua difese contro la Francia. Ma essendo allora i Regnanti Cattolici impegnati alla conquista del Regno di Granata non potè il Re de' Romani avere dal suo partito altro che Errico VII. Re d'Inghilterra quantunque avesse debito della sua Corona al Re Carlo VIII. che gli aveva somministrata una Flotta, del danaro, e delle truppe, per discacciare Riccardo III. il quale restò ucciso in una battaglia.

XX. Gli Ambasciatori di Massimiliano ritrovarono Errico interamente disposto ed unirsi seco contro la Francia. Fu sofcritto il trattato, e a fine di renderlo più autentico, convocò Errico il suo Parlamento, che volantieri acconsentì a' voleri del Re, non desiderando altro che la guerre con la Francia (*Polyd. Virg. hist. Anglic. l. 27. Bacon. hist. Henric. VII.*). La

maggior parte degli Storici Francesi hanno voluto giustificare questo Principe, pretendendo che fosse dal tutto alieno da questa guerra, che avesse operato per politica, conformandosi all' umore della nazione, che forse si sarebbe sollevata, se avesse ricusato di prendere il partito di Massimiliano, che fuo disegno era di ottener del danaro dal suo Parlamento. Ma tutti questi bei sentimenti non convengono con quello, che ne dicono Polidoro Virgilio, ed il Cancelliare Bacon, il primo de' quali dà taccia ad Errico di orribilissima ingratitudine, e il secondo riferisce l'arringa che face questo Principe al suo Parlamento, dove si legge tutto quel di più forte, che può dettar la passione contro la Francia, e che se Massimiliano fosse andato a raggiungerlo con le sue truppe, come gli aveva promesso, la desolazione della Francia sarebbe stata così violenta come quando i Re d' Inghilterra erano uniti co' Duchi di Borgogna. Che che ne sia, Errico si diede interamente a disporsi a questa guerra, e come aveva promesso di assalire la Francia dalla parte della Piccardia, face allestire la Flotta pel suo passaggio, e spiegò le vele il giorno decimo sesto di quest' anno. Era la sua armata di venticinque mila fanti, e di mille settecento cavalli. Appena sbarcato, si avanzò verso Bologna, e quattro giorni dopo vi pose l'assedio. Il des Cordes, che vi comandava, l'aveva provveduta di tutto ciò ch' è necessario ad una lunga e vigorosa difesa, persuaso che la salvezza della piazza dipendesse dalla lunghezza dell' assedio, e che approssimandosi il verno, le piogge continove, che cadono l' Autunno in quel paese venissero a stancare gl' Inglesi più che tutto il resto.

XXI. La piazza tuttavia nel principio fu molto pressata, ma la nuova arrivata al campo, che il Re di Francia aveva restituite a' Regnanti Cattolici le Contee di Rossiglione, e di Cerdagna, rallentò molto

l'ardenza degli assediatori. Ferdinando ed Isabella divenuti per questa restituzione amici della Francia, gli assedianti non potevano più contare sopra i soccorsi che ne speravano. Erano state queste Contee impegnate a Luigi XI da Giovanni Re d'Aragona, stipulando che la proprietà ne resterebbe alla Francia, se fra nove anni Giovanni non pagasse i trecento mila scudi d'oro, che aveva tolti ad interesse, il che non era stato eseguito. Ferdinando tuttavia le aveva spesso ridomandate, ma inutilmente, ma volle senza stancarsi fare de' nuovi tentativi presso Carlo VIII.

XXII. A tal effetto mandò di nuovo Ambasciatori alla Corte di Francia a farne la richiesta. Questi ebbero la destrezza di guadagnare due Francescani, che avevano molto credito, l'uno de' quali era Olivieri Maillard, famoso Predicatore di quel tempo, il cui gusto non era molto raffinato in fatto di eloquenza, e Confessore di Carlo VIII. l'altro chiamavasi Giovanni Mansierno, ed era Confessore della Duchessa di Borbone. Si dice che Ferdinando avesse mandato loro alcuni barili pieni di danaro, che si credevano pieni di vino di Spagna, altri dicono, che furono delle bottiglie piene d'oro (*Belcar. l.4. versus finem Bellefort l.5. c.158*). Che che ne sia, i due Francescani sostennero bene il loro maneggio, prima s'insinuarono appresso i Cortigiani, indi provarono, ch'era questo un principio di Religione, che le anime abbandonando i loro corpi non fossero del tutto beate, e non vedessero Dio fino a tanto che non avessero soddisfatto alla Divina giustizia, e che quelle, che si erano valute degli altrui beni, e non gli avevano restituiti, si abbruciavano nel Purgatorio finchè fosse riparato il danno da' loro eredi. Che quando fosse vero che Luigi XI. avesse giustamente acquistate le due Contee di Rossiglione e Cerdaigna, non era scusabile per questo avanti a Dio, non essendo colpa di Fer-

dinando, se non le aveva ricuperate, ma era colpa de' Mori, che l'avevano costretto ad impiegare in far leva delle truppe contro essi i trecento mila scudi d'oro destinati a quel rimborso. Che così tanto patirebbe l'anima sua quanto egli allungasse il tempo alla restituzione di quelle Contee. Che Carlo VIII. da cui dipendeva quella restituzione, sarebbe tormentato nel Purgatorio, finchè i suoi successori differissero di farla; che finalmente quei che si era ritratto dalle due Contee, mentre che ne godette la Francia, eccedeva di molto la somma prestata.

Tutto questo discorso de' Francescani non andò a genio del Consiglio, i cui membri non erano tanto scrupolosi, quanto il Re. Ma Luigi di Amboisa, che era stato Precettore di Sua Maestà, ed era divoto alla sua maniera, ne parlò a Carlo VIII. con termini sì patetici, che acconsentì alla restituzione, e tanto più agevolmente quanto erano state fabbricate alcune persone, perchè dicessero di essere state presenti alla morte di Luigi XI. a che quel Principe aveva comandato per incarico di sua coscienza, che si restituissero il Rossiglione e la Cardaigna. La Duchessa di Borbone sentiva un poco della superstizione di suo padre, e non dubitava della sincerità di coloro, che le facevano questa relazioni. Ella si teneva obbligata sotto pena di dannazione all'adempimento delle sue ultime volontà. Lo persuadette ella con tanto fervore a Carlo suo fratello, che la restituzione venne fatta, per quanti ostacoli vi opponesse il Consiglio, per modo che il Re anche in questa occasione operò di sua propria autorità. Il trattato fu conchiuso nel mese di Gennajo del seguente anno per maneggio di Luigi d'Amboisa Vescovo d'Alby.

XXIII. Errico VII. era nel campo sotto Bologna quando seppe, ch'erano già convenuti negli articoli del trattato; e che stava già per conchiudersi. Con-

ogni allora il disegno di fer la pace con la Francia, a tanto più si piegava, quanto Massimiliano non avava osservato nulle di quel che aveva promesso (*Bac. in hist Heur. VII.*), e ch' era sì poco disposto alla guerra come se non vi avesse egli verun interesse, che non aveva altro che un piccol numero di truppe in meschissimo ordine, mancando di equipaggi, di danaro, di munizioni. Essendo il des Cordes stato informato della disposizioni dal Re d' Inghilterra, ne colse profitto, gli fece rappresentare quel che già da se conoscava, che il Re de' Romani mancandogli di parola, e così Ferdinando, aveva egli un plausibile pretesto di ritirarsi con onore, e che la Francia per contribuirvi si offeriva di pegargli il denaro, che avava egli prestato al Duca di Bretagna nell' ultima guerra, e di rimborsarlo ancora dalle spese del suo viaggio. Errico soddisfatto delle proposizioni della Corte di Francia, tanto più volentieri le accettò del des Cordes, quanto le sua presenza era il suo Regno necessarissima per dissipare une congiura, che cominciava a formarsi per occasione del famoso Perkina, di cui parleremo in seguito

XXIV. Così avendo i due partiti un uguale interesse di dar fine incontanente alla guerra, Errico nominò Riccardo Fox Vescovo di Excestar, e il Milord di Aubeney Governator di Calais, per andare ad Etaples a trattarvi le pace col des Cordes, al quale il Re Carlo VIII. aveva aggiunto i Signori di Halluin, di Piennes, e di Morvilliers (*Bacon. ibid. Duchesne hist. d'Angl. l. 19.*) Ma per far maggiormente conoscere il torto di Massimiliano, Errico gli fece intimare per l'ultima volta di portersi all' assedio di Bologna, dichiarandogli nel medesimo tempo, che io esso che non aspittasse per il giorno dopo col suo esercito, egli si accomoderebbe coo la Francia. Non avendo Massimilieno risposto nulla, prese Errico il suo silenzio per

una ricusa, si unì col des Cordes e conchiuse il suo trattato. Riscosse il danaro da' Francesi, che il Mezeray fa salita a canto cinquanta mila scodi, il Padre Daniela a fatte canto quaranta cinque mila; volendo ogni scudo trentacinque soll tornesi (*Mezeray abregè chron. hist. de Charles VIII. Daniel. hist. de France in 4. tom 4. p. 69.*). Bisogna cha quest' ultimo Autore parli di tutta la somma, cha allora 000 fu sborsata, a cha comprenda qual che Carlo VIII. si era impegnato di pagare per il Duca di Bretagna, avendo preso tempo a soddisfare, per motivo dal disegno, cha aveva di portar la guerra nel Regno di Napoli. Fu concluso il trattato coll' Inghilterra il terzo giorno di Novembre ad Etaplas, e ratificato il duodecimo giorno da quel Principe, e un mese dopo dal Re di Francia.

XXV. Conchinso che fu il trattato, Errico si imbarcò a Calais con intera soddisfazione per trasferirsi al suo Regno, e avendolo appena il des Cordes veduto e spiegar la vela, si portò in fretta ad Atras per rinforzare il presidio, ma per viaggio intese, che Massimiliano si era già reso padrone di quella Città due giorni dopo soscritta la pace, per tradimanto di un Fabbro, che avendo avuta l' astuzia di farsi mostrar le chiavi di una porta, le aveva fatta imprimere nelle cera, e fattane fare di simili. Avvertita le truppe delRe de' Romani si approssimarono, ed entrarono dentro le piazza, mantre che quegli, che comandava, chiamato Carquelcvant Bretone, dava da cenare agli Ufficiali. Uo avvenimento così inaspettato diede lusinga agl' Alamanni di potere coo la stessa facilità superar Amiens, vi andarono, assalirono la Città, ma il des Cordes gli avava prevenuti, e vi era già entrato, per modo che le truppe del Re de' Romani rovesciate al primo assalto si ritirarono. Qui Massimiliano terminò la sua conquista, a 000 si curò più d'altro che di fare la pace co' Francesi.

XXVI. Il medesimo giorno che giunse a Roma la notizia della presa di Granata, alcuni muratori che lavoravano alla ristaurazione della Chiesa di S. Croce per ordine del Cardinal Mendozza Arcivescovo di Toledo, che n' era titolare, vi scoprirono il titolo della Croce di G. C. (*Raynald.* 1492. *n.*14. *Bosius de Cruce l.*1. *c.*11 *Niquet. titul. Crucis*, *c* 23 *Ciacon. & Onuphr. in Innoc. VIII.*) Si dice che S. Elena, madre di Costantino il grande, l'aveva mandato a Roma, ch'era stato riposto nella Chiesa di S. Croce di Gerusalemme e che restò celato fino allora nella volta sopra il Coro Barcardo affinchè da averlo veduto e toccato, quando il Papa accompagnato da' Cardinali fi trasferì solennemente in questa Chiesa, il duodecimo giorno di Marzo, ch' era un Lunedì festa di S. Gregorio, e che fecelo esporre all' adorazione de' Fedeli. Soggiunge, che questo titolo era rinchiuso in uno scrignetto di piombo, suggellato in tre luoghi (*Gretser. de Cruce to.*1. *l.*1. *c* 94), sopra i quali leggevensi ancora queste parole *Geraldus Cardinalis Sanctæ Crucis*. Che in quello scrignetto vi era un pezzo di legno, lungo circa un palmo e mezzo, da un capo tutto roso, e sopra il quale erano intagliate queste parole in lettere rosse, *Jesus Nazarenus Rex Judeor*, le due ultime lettere *u* ed *m* erano rose. La prima riga era scritta in Latino, la seconda in Greco, e la terza in Ebreo. Quando fi visitò di nuovo questo titolo nel 1564. (*Paillet fetes mobiles & vies des Saintes*), fi ritrovò roso ancora e diminuito dalla parte, dov' era la parola *Judaorum*, e nel 1648. fi osservò che la parte diritta era distrutta in modo, che non vi appariva più il nome di *Jesus*. Non ne resta dunque che il mezzo, che contiene le due parole *Nazarenus Rex*. Che che ne sia, quelli, che hanno scritto in questi ultimi secoli, che S. Elena aveva mandato il titolo delle Croce a Roma, l'hanno detto senz' autorità veruna; poichè gli Storici

non differo l'uso che ne facesse questa pia Principessa: La Chiesa di Tolosa pretende di averlo in un monastero di Benedettini della Congregazione di S. Mauro, e di possederlo lungo tempo prima della scoperta fatta in Roma. Questo è molto più grande dell'altro, quantunque non sia intero. Con tutte queste incertezze non tralasciò Papa Alessandro VI. quattr' anni dopo di assicurare l'autenticità del titolo, che è a Roma, con una Bolla del giorno diciannovesimo di Luglio 1496. e di porvi delle indulgenze per coloro, che visiteranno la Chiesa di S. Croce con questa intenzione, l'ultima Domenica di Gennajo, giorno dell' ultima invenzione di questa reliquia.

XXVII. Il ventesimonono giorno di Maggio di quest' anno andò a Roma un Ambasciatore di Bajazet Imperator de' Turchi, arrecando il ferro della lancia che trafisse il Costato di G. C. nella Passione (*Rayn. sup. n.15. Bosfuent supra*). Questo ferro era prima nel tesoro delle reliquie, che Maometto Secondo avava raccolte dopo la presa di Costantinopoli. Stava rinchiusa in una cassa magnifica, arricchita d'oro, con un cristallo, posta sopra un piedestallo. Si portò tutto il Clero a riceverla processionalmente dalla Chiesa di Santa Maria del Popolo fino a S. Pietro; ed il Papa v'intervenne. Alcuni anche vogliono che lo stesso S. Padre portò la reliquia. Burcardo che riferisce questo fatto, lo tiene per molto dubbioso. L'Imperatore, dic' egli, crede di aver la medesima a Norimberga, e il Re di Francia a Parigi. Aggiunge parimente lo Spondano, che Bajazet fece sapere al Papa per mezzo del suo Ambasciatore, che la punta di questo ferro era in Francia. Se si presta fede al Baillet, il ferro della lancia era restato in Costantinopoli, fino alla sua presa (*Baillet fetes mobiles*), ed essendo caduto nelle mani di Maometto Secondo suo figliuolo Bajazet ne fece un dono al Gran Maestro di Rodi per gratitudine, che gli rite-

nesse Zizim suo fratello prigioniero; e da Rodi questa reliquia passò in Roma l'anno 1492. nelle mani di Papa Innocenzo VIII che ne fece una traslazione solennissima nella Chiesa dal Vaticano, dove fu sempre poi custodita. Ma quest'Autore non dà questo per fatto sicurissimo. Soggiunge che mentre si onorava questa Reliquia in Costantinopoli, in Occidente veniva accertato che la vera lancia era tuttavia in Gerusalemme. In oltre S. Luigi disimpegnò una simile Reliquia dalle mani de' Veneziani nel 1241. che gli venne portata in Francia, e posta nella santa Cappella di Parigi, dove ancora è onorata. Ma l'esame di un fatto così incerto, e al poco importante, è molto inutile.

XXVIII. Perchè pensava fodemente il Re di Francia a porter l'armi nel Regno di Napoli, e per ciò faceva gli apparecchi suoi, n'ebbe Ferdinando paura in modo che si dispose a far la pace col Sommo Pontefice (*Surita tom.4. l.20. cult.*). Essendosi fatta mediatore il Re di Aragona, quel Principe, e il Duca di Calabria Alfonso suo figliuolo fecero pace col Papa il ventottesimo giorno di Gennajo di quest'anno; ed alla fine del mese di Maggio Ferdinando mandò a Roma suo nipote Ferdinando Principe di Capua, a domandar perdono ad Innocenzo Ottavo in nome di suo avo, e di suo padre, promettendo di pagare esattamente ogni anno il tributo dovuto alla Chiesa Romana, e di non offendere la sue autorità nella collazione de' benefizj del Regno di Napoli. Questo Principe venne accolto dal Papa con molto onore, e con grandi testimonianze di bontà. Si ritrova una Bolla di Sua Santità del quarto giorno di Giugno di quest'anno, che assicura ad Alfonso la successione del Regno di Napoli, ed el Principe di Capua suo figliuolo, in caso che Alfonso morisse prima di Ferdinando suo padre. Vi si legge anche la formula del giuramento, che doveva egli farne al Sommo Pontefice.

XXIX. Con quest'atto terminò Innocenzo Ottavo il suo Pontificato, e morì nel seguente mese il vectesimoquarto giorno di Luglio, festa dell'Apostolo S. Jacopo (*Onuph. & Ciacon. in vit. Pont. Papyr. Masson. in Innoc. VIII.*). Dopo il tocco di apoplesie, avuto due anni prima, non aveva più avuta salute perfetta. Si dice che non trovando verun sollievo a' suoi mali nell'arte medica, un impostore Giudeo gli apparecchiò un beveraggio composto del sangue di tre giovanetti, che erano allora morti; e che avendolo il Papa saputo, ne prese il grande orrore, che commise subito che quel Giudeo fosse preso e punito; ma costui schivò, col fuggire, il suo gastigo. Vedendosi dunque Innocenzo giunto all'ultime ora, pensò unicamente alla salvezza dell'anima sua, dimostrando gran dispregio di tutte le fragili speranze del secolo, e non desiderando altro, che l'eterna felicità; così dice il Vescovo Lionelli, che fece la sua orazione funebre io un' Assemblea di Cerdinali. Ricevette i Sacramenti con molte divozione, e morì con sentimenti del tutto Cristiani in età di sessant'anni, dopo aver governate la Chiesa sette anni, dieci mesi, e ventisette giorni. Fu portato il suo corpo nella Chiesa di S. Pietro, e messo in un sepolcro, che il Cardinal Lorenzo Cibo suo nipote gli aveva fatto fare.

Questo Papa chiamato Giambatista Cibo, era Genovese, ed era stato allevato con molta cura. Entrato nel mondo venne mandato a Napoli, dove visse lungamente alle Corte di Alfonso, e di Ferdinando: indi passò a Roma, e fu domestico del Cardinale di Bologna, fratello di Papa Niccolò V. il che contribuì molto al suo innalzamento. Paolo II. gli diede il Vescovado di Savona, e Sisto Quarto gli conferì quello di Melfi, e lo fece Cardinale il settimo giorno di Maggio 1473.: Questo medesimo Papa lo lasciò Legato a Roma, quando ne fortì egli per motivo delle peste; e

poi gli affidò la legazione di Siena. Per questi gradi giunse ad essere esaltato alla S. Sede, alla quale pervenne dopo Sisto Quarto il ventesimonono giorno di Agosto 1484. Sollevato alla dignità Pontificia, calmò le differenze de' Principi d' Italia, e ricondusse all' ubbidienza della S. Sede quelli, che n' erano stati alienati dalla severità del suo predecessore. Non guardò a fatica per unire tutt'i Principi Cristiani contro i Turchi; ma questo disegno senza effetto non servì ad altro che a procurare molto denaro alla Camera Apostolica, essendosene il Papa profittato di une parte, ed avendo speso il resto e far la guerra al Re di Napoli. In sua giovinezza, prima di farsi ecclesiastico, era stato maritato; di questo matrimonio gli restavano due figliuoli, quando venne eletto Papa; uno chiamato Franceschetto, maritato da lui con una figliuola di Lorenzo de' Medici, una delle più belle Principesse del suo tempo, dopo averlo fatto Conte di Anguillara, e Generale delle truppe della Chiesa Romana, e una figliuola chiamata Teodora, che colmò egli parimente di beni. Innalzò anche la restante sua famiglia, e non fi potè fare a meno di rimproverarlo di aver fatte per esse alcune cose poco giuste.

XXX. I Cardinali, ch' erano allora a prender l'aria delle campagna, durante le state, ritornarono a Roma per ritrovarsi all'elezione di un nuovo Papa, e videro esser la Città abbandonata alla discrezione della canaglie, che saccheggiava le case e riempiva le strade di stragi e di carnificine. Non osavano i Giudici lasciarsi vedere per timore di essere esposti al furor del popolo, che non faceva altro che dare maledizioni al Papa defonto, in luogo di pregare per lui, e di quale rinfacciavano di non aver avuta niuna compassione de' poveri. Per metter fine a tutti questi disordini, diedero i Cardinali la custodia del palazzo a Garcilasso Arcivescovo di Tarragone, uomo d'illustre nascita, e di

consumata saviezza. Egli aveva fatto l' eggiustamento d'Innocenzo Ottavo col Re di Napoli, ed aveva qualche tempo prima sedata una sedizione in Ascoli. Fu poi in seguito stabilito Prefetto di Roma dal successore del defunto Papa, le cui esequie si fecero l'ottavo giorno di Agosto, nelle quali si celebrò la Messe in presenza de' Cardinali. Bernardino di Carvajal, Vescovo di Cartagena, e Ambasciatore del Re di Spagna, fece poi un sermoee, del quele rimase tutta l'udienza appegetissima. Molte persone, ehe l'avavano udito. giudicarono che rapiti i Cardineli dall' eloquenza del Predicetore eleggerebbero un Papa della medesima Nazione; il che occorse come avevano preveduto.

Entrarono ventitrè Cardineli processionalmente in Conclave. Masseo Gerardo Geeerale dell' Ordine Camaldolese, fatto Cardinale da Innocenzo l'anno 1489. quentunque in età molto avanzata, e talmente essitto dalla gotta, che non peteva sostenersi, non tralasciè di portarsi a Roma a ricevere il Cappello, e volle entrare con gli altri in Conclava. Si raccolsero nella Cappella di Sisto, e ne fu data la custodia agli Ambesciatori delle Corone. Eraeo le strade di Roma sì ripiene di ladri, di assassini, e di banditi, che furono costretti i Cardinali a far entrare delle intere compagnie di moschettieri ne' loro palazzi, e di porre de' cannoni nelle strade per impedire i saccheggiamenti. Queste precauzioni li salvarono dagl'insulti. Furono le vie del borgo di S. Pietro serrate con grosse travi, dietro alle quali si collocarono de' soldati, mentre che i cavalli leggieri della guardia giravano continuamente intorno al palazao.

XXXI. Se i Cardinali avessero saputo profittare dell'avviso, che su dato loro dal Lionelli, quando fece l'orazione funebre d'Innocenzo Ottavo in pieno Concistoro, esortandogli ad eleggere un Papa che fosse vissuto senza macchia, che come Leone I. avesse passata

la sua vita nella pratica della virtù, che meritasse la sua esaltazione per motivo delle sue fatiche, e per l'integrità de' suoi costumi, che fosse senza ambizione, dotto, santo, e tale quale dev' essere un Vicario di Gesù Cristo (*Rec. Masson. in Innoc. Oct. Duchesne hist des Papes*) pel governo della Chiesa, non si sarebbero meritati tanti rimproveri per la loro elezione. Ma i Cardinali, senza riguardo alcuno a così savj avvertimenti, elessero un soggetto, sopra il quale quasi tutti gli Storici adoprarono la loro penna, per dirne tutto il male possibile: i differenti rigiri non ritardarono molto l'alezione; ed il secondo giorno tutt'i Cardinali diedero i loro voti a Rodrigo Borgia Vicacancelliere; era l'undecimo giorno di Agosto. Era il figliuolo di Goffredo Lenzoli, di una delle principali case del Regno di Valenza; ma Rodrigo aveva cambiato il suo cognome, e le arme di suo padre, per prendere le arme, e il nome di sua madre sorella di Callisto III. della famiglia Borgia. Essendo egli ricco, e molto insinuante, sappa trafficare il suo oro, e le sue promesse per guadagnare gli animi, e farsi eleggere, quantunque avesse costumi, che avrebbero dovuto non solo allontanarlo dal supremo Pontificato, ma anche da ogni minoma funzione della Chiesa (*Onuph in vita Alex.V I.*). Essendo Cardinale, aveva avuti da Vanozia, Dama Romana, moglie di Domenico Arimano, quattro figliuoli, e una figliuola. Il primogenito Luigi Borgia fu Duca di Candia, il secondo chiamato Cesare fu Cardinale, poi Duca del Valentinese, l'uomo il più crudele, e il più ambizioso che mai sia stato. Alessandro, che aveva per lei una cieca compiacenza, rovesciò tutte le leggi divine ed umane, per innalzarlo, se avesse potuto, fino sopra il trono de' Cesari, de' quali gli fece prendere il nome. Gli altri suoi figliuoli furono Giovanni, e Goffredo, ed una figliuola, chiamata Lucrezia. Giovanni succedette a suo fratello nel Ducato di

Candia; e sposò Maria d'Aragona, bastarda di Alfonso II. Re di Napoli, dalla quale ebbe Giovanni padre di Francesco Borgia, che fu Generale de'Gesuiti. Goffredo sposò Sancia, altra figliuola naturale di Alfonso. Era stata Lucrezia maritata con un certo Spagnuolo; ma divenuto che fu Papa suo padre, la tolse a lui per darla a Giovanni Sforza, Principe di Pesaro. Fu maritata poi col Principe di Bizelli, figliuolo naturale di Alfonso; e dopo la sua morte si maritò in quarte nozze con Alfonso d' Estì Duca di Ferrara. Alcuni Autori l'hanno accusata di non aver mai tenuta una vita regolata in sua gioventù, ed esserfi fino abbandonata ai suoi stessi fratelli. Tal'era la famiglia del nuovo Papa.

Prese il nome di Alessandro VI. e subito dopo la sua elezione si pose la Croce ad una delle finestre del Conclave, e se ne diede la nuova al popolo. La Chiesa di S. Pietro fu da prima riempiuta di gente, tratta dalla curiosità di vederle. Giunto che fu alla Chiesa, il Cardinale di S. Severino lo prese tra le sue braccia, l'assise sopra l'Altare, dove fu adorato da tutt' i Cardinali, poi andarono i Prelati a baciargli i piedi. Prima che il Papa discendesse dall' Altare, fece il Cardinale Ascanio Maria Sforza Vicecancelliere la promessa, che egli aveva fatta nel Conclave; e detta che fu la Messa, secondo l'antico costume, tutt' i Cardinali ritornarono al loro palazzo, a riserva di alcuni pochi trattenuti dal Papa a desinar seco. La sera si fecero fuochi di allegrezza per le vie, e Ambrogio Mischilli Cavalier Milanese fece grandi feste nel Campidoglio, perchè era stato confermato nella dignità di Senatore, che aveva sostenuta sotto il Pontificato d'Innocenzo. Giovanni Lopez, ch'era stato Segretario de' Brevi sotto il medesimo Papa, fu fatto Vescovo di Perugia, e la sua carica venne data a Bernardino di Luna, per raccomandazione del Cardinal Ascanio.

XXXII. Il giorno dopo i Senatori, i Conservatori, e i Capitani delle Contrade, felirono a cavallo verso le notte con una gran truppe di nobili giovani preceduti de molti steffieri con torchi di cera bianca (*Bern. Corius par. 7.*), ed essendosi trasferiti nelle piazze di S. Pietro, fecero una specie di girofallo. Di là essendo entrati nella Corte del palazzo fecero lo stesso, e smontarono poi per andare a baciare i piedi al Papa, che dimostrò di appagarsi molto di questi onori. Il ventesimosettimo giorno di Agosto andò il Santo Padre a prender possesso di S. Giova ni di Laterano con molta pompa. Tutte le strade per dove passava, si vedevano ricoperte di tappeti, con archi trionfali in molte parti; il che parve ancore più maraviglioso, perchè niun Pape aveva prima praticata une simil cosa.

XXXIII. L'ultimo giorno del mese di Agosto tenne un Concistoro, nel quale diede il Cappello ad uno de' suoi nipoti chiamato Giovanni Borgia Spagnuolo, Arcivescovo di Monreale, che prese il titolo di Santa Susanna.

XXXIV. Tutt' i Principi Cristiani gli parteciparono l'allegrezza per mezzo di solenni Ambasciate, che sentivano della sua esaltazione; ed in effetto la condotta, che aveva tenuta prima di esser Papa, e chi osservò ancore nel principio del suo Pontificato, le dolcezza, la moderazione, le sagge ordinanze da lui stabilite per l'amministrazione delle giustizia, e pel sollievo de' popoli, facevano concepire grandi speranze di lui; ma questo poco durò. Si cambiò presto di sentimento e di linguaggio intorno alla sua condotta. Si dice che le notizie delle sua elezione fece versar lagrime a Ferdinando Re di Napoli, Principe che aveva molte esperienze, e che fin d' allora prevedeva tutto quello che si doveva temere nell'avvenire (*Mariana l. 26. c. 2. Guicc. hist. l. 1. & 2.*). Nel vero durerà fatica la posterità a credere, che un uomo, che aveva fosse-

sostenute le più onorevoli cariche della Chiesa prima della sua promozione, e che aveva dall' altro canto delle grandi qualità, abbia potuto oscurarle con tanti vizj. Quelli, che l' innalzarono sopra la Sede di San Pietro ebbero a pagare in questo Mondo parte della pena dovuta alla loro avarizia, come notarono il Guicciardini, ed altri Autori contemporanei.

XXXV. Alcuni mesi prima che morisse Innocenzo VIII. il nono giorno d' Aprile morì Lorenzo de' Medici, figliuolo di Pietro de' Medici I. di nome, e di Lucrezia Tornabuoni, Dama di merito singolare, e fratello di Giuliano de' Medici, che fu assassinato dalla Fazione de' Pazzi nel 1478 (*Angel. Polit. epistolar. l. 5. Macchiavel. hist. Flor. Paul in vita Leonis X.*). Lorenzo che volevasi parimente uccidere, si salvò e rispinse i suoi nemici col soccorso del popolo di Firenze, che lo seguito lo dichiarò capo della Repubblica. Non bastò ch' egli si facesse amare con le sue generosità, ma in oltre s' acquistò egli le stime di tutti i Principi d' Europa, che si facevano gloria di eleggerlo arbitro delle loro differenze. Si dice che Bajazet Imperatore de' Turchi per dimostrargli la sua amicizia mandò a lui Bernardo Bandini uno degli assassini di Giuliano suo fratello, ch' era stato preso a Costantinopoli. Era stato Lorenzo istruito nelle scienze da Gentile d' Arezzo, e le aveva affattamente coltivate. Venne considerato come Mecenate de' letterati del suo tempo; e il protettore de' Greci esiliati. I principali tra quelli del suo seguito erano Cristoforo Landini, Marsilio Ficino, Calcondile, Angelo Poliziano, Giovanni Lascaris, che fu da lui mandato in Grecia per raccogliere manoscritti, e molti altri da lui trattenuti con le sue considerabili liberalità. Morì che aveva solamente quarantre quattro anni, e lasciò due figliuoli, Pietro che gli succedette, e Giovanni che fu dappoi Papa col nome di Leone X.

Era magnifico, liberale, buon amico, generoso, ma dato a' piaceri, e in sospetto d'aver poca religione (*Paul Jov. in Elog. l. 3. c. penult.*). Morì tuttavia cristianissimamente, se si da fede ad Angelo Poliziano. Il celebre Girolamo Savonarola lo assistette alla sua morte, e lo confermò nella sua fede, e nelle buone risoluzioni, ch'egli aveva prese di menare una vita più regolata, in caso che si riavesse, o di rassegnarsi interamente alla morte, se Dio volesse disporre di lui. Tutti gli Storici, tra gli altri Francesco Guicciardini (*Guicciard. hist. lib. 1.*), si sono molto diffusi intorno alla perdita, che fece il pubblico nella sua morte. Si può conoscere, dice Paolo Giovio, in quale stima fosse questo grand'uomo, dal presente, che gli fece il Soltano d'Egitto di un Camellopardo, animale assai raro, che aveva le gambe d'avanti alte oltremodo, e bassissime quelle di dietro, il dorso molto piccolo; una testa di cervo con due minute corna, il dorso rosso, ed il corpo segnato con macchie bianche e rotonde. Si vide lungamente in Italia con maggiore ammirazione, perchè non s'era mai veduta una simil cosa dopo gli antichi Romani, e perchè si prendono tai fatti animali con gran fatica, non ritrovandosene che nell'estreme parti di Etiopia dalla parte delle sorgenti del Nilo, al riferire dell'Aldrovando (*Aldovrand l. 1. c. 53*).

XXXVI. Casimiro IV. Re di Polonia, primo Duca di Lituania, figliuolo di Jagellon detto Ladislao IV. morì il settimo giorno di Giugno di quest'anno 1492. in età di sessanta quattro anni, dopo averne regnato quarantotto. Aveva egli sposata Elisabetta d'Austria, detta d'Ungheria, figliuola d'Alberto d'Austria, e di Elisabetta di Luxemburgo Regina d'Ungheria (*Mich. l. 4 c. 64 Cromer l. 28 29. & 30.*), e n'ebbe Uladislao Re di Boemia e d'Ungheria, Giovanni Alberto, che regnò dopo suo padre Federico Cardinale Vescovo di Cracovia, poi Arcivescovo di Gosna, e molti al-

rà. Le sue figliuole furono Eduige maritata a Giorgio Duca di Baviera, Sofia sposa di Federico Marchese di Brandeburgo, Barbara moglie di Giorgio Duca di Sassonia, Giovanna, e Margherita. Si scrive, che Casimiro non abbia mai bevuto vino, e che non potesse neppure soffrirlo, come anche la birra, e gli altri liquori. Fu solennemente seppellito in Cracovia, e Giovanni Alberto suo secondo genito gli succedette, coll' assenso di Uladislao suo primogenito, Re d' Ungheria, e di Boemia.

XXXVII. Il Sacro Collegio perdette parimente in quest' anno Messeo Gerardo Cardinale, Patriarca di Venezia, nato di una nobile famiglia di quella Città. Aveva in sua giovinezza rinunziato alle vanità del secolo, ritirandosi nell' Ordine de' Camaldolesi, e ne prese l' abito dalle mani di Paolo Veniero Abate di S. Michele di Murano, dove poi fu suo successore. Nel 1466. venne innalzato alla Sede Patriarcale di Venezia, e creato Cardinale da Innocenzo VIII. nel 1489. (*Aubery hist. des Card. Raynald. hoc ann. n. 32*), e si ritrovò all' elezione di Alessandro VI. nulla ostante la sua grave età e le infermità sue. Ritornando da Roma a Venezia, morì a Terni il quattordicesimo giorno di Settembre. Pietro Dolfino fece la Storia della sua vita ad istanza di Contarino suo successore.

XXXVIII. L' anno precedente Pietro Schot Alemanno Canonico della Chiesa di S. Pietro di Strasburgo, dopo aversi acquistata molta riputazione, morì nella sua Patria, alla metà della sua carriera, in età di anni trentuno (*Dupin. Bibl. des Aut. t. 12 in 4. 15. siecl.*). Aveva studiato a Parigi e a Bologna, dove si fece amare e ricercare da' dotti uomini. Compose le vite di S. Gio. Battista, di S. Giovanni Vangelista, e S. Gio. Grisostomo in versi elegiaci, l' elogio di Giovanni Garsone parimente in versi, e lasciò ancora alcune lettere e diverse questioni sopra alcuni ca-

ſi di coſcienza, il tutto impreſſo a Straburgo nel 1498.

Verſo il medeſimo tempo morirono I. Jacopo Perez di Valenza in Iſpagna, Veſcovo di Chryſopoli, che fece de' Commentarj allegorici, ed anagogici ſopra i Salmi di Davide, e ſopra i Cantici, con un trattato contro i Giudei, una eſpoſizione ſopra il Cantico de' Cantici, ed una queſtione ſopra il merito di G. C. Tutte queſte opere ſono ſtate impreſſe.

2. Niccolò di Creutznach, che aveva profeſſata la Teologia a Vienna in Auſtria. Abbiamo di lui quattro libri di queſtioni ſopra le Sentenze, una raccolta di confeſſioni, e di diſcorſi, molti Sermoni, e un trattato della Concezione della Beata Vergine.

3. Guglielmo di Houpelande di Bologna in Picardia, Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi, Parroco di S. Severino, e poi Canonico di Noſtra Signora, morto l' undecimo giorno d' Agoſto di queſt'anno. Si ha di lui un libro dell' immortalità dell' anima e del ſuo ſtato dopo la morte, impreſſo a Parigi nel 1499.

4. Nicaſio di Voerden, di Malines, morto il ventesimo quinto giorno del medeſimo meſe d' Agoſto, e che quantunque cieco dall' età di tre anni fu valentiſſimo in profeſſar Legge a Colonia, in eſſer Licenziato in Teologia a Lovanio, in predicare, in confeſſare in dire la meſſa a memoria, dopo eſſere ſtato ordinato Sacerdote con diſpenſa del Papa, ed in addottorarſi in Legge in Colonia; ed in comporre un Comentario intorno a' quattro libri delle Sentenze, molti ſermoni, diverſe queſtioni e delle lettere indirizzate a Tritemio, teſtimonio degno di fede di un fatto così ſtraordinario come queſto.

XXXIX. Occorſe in queſt' anno il ritiro del Cardinal Ardicino della Porta detto il Giovane. Era Veſcovo d' Aleria pronipote o nipote dell' altro Cardinale dello ſteſſo nome, ſotto Martino V. Appena ricevuto l' onore del Dottorato, venne eletto Vicario Ge-

nerale dell' Arcivescovo di Firenze (*Viktorel & Ciacon. hist. Pontif. Card Aubery hist. des Card vol. 3.*). Sostenee degnamente gli uffizj di quest' impiego, e si distinse per la sua vigilanza, e la sua fermezza, imperciochè, quando il Papa Paolo II. dichiarò la Città di Firenze ribelle alla Santa Sede, fu agli solo, che osò pubblicare l' interdetto, ad onta dalle minacce di un popolo sollevato. Un' azione così intrepida a sì generose gli acquistò molto onore alla Corte di Roma dova fu dal Papa impiegato in altri affari, gli diede il Vescovado di Navarra sua patria, poi quello d' Aleria in Corsica. Sisto IV. lo fece Referendario, Datario, a gli diede alcune importanti legazioni. Finalmente Papa Innocenzo VIII. avendogli data l' incumbenza di rispondere agli Ambasciatori de' Principi, lo creò Cardinale il mese di Marzo l' anno 1489. con sette altri, da' quali si è parlato.

Ma la sua umiltà riducendolo ad avar dispiacere di tutte queste dignità, desiderava unicamente la solitudine. Avava pregato istantemente il Papa defunto, che accettasse la sua rinunzia de' benefizj, e del suo Cappello Cardinalizio (*Ughel. Ital. Sacr.*), e gli permettesse di ritirarsi nell' Eremo de' Camaldoli, dove aveva deliberato di passare il rimanente de' giorni suoi in penitenza. Il Papa a' cui piedi si era gittato, non potè negarli quello che con tanto ardore gli richiedeva. Vedutosi Ardicino in libertà, uscì di Roma in quest' anno 1492 e per non esser conosciuto, si travestì, facendosi accompagnare da un solo domestico. Ma essendone i Cardinali incontanente informati, si rivolsero al nuovo Papa, a tanta istanza gli fecero, perchè richiamasse il loro Confratello, che Sua Santità si lasciò pregare. Scrisse egli nel modo più patetico del mondo, per impegnare il Sommo Pontefice a lasciarlo nella solitudine, e concedergli la facoltà di eseguire il suo disegno. Non si ascoltarono i suoi preghi, e fu

costretto a ritornare alla Corte di Roma, dove seguitò ed essere l'esempio de' buoni Ecclesiastici, e morì nel seguente anno 1493.

XL. La gran riputazione di Girolamo Savonerole, Religioso Domenicano, cominciò a farsi conoscere in quest'anno con molto splendore. Era nato di parenti nobili in Ferrare, il ventesimo giorno di Settembre 1452. e prese l'abito dell' Ordine di S. Domenico, a Bologna il ventesimo quinto giorno d'Aprile 1475. (*In Apologia Hier. Savonat. a Joan. Francisco Pici Mir. nipote*). Si acquistò in seguito gran fama per le sue prediche, ed ancora più per le sue predizioni. Giovanni Pico Conte della Mirandola lo chiamò a Firenze, dove spiegò pubblicamente l'Apocalisse, e vi predisse, che la Chiesa doveva esser rinnovata, ma che sarebbe prima purgata da un rigoroso flagello, che incontanente doveva accadere. Non si può negare, che questo Religioso avesse un genio straordinario, e che la sua pieta fosse degna di lode. Ma se abbia avuto il dono della profezia, e che le sue predizioni abbiano avuto il suo effetto, questo è quello che non si può decidere. Basterà dire, che doveva egli riprendere con maggior moderazione i viej degl' Ecclesiastici, e risparmiare maggiormente Alessandro VI. parlando di lui. Perciò presto si acquistò molti nemici.

XLI. Ferdinando Re d'Aragone, in riconoscenza del servizio prestato alla Chiesa, con la conquista del Regno di Granata, ottenne da Papa Alessandro VI. l'investiture di tutto il Paese, che aveva già scoperto Cristoforo Colombo, e che avesse potuto scoprire di poi verso l'Occidente, a condizione che nulla imprendesse contro le scoperte del Re di Portogallo. In favore di queste concessione del Sommo Pontefice fece Ferdinando partire il Colombo con una seconda flotta. Spiegò egli le vele il ventesimo quinto giorno di Settembre, e dopo una lunga navigazione giunse all'

Isole Caribe, donde essendo passato alla Guadalupe, prese la via dell'Isola Spagnuola, della quale aveva prima fatta la scoperta. Giuntovi seppe, che quelli, che vi aveva egli lasciati, erano morti, e che la Città fabbricatavi era abbruciata. Si avanzò un poco più e avendo ritrovato un luogo comodo, fece innalzare una fortezza che si chiamò *Isabella* dal nome della Regina di Castiglia. Avendo poi scoperte le Miniere di Libao, veleggiò verso l'Isola di Cuba, che da prima tenne egli per la Terraferma, tanto ampia la vide.

Di là attraversò nella Giamaica, dove fu costretto a venire ad un'azione con gl'Indiani, che volevano impedirgli l'entrata nel porto (*Marmol. l.9. c.29. Mariana hist. Hisp. lib. 26. c.3. Ferd. Colomb. hist. de l'Ammirant. Christ Colomb.*). Ritornò poi all'Isola di Spagna, discoprendone la parte Meridionale. Molti Cacique si unirono per fare ch' egli non vi si stabilisse ma Guacanagri, che aveva fatta amicizia seco nel primo viaggio, non volle entrare nella lega che si formava, si unì anzi col Colombo, e quantunque non avesse questi altro che dugento fanti e venti cavalli, con alcuni cani, diede battaglia agl' Indiani, ch' erano più di dugento mila, e gli sconfisse. Questa vittoria gli acquistò tanta riputazione, che tutti i Cacique non osarono più opporsi a lui. Terminò felicemente la fortezza Isabella, con tre altre che fece costruire, e spiegò di nuovo le vele, per ritornare in Ispagna, dove arrivò nel seguente anno.

XLII. Frattanto volendo Ferdinando bandire interamente il Maomettismo da' suoi Stati, costrinse tutti i Mori a farsi battezzare, o ad uscire del suo Regno. I più ricchi passarono in Africa, e i più poveri si convertirono in apparenza, quantunque in privato continuassero l'esercizio della loro religione. Nel trattato conchiuso con Maometto se gli era promesso il libero esercizio della sua religione, ma tuttavia fu pras-

ſato a ricevare il battaſimo, il che tanto gli rincrebbe che cedette tutti i ſuoi diritti per quattrocento mila ducati, e ſi ritirò alla Corte del Re di Fez, dove in ſeguito venne aſſaſſinato. Non avendo Ferdinando più a temer nulla da quel canto, paſsò poco dopo in Aragona per tenere i ſuoi Stati, e ſi avanzò poi ſino a Barcellona, per prendere il poſſeſſo delle Contea di Roſſiglione, e di Cerdaigne, cha il Re di Francie gli avava allora cedute, e vi corſe paricolo dalla vita.

XLIII. Il ſettimo giorno di *Dicembre* di queſt' anno, uſcendo queſto Principe del Palazzo accompagnato da gran numero di Cortigiani, e di Magiſtrati, un villano di Catalogne chiamato Giovanni Cannamares, che ſi ara celato dietro una porte, per cui doveve paſſare il Re, uſcì furtivamente, traſſe ſuoti la ſpada, e ferì tra il capo a le ſpalle il Principe. La percoſſe fu così violenta, che ſe non foſſe ſtate alquanto indebolita da una collana d' oro, che il Re portave ordinariamente, ſarebba morto ſul fatto (*Mariana hiſt. Hiſp. l.26. cap.4. Petrus Marty. ep.126. 127. 132. Surita Annal. tom.5 l 5. c.12.*). Il Re, che ſi ſentì ferito, non perdette punto della ſua ſolita prontezza di ſpirito, e avvedandaſi, che quelli del ſuo ſaguito correveno ad avventarſi contro l' aſſaſſino per ucciderlo, non volle che ciò faceſſero, e gli baſtò d' ordinare, che foſſe meſſo in prigione, con diſegno di farli confeſſare il nome de' complici, non dubitando, cha un' azione sì ardita non foſſa effetto di una congiura formeta contro di lui. La prima attenzione del Re, dopo che fu eſaminata le ferita, che fu per la prima volta medicato, fu quella di far ſepera alle Ragina l' accidente occorſoli, ed aſſicurarla che la ferita era leggeriſſima. Indi ſi eſaminò l' aſſaſſino, e riconobbero eſſer egli un pazzo, cha ſi era immaginato che le Corona d' Aragona gli apparteneſſe, cha Ferdinando gliel' aveſſe uſurpata, e cha ingiuſtamente la riteneſſe. Ve-

leva il Re, che fosse licenziato, senza punirlo, ma senza sua saputa fu condannato ed essere tirato e quattro cavalli. Tutto il riguardo che si ebbe alla sua pazzia, fu quello di strangolarlo alla prima. Risanato che fu, ritornò Ferdinando in Castiglia con la sua Corte verso la fine di Gennajo.

XLIV. Il trattato per la restituzione delle Contee del Rossiglione e della Cerdaigna si conchiuse finalmente nel principio di quest'anno 1493. Giovanni Coloma Ministro di Ferdinando, e Luigi d' Amboise Vescovo d'Alby in nome di Carlo Ottavo lo sottoscrissero a Narbona il giorno diciottesimo di Gennajo (*Mariana ib. l.26.*). Quelli di Perpignano, che non amavano il dominio Spagnuolo, si opposero all'esecuzione del trattato, e ne scrissero alla Duchessa di Borbone: ma ad onta di tutte le ragioni, ch' essi allegavano nella loro lettera, non si ebbe alcun riguardo alle loro rimostranze. Il desiderio, che aveva il Re di Francia di far la guerra in Italia, l'induceva a sorpassare qualunque considerazione concernente al ben del suo Regno; imperocchè per questo medesimo motivo volle fare la pace con Massimiliano Re de' Romani, a condizioni molto vantaggiose a questo Principe; ma che nello stesso tempo pareva fondate sopra la giustizia dal lato di Carlo Ottavo non essendo cosa giusta ch' egli ritenesse la dota di Margherita d'Austria figliuola di Massimiliano, dopo averla rimandata a suo padre.

XLV. Il Re de'Romani, che da se non poteva continuar la guerra, prese per terminarla un aspediente, che gli riuscì contro ogni sua speranza (*Mem. de Com. tom 5. edit.1723. p.426. P. Daniel. hist. de France tom.5. in 4 p 75. Mezeray abregè chron. to.4 p 47.*). Le Provincie de' Paesi Bassi si raccolsero a sua istanza in Bruxelles, e risolvettero di mandare tanto in loro nome, che in quello dell'Arciduca Filippo d'Austria loro Sovrano, senza far menzione di Massimiliano suo pa-

dìe, una ſolenne Ambaſciata a Carlo Ottavo per rappreſentargli il trattato di Luigi XI. con eſſo loro, e domandargli, che non avendo eſſo giudicato a propoſito di eſeguirlo, e avendo rimandata indietro la Principeſſa Margherita, gli reſtituiſſe almeno la dote nello ſtato, in cui eſſa ſi ritrovava. Che pur troppo erano ſtati mortificati col ripudiare quella Principeſſa ſorella dell'Arciduca loro Signore, e che ſe a queſt'ingiuria ſi aggiungeva ancora l'ingiuſtizia di ritener la ſua dote, ſarebbe un attentato contro il diritto delle genti. Ebbero queſti Deputati la deſtrezza di guadagnare due nuovi favoriti del Re, Guglielmo Briſſonnet, e Stefano di Veſc, o di Vers, che di ſemplice ſervo di camera, ch'era quando Carlo non era che Dolfino, divenne Grande Camerlingo, e Siniſcalco di Beaucaire. Entrambi diſpoſero il loro Signore a queſta riſtituzione, tanto più agevolmente, quanto l'autorità della Ducheſſa di Borbone cominciava a diminuirſi, perchè il Re ſuo fratello era ſtanco di non governare immediatamente da ſe.

Si raccolſero a Senlis per accordarſi negli articoli (*Mariana loc. ſupra cit.*); e fu tutto conchiuſo il giorno venteſimo terzo di Maggio a queſte condizioni. 1. Che le Contee di Borgogna, d'Artois, del Caroleſe, e la Signoria di Nogent foſſero riſtituite al Re de' Romani, come padre di Filippo d'Auſtria, ſalvi i diritti della ſovranità ſpettanti al Re di Francia. 2. Che il Mareſciallo des Cordes riteneſſe Aire, Hesdin, e Betuna, finattanto che l'Arciduca aveſſe compiuti gli anni venti, le quali piazze gli veniſſero rimeſſe, facendo omaggio al Re Carlo per i feudi dipendenti dalla Corona. 3. Che rientraſſe il Re nella Città d'Arras, e che vi foſſe un Governatore. 4. Che le Contee del Maſſoneſe, dell'Auxerreſe, e di Bar ſopra la Senna rimaneſſero al Re, finattanto che ſi foſſero convenuti intorno a' diritti di ciaſcuna delle parti. 5. Che final-

meote la giustizia decidesse di tutte le differanze insorte per motivo del trattato d'Arras tra il Re di Francia, e il Re de' Romani; e che l'Arciduca divenuto maggiore andasse a giorare e a ratificare il trattato. Così le Contee di Borgogna, e d'Artois furono smembrate della Corona di Francia, alla quale non furono esse riunite se non lungo tempo dopo.

XLVI. La tranquillità che Carlo Ottavo aveva allora stabilita ne' suoi Stati co' trattati di pace col Re d'Inghilterra, con Ferdinando ed Isaballa, e col Re de' Romaoi, fu cagione che non cercasse egli più altro, che eseguire i suoi disegni per la conquista del Regno di Napoli; ed a fine di prevenire gli animi in suo favore, fece fare da Lionardo Baronnat Maestro delle suppliche una memoria, che giustificasse i diritti, che pretendeva avere sopra quel Regno. Ecco in poche parole sopra di che si fondevano.

XLVII. Godettero i Lombardi del Regno di Napoli finchè fu abolito il loro Stato de Carlo Magno nel 774. I figliuoli di questo Principe divisero la Lombardia co' Greci, che poi la soggettarono intaramente. Ma ne furono poi discacciati le maggior parte da' Saraceni nel nono e decimo secolo. Si resero questi Barbari potentissimi sinettanto cha i Normandi, Fierabraccio, Deux, Roberto Guiscardo, che fu Duce di Calabrie, e della Puglia, li discacciarono affatto nell'undecimo secolo. Vi regnarono i Normandi fino al matrimonio di Errico IV. figliuolo dell' Imperator Federico Barbarossa, che sposò nel 1186. a Mileno Costanza figliuola postuma di Ruggiero Duca di Puglia. Ella ebbe Federico Secondo Imperatore morto nel 1250., e padre di Corrado morto nel 1257. Questi ebbe in figliuolo Corradino; ma il Regno si soggettò a Manfredi bastardo di Federico Secondo, cha fu spoglieto da Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi; e Papa Clemente Quarto ne investì questo Carlo, attribuendo il di-

ritto di succeffi ne' fuoi eredi maschj a femmine in linea diretta; e in mancanza di questi, ad uno de' figliuoli del Re di Francia, che regnasse allora. Così i Principi della Casa d'Angiò, Roberto figliuolo di Carlo, ed altri possedettero questo Stato fino alla Regina Giovanna II. ch'era figliuola di un Carlo d'Angiò, e che fu confermata nel possesso del suo Stato da Clemente VI.. Morì ella senza posterità nel 1435.

Sdegnata questa Principessa contro Martino V. che aveva data l'investitura del suo Regno a Luigi Terzo Duca d'Angiò, adottò Alfonso V. di tal nome Re di Aragona (*Suf. lib* 114. *n*.214.). Ma l'ingratitudine, la vanità, e i mali trattamenti di questo Principe, costrinsero la Regina a rivocare la sua adozione, e ad istituire per suo erede lo stesso Luigi d'Angiò. Essendo questo Principe morto prima di lei, dichiarò ell'e suo erede Renato d'Angiò fratello di Luigi, il medesimo giorno della sua morte, e gli lasciò i suoi Stati per testamento. Era allora Renato prigioniero a Dijon, dopo la sua sconfitta vicino a Neuf Chatel in Lorena data dall'esercito di Antonio di Vaudemont, che gli contrastava il Ducato di Lorena. Appena ricuperata la libertà andò Renato verso Napoli; ma non fu fortunato in questa spedizione; e neppure lo fu Giovanni Duca di Calabria suo figliuolo, che inutilmente ne intraprese la conquista (*Mem. de Com. tom* 5 *ediz. del* 1723.*p*.389.). La Casa d'Aragona che al tempo di Carlo I. d'Angiò ne occupò una buona parte fondata ne' diritti di Manfredi, la cui figliuola era stata sposata da Pietro d'Aragona, se ne impadronì interamente, e si mantenne in questo possesso fino a Ferdinando, quando Carlo VIII. ne intraprese la conquista. Così il diritto del Re di Francia era fondato in questo, che Renato morendo aveva lasciato Carlo d'Angiò Conte del Maine, suo nipote, erede della Contea di Provenza, e delle sue pretensioni sopra i Regni di Napoli, e di Sicilia; e

questo Carlo, morendo senza figliuoli, dieda le Provenza e tutt' i suoi diritti sopre i medesimi Regni a Luigi XI. del quale Carlo Ottavo era successore, ed in conseguenza erede de' diritti di suo padra sopra i Regni di Napoli a di Sicilia.

XLVIII. Questo diritto al Re di Francia pareva incontrastabile; tuttavia le sua impresa non andava a genio a tutti. Si era già provato per mala esperienza il cattivo successo dell'armi Francesi in Italia da dugento anni, che durava questa contesa. Avevasi a fare con de' Principi, che si scordavano spesso della buona fede, quando si trattava del loro interesse; e che non potendo soffrire il dominio della Francia, si sarebbero legati insieme contro di essa per attraversare le sua conquiste. Ma Lodovico Sforza, che aveva usurpata il Ducato di Milano a suo nipote, a cha voleva mantenervisi; seppe tanto bene raggirare l' animo de' dua uomini, de' queli si è parlato, Stefano di Vero e Guglielmo Brissonnet, che assolutamente governavano Carlo VIII. che questo Principe si lasciò vincere dalla tentazione di rendersi padrone di un gran Regno, e di unirlo alla sua Corona. Ma per comprendere più chiaramente tutti questi macchinamenti, conviene prendere l'affare da più rimota parte.

XLIX. Da più di cinquecento anni era sempre stato posseduto il Ducato di Milano de' Principi d' Italia. Ne avevano i Visconti goduto fino a Filippo Maria ultimo Duca delle sua Casa, che non avendo figliuoli legittimi, aveva maritata sua figliuola naturale, chiamara Bianca, a Francesco Sforza bastardo di Jacopo, conosciuto sotto il nome di Jacomnio, e ch' era soprannomato il Grande. Questo Francesco eletto da' Milanesi per loro Capitano, dopo la morte di Filippo, gli sforzò a riceverlo per Duca nel 1450. ad onta del legittimo diritto di Carlo Duca d' Orleans figliuolo di Valentina di Milano, che aveva per padre il Duca Ga-

leazzo. Francesco governò in seguito con molta tranquillità; ma la sua felicità non passò intera ne' suoi due figliuoli. Gli succedette Galeazzo Maria suo primogenito; ma il suo cadetto Lodovico soprannomato il Moro pel suo bruno colore, n'ebbe tanto rammarico, che pensò di farlo cadere ad ogni modo. Gli mancevano solo i mezzi. Galeazzo dunque perciò solo regnò pacificamente, perchè Lodovico non poteva attraversarlo, e solamente dodici anni dopo si aprì alla sua ambizione una favorevole occasione di farlo. Essendosi Galeazzo reso odioso al popolo (*Guicciard. hist. Ital. lib.1.*) per le sue dissolutezze, e per la sua estrema ferocia, venne assassinato nella Chiesa il ventesimosesto giorno di Dicembre 1476.; ma essendo Galeazzo suo unico figliuolo troppo giovane per governare, la tutela da prima ne fu data a Bonna sua madre figliuola di Luigi Duca di Savoja, che vi rinunziò in favore di Lodovico zio paterno del giovane Duca, e senza pensarvi gli diede il modo di usurpare il Ducato di Milano.

Venuto Giovenni Galeazzo in età di maritarsi, sposò Isabella di Aragona figliuola di Alfonso Duca di Calabria (*Mem de Com. ut supra p.409.*), e di Bianca Sforza. S'immaginò Lodovico, che dando a suo nipote questa Principessa, che era sua nipote, ella obbligasse il marito a passar la vita sotto la tutela del loro zio comune; ma s' ingannò. Isabella ambiziosa oltre ogni credere, appena divenuta Duchessa di Milano, attese a guadagnare suo marito, e ad ispirargli il desiderio di governar da se. In meno di due anni l'aveva fatto padre di un figliuolo e di una figliuola. Galeazzo per le istanze della moglie pressò suo zio a desistere dall'amministrazione del Ducato. Ma Lodovico, persuaso che Isabella fosse la sola, che gli destasse questi pensieri, si vendicò sopra di lei, mortificandola in ogni occasione (*Bernard. Corio par.7.*). Ella ne scrisse

al Duce di Calabria suo padre, e al Re di Napoli suo avo, rappresentandogli le sue disgrazie con termini molto compassionevoli; e minacciava di darsi la morte colle sue proprie mani, se non la mettevano presto in libertà.

Ferdinando, e il Duce di Calabria vollero da prima tenere le vie di dolcezza e di onestà, prima di passare alla forza, e pregare Lodovico, che rinunziasse il governo a suo nipote, avendo egli l'età richiesta dalle leggi, ed essendo la sua famiglia stabilita dalla nascita di due figliuoli. Lodovico lo promise; e non domandò altro che due o tre mesi di tempo per raccogliere gli Stati del Ducato, e render loro conto della sua amministrazione. Ma non che attenere la promessa, prese e prestanza del danaro, mise in piedi delle truppe fortificò le piazze, fece tutti necessarj apparecchj per una lunga difesa. Da questo si conobbe la sua mala fede. Ma Ferdinando non aveva forze bastevoli a punirlo, ed ebbe ricorso ad altre Potenze. Alessandro VI. era stato allora eletto Papa. Aveva tre figliuoli naturali, che voleva egli esaltare; perchè il primogenito era già Cardinale, il Re di Napoli promise a' cadetti i primi feudi, che vacassero nel suo Regno; e il S. Padre ne fu pago, perchè non era ancora stato preso dall' ambizione di vederli Sovrani. Dopo aver indotto il Papa al suo partito, Ferdinando volse i pensieri suoi a Piero de' Medici, che allora era succeduto al credito, che suo padre si avere stabilito in Firenze. Parve da prime difficile a muoversi, per il che Ferdinando Re di Napoli s'indirizzò a Virginio Orsini, di cui Pietro de' Medici aveva sposata una figliuola. Aveva Virginio grandi obbligazioni e Ferdinando, ed aveva presa gran forza sopra l'animo di suo genero; se ne servì a persuaderlo, che la lega che aveva allora fatta co' Veneziani, non doveva impedire che un'altra simile non ne facesse col Re di Napoli; che questa gli riuscirebbe più

vantaggiosa; e vi determinò con promessa, che questa lega sarebbe tenuta segretissima.

L. Importava veramente al Re di Napoli, ed a Pietro de' Medici, che Lodovico non sapesse quest' alleanza fintantochè le truppe di Napoli non si unissero con quelle de' Fiorentini. Da ciò dipendeva principalmente il buon esito della meditata impresa. Ma Lodovico ben presto penetrò quel che si faceva in suo pregiudizio. Ecco donde gliene venne il sospetto. Accostumavano i Principi Cristiani all'elezione di un nuovo Papa mandare i loro Ambasciatori a congratularsi della sua esaltazione: e i Principi d'Italia avevano ancora maggior interesse degli altri di adempiere questo dovere. L' avevano fatto fino allora separatamente. Lodovico s' immaginò, che fosse più a proposito non mandare che un'ambasciata, nella quale tutti i Deputati fossero insieme, e di avere un solo Oratore, per dare a conoscere a Sua Santità la buona intelligenza che passava tra essi; e che se il nuovo Papa si fosse immaginato di dividerli, come aveva fatto Innocenzo Ottavo ne venisse distolto vedendo l' unione che passava tra essi. Ferdinando accettò volentieri un espediente, che poteva metterlo al coperto dalla tempesta, che gli sovrastava, e Pietro de' Medici da prima parve che vi si arrendesse; ma in seguito fece tutto il possibile per attraversare questa generale ambasciata.

LI. Essendo egli il solo capo della deputazione de' Fiorentini, ed essendo assai ricco, non risparmieva cosa alcuna negli splendidi incontri; stimò che se il suo treno marciava con quello degli altri Ambasciatori, sarebbe oscurato dal numero di tanti altri; perciò risolvette di andar solo all' udienze del Papa. A questo venne anche determinato da Scipione Gentile Vescovo di Arezzo, che aveva apparecchiato un discorso da recitare a Sua Santità, e che stimandosi l' uomo più eloquente di tutta l'Italia, non voleva cedere quest'

ono-

onore al Sannazzaro, scelto da Ferdinando per Oratore in nome di tutti. Pietro de' Medici non si contentò di aver preso questo partito, impegnò ancora il Re di Napoli a seguirlo. Quest' tentò la medesima cosa appresso Lodovico, che lo riprese della sua infedeltà. Sia per inavvertenza, sia per mira di scusarsi, il Re di Napoli fece intendere a Lodovico che avrebbe seguito il primo progetto, se Pietro de' Medici non l'avesse persuaso ad abbandonarlo, a cui non aveva potuto resistere alle sue importunità. Questa confessione fece sospettare a Lodovico, Principe dall' altro canto molto diffidente, che vi fosse qualche lega formata tra il Re di Napoli, e Pietro de' Medici, e si affrettò per iscoprirla più didiotamente. Frattanto ogni Principe fece al Papa i suoi complimenti a parte, e così ogni Repubblica. Si distinse Pietro de' Medici colla sua magnificenza. Il discorso del Vescovo di Arezzo fu sì ben ricevuto, e tanto applaudito, che fu fatto imprimere alla testa di sì fatte opere.

LII. Quantunque sapesse Lodovico, che il Papa non poteva sapergli buon grado del proposto disegno di una deputazione generale, tuttavia non essendo il suo progetto stato eseguito, stimò, che il dispiacere del Papa non potesse distoglierlo dal ricorrere a lui, e dal domandargli soccorso contro il Re di Napoli e i Fiorentini. Aveva dal suo lato il Cardinal Ascanio bene inteso dal S. Padre, e contava sopra il di lui credito. Bastava cogliere un punto favorevole per farsi ascoltare. La vendita, che Francesco Cibo figliuolo del Papa defunto aveva fatta allora di alcuni Principati a Virginio Orsini Comandante delle armate di Napoli, gli somministrò quest'occasione. Cibo aveva fatta questa vendita senza parteciparla al Papa, al quale dipendevano que' Principati come feudi della S. Sede. Gli aveva venduti solo per quaranta mila scudi d'oro, il che non eguagliava la rendita di due anni di que'

Principati. Il Re di Napoli aveva somministrata quella somme a Virginio. Al Papa doveva dispiacere tutto questo maneggio.

Lodovico, che di ciò non dubitava, profittò dell' incontro (*Guicc. hist. Ital. l. 1.*). Rappresentò al Papa, che se comportava l'ingiuria, che allora gli veniva fatta perderebbe la S. Sede la sua autorità, e la sua sicurezza, che non bisogeeva tanto dolersi di Virginio Orsini, il quale non aveva prestato che il suo nome, quanto del Re di Napoli, che aveva sborsato il danaro; che l'odio di questo Principe per la Casa Borgia era irreconciliabile; e che ne aveva date prove in tutte le congiunture; e che se Sua Santità non rovinava Ferdinando, si attendesse di essere da quel Principe rovinato. Il Cardinal Ascanio suo fratello sostenne gagliardamente tutte queste ragioni, per obbligare il Papa ad opporre una nuova lega a quella del Re di Napoli, e de' Fiorentini, assicurandolo che vi farebbe entrare i Veneziani. L'affare fu incontanente concluso. Lodovico prestò ad Alessandro VI. il danaro, di cui aveva bisogno, fece leva di trecento lance, e cominciò ad operare per formare una nuova lega co' Veneziani, mentre che dall'altro canto sollecitava Pietro de' Medici a rimanersi neutrale, per essere più in istato di pacificare le differenze, che insorgessero tra i confederati. Lodovico gli fece intendere che il Papa attraverserebbe, quando volesse, la lega de' Fiorentini co' Napoletani, perchè i suoi Stati erano appunto in mezzo a loro; ma che non era lo stesso della lega de' Milanesi, e de' Fiorentini, de' quali gli Stati erano contigui.

LIII. Ma Pietro de' Medici era tanto impegnato, che non poteva staccarsi da Ferdinando. Rimandò indietro l'argento di Lodovico, e pensò unicamente ad eseguire il suo disegno. La sua ricusa sconcertò alquanto Lodovico, per il che rivolse tutte le sue mire alla Repubblica di Venezia più atta a proteggerlo di quella

di Firenze. Mandò ad essa gli Ambasciatori suoi, che venendo ammessi al Consiglio, rappresentarono che bisognava opporre un'altra lega a quella de'Fiorentini, e del Re di Napoli; che il Papa non era alieno dall' entrarvi, e che se volevano i Veneziani fare il medesimo, mantarrebbero certamente la quiete d'Italia riducendo la lega opposta all' impossibilità di poter nulla intraprender. Stimarono questa i Veneziani un'apertura di far nuove conquiste, perchè essi soli somministrando maggior numero di truppe, che il Papa unito a Lodovico, in conseguenza avrebbero riportata la miglior parte della spoglie de' Fiorentini, e de' Napoletani. Ascoltarono essi volentieri questa proposizione. Tuttavia non diedero positiva risposta subitamente, perchè dubitavano che il Papa mancasse di parola; il che gli accadeva spesso.

LIV. Finalmente si determinarono per la notizia, ch'ebbero da Costantinopoli, che Bajazet si disponeva a far loro la guerra. Pravidero, che altro non poteva distogliere il Sultano da questo pensiero, quanto il timore, che assalendoli, si ritrovasse impegnato co' tre più poderosi Stati dell'Italia. Per questa ragione accettarono la nuova lega, e fu sofcritta dentro il mese di Aprile 1493. Tutta l'Italia si sgomentò a questa nuova. Non v'ha dubbio, che Ferdinando e Pietro de'Medici non avessero riportati gran vantaggi, se avessero prima prese le armi. Ma il progetto del Cardinale di S. Pietro *in vinculis* nipote di Sisto IV, e gran nemico di Alessandro VI. li ritenne troppo a lungo. Si era persuaso quello Cardinale, che il nuovo Papa avasse stabilito di perderlo; per questo nell' uscir di Conclave si era agli ritirato nel suo Vescovado d' Ostia, di cui aveva agli il governo, ed erasi rinchiuso nella fortezza di quella piazza, dove era un forte presidio, colla speranza che i Colonnesi, co' quali era molto unito, lo libererebbero, e altresì lo favorissero a fuggire in

caso di assedio. Per distruggere affatto i disegni del Papa, e far sì che non potesse più danneggiarlo, aveva riconciliati i Colonnesi con gli Orsini, che da molti secoli erano dichiarati nemici; e tutt' insieme avevano prese alcune misure per sorprendere Roma. Alfonso Duca di Calabria, e Pietro da' Medici avevano approvato questo progetto, e doveva il primo condurre dalle truppe bastevoli per custodire la piazza. Ma Ferdinando, che temeva che il Cardinal di S. Pietro *in vinculis* non si fermasse alla sola presa di Roma, e non andasse coll'odio suo ad ogni estremità, non volle acconsentire a queste imprese.

Fece di più. Disciolse gli Orsini dal suo partito, gli accomodò col Papa, e per agevolare quest'accordo pe deìte i quaranta mila scudi d' oro, che aveva prestati a Virginio per essere contati al Cibo. Ottenne da lui, che rimettasse al Papa i medesimi Principati, che il Cibo gli aveva venduti, dandogliene in ugual porzione nella Provincia di Puglia per compensazione. Con quest'accomodamento la lega, che Lodovico era venuto a capo di formare, gli diveniva inutile; il che gli fu di rammarico; ma senza perdersi d'animo tentò unirsi colla Francia.

LV. S' informò esattamente dello stato vero di quel Regno, ed avendo saputo che il credito della Duchessa di Borbone era decaduto, e ch' era interamente passato nelle mani di Stefano di Vera, e di Guglielmo Brissonnet, favoriti di Carlo Ottavo, fece ogni sforzo per guadagnarli (*Mem. de Com. l. 7. c. 2. Guic. Hist. d'It. l. 1.*). Il Papa ch'era già prevenuto contro il Re di Napoli, si accordò seco, e presero insieme le necessarie misure per ispedire segretamente in Francia alcune fidate persone a penetrare le disposizioni del Re. Da prima s'indirizzarono a del Vers, e a Brissonnet. Aveva com'aciatn il primo le sue fortune co' più bassi servigi della guardaroba del Delfino, e si era innalzato

fine alla dignità di Camarlingo, e di Sinifcalco di Beaucarie. Il fecondo. da Prefidente della Camera de'Conti, era divenuto Soprintendente delle finanze, e finalmente aveva prefo lo ftato Ecclefiaftico. Entrambi erano all'orecchio del Re. Per impegnarli fi promife al primo un Principato nel Regno di Napoli, all'altro un Cappello Cardinalizio. Quefte lufinghevoli promeffe traffero quafi !e fam tutt' i paffi neceffarj, perchè il Re prendeffe il partito di Lodovico. Informati di quefto primo avvenimento operarono più fcopertamente. Convennero il Papa e Lodovico di aver a mandare una folenne ambafciata al Re Carlo Ottavo. Si eleffe per quefto il Conte Carlo di Belgiojofo, ed il Conte di Cajazzo della Cafa di S. Severino, nemico mortale di Ferdinando. Fu confegnata loro un' ampia memoria, ch' efponeva i diritti del Re fopra il Regno di Napoli, per indurlo a foftenerli per mezzo dell' armi. Quefto fecero in pien Configlio. Dimoftrarono i vantaggi, e tutta la gloria, che ne ritornerebbe alla Francia; e dipinfero molto al vivo la facilità di trarre a fine tale conquifta, fondata nelle buone intenzioni di Lodovico, e nelle difpofizioni de' Napoletani ftanchi della tirannia e crudeltà di Ferdinando, nell'odio che gli portavano i Veneziani, e nell'autentica promeffa, che faceva il Papa di fecondare i Francefi.

LVI. Arrecarono ancora molte altre ragioni, che furono affai aggradevoli al Re, ma diverfamente ricevuta dal fuo Configlio. Quelli, che vi fi oppofero, furono il Marefcialto des Cordes, e l' Ammiraglio di Greville. Diedero a vedere, che tal conquifta era lontana, che fi aveva a fare con due Principi, che avevano molta prudenza ed efperienza; che fi erano afficurati de' loro Stati colle morte de' principali Sigeori, che foli potevano introdurvi il nemico, e che per la confifcazione de' loro beni, aggiunte al rifparmio di un lungo regno, erano divenuti ricchi in modo da po-

ter sostenere gran tempo la guerra , mentre che l' armata Francese si distruggerebbe in dispendj e fatiche . Che non si poteva fidarsi in Lodovico , l' uomo il più furbo che avesse il Mondo , che violava le leggi divina ed umana , per far cader suo nipote , ch'era screditato per tutta l'Italia per la sua mala fede ; e che quando anche riuscissero i Francesi nella loro impresa , forse durerebbero maggior fatica a ritornare dal Regno di Napoli al loro paese , che non averebbero durata a conquistarlo . Questo discorso fece tanta impressione in Brissonnet , che si pentì di aver sollecitato il Re ad impegnarsi in così mal concertato disegno . Ma Carlo Ottavo badando piuttosto al parere di del Vers Siniscalco di Beaucaria , che a quello de' suoi altri Ministri , si ostinò sempre mai nel medesimo sentimento .

LXII. Il Principe di Salerno , Bernardino di Bisignano , ed altri Signori Napoletani esiliati , che si erano rifugiati in Francia , avevano molto contribuito co' loro discorsi a determinare il Re (*Guicciard. hist. l. 1. Alb. de bello Gal. l 6.*) . Si venne dunque alla conclusione di un trattato , i cui principali articoli per parte del Re di Francia erano ; ch' egli non intraprenderebbe nulla contro il Ducato di Milano , che ne conserverebbe l' autorità a Lodovico , che per assicurare la sua protezione , lascerebbe in passando dugento lance nella Città d' Asti , appartenente al Duca d' Orleans , e che gli si darebbe il Principato di Taranto dopo la conquista del Regno di Napoli . Lodovico dal suo canto si obbligava di far prestare a Carlo VIII. prima che il suo esercito uscisse di Francia , dugento mila scudi per essere unicamente impiegati a pagarlo , e di aggiongervi , quando passasse esso nel Ducato di Milano , cinquecento lance , che il medesimo Lodovico manterrebbe a sue spese , finchè durasse la guerra , di dare a questo esercito il passaggio , i fiumi , ed i porti dello Stato di Genova per la sicurezza della flotta di

Francia, tanto numerosa, quanto piacesse alla Maestà Sua.

LVIII. Ferdinando, ch' era minacciato dalla tempesta, non attese più ad altro, che a far leva di nuove truppe, a visitare le migliori piazze, a rinforzare i presidj, a distribuire le milizie per custodir le costiere, e particolarmente a prendere ad impresto danaro da tutti quelli, che volleto darne. Si adoprò in seguito ad assicurare i suoi popoli, insinuando loro molto dispregio per i Francesi, ed esponendo ad essi la difficoltà della loro impresa. Potevasi egli credere, che le Repubbliche di Venezia, e di Firenze, il Duca di Ferrara, ed il Sommo Pontefice, volessero esporre i loro Stati al saccheggiamento, introducendovi un esercito straniero? Tutte queste Potenze, che avevano un comun motivo di opporvisi, erano altrettanti nemici che restavano da combattere a' Francesi. I Veneziani sopra tutto gelosi della loro libertà, non si sarebbero mai determinati a ricevere ne'loro Stati i Francesi, e quantunque dopo averveli trattenuti lungo tempo accordassero loro finalmente il passaggio, quegli Stranieri annojati dalle fatiche, e da una lunga e penosa marcia giungerebbero nel Regno di Napoli, dove incontrerebbero un' armata fresca composta di soldati agguerriti, che agevolmente li batterebbero. In oltre i Regnanti di Castiglia, e di Aragona, a' quali apparteneva la Sicilia, vedrebbero essi di buon occhio i Francesi renderli Signori del Regno di Napoli, essi che temer dovevano, che dopo averne fatta la conquista, non volesse o far valere le stesse pretensioni sopra il Regno di Sicilia?

LIX. Ma per quanta sicurezza mostrasse il Re di Napoli, non aveva egli nel profondo del cuore meno grave spavento del pericolo, che lo minacciava. Le funeste estremità, in cui i Duchi d' Angiò, e di Calabria, avevano ridotte suo padre e lui, gli ponevano

no sotto gli occhi quel che dovesse temere di un Re di Francia, che andavalo ad assalire personalmente. Se da' primi era stato costretto ad abbandonare i suoi Stati, come poteva egli promettersi di resistere ad un giovane Principe, che alla testa di una numerosa armata aveva deliberato di spogliarlo di un bene, che pretendeva appartenergli, egli che si aveva acquistato l'odio della Nobiltà, e che aveva talmente oppressi i popoli con la sua tirannia, che alto non bramavano che cambiar Signore, egli che non poteva contare sopra l'amicizia di veruno Principe d'Italia, perchè niuno ve n'era, che non fosse da lui stato offeso, o dichiarando loro la guerra, o adoprandosi per mettergli in discordia, o eccitando i loro sudditi a ribellarsi, e se confidava ne' tesori da lui raccolti, donde altri sperava ritrarne, quando gli avesse consumati, e quando i Francesi entrati una volta nel Regno di Napoli gl'impedirebbero ogni soccorso? In circostanze tanto fatali il miglior partito, che gli parve di seguire, fu quello di placare i Francesi. Federico di Aragona suo secondogenito aveva sposata una Principessa di Savoja, sorella della madre di Carlo Ottavo. Ne aveva egli una figliuola, che la Duchessa di Borbone sua germana cugina aveva allevata alla Corte di Francia, con disegno di maritarla al Re di Scozia, che la ricercava, e la convenienza voleva, che il contratto fosse fatto alla Corte di Francia; dov' ella risedeva.

LX. Ferdinando si valse di questo mazzo per maneggiare qualche accomodamento, ed indurre il Re Carlo Ottavo a cessare dalla sua impresa. Mandò a Parigi alcuni Ambasciatori, alla testa de' quali era Cammillo Pandoae, molto caro al Re dal quale era conosciuto. Le loro lettere credenziali oltre non contenevano, che il maneggiamento degli artcoli di matrimonio della pronipote di Ferdinando. Ma avevano essi degli ordini segreti, che non dovevano comunicare ad altri che a

Briffonnet, ed al Siniscalco di Braucaria. Offeriva Ferdinando a Sua Maestà Cristianissima un tributo di cinquanta mila scudi l'anno, a tutte quelle condizioni, che volesse ella esigere, purchè accordasse la pace, ma temendosi in Fraocia di dare qualche sospetto al Papa, del quale il Regno di Napoli era già feudatario, e che aveva proceduto allora in modo, che pareva mostrare un formal disegno di unirsi con la Francia più strettamente, il Consiglio del Re, al quale fu proposto l'affare, rappresentò agli Ambasciatori di Napoli; che non si poteve eseguire quel che domandavano. Altro non vollero che determinar fare lore l'affare della Scozia, non volendo per l'avvenire, come dichiararono, aver la Francia niun'alleanza con Ferdinando, e fecero loro vedere gli apparecchi, che facevano per la guerra.

LXI. Informato il Re di Napoli di queste risoluzioni del Consiglio di Francia, si rivolse al Papa, e gli offerì per Goffredo Borgia suo figliuolo una figliuola naturale del Duca di Calabria, che gli porterebbe in dote il Principato di Squillaci, dieci mila ducati di rendita e una compagnia di cento uomini d'armi mantenuti. Il Santo Padre accettò la parentela ed il Principato, che gli si offeriva, ma non volle entrare nella lege propostagli; offeriva per altro a Ferdinando tutti i servizj possibili purchè non gli si parlasse di lega. Poco soddisfatto il Re di Napoli de' sentimenti del Papa ricorse al Senato di Venezia, ed a' Regnanti Cattolici, a non fu ascoltato così favorevolmente, come avrebbe desiderato, per modo che il suo ultimo rimedio fu quello di rivolgersi a Lodovico Sforza, al quale fece un vivissimo ritratto delle disgrazie, che stave per attrarre in Italie, a sopra se stesso, poichè sarebbe egli il primo esposto, e lo assicurò, che lo lascerebbe pacifico possessore del Ducato di Milano. Lodovico seppe a suo tempo profittare della debolezza del suo nemico.

LXII. Carlo Ottavo dal suo canto si maneggiava in Italia. Mandò a tal affatto in Venezia Perrona di Baschi Italiano, del quale Giovanni Duca d' Angiò si era utilmente servito negli affari di Napoli, e di Catalogna. Sue commissioni erano di cominciare da' Veneziani, indi andar a trovare il Papa, e la Repubblica di Firenze, e di non ommettere cosa alcuna per impegnare tutte queste tre Potenze a favorire il Re nella guerra di Napoli (*Mem. de Comin. l.7.c.4*).

LXIII. Ma si scusarono i primi col Baschi dicendo, che non era possibile di unirsi col Re suo Signore, e di affistarlo, per gli avvisi sicuri, che avevano da Costantinopoli, che Bajazet Imperator de' Turchi, stava in punto di dichiarar loro la guerra, e che si sarebbero mostrati imprudenti, e presuntuosi a voler consigliare un Principe, che avava nella sua Corte sì grandi uomini. Questa risposta non era altro che une scusa, non essendovi niun' apparenza, che passasse il Sultano e dichiarar loro la guerra. Ma suppone vano essi, dice Comines, che Carlo Ottavo non anderebbe in persona a Napoli, e che si sarebbe contentato di mandare uno de' suoi Generali, e di quà concludevano, che sarebbero essi in libertà d' arrestare la sua impresa precisamente quando giudicassero a proposito. Pensavano di vedersi vendicati, per mezzo de' Francesi, non tanto di Ferdinando, a cui non portavano tanto odio, ma di Alfonso suo figliuolo, a cui davano accusa di aver subornate persone, che avvelenassero le loro cisterne, e di aver formata contro essi, mentre che stavano occupati con le loro forze sotto Ferrara, una lega di tutti i Principi d' Italia, che indubitatamente gli averebbe oppressi, se l' incostanza, e l' infedeltà di Lodovico non avesse giovato loro.

LXIV. Poco soddisfatto il Baschi della risposta de' Veneziani, si trasferì a Firenze, e domandò alla Repubblica in conseguenza della buona unione, che

passava tra esse, e i Francesi, che accordasse il libero passaggio a questi sopra la loro terra, i viveri, e le altre cose necessarie al conveniente prezzo, ed in oltre un rinforzo di cento uomini d'armi mantenuti a sue spese durante la guerra. Questa domanda imbecciò Pietro de' Medici. Risposta, che la Repubblica non aveva cose più care quanto l'amicizie de' Francesi, ma che appunto per questo egli pregava a non insistere nelle loro domande, perchè non potava accordarle allora, che l'armata del Re non era in Italia senza rimaner essi esposti ed un' intera rovina per parte del Re di Napoli. Il Beschi gli rispose, che la cosa rimarrebbe segreta, e soggiunse, che ricusando si acquisterebbero essi l'inimicizia del Re di Francia, e che proverebbero i primi l'impeto delle sue armi, e che restando vinti, non solo si devasterebbe il loro paese, ma sarebbe loro tolta anche la libertà Queste minaccie non era vana, e Pietro de' Medici domandò qualche tempo a dare une decisive risposta. Suo disegno era di dare avviso a Fardinando dell' imbarazzo in cui era, a della necessità d'accordare al Re quanto gli domandava, per evitare una sollevazione della Città di Firenze contro di lui, a quantunque Ferdinando non si appagasse di queste ragioni, i Fiorentini tuttavia soscrissero il trattato, che il Beschi presentò loro, ma dopo molte dilazioni.

LXV Non rimaneva più altro che il Papa. Andò il Beschi a titroverlo, e gli offerì da prima alcuni benefizj in Francia per quello de' suoi figliuoli, che avesse voluto innalzare alle dignità di Cardinale, e delle terre per gli altri due. Ma il Santo Padre non diede altro che alcune risposte generali. Dichiarò, che non voleva altro eh' essere esattamente neutrale tra la due parti, quantunque fosse stato egli in parte causa della guerre. Suo disegno era di riscuotere da Fardinando molto più che non gli offeriva la Francia, a questo

era ciò che disturbave il Re di Napoli, il quale vedeva che ad oete di tutte le sue compiacenze non poteva efficurarsi di averlo in suo favore.

LXVI. Morì Faderico Terzo Imperatore il settimo giorno di Sattembre di quest'aono 1493. e Lintz in Austria, di anni settantotto, avendone regnati cinquanta trè e quattro mesi. Gli si fece una canerena in una gamba, che gli fu tagliata per errastare il male, ma non potè sopravvivare e quella dolorosa operaziona (*Náucler. chronic. val. 3. general 50. p. 505. Mrchèu l. 4. c 57 Bonfin. dec. 3.*). Fu il suo corpo trasferito in Austria, e posto nel sepolcro degl' Imparatori.

Tosto cha giunsa quast' Imperatore a regnare, si etteene a dissipare le fazionl, che si formavano ne' suoi Stati, e quando si vidda costretto a prendere le ermi, si contentò di pueir solamente i più ribelli. Amava il riposo, e dissimulò con tantà cura i motivi di dolersi, che gli diedaro alcuni Papi, che gl' Italiani solevano dire, cha rinchludeva un' anima morta in un corpo vivo. Convenne co' loro Legati dal Concordato della Nazione Germanice, cosfermò la Bolla d' oro, e per troncare il gran nnmaro delle liti, che il diritto Romano aveve ierrodotte nella giustizia, faea egli imprimere il Codiee de' Feudi. Per quanta ieclinazione avasa' egll alla pace, l' Alemagna non fu mai così crudelmente straiata della guerre civili e dall' armi straniere, quantu sotto il suo Impero. Cli Storici lo accusano di un' estrema avarizie, a ln tutto ciò che riferiscono di lui, se ne vaggono i distinti segoi. In summa aveve tutte le qualità di un Politico, e niuna di Guarriero, la testa forte, e le braccia deboli. Le Corona d' Ungheria e di Boemia sarebbero restate alle Case d'Austria, se evessa egli evuto tanto coraggin nell' asaguire, quante evava facilità a formare de' gran disegni. Sposò Eleonora figliuola d' Odoardo Re di Portogallo, dalla quale ebbe tre figliuoli e due figliuo-

le. Il primo figliuolo chiamato Cristoforo, morì fanciullatto: il secondo fu Massimiliano succeduto a lui, il terzo chiamato Giovanni morì giovane. La prima figliuola chiamata Elena morì parimente in tenera età; la seconda chiamata Cunegonda sposò Albarto il Saggio Duca di Baviera, dopo la cui morte abbracciò essa la vita monastica.

LXVII. Massimiliano aveva allora trentacinque anni, e da alcuni anni era già Re de' Romani. Avendo questo Principe inteso, ch' erano stati i Cristiani disfatti per colpa di Bernardino Frangipana, senza pensare alle circostanze in cui egli medesimo si ritrovava allora, volle andare con la sua armata a vendicare la Religione di quella perdita, ma avendo inteso che gl' infedeli si erano ritirati, sospese l' esecuzione del suo disegno. Il Frangipane in quell' azione vi lasciò la vita.

LXVIII. Avendo più degl' altri perduto gli Ungari in quella vittoria de' Turchi; Uladislao loro Re attese a ripararla. Fece leva di nuove truppe, e il Papa promise molte indulgenze a quelli, che prendessero le armi, attese da prima a ristabilire la pace e l' unione tra i Signori d' Ungheria, affinchè la loro discordia non fosse d' ostacolo alla guerra, che voleva intraprendere, e minacciò con le censure Ecclesiastiche quelli, che vi si opponessero (*Bonfin. dec. 5. lib. 3. Nauclet, tom 3. general 50 p 50. p. 506. Cromer. l. 30*). Ne diede la commissione al Vescovo di Trani suo Legato che nello stesso tempo ebbe l' incombenza di adoprare il suo zelo per ricondurre alla Chiesa quelli di Praga, ch' erano infettati dagli errori degli Hussiti, in che riuscì molto bene (*Raynald. Ann. hoc anno 1493. n. 6*). Uladislao ne informò il Sommo Pontefice, che indirizzò diversi Brevi a quel Prelato, al Re d' Ungheria, ed Alberto Re di Polonia, per esortargli a non istancarsi ne' loro buoni disegni. Fa ne' suoi Brevi una

disenzione assai viva de' tormenti, che i Cristiani sopportarono dagl' infedeli, e dice, che le discordie de' Principi ad altro non servivano, che a renderli più crudeli. Palesa la sua consolazione, che fossero i Boemi Hussiti ritornati nel grembo della Chiesa. Nomina il Vescovo di Terni suo internuncio. Lo incarica di affaticarsi e stabilire una perfetta unione tra i Signori a fine di soggettare più facilmente il nemico comune della Cristianità. Ma tutte l'esortazioni del Sommo Pontefice con artefatrono i procedimenti de' Turchi; tutti i Principi se ne prendevano pochissimo pensiero, e non mettevano attenzione che all' impresa del Re di Francia contro il Regno di Napoli.

LXIX. Nel mese d' Aprile di quest' anno medesimo il Papa indirizzò un' altra Bolla al Vescovo d' Avila in Ispagna in proposito della conquista, che Ferdinando aveva fatte allora del Regno di Granata (*Bull. l. 4. p. 230. Raynald. ut sup. n. 7.*). La Santità Sua commette a questo Prelato di ristaurare le Chiese antiche e di stabilirne quattro Cattedrali, cioè a Granata, che fosse la Metropolitana, a Malaga, a Guadix, e ad Almeria. Si diedero i limiti convenienti a ciascuna di queste Diocesi.

LXX. Ferdinando ottenne ancora dal Papa le Grandi Maestrie degl' Ordini di S. Jacopo, e di Alcantara. Innocenzo VIII gli aveva di già conceduta quella di Calatrava, sua vita durante, dopo la morte di Garzia Pardiffa, che possedevala. Venuto a morte Alfonso Cardenas nel 1493. gli venne data ancha la Gran Maestria di S. Jacopo, e nell' anno seguente, essendo stato conferito il Vescovado di Siviglia a Giovanni Stunica Gran Maestro di Alcantara, fu ceduto il governo di quest' Ordine a Ferdinando, dopo la cui morte doveva goderne Isabella, sopravvivendo a lui.

LXXI. Cristoforo Colombo dopo avere felicemente terminata la sua navigazione, e fabbricata sul-

le sponde del mare a Cuenalay, une dell' Isole Lucaje, une fortezza di legno, dove lasciò trentotto Spagnuoli, arrivò in Ispagna al Porto di Palos, con grandi ricchezze di quei paesi. Fu ammesso al Consiglio del Re, dove rimasero soddisfatti del racconto, che fece del suo viaggio(*Barros dec.1. Asia lib.3.c.11.Surita t.5. l.1. cap 25.*). Fatto ch' egli ebbe conoscere il modo di conquistare quella riccha Provincie, si risolvette di manderlo in qualità di Ammiraglio dell' Indie, e gli furono conceduti tutti i privilegi da lui richiesti. L' atto di questa concessione è del giorno diciotto di Maggio 1493. Il Re creò Nobile lui, e tutte le sue posterità, e gli diede per arme un mare di argento a di azzurro e cinque isole d' oro, con un Mondo per cimiero. Si dice, che alcuni Signori volendo diminuire la gloria, che si aveva egli tanto giustamente acquistata, depressero molto questo viaggio che pareva loro agevolissimo, sicuro, e senza pericolo alcuno, trattone quelle che si suol correre ordinariamente in mare. Soggiunsero, che non vi era persona, che non patasse fare la stessa cosa, e che si potava ben fare a meno di aver ricorso ad un Italiano per un'impresa così poco importante. Il Colombo, ch' era presente a tutti questi discorsi, nulla rispose, ma si alzò, a andò a prendere un uovo, lo portò su la tavola, e domandò a tutti quelli della compagnia, a qual di essi bastasse l' animo di fare star quell' uovo diritto sopra la tavola. Alcuni ebbero la semplicità di tantare di farlo. Altri negarono assolutamente, che ciò fosse possibile. Ma il Colombo replicò loro, che non v' era cosa più facile fracessando l' uovo dalla cima, come fece sul fatto, e collocò l' uovo dritto su la tavola, ciascuno si pose a ridere, ed a beffeggiare quella pretesa destrezza del Colombo, perchè ciascuno sapeva fare lo stesso. E' vero, rispose il Colombo, tuttavia niuno di voi ha potuto fare una cosa tanto

agevole, prima che gli fosse da me insegnata, lo stesso è della scoperta del nuovo Mondo; nessuno ha potuto farla prima di me, ed ognuno la crede egevole dopo che io l'ho trovato.

Ferdinando ed Isabella non mancarono di dare avviso al Papa dell'avventuroso successo della sua navigazione, e il Santo Padre, che credeva di aumentare l'idea della sua possanza, dando quel che non poteva nè donare, nè togliere a Ferdinando, indirizzò a questo Principe, e ad Isabella un Breve, col quale assegna loro, e agl'altri Re di Castiglia, e di Leone loro successori in perpetuo, tutte l'Isole e Terre-ferme scoparte, o da scoprirsi all'Occidente e al Mezzogiorno, tirando una linea dal Polo Artico all'Antartico, cioè dal Settentrione al Mezzogiorno, sia che fossero le Terre-ferme scoperte o da scoprirsi verso l'Indie, sia che fossero in altra parte situate.

LXXII. E per togliere ogni questione, il Sommo Pontefice nella sua Bolla del terzo giorno di Maggio 1493. e in una seconda del quarto giorno del medesimo mese, e in una terza qualche tempo dopo, disse che quella linea sarà distante dall'Isole chiamate comunemente Acores e dal Capo-Verde cento leghe dalla parte d'Occidente e del Mezzogiorno, in modo tuttavia, che tutte le Isole e Terre-ferme, che fossero state trovate possedute attualmente da qualche Re o Principe Cristiano fino al giorno della Natività di G. C., da quella linea verso l'Occidente ed il Mezzo giorno dimorassero in suo possesso, senza che i Regnanti di Castiglia pretendessero avervi alcun diritto (*Bullar. t. 1. Alex. VI. constitut. 2. n. 78. p. 42. Barros. de Asia dec. 1. l. 3. 11.*). Il Papa aggiunge, che accorda loro questo dono a condizione però, che mandassero in quell'Isole delle persone zelanti, dotte, e timorate di Dio, per istruire i popoli nella fede. Il che fu molto male eseguito, perchè si aveva più ardore per

l'oro

l' oro di quegli abitanti, che per la salvezza dell' anime loro, come gli effetti bastevolmente lo dimostrarono.

LXXIII. Le altre cautele del Papa non furono meglio eseguite. Pretesero i Portoghesi, che le nuove terre scoperte appartenessero loro per la concessione che Papa Eugenio IV ne aveva fatta al loro Re. Si difesero i Castiglieni con la Bolla di Alessandro VI. (*Genebr. in Chron sub Alex. VI. Gonsal. Ferd. hist. gen. Novi Orbis l. 2 c. 8 Raynald. 1493. n. 24. P. Alex. hist. eccl. t. 1. saec. 15. de Alex. VI.*), ch' era molto recente. Si tennero sopra queste contese molte Assemblee, si tirarono delle nuove linee; e talvolta si venne anche alle mani. Ma come giovava al Papa di mantener la pretesa donazione, che aveva egli fatta a' Regnanti Cattolici, quel di Portogallo dovette cedere per non disgustarsi con la Santa Sede, e Ferdinando pensò solo a spedire de' Missionarj in quei nuovi paesi. Rainaldo dice, che il primo, che vi andò, fu Bernardo Bail Religioso Francescano e Catalano, che partì con dodici Preti, de' quali fu egli Superiore. La Bolla del Sommo Pontefice, che gli diede questa commissione, è del ventesimo quarto giorno di Giugno di quest' anno.

LXXIV. Alessandro VI. che aveva innalzato suo nipote Giovanni Borgia alla dignità di Cardinale, subito dopo la sua elezione, fece in quest' anno un' altra promozione di dodici soggetti, cioè, Giovanni Morton Inglese, Arcivescovo di Canterburì, Cancelliere d' Inghilterra, Sacerdote Cardinale titolato di S. Anastasia. Il secondo Giovanni Antonio di S Giorgio Piacentino, Vescovo di Alessandria, titolato de' Santi Nereo, ed Achilleo, Patriarca di Costantinopoli, poi Vescovo di Parma, di Albano, di Palestina, e di Sabina (*Mezeray abreg chron. t. 4. p. 46. Mariana lib. 26. c. 2. Aubery hist. des Cardin. Surita tom. 5 l. 1. c. 22. Cromer lib. 30. Volaterr. lib. 7. Bonfin. dec. 5. lib. 3.*). Il terzo, Giovanni della Grolaja di Villiers Francese, Aba-

se di S. Dionigi, poi Vescovo di Lombez, titolato di Santa Sabina. Il quarto, Bernardino di Carvajal, Spagnuolo, Vescovo di Cartagena, titolato di S. Marcellino e di S. Pietro, poi di Santa Croce di Gerusalemme, e Vescovo d' Ostia, e Decano del Sacro Collegio. Il quinto, Raimondo Perrault Vescovo di Gurk e di Saintes, titolato di Santa Maria la Nuova. Il sesto, Cesare Borgia, figliuolo naturale del Papa, Diacono titolato di Santa Maria la Nuova, che rinunziò il Cappello nel 1498. fu Duca d' Urbino. e del Valentinese, e sposò Carlotta d' Albret. Il settimo, Ippolito d' Est, di Ferrara, Diacono titolato di S. Lucia. L' ottavo, Federico Casimiro figliuolo del Re di Polonia, Vescovo di Cracovia, Diacono titolato di Santa Lucia. Il nono, Giuliano Cesarini Romano, Vescovo d' Ascoli, Diacono titolato di S. Sergio, e di S. Bacco, poi di S. Angelo. Il decimo, Domenico Grimani Veneziano, Diacono titolato di S. Niccola *inter imagines*, Patriarca d' Aquileja, poi Sacerdote titolato di S. Marco, e Vescovo di Porto. L' undecimo Alessandro Farnese Romano, Diacono titolato de' Santi Cosimo e Damiano, poi di S. Eustachio, Vescovo d' Ostia, Decano de' Cardinali, e in seguito Papa sotto il nome di Paolo III.. Il duodecimo, Bernardino Lunati di Pavia, Diacono titolato di S. Ciriaco. Questa promozione si fece il ventesimo giorno di Settembre, ed il Sacro Collegio non ne approvò che sette.

LXXV. L' Ordine degli Eremiti di S. Francesco fondato da S Francesco di Paola aumentandosi di giorno in giorno con diversi stabilimenti, e col numero de' soggetti che si presentavano per esservi ricevuti, il santo Fondatore estese una regola, e fu in caso di farla presentare alla Santa Sede, ed Alessandro VI. avendola approvata confermò il suo Ordine in quest' anno 1493 (*Raynal. hoc an 1493.*). Cambiò anche il nome di Eremiti, che portavano que' Religiosi, in quel-

lo di Minimi. Verso il medesimo tempo quest' Ordine si stabilì in Ispagna sotto le protezione de' Regnanti Ferdinando ed Isabella, a' quali S. Francesco mandò da' suoi Religiosi dal suo Convento del Plessis, e vi furono chiamati i Frati delle Vittorie per motivo delle prese di Malaga contro i Mori, attribuita da Ferdinando alle orazioni ed a' meriti del Santo Carlo Ottavo Re di Francia non era meno penetrato dalle stima delle sue virtù, e l' onoreve in modo ancora più particolare che non aveva fatto Luigi XI. suo padre. Andava spesso a visitarlo a Plessis per averne i suoi consigli in quel che riguardava la sua coscienza, e per dar a vedere a qual segno l' onorava, gli fece tener a Battesimo il Dolfino suo figliuolo, e volle che lo nominasse. Gli fece fabbricare un Monastero nel Parco del Plessis, vicino a Tours, nel luogo chiamato les Montils, con una sufficiente pensione per lui, e per i suoi Religiosi, ed un altro in Amboise, nel luogo medesimo, dove non essendo ancora altro che Dolfino, aveva ricevuto il Santo al suo arrivo in Francia, e volle che i Religiosi di quell' Ordine fossero mantenuti con l' entrate annuali delle sue finanze. Il suo affetto verso S. Francesco di Paola non si restrinse a questi due stabilimenti, poichè ritrovandosi a Roma nel 1495. per riceverci la corona di Costantinopoli dalle mani del Papa, vi fece costruire una Chiesa sul Monte Pincio, sotto il nome della Santissima Trinità, ed ottenne dal Papa che fosse offiziata sempre da' Religiosi Minimi della nazione Francese.

LXXVI. Essendosi Pico della Mirandola soggettato al giudizio della S. Sede intorno agli atti, che si erano fatti contro di lui per alcune proposizioni estratte dalle sue Tesi, che si sono riferite altrove (*Sup. l. 116. n. 69*), il giorno diciottesimo di Giugno di quest' anno il Papa gli rilasciò un Breve di assoluzione, in cui riconosceva la sua innocenza, e la purità de' suoi sen-

timenti. Confuse in questo modo i suoi nemici, che ingiustamente l'avevano calunniato (*D'Argentrè Collect. jud. tom. 1. p. 323.*). Pico, dopo essere stato con tanta gloria giustificato; non attese più nel rimanente della sua vita, che fu molto breve, altro che allo studio della Santa Scrittura, a combattere i Giudei, i Maomettani, nelle opere da lui composte, ed a confondere l'astrologia giudiciaria. Rinunziò anche alla sovranità della Mirandola, e distribuì tutti i suoi beni a' poveri, mortificando il suo corpo con digiuni ed austerità di penitenza, ed applicandosi alle sole orazioni.

LXXVII. Nel 1492. la Facoltà di Teologia di Parigi censurò un'orazione, che veniva sparsa contro la peste come aliena dalle ceremonie approvate dalla Chiesa, e molto sospetta di superstizione. E' la sua censura del sesto giorno del mese di Agosto. Nel 1493. la medesima Facoltà fu consultata dal Parlamento intorno ad un certo Simon Farèa, che faceva professione dell'Astrologia giudiciaria (*D'Argentrè coll. jud. tom. 2. p. 324. Ex reg. M.S. cens. Sac. Facolt. Paris. p. 137.*). Era già quest'uomo stato interdetto dall'Arcivescovo di Lione; ed arrestato in quella Città per ordine dell'Offiziale, e gli erano stati confiscati i libri; e con una sentenza gli era stato vietato di esercitare nell'avvenire l'Astrologia giudiciaria, ed era stato condannato a qualche pena per averlo fatto. Farès si era appellato di quella sentenza al Parlamento, che non volle giudicare sopra quella materia, senz'avere il parere della Facoltà, alla quale rimise i libri di Astrologia tolti dall'Offiziale di Lione, perchè potesse essa esaminarli. La Facoltà nominò de' Deputati, e sopra la loro relazione astese un atto in nome della Facoltà, contenente il giudizio che ne avevano dato i Deputati intorno a tutti que' libri, e col quale esortava essa il Parlamento ad opporsi a' progressi di quell'arte, dichiarata da essa perniciosa, favolosa, senza fondamento, superstiziosa, che usurpava l'onore di

Dio, che corrompeva i buoni costumi, e ch' era inventata da' demonj per la perdita degli uomini. E' quest'atto del duodecimo giorno di Maggio 1494. Vi si veggono i titoli di numerosissimi libri di Astrologia, ed in poche parole quel che contenevano. In conseguenza di quest'atto fece il Parlamento un decreto, che conferma la sentenza dell' Offizial di Lione, proibisce l'esercizio dell'Astrologia giudiciaria, il consultare gl'indovini, lo spacciare i libri che trattano di quell'arte, ed il servirsene; e commette che quelli del detto Simon Farès siano consegnati colla persona all' Offiziale di Parigi.

LXXVIII. La medesima Facoltà condannò anche due proposizioni avanzate nella Tesi chiamata Sorbonica da un Francescano per nome Errico Bancqueville, la prima delle quali era conceputa in questi termini (*D'Argentrè coll jud p.331. ex 1 Reg. censur. fol.146. Dupin. tom 12. in 4. p.151.*). L'uomo è stato fatto Dio: e la seconda. Gesù Cristo cominciò ad essere. Quella è dichiarata a rigore falsa, ed erronea, e non si deve nè insegnare, nè sostenere, se non ispiegandola nel senso in cui fu avanzata da alcuni Dottori: cioè, ch' è accaduto, che l'uomo è Dio. Questa altresì fu dichiarata falsa, scandalosa, ed eretica, presa a rigore. La censura è del decimo giorno del mese di Agosto. Verso la fine del medesimo anno, Giovanni Grillot, del medesimo Ordine, avendo predicato il giorno della Concezione della B. Vergine, la sera e la mattina nella Chiesa di S. Germano dell'Auxerrese, e avendo prese per testo quelle parole del Vangelo: Questa donna è stata colta in adulterio; portò delle ragioni per dimostrare che la B. Vergine era stata conceputa in peccato, quantunque nel sermone del dopo pranzo avesse provato il contrario; fu citato per questo avanti alla Facoltà, che lo costrinse a ritrattarsi, e ciò fece egli il giorno ventesimoquinto di Dicembre: alcuni dicono nell'anno 1495. ed altri nell'anno 1493.

LXXIX. Avendo il Re di Napoli usata ogni sua politica per allontaner la tempesta, che lo minacciava, e vedendo che Carlo Ottavo non si era mosso punto per quanto vantaggiose offerte gli venissero fatte; che non si poteva fidar del Papa, che non pensava ad altro che a sacrificarlo a' suoi proprj interessi e alla sua ambizione, che Pietro de' Medici non poteva dispensarsi dall'accordare il passaggio a' Francesi per gli Stati di Firenze (*Volaterr. lib.6 Angel.Polit. in ep. l 2. Surita tom 5. lib 1. c.25.*); che in fine l'estremo suo appoggio era Lodovico Sforza, dal quale non poteva sperar niente di vantaggioso; si risolvette finalmente di andare egli medesimo a ritrovare quest'ultimo Principe a Milano, ed umiliarsi a lui, e confessargli ch'era quel solo, da cui riconoscerebbe la sua salvezza. Era in punto d'imbarcarsi per questo viaggio, quando seppe che i suoi Ambasciatori avevano avuto un ordine in Francia di uscire incontanente da quel Regno. Questa notizia gli arrecò tanto dolore, che nel punto medesimo fu assalito da un tocco di apoplesia, e morì in un sabbato, venticinquesimo giorno di Gennajo, in età di più di settant'anni, e dopo averne regnati trentasei.

LXXX. Tutti gli Autori che parlano di questo Principe dicono ch'era egli in esecrazione del popolo per i suoi monopolj, e per le sue crudeltà, benchè si vantasse di una profonda sapienza, ed una grande politica; onde fu compianto meno di tutti i Sovrani, che avevano regnato da Nerone in poi; e a dire il vero non aveva trattato in modo i Napoletani, che dovessero affliggersi della sua perdita. Pareva che affettasse di regnare da tiranno, e non da Re; e quel che raddoppiò l'odio de' sudditi suoi fu, che Alfonso d'Aragona suo primogenito Duca di Calabria l'imitava in ogni suo vizio; e però non avevano luogo di sperare una miglior condizione sotto il suo Regno. Avevano entrambi fatto perire un gran

numero di Prelati, e di persone qualificate, con ferro, con lunghe prigionie, e con veleno. Niuna Dama, per grande che fosse, era sicura dalle violenze loro, se giungeva mai all'infelicità di esserne amata. Le maggiori ricchezze delle Chiese non erano sicure dalla loro avarizia; le famiglie più comode erano soggette a perdere tutto, se non offerivano loro la miglior parte de' loro averi colla sola mira di riserbarsi il resto. Facevano essi il maggior traffico del loro Regno; comperavano il frumento, e l'olio a vil prezzo, e costringevano poi le stesse persone, che gli avevano venduti a ricomperargli a prezzo carissimo.

LXXXI. Essendo interesse de' Napoletani l'attendere l'esercito de' Francesi prima che ribellarsi, lasciarono che Alfonso pacificamente prendesse il possesso del Regno di suo padre. Egli si rivolse al Papa, al quale promise due de' principali feudi del Regno di Napoli, trenta mile scodi di pensione, e due compagnie spesate ciascuna di cento uomini d'armi, per Giovanni e Gotifredo Borgia due figliuoli naturali del Sommo Pontefice (*Mem. de Com. tom. 5. dove si legge diffusamente questa investitura p. 416.*), con de' ricchi beneficj per Cesare, ch'era Cardinale. Il Papa accettò queste offerte; commise a Giovanni Borgia Cardinale titolato di S. Susanna, di coronare Alfonso in qualità di Re di Napoli. Il Breve, che gli mandò, è del giorno diciottesimo di Aprile dell'anno 1494. senz'avere alcuna considerazione alle calde istanze fatte a lui fare da Carlo Ottavo di sospendere quest'investitura, e di non operare contro il diritto della Maestà sua Cristianissima sopra quel Regno, finattanto che si vedesse qual che decidessero l'armi. E quel che fe più maravigliare in questa condotta del Papa è, che nel medesimo tempo che mandava a Napoli Giovanni Borgia suo nipote per coronare Alfonso, faceva egli di concerto con Lodovico e a spese comuni leva di truppe, per muover guerra

ad Alfonſo medeſimo, e ne dava il governo a Proſpero Colonna intereſſato per Carlo Ottavo e prometteva con uno ſcritto il Cappello Cardinalizio a Briſſonnet.

LXXXII. Queſta condotta tanto irregolare del Sommo Pontefice, la ſeparazione di Pietro de' Medici, il quale ſdegnato contro Lodovico, che l'accuſava di eſſere entrato in una congiura contro di lui, ſi era riunito per diſpetto col Re di Napoli, somminiſtrò al Conſiglio di Carlo Ottavo un motivo di raddoppiare le ſue iſtanze, perchè la Maeſtà Sua non intrapprendeſſe il ſuo viaggio per Napoli. La Corte pareva determinata a non penſar più a queſt'impreſa, il cui eſito pareva tanto pericoloſo.

LXXXIII. Quando il Cardinale di S. Pietro *in vinculis* giunſe in Francia, tutto ad un punto fece cambiar l'aſpetto delle coſe. Queſto Cardinale per timore che Alfonſo non lo ſorprendeſſe in Oſtia, e nol deſſe in potere di Aleſſandro VI. era fuggito in una galea, che avevalo condotto a Genova, donde s'era imbarcato per Savona, e di là era paſſato alla Corte di Francia, ch'era molto irreſoluta intorno al partito, che aveſſe a prendere. Il Siniſcalco di Beauceria era il ſolò, che tuttavia inſiſteva per la guerra; ſi unì ſeco lui, e ſi affaticarono entrambi di concerto; ſicchè finalmente vi fecero riſolvere il Re (*Surita tom.5. lib.1. Guicc. hiſt. Ital. l.1.*). Il Cardinale già conoſciuto alla Corte per colui, che ſempre ſi era apertamente dichiarato per gl'intereſſi della Corona, promiſe di mantenere i Genoveſi nel partito della Francia, quando anche il Papa, e Lodovico gli abbandonaſſero, per cagione delle intelligenze, che aveva in quella Città co' Fieſchi, co' Grimaldi, e co' Fregoſi: e in Roma co' Colonneſi, gli Orſini, i Ceſarini, e i Savelli. Queſte ſue offerte furono aſcoltate, e da allora fu deliberata la guerra.

LXXXIV. Si mandò dunque in Italia il Signore di Aubigny con Perrot Baschi a procurare di richiamare i Fiorentini alla loro prima alleanza. Ma nulla fecero quest'Inviati, perchè Pietro de' Medici stette fermo nella sua risoluzione; scusandosi sempre su l'impossibilità, in cui l'aveva messo il Senato di Firenze di attaccarsi alla fortuna de' Francesi; aggiungendo, che nella lega, che aveva sottoscritta con gli altri Principi d'Italia, era uno de' principali articoli, che non dovessero i Confederati fare mai nulla in pregiudizio gli uni degli altri; che il Re di Napoli era compreso in questa lega; e che però non poteva la Toscana aprire la via a' Francesi, nè somministrar loro de' viveri per andarlo a combattere. Carlo Ottavo mal soddisfatto di questa ricusa, confiscò tutti gli effetti, che Pietro de' Medici e gli amici suoi avevano in Lione; e gli Ambasciatori di Francia si ritirarono per andare a Ferrara, dove Ercole d' Est, che n'ara Duca, gli accolse con molto onore, e accordò loro quanto domandavano. Giovanni Bentivoglio Signore di Bologna offerì parimente ogni sorta di soccorso a' Francesi, e volle che i suoi quattro figliuoli servissero nel loro esercito. Lo stesso fece la Repubblica di Siena, a condizione di non aversi a dichiarare, se non quando comparisse l'armata di Francia, per non essere oppressi da' Fiorentini; e questo la si accordò agevolissimamente.

LXXXV. Non rimaneva più altri che il Papa di cui premeva di assicurarsi, quantunque si dovesse contar poco sopra la sua parola. Il d'Aubigny, che non era informato dell'ultimo accomodo di Sua Santità con Alfonso, molto lo stimolò ad eseguire qual che aveva ella promesso, quando si era unito a Lodovico per obbligare il Re di Francia a passare le Alpi. Ma il Santo Padre nulla accordò agli Ambasciatori, senza per altro toglier loro la speranza di ottenere quanto chiedavano. Disse loro solamente che il diritto della S Se-

re sopra il Regno di Napoli era indubitabile; che il Re Carlo Ottavo come primogenito della Chiesa, non farebbe per contrastarlo; che avendone egli data l' investitura ad Alfonso, non aveva fatto altro che seguire l'esempio de' suoi predecessori, che ne avevano investito il padre e l'avo suo; che non gli conveniva distruggere la sua propria opera, se non quando gli venisse provata la nullità di quelle tre investiture; che la S. Sede non poteva fare altrimenti, perchè, essendosi i Fiorentini dichiarati per Alfonso, rafferebbe lo Stato ecclesiastico esposto all'invasione degli uni o dell'altro. Che in somma la qualità di padre comune costringevalo ad essere neutrale, per esser sempre in caso di procurar la pace. Questa risposta del Papa non piacque agli Ambasciatori, ne dimostrarono apertamente il loro rammarico; e la mandarono alla Corte, perchè prendesse le necessarie misure.

LXXXVI. Frattanto nè la notizia del cambiamento del Papa, nè le rimostranze del Duca, e della Duchessa di Borbone, nè le diffidenze molto ben fondate intorno alla sincerità di Lodovico, nè la sicurtà de' Fiorentini di favorire gl' interessi della Francia, fecero mutar di proposito il Re. Diede commissione al Signore d'Urfè, Maestro della sua Scuderia, che si apparecchiasse ad allestire la flotta; quantunque non s' intendesse punto delle marittime cose. Apprestata che fu, diessi per comandarla il Duca d'Orleans, valoroso per vero dire, ma che non aveva mai veduto il mare; altro che dalle costiere di Bretagna. Volle Sua Maestà, che questo Duca fosse in quel viaggio, per timore, che in sua assenza destasse de' tumulti nel Regno. Non potendo la Duchessa di Borbone, il Maresciallo des Cordes con altri Signori dissuadere il Re dal passare le Alpi, procurarono almeno d'indurlo ad attenersi unicamente alla conquista del Ducato di Milano, il quale appartenendo indubitatamente al Duca d'Orleans, avrebbe un buon

pretesto da rendersane Signore, e di non passare oltre. Ma Carlo Ottavo entrò nel punto di voler mantenere le parole, che aveva egli data a Lodovico, e partì colla Regina nal principio di Luglio per trasferirsi a Lione, dov'era il ridotto delle truppe; a fine ch'essendovi più d'appresso, desse più agevolmente gli ordini, ch'erano necessarj alla guerra che intraprendeva.

LXXXVII. Prima di partire ordinò quanto si conveniva pel governo del Regno, facendone Luogotenente Generale il Duca di Borbone; il Signor di Baudricourt fu fatto Governatore di Borgogna, d'Orval di Sciampagna, l'Ammiraglio di Graville di Normandia, e di Picardia; e i Signori di Avaugour, e di Rohan furono eletti per comandare la Bretagna (*Mem. de Com. l.7. c.4 Albinus de bello Gall. l.6.*). Essendo minacciata la Città di Lione dalla peste, il Re passò a Vienna, e di là a Grenoble, dove si presero le necessarie misure per la spedizione che si meditava.

LXXXVIII. Il Duca d'Orleans, ch'era partito dalla Corte, tosto che seppe da Genova, che in breve le poche galee ed i vascelli della flotta erano in istato di veleggiare, prese la sua strada per terra, ed ebbe una conferenza con Lodovico, del quale non parve contento, quantunque dall'una e dall'altra parte passassero le cose con molta civiltà. Era già il Duca arrivato a Genova, quando intese che la flotta del Re di Napoli era partita da Livorno, dopo avervi imbarcati sopra cinque mile uomini (*Albin. de bello Gall. ibid.*), e che si avanzava verso Porto Venere. Gli andò incontro, e la scacciò de sotto quella Città con un combattimento, che durò sett'ore. La flotta Napoletana, ributtata da questa prima disgrazia, si avanzò verso Rapallo sotto la condotta di Obbietto di Fiascori, che con tre mila fanti, che vi sbarcò, si rese agevolmente Signore di quella piazza, discosta da Genova circa sole venti miglia. Ma quando il Duca di

Orleans ebbe avviso delle d f.esa de' nemici e Rapallo vi andò con diciotto Galee, sei Galeazze, e nove grossi vascelli, e costrinse ed ebbandonare quel posto, essendo stato sforzato il ponte. Questo occorse il giorno diciassettesimo di Luglio (*Il P. Daniele dice, che ciò fu il giorno ottavo di Settembre*). Le galee d Ne-poli si spaventarono el primo scarico fatto da' gra di vascelli del Re, e quantunque non vi si uccidessero, e ferissero altro che cento uomini, presero subitamente la fuga, e portarono le costernazione da per tutto dove andarono (*Comines l.7 c.5.*).

LXXXIX. Frattanto il Re parti da Grenoble il ventesimo giorno d'Agosto, e rimandò e Pargi la Regina, che evavelo accompagnato fino in quella Città. Passò egli per Gap, Ambrun, e andò e Suza, dove fu ricevuto dalla Duchessa di Savoja, vedova di Carlo, morto in età di anni ventuno nel 1489. Era essa figliuola di Guglielmo Marchese di Monferrato, e chiamevasi Bianca. Ella andò col Re a Turino, e prestò e questo Principe tutte le sue gemme, e gli anelli, con permissione d'impegnarli. Il Marchese di Monferrato fece il medesimo (*Mem. de Comin. l.7 c.6 Spond. ad an 1494. n.2*), e il Re impegnò ogni cosa per venti quattro mile ducati. Attreversò il Piemonte, e fu accolto per tutto con grande onore. Giunse finalmente ed Asti il nono giorno di Settembre, dove fu assalito dal vajuolo, per il che dovette dimorarvi più che non avrebbe voluto, e il Re di Napoli cercò di profittare di questa dilazione per rinforzare le sue armate, mentre che il Papa mandò e Venezie il Vescovo di Calcorre e sollecitare il Senato ad entrare nalle lega contro i Francesi e non potendovi riuscire, indurre almeno le Repubblica e costringere Lodovico e rinunziare all'alleanze, che aveva fatta con Carlo Ottavo minacciandolo della guerra, se ricusava di farlo. Ma l una e l'altra di queste proposizioni fu rigettata, il che sconcertò molto il Santo Padre, ed Alfonso,

XC. Lo spedìente che ritrovarono per arrestare i Francesi, fu quello di ricorrere a Bajazet Imperator de' Turchi. Mandarono a lui due Agenti, quello del Papa chiamavasi Giorgio Bafardo Borghese di Genova. La commissione di Bafardo, o Bozzardo, come lo chiamano alcuni, non era di Alessandro VI. come Papa, ma come Principe temporale, e Sovrano Signore del Regno di Napoli (*Mem. de Comin. t. 5. edit. 1723. p. 469*). Aveva con quella qualità incaricato l' Inviato di rappresentare al Sultano il pericolo, ond' era minacciato quel Regno da una potenza, alla quale l' Italia sola non poteva resistere. Che il Re di Francia assistito da' Milanesi, da' Bretoni, da' Normandi, e da altre nazioni, andava a Roma per rapire al Supremo Pontefice Zizim fratello di Sua Altezza, e in seguito voleva poi impadronirsi del Regno di Napoli discacciare Alfonso, passare nella Tracia ad assediar Costantinopoli; che questo giovane Principe non cercava altro che la gloria, e non si dava pensiero del modo col quale vi giungesse. Che Alessandro al contrario non desiderava, che la quiete de' Turchi, in considerazione della buona e reciproca amicizia che passava fra loro, e che giovava al Gran Signore di fermare in Italia più lungo tempo che gli fosse possibile le armi di un nemico tanto pericoloso.

XCI. Bajazet scrisse in conseguenza molte lettere al Papa, in data di Costantinopoli, il quindicesimo, e il diciottesimo giorno di Settembre (*V. t. 5. delle Mem. de Comin. p. 474. & seg. Le P. Daniel. hist. de Franc. in 4 t. 5 p. 91.*). In una di queste lettere gli fa sapere che ha ricevuto il suo Inviato con molto piacere, e che può prestar fede a tutto ciò che gli dirà da sua parte. In un' altra gli parla di un Arcivescovo, pregandolo di crearlo Cardinale per sua raccomandazione. Era questi Niccolò Cibo Arcivescovo d' Arles, disegnato Cardinale da Innocenzo VIII. Procurò di persuaderlo

a far morir Zizim, che aveva presso di se, promettendogli in ricompensa trecento mila ducati, ed una costante amicizia per tutto il corso di sue vita. Aggiungono alcuni Autori, che Bajazet si era impegnato di somministrare al Papa, e al Re di Napoli sei mila cavalli delle truppe veterane, ed altrettanti fanti, e che il trattato fu tanto segreto dal lato del Sommo Pontefice, che non si seppe se non lungo tempo dopo, ma che lo stesso non fu d'Alfonso, il quale forse per isgomentare i suoi nemici, pubblicò il suo, tosto che l'ebbe ricevuto. Non pare per altro che il Sultano desse effetto a niuna di queste promesse.

XCII. Nello stesso tempo il Papa s'indirizzò a Ferdinando e ad Isabella Regnanti di Castiglia, e di Aragona, invitandogli a mandare una flotta nella Sicilia sotto pretesto di vegliare alla difesa di quell'Isola, ma in effetto per soccorrere il Re di Napoli in caso di bisogno. I Regnanti Cattolici gli risposero, che non temevano essi meno di lui della vicinanza de' Francesi, ma che mancava loro il danaro, e che ad allestire una flotta molto se ne richiedeva. Alessandro ne aveva ancora meno di Ferdinando ed Isabella, e dall'altro canto gli conosceva bastevolmente per sapere, che il prestare e il donar danaro ad essi, sarebbe la stessa cosa. Ma si ricordò che Innocenzo Ottavo suo predecessore aveva fatto pubblicare una Crociata ne'loro Regni, ed aveva accordato un Giubbileo a quelli, che contribuissero alle spese della guerra contro gl'infedeli, che si era esatta per tal motivo una considerabilissima somma di danaro, e che i Commissarj Apostolici, che n'erano i Depositarj, l'avessero a consegnare alle Maestà loro, purchè la Corte di Roma vi acconsentisse, e che ne venisse loro dato l'ordine. Si è dato a credere, che si volesse mettere all'ordine una flotta, che doveva chiudere il passaggio de' Dardanelli, ed i Regnanti Cattolici non si facero scrupolo alcuno di spenderlo in loro proprio uso.

XCIII. Carlo Ottavo durante tutto questo tempo non faceva altro che cercar di ricuperare la sua salute in Asti. Ebbe una visita di Lodovico, e di sua moglie, e vi slettero due giorni. Indi si ritirò con 1000 a Nona ch' è del Ducato di Milano, una lega lontana da Asti, ed ogni giorno il Consiglio del Re si portava appresso alla sua persona. Più che si avanzava questo Principe nel suo cammino (*Mem de Comin. l. 7. c. 5. Raynald. ad hunc an. n. 16.*) più si accrescevano le inquietudini e Roma, a Napoli, ed a Firenze, perchè Alfonso aveva tratti al suo partito il Papa, e Pietro de' Medici. Volendo Alessandro evitare il colpo s' era egli possibile, indirizzò un Breve al Cardinale di S. Eustachio, col quale lo costituisce Legato *a latere* appresso Carlo Ottavo da per tutto dove potesse andare quel Principe, e lo esorta vivamente ad indurlo a desistere dalla sua impresa contro il Regno di Napoli rappresentandogli, che la peste era nel paese, e che si doveva temere che il suo arrivo non cagionesse delle guerre civili, che i viveri non divenissero rari, e per conseguenza andassero a caro prezzo, all' arrivo di cosi numerosa armata. Che Alfonso, risolutissimo di difendere i suoi Stati, tirerebbe i Turchi in Italia per sostenere i suoi esseri, il che produrrebbe la distruzione della Religione Cristiana (*Surit. t. 5. l. 1 c. 30.*) E' questo Breve del giorno quindicesimo d' Ottobre. Ma il Re di Francia non ebbe riguardo alcuno a queste rimostranze del Papa, non volle ammettere il Legato alla sua udienza, perchè lo aveva per sospetto, e fece rispondere a Sua Santità, che non temeva egli nè la peste, che trendolo a morte terminerebbe le sue fatiche, nè le carestie, avendo fatto delle abbondanti provvisioni; e del Turco, contro il quale derebbe e conoscere quel zelo, che l' animava sino dalla sua fanciullezza, desideroso che se gliene presentasse quanto prima l' occasione.

XCIV. Non avendo dunque niente che più si opponesse alla sua impresa, partì questo Principe da Asti il sesto giorno d'Ottobre, accompagnato da' Conti di Vandomo, di Monpensieri, di Longueville, di Ligny, di Nevers; e da un gran numero d'altri Signori di gran distinzione, il Maresciallo des Cordes era morto a Lione (*Macchiavel hist Fiorent. l. 1 Raphael Volater. l. 3*) Era composta la sua armata di tre mile seicento uomini d'arme, e di dieci mile arcieri tutti di cavalleria. Si contevano nell'infanteria sei mila alabastrieri, otto mila lance, ed altri otto mila fanti tutti Svizzeri, o Guasconi, avvezzi a combattere in ordine a piede fermo e serrati, il che dava loro gran vantaggio sopra gl'Italiani, che allora facevano guerra in un modo assai straordinario. Il Re di Francia conduceva ancora seco con tutte queste truppe cento quaranta grosse bombarde, cioè alcuni grossi pezzi d'artiglieria, che gittavano delle palle di più che dugento libbre, e tre volte altrettanti piccioli cannoni. Vi erano otto mila cavalli destinati a strascinare quest'artiglieria, quattro mila carrettieri, mille dugento cannonieri, due mila seicento legnaiuoli per accomodare i ripari a misura che si rompessero, trecento spianatori, ed altrettanti fonditori di metalli.

XCV. Avendo Alfonso dal suo canto fatto disegno di portar la guerra nelle Terre di Lodovico, aveva spedita nella Romagna un'armata comandata dal giovane Ferdinando suo figliuolo, ed un'altra condotta da Federico suo fratello su le costiere di Genova, pensando di far sollevare quella Città per l'intelligenze che passavano col Cardinal Paolo Fregoso, Obbietto de' Fieschi, ed alcuni altri Signori della casa degli Adorni. Pensava ancora, che prendendo sotto la sua protezione il giovane Duca di Milano, potesse fare sollevare i Milanesi contro Lodovico, che in tal forma terrebbe il Re di Francia molto discosto da Napoli. Ma

li. Ma il suo progetto venne scoperto dal Cardinale di S. Pietro *in Vinculis*, che ne informò Lodovico. Si provedette alla sicurezza di Genova, il Re vi mandò il Bailo di Dijon, con due mila Svizzeri. Vedendo Federico, che non v'era speranza alcuna di potta riuscire da questo canto, andò ad unirsi colle truppe del Papa, per sorprendere Ostia. Il Cardinale di S. Pietro ne aveva affidata la custodia, come quella delle altre piazze, che teneva nello Stato Ecclesiastico, a Nicolò delle Rovere suo fratello, ma i nemici appena si furono approssimati, ch' egli le rese a condizione di non essere più scomunicato. Poco dopo i Colonnesi rientrarono in Ostia, che ne furono loro aperte le porte, e tosto che il Papa venne a saperlo, richiamò il suo esercito dalla Romagna.

XCVI. Desiderando il Re di Napoli e Pietro de' Medici di sortire dall' impaccio in cui erano, cercarono di dividere il Re di Francia da Lodovico. Sapendo essi, che quest' ultimo non pensava ad altro che ad assicurarsi il possedimento del Milanese, avendogliene l'imperatore già data l'investitura, l'uno e l'altro gli fecero offerire di lasciarlo pacifico possessore di quel Ducato, ed Alfonso dal suo canto, sapendo che il Re non era molto provveduto di danaro, rinnovò le offerte di suo padre, promettendo di farsi tributario della Corona di Francia, e così veniva a salvarsi l'onore di Carlo Ottavo e la sua riputazione. La ragione che avevano il Re di Napoli, e Pietro de' Medici di operare in tal modo era, che aveva Lodovico mutato parere verso quest' ultimo, e laddove prima lo aveva sollecitato a rinunziare all' alleanza d'Alfonso, poi spedì a lui Stefano Taverna suo confidente per esortarlo alla perseveranza. Ma Pietro de' Medici, convinto della mala fede di Lodovico, e non volendo fidarsi di lui convenne col Re di Napoli, che si potevano tutti due convincere Carlo Ottavo della perfidia del suo alleato

forse avrebbe egli amato meglio di rinunziare al suo disegno, che affidarsi ad un uomo sì astuto.

Pietro si prese l'incarico d'informarne Giovanni Mattarone, ch'era il Residente del Re a Firenze, gli parlò, e si offerì di fargli conoscere, che i Francesi erano traditi da Lodovico. Per convincerlo, lo pregò d'andare al palazzo, dove dopo averlo celato dietro una tappezzeria nella sua camera, introdusse tosto il Taverna, al quale disse ad alta voce perchè il Mattarone intendesse, che l'Italia si doleva a ragione della condotta di Lodovico, che sostenea e voleva soggettare a' Francesi. Il Taverna rispose col medesimo tuono di voce, che il suo Signore confessava il suo fallo, ch'era disposto a ripararlo, che domandava di acquistarsi la confidenza che un tempo avevano avuta in lui i Principi d'Italia, e che a questa condizione s'impegnerebbe di rimandare i Francesi di là dall' Alpi, senza che vedessero il Regno di Napoli, non che potessero acquistarlo. Il Taverna aggiunse molte altre particolarità, che confermavano la perfidia, e le male intenzioni di Lodovico, e non potendo più il Mattarone sentir parlare in isvantaggio del Re di Francia, fece cenno a Pietro de' Medici, che licenziasse il Taverna, ed ebbe cura d'informare Carlo Ottavo di tutto ciò che aveva egli allora inteso. Questo fece credere a molti, che Sua Maestà Cristianissima rivolgerebbe le armi contro il Ducato di Milano.

XCVII. Tuttavia ne avvenne l'opposto, e si conobbe che se Dio leva talvolta il giudizio e la forza a' Principi, che vuol puniti, toglie anche il sentimento di vendetta a quelli, che ha destinati a punire gli altri. Lodovico, il quale stimavasi essere un gran politico, non sosteneva questa qualità altro che con infami astuzie, e con detestabili artifizj. Rispose egli senza sgomentarsi a Carlo Ottavo che gli rinfacciava il suo trattamento, che quelli, co' quali aveva egli a

fare, essendo riconosciuti per traditori, conveniva a' se seco loro de' tradimenti, e restando il Re di Francia disingannato per le nuove proteste di Lodovico di essere inviolabilmente sempre disposto per lui, non solo non ebbe riguardo all' ingiuria, che aveva ricevuta allora, ma si propose in oltre di ritenerlo sempre nel suo partito, e di farlo irreconciliabile nemico del Re di Napoli, e di Pietro de' Medici, istruendolo della contrastuzia, che si usava a suo riguardo. Si arrischiava nel servirsi di tale espadiente, e non per tanto vi riuscì. Appena seppe Lodovico, che Pietro de' Medici scherniva il suo inviato, che lo richiamò, e non volle più aver comunicazione alcuna co' Principi Italiani.

XCVIII. Era andato Carlo Ottavo da Ast a Casale, donde passò a Pavia, ed albergò nel Castello, dove stava rinchiuso Galeazzo giovane Duca di Milano attualmente infermo, quantunque grande istanza avesse fatto Lodovico, perchè Sua Maestà non albergasse in quel Castello, affinchè non vedesse suo nipote. Il Re tuttavia fu a visitarlo, senza parlargli di affare alcuno, ed il giovane Principe, che ben sentiva che poco gli rimaneva a vivere (*Guicciard. hist. de Ital. l. 1. Daniel. hist. de Franc. in 4. t. 5. p. 94.*), pregò solamente la Maestà Sua di ricordarsi del figliuolo, e della figliuola, che lasciava egli al mondo, raccomandandogli a lui con molte lacrime. Si dice ancora che la Duchessa Isabella sua moglie si mettesse a' piedi del Re, scongiurandolo di ascoltare le proposizioni di Alfonso, nè altro gli domandò. Molti Signori Francesi, tra gli altri Brissonnet, commossi dal pianto del giovane Duca, ch' era moribondo, e dalle fervide istanze di sua moglie consigliarono il Re, anzi lo stimolarono ad assicurarsi di Lodovico, e del Ducato di Milano, per restituirlo al suo legittimo Sovrano. Gli rappresentarono la gloria immortale che si acquisterebbe, e che quando i Veneziani lo vedessero Signor di quel

Ducato, non potrebbero far a meno di una dichiararsi in suo favore. Parve che Carlo si arrendesse a tali istanze, e per due giorni fece raddoppiare le guardie alle porte di Pavia, il che sgomentò Lodovico; ma o fosse debolezza, o fosse che Lodovico avesse saputo con danaro impegnare quelli della Corte più atti ad attraversare questo disegno, il Re non andò più oltre, e si trasferì à Piacenza, dove giunse il giorno diciottesimo d' Ottobre accompagnato da Lodovico.

XCIX. Ivi alcuni giorni dopo seppe, che il giovane Duca di Milano, che aveva lasciato moribondo, non era più vivo. Si sospettò con gran ragione, che Lodovico gli avesse fatto dare un lento veleno, che gli cagionò uno spossamento. Questo sospetto era fondato sopra un' attestato di Teodoro di Pavia, Medico del Re, ch' essendo alla sua visita, quando vi andò la Maestà Sua affermò che nella sua malattia vi erano de' manifesti segni di veleno (*Mem. de Comin. lib. 7. c. 6. p. 31. Guicciardin. hist. Ital. l. 1.*).

C. Avendo Lodovico intesa questa morte, andò prontamente à Milano, dove fece raccogliere il Consiglio. Avendo già guadagnato i membri principali, si rappresentò, che il primogenito del giovine Duca quegli che non aveva che anni quattro, non valeva a difendere uno Stato, che aveva bisogno di un uomo, che lo salvasse dalle armate nemiche (*Guicciard. hist. Ital. lib. 1.*), una delle quali era nel centro del Ducato, e le altre due alle frontiere. Che Lodovico solo non potea preservarlo dal pericolo che gli sovrastava, e che in conseguenza si dovea riconoscerlo per Duca, e costringerlo ad accettare quella dignità, in caso che egli la ricusasse. Appena inteso questo parere, gli altri, da' quali si era già comperato il voto, lo sostennero; ed il resto dell' Assemblea non osò contraddire, e Lodovico sapendo fingere, si lasciò per qualche tratto supplicare, prima che gli si prestasse il giuramen-

te di fedeltà. Non essendo andato a raggiungere il Re così presto come aveva promesso, queste dilazione accrebbe la diffidanza che si aveva di lui, si stimò che non avendo più bisogno de' Francesi, non tralasciesse di sacrificar loro il ben comune dell' Italia, e si temette che chiudesse i passaggi all' armata di Francia per farla perire. Per queste ragione si ponderò nel Consiglio del Re se si dovesse andar oltre, ed impegnarsi maggiormente. La maggior parte opinò per il ritorno.

CI. Ma essendo ritornato Lodovico, determinò il Re di passare a Napoli, ma non convenivano intorno alle strade da tenersi. La più facile era per le Romagna, e per le Marca d' Ancona per andar nell' Abruzzo, e venivano assicurati di averne a discacciare l'armata di Ferdinando Duca di Calabria, che non oserebbe disputare il passaggio a quelle di Francia, molto più numerosa della sua. Tuttavia prescco un' altra strada molto più difficile a cagione del Monte Appennino, che bisognava attraversare, e delle nevi, che cominciavano a cadere, il motivo di prendar questo partito era, che ritrovandosi l'esercito di Francia su la costiera della Toscana, e che si voleva passare per Firenze, a fine di togliare che Pietro de' Medici, e il Papa dessero ajuto ad Alfonso, e introdurre della truppe nella capitale del suo Regno. Prese queste risoluzione, partì il Re da Piecenza il ventesimo terzo giorno d' Ottobre, e giunse a Fornovo il ventesimo quinto giorno, e a Pontremoli il ventesimo ottavo, non avendo nel viaggio suo ritrovato altro ostacolo che Fivisano, il quale dopo preso fu abbandonato al saccheggio. Gilberto di Monpensieri Principe del Sangue conduceva la Vanguardia dell' esercito, cui gli Svizzeri, ch' erano a Genova, andarono a raggiungerlo con l'artiglieria.

CII. La Città di Fivifano non era lontana da Sesafanello, Castello fortiffimo fabbricato fopra una rocca (*Mem. de Com. l. 7 c 7. p. 34*). Essendo cosa pericolosa il tralasciar questa piazza, i Francesi l'assediarono, e la presero contro la loro espettazione, dopo avere sconfitto Paolo Orsini, che vi conduceva del soccorso. Questa presa cagionò tante costernazione in Firenze, che i Nobili ed i Cittadini vedendo interrotto il commercio colle Città di Liona, e prevedendo che si farebbe fatto lo stesso delle Città di Genova, si dichiararono tutti contro Pietro de' Medici, che gli aveva indotti a dividersi da Carlo VIII. per il che temette egli della sua vita, o almeno della sua libertà, se il Re andava a Firenze. Niente poteva espettare dall' esercito di Napoli, ch'era bastavolmente occupato e difendersi dall'Aubigny. Non gli restava altro dunque, che o rimanersi esposto al furore de' Fiorentini, o rimettersi alla discrezione de' Francesi, e quest' ultimo partito gli parve il più sicuro. Si trasferì da Firenze e Pietra-Santa, donde mandò a chiedere al Re un salvocondotto, che gli venne accordato, e gli fu portato dal Vescovo di San Malò.

CIII. Pietro de' Medici con questo salvocondotto andò presso del Re, che faceva assediare la fortezze di Sarasanello. Gli venne fatta buonissima accoglienze; e fu rimesso ad alcuni Commissarj, che gli dovevano proporre le domande di Sua Maestà. Convennero seco lui, che la Repubblica di Firenza in generale, e la Casa de' Medici in particolare entrassero sinceramente in alleanza ad in amicizia co' Francesi, e rinunciassero alla lega fatta col Re di Napoli; e che per darne delle prove si rimettessero in potere di Sua Maestà la Fortezza di Sarasana, e di Serafanello, con Pietra Santa, che da quelle parte erano le chiavi delle Repubblica Fiorentina; inoltre il Castello di Pisa, e il Porto di Livorno, colle promessa in iscritto di restituirle con

buona fede dopo la conquista di Napoli. Vi si aggiunse, che i Fiorentini avessero a prestare al Re dugento mila ducati da pagarsi dentro lo stesso termine, con promessa che fino a quel tempo ne fosse pagato l'interesse al soldo corrente: furono accordati tutti questi articoli; si eseguì prima il trattato colle tre piazze, e colle due altre all'entrata del Re in Firenze: la facilità trovata in Pietro de' Medici fece maravigliare tutto il Mondo. Ma quelli, che lo conoscevano, erano persuasi che mostrasse egli tanta viltà all'approssimarsi del pericolo quanto appariva superbo ed ardito quando lo vedeva lontano.

CIV. La sua sommissione ristabilì gli affari de' Francesi, che assolutamente sarebbero stati rovinati, se avesse egli aspettato il loro esercito in Firenze. Carlo Ottavo essendo appena arrivato sotto Seresanello, non avevano le sue truppe viveri che per tre giorni; non poteva il territorio, in cui erano, provvederasele per la sua sterilità; e gli assediati avevano provvisioni per più di sei mesi ed erano in gran numero da poter difendersi dagl'insulti, sicchè non avevano di che temere. Se i Francesi avessero levato l'assedio, sarebbero stati costretti a ricondursene indietro, e Lodovico Duca di Milano non gl'i avrebbe favoriti, vedendogli sventurati il cattivo andamento di Pietro de' Medici aprì loro la Toscana e la Romagna; e non lasciò in istato di resistere loro quelli, che ne difendevano l'entrate. Caterina Sforza, che governava le Città d'Imola e di Forlì, come tutrice di Girolamo Riario suo figliuolo, che aveva solamente quattordici anni, era stata gagliardamente richiesta dal giovane Ferdinando Duca di Calabria a dichiararsi contro i Francesi, ma essendo sempre restata neutrale, ella allora aprì loro le sue piazze.

CV. Il Duca di Calabria unico figliuolo di Alfonso non ritrovandosi più sicuro sotto il cannone di Faenza, cedette il terreno ad Aubigny, e ricondusse

la sua armata dalla parte di Napoli versn Cesena con molto precipizio(*Surita c.36. Burchard. n.104. l.2. Mem. de Com. l.7. c.7. p.37.*). Federico di Aragona, che comandave a Livorno le flotte del Re di Napoli suo fratello, fu costretto ed uscir fueri, e andare in alto mare, senza oser di fermatsi su niuna costiere dello Stato Ecclesiastico: da iodi in poi parve che ogni cosa secondasse Carlo Ottavo nel proseguimento delle sue conquiste. Arrivò a Lucca l'ottavo giorno di Novembre, e vi fu accolto come Signore, e padrone della Città. Indi passò egli e Pise, dove l' allegrezza fu grande, perchè stimarono i Pisani che fosse queste l' occasiona di scuotere il giogo de' Fiorentini, che li tenevano soggetti de ottantasette enni. Questa Città che si governeva come Repubblica, era un tempo stata floridissima; ma divisa de' diversi partiti degli Appiaoi, e de' Viscooti, era stata soggetta a' primi finattanto che questi divenuti più poderosi ne fecero la conquiste, e la rimnreon el Ducato di Milann. Giovenni Galeazzo avevale smembrare in favore di suo figliuolo naturale Gabriele Galeazzo, che non eveva potuto difendersi da' Fiorentini, sotto a'quali gemeve quelle Città da lungo tempo. Lodovico che non eveva eltri mezzi per rientrarvi, che eccitarla a ribellarsi, fece destrameote rappresentare e' Pisani per mezzo di Galeazzo di S. Severino, che eveva sposata una sue figliuola naturale, che vivevano essi da troppo lungo tempo in servitù, e che il liberarsene stava in essi; e che non desiderava altro Carlo Ottevo che di vederli liberi; che forse non l'avrabbe dimostrato apertamente per il trattato che aveva conchiuso allore co' Fiorentini, ma che nel suo cuore sarebbe lietissimo, che la Repubblica di Pise uscisse di schiavitù, senza parere di avervi egli contribuito.

CVI. Tennero i Pisani Consiglio sopre le proposizioni di San-Severino; e non evendo essi nel cuore altro che la loro libertà, convennero tutti, che s'avesse

a profittare della congiuntura, che non si pateva dare per essi la più favorevole; a in tempo che il Ra antrava nella Città per andara a Messa, il popolo si mise a gridare: Libertà, libartà; supplicandolo colle lagrime agli occhi che l' accordesse loro. Un Consigliara del Parlamanto del Dolfinato, cha marciava avanti qual Principe, il quala chiamavasi Rabot, gli parlò per i Pisani, e rapprasantò alla Maestà Sua, cha domandavano la loro libertà, a cha niuna Naziona mai non era sì aspramenta stata trattata, quanto questa da' Fiorantini. Il Re commosso dalla lor lagrime, senza peosara, dice il Cominaa, cha quella Città noo era sua, a cha vi veniva ricavato per solo affetto, a par facilitarsi an passaggio, accordò loro quanto chiadevano. Tosto cominciò il popolo a gridara: Natala; a corse in folla a capo del ponte per abbattare la figura di oo Liooe posto sopra un gran pilastro di marmo, ch' era il segno dalla Signoria Fiorentina. Lo prasara a lo gittarono dentro al fiuma, a posero in suo luogo la Statua equestre del Ra di Francia, con una spada in mano, e con un Leone sotto i piedi dal suo cavallo. Parva però, cha Carlo Ottavo si pantisse di qual cha avava allora concasso a' Pisani: poichè ritenna Porto-Fermo, la migliore dalla Cittadelle di Pisa, confermò i Magistrati, cha i Fiorentini avevano messi, ed ordinò loro che seguitassaro ad esercitarvi al solito la giurisdizione senza farvi niun cambiamento.

CXII. Dopo avate Lodovico ricevuta dal Ra l' investitura dello Stato di Genova alle medesima condizioni cha Galeazzo suo fratello, presantò a Carlo VIII. un lungo mamoriala, pregandolo di rimattergli le fortezze di Serasanello e di Pietra Santa, ch' essendo state un tampo, come faceva vedere, dipendenti da Genova, la avavano i Fiorentini usurpate. Ma il Ra si scusò se non le ristituiva, perchè nel trattato cha avava allora conchiuso, prometteva di ristituira quelle duo

fortezze immediatamente dopo la prese di Napoli a quelli, cha le avevano a lui affidate. Lodovico replicò che questo medesimo trattato era parimente concernente a Pisa, alla quale tuttavia il Re aveva allora accordata la libertà. Ma Sua Maestà rispose che in questo non pretendava di aver pregiudicato al diritto della Repubblica di Firenze, e che all'opposto aveva riscatta la Cittadella di Pisa, a fine di rimetterla, come le altre piazze, a' Fiorentini, subito che l'esercito Francese non ne avesse più bisogno per la sua sicurezza. Questa risposta non piacque a Lodovico il quale si lusingava, ch'essendo una volta Signore di quelle due fortezze, potesse anche impadronirsi di Pisa, e da qual punto in poi risorvatte di attraversare la conquista di Napoli per quanto potesse.

CVIII. Ma le cose non gli riuscivano più tanto agevoli dopo il trattato conchiuso dal Re con Pietro de' Medici. Carlo Ottavo poteva considerarsi come Signor di Firenza, e il possedimento di quest' importante piazza lo metteva al sicuro da tutte le mala intanzioni de' Principi d'Italia (*Mem de Com l 7 c.8.*). Poco stettero i Fiorentini ad accorgersi dello stato pericoloso, al quale gli aveva esposti il passo precipitoso di Pietro de Medici. Sdegnati non meno di quanto avava egli conchiuso colla Francia senza loro partecipazione, che delle cose allora occorse in Pisa, si abbandonarono interamente alla vendetta; e scordendosi in un momento de' segnalati servigj che aveva la Casa de' Medici resi alla Repubblica Fiorentina, si sollevarono contro Pietro, andarono in gran numero al suo palazzo, sforzarono le porte, e l'avrebbero invastito, se non avessero saputo cha Pietro per calmare il loro furore, si era salvato con uno de' suoi Fratelli. Nel vero era andato dalla parte di Bologna, dove non essendo stato molto bene accolto da Giovanni Bentivoglio, che avevalo in conto di una sciagurata persona per la sua mala dire-

zione, si ritirò a Venezia. Da prima ricusarono i Veneziani di riceverlo, sapendo gl'impacci che aveva egli col Papa, e col Re di Napoli. Ma avendo l'Ambasciatore dal Re Carlo Ottavo rappresentato loro che, quel ch'era occorso a Firenze non veniva che da una rivoluzione popolare, alla quale niente aveva contribuito la Francia, gli accordarono l'asilo, e il mantenimento, senza guardare al male che aveva fatto loro Cosimo de' Medici suo bisavolo.

CIX. I Fiorentini non cercarono altra prova del delitto de' Medici, fuor che la loro fuga. Li trattarono da pubblici nemici, posero i loro capi a prezzo di danaro. Confiscarono i loro beni, saccheggiarono il loro palazzo, ch'era il più magnifico dell'Europa, dissiparono l'incredibile raccolta di statue, di quadri, di libri, e di medaglie, ond' era ripieno, e ruppero da per tutto l'arme loro. Tutti questi mali trattamenti non cambiarono punto gli animi degli amici, che Pietro aveva in Firenze; attesero essi a ristabilirlo, e per agevolarne i mezzi guadagnarono Filippo Conte di Bresse zio paterno del Duca di Savoja, che Carlo VIII. distinguava colla sua grazia. Il Conte rappresentò al Re che Pietro de' Medici, mal grado la sua disavventura, aveva gran credito, e de' buoni effetti in tutte le Città di commercio. Soggiunse, che purchè venisse ristabilito, troverebbe da egli solo tanti danari, quanti se ne potessero avere da' Fiorentini; e che dall' altro canto, più che si potesse ricavare da quelli, sarebbero cento mila ducati, e non senza indurgli a qualche sedizione.

CX. Essendo proposto l'affare al Consiglio, venne conchiuso, e Carlo VIII. scrisse a Pietro de' Medici che andesse a raggiungerlo, con promessa di ristabilirlo. La lettera del Re fu mandata al Cardinale de' Medici, ch'era a Bologna, dove si credeva che Pietro vi fosse ancora (*Mem. de Com. ut supra p. 42*). Questo Cardinale gliela fece tenere a Venezia, ed essendo la lettera co-

maniceta e' Venezieni, questi pravedando cha ninna cosa più impedirebbe a' Francesi le conquista di Napoli, quanto la mancanza di danero, e che Piatro era il solo capace di procurarne loro, gli rappresentarono, come voleva il loro interesse, che per lui non v'era sicurezza alcuna in Firenza, dove non avrebbe potuto cansare o l'assassinio, o il veleno: Che i Francesi, a'quali non poteva egli più giovare, non dissimulerebbero più il loro risentimento, e lo punirebbero con una maniera esemplare, se non fosse per altro, per tenere a dovere Lodovico, e gli altri Principi d'Italia. Pietro de' Medici si arrese alla loro ragioni; e restò sempre in Venezia, dopo aver pregato Carlo VIII. che gli fosse caro di non vaderlo così presto esposto al furore de' Fiorentini.

CXI. Frattanto Sua Maestà giunse al Ponte dal Signo, discosto sai miglia da Firanza, e ricusando a lui i Fiorantini l'ingresso nella loro Città, vi si fermò per cinque o sai giorni (*La Vigne Journ. du Vojage de Charles VIII. Mem. de Comines l.7. c.9 Guicc. hist. Ital. l.1. Spond. ad ann. 1494. n 7.*), aspettando cha il d'Anbigny andasse a raggiungerlo colle sue truppe. Si consigliò tuttavia, se si dovesse assediare qualla Città formalmente, e l'armata non domandava che questo per profittare del facchegglamento. Ma si amò meglio di aver ricorso a' maneggj, e dopo alcune conferenze si stabilì cha il Re vi facesse la sue entrate, come giudicasse a proposito. Vi antrò da conquistatore il diciottesimo giorno di Novembre, colla sue lancie sulle coscie, alla testa della sue Cavallarie la più bella che si potasse vedere. Si andò a presentargli la chievi, e gli si fece il giuramento di fedeltà. I Fiorantini metà di buon grado, metà par forza, fecero seco lui un trattato di confederazione, che venne pubblicato in tutta le Città d'Italia, con un manifesto contenente, che il Re di Francia non ara venuto che per discacciare i ti-

ranni, e di là andare col suo esercito contro i Turchi, dichiarati nemici della Cristiana Religione. Ma come la sommissione de' Fiorentini non era del tutto volontaria, così insorsero tosto delle differenze tra loro e i Francesi, per occasione del danaro, che si voleva che prestassero al Re.

CXII. Il motivo di questa prestanza era per salvare le Città dal saccheggio. Domandavano i Francesi dugento mila ducati, e volevano i Fiorentini darne la sola metà. Dice il Guicciardini (*Guic. l. 1.*), che si riscaldò la contesa talmente, perchè il Re minacciavali di tenere la loro Città a titolo di conquista, e di stabilirvi degli Offiziali, che vi esercitassero la giustizia la sua altezza: Che i Commissarj del Re furono in punto di far battere i tamburi, e suonar le trombette, come segno di saccheggiamento: Che uno de' più ricchi della Città, chiamato Pietro Capponi, capo de' Deputati de' Fiorentini, stato Ambasciatore in Francia, e che non amava Pietro de' Medici, strappò di mano al Segretario la carta, che conteneva le domande del Re, lacerandola, e gridando in gran collera, che insistendosi a richiedere tante ingiuste cose, e vergognose alla patria sua, farebbe dal suo canto suonare campana a martello, non disperando che i suoi compatriotti non si difendessero fino all'ultimo sangue. Questo ardimento del Capponi fece che non s' insistesse sulle domande fatte; e in effetto doveva temersi tutto dal furore di un popolo irritato, e geloso de' suoi privilegi oltre ogni credere.

CXIII. Proposero dunque alcune più ragionevoli condizioni, e si stabilì, che i Fiorentini dessero al Re cento venti mila Ducati, cinquanta mila alla mano, quaranta mila fra tre mesi, e il resto fra sei (*Mem. de Comin. ut sup. p. 43.*). Che la Repubblica avesse a fare alleanza col Re, sotto la cui protezione godesse della sua libertà antica, ch' essa cambiasse l' arme sua, che

erano un giglio rosso, le quelle di Francia, aha lasciasse a lui tutte le piazze, delle quali si è detto, Pisa, Livorno, e le altre, che Pietro de' Medici aveva già rilasciate con giuramento sull' Altare di S. Giovanni, dice Comines di restituire queste piazze quattro mesi dappoichè il Re fosse in Napoli, o più presto, se ritornasse in Francia, che la sentenza di confiscazione fosse cassata, con questa clausola, che nè Pietro, nè i fratelli suoi si allontanassero da Firenze oltre a canto miglia Italiane. Che avesse finalmente Carlo Ottavo in quel e Città due Agenti, che entrassero in Consiglio. Questo trattato venne ratificato, e giurato dall' una e dall' altra parte.

CXIV. Indi partì il Re da Firenze, e andò a Siena dove arrivò il diciottesimo giorno di Novembre, e vi fu accolto con insoliti onori (*La Vigne Journ. du Voyage de Charles VIII.*), e con universale allegrezza del popolo, che ad alta voce lo chiamava l' Inviato da Dio il liberatore della Romana Chiesa, e il propagator della fede. Da Siena, dove lasciò un presidio si trasferì alla Paglietta il sesto giorno di Dicembre. Avendovi là ritrovati i suoi equipaggi, e la grossa artiglierie, di cui aveva bisogno, prese poi la via di Viterbo.

CXV. Era questa una piazza forte, e il Duca di Calabria, ritornato dallo Stato Ecclesiastico, ad istanza del Papa, si era impegnato a custodirla, e certamente il contrasto pel Regno di Napoli vi sarebba stato deciso, se i Colonnesi rinforzati dalle truppe Francesi, sapendo cha il Duca di Calabria si era allontanato da Roma per andare a Viterbo, non avessero tolto ad Ostia tutti i convogli, che si conducavano a quel Duca, e non lo avessero in tal forme costretto a ritornare a Roma per difendarla. Così la parte dello Stato Ecclesiastico, cha si chiama il Patrimonio di S. Pietro, vedendosi abbandonata, trattò co' Francesi per ischivare il saccheggiamento. Presero gli Orsini lo

stesso partito, quantunque Virginio fosse capo fosse attaccato al Re di Napoli con assai forti legami; e non potesse così agevolmente abbandonare i suoi interessi, essendo suo Contestabile ereditario, ed avendo Giordano Orsini suo figliuolo sposata la primogenita delle figliuole naturali di quel Re. Ma la fortuna seguitò per tutto il Re di Francia. Virginio Orsini gli aprì le sue piazze, e il suo figliuolo in ostaggio della sua fedeltà, e Sua Maestà Cristianissima gli accettò con molt' allegrezza, e placare.

CXVI. Questa condotta di Virginio Orsini, e l'approssimarsi dell'esercito Francese, posero in gran costernazione Papa Alessandro VI che non sapeva qual partito avesse a prendere (*Surita l.* 1. *l. c.* 34. & 36.). Ora deliberava di far entrare il Duca di Calabria in Roma, e difendervisi, ma oltre che i Colonnesi e gli Orsini avevano troppi amici, temeva che gli venissero meno le provvisioni, perchè la Campagna non ne somministrava, ed il presidio d'Ostia avrebbe impedito il portarne per mare. Ora gli prendeva desiderio d'andare incontro a' Francesi, e procurar di arrestarli, ma sentiva bene di non avere tanta virtù da imprimere loro il conveniente rispetto. In questa dubbiezze prese la risoluzione di mandare al Re i Vescovi di Concordia, e di Terni, con Graziano suo Confessore per trattare di qualche aggiustamento con quel Principe, e per offerirgli, che il Regno di Napoli dipendesse dalla Maestà Sua, come dalla Santa Sede, e che ne darebbe a lui una seconda investitura. Rispose il Re agl' Inviati del Papa, che se la Santità Sua volesse trattare solo per se medesima, avrebbe luogo di essere soddisfatta, e che a tal fine le manderebbe Ambasciatori (*Guicciard. hist. Ital. l.* 1. *mem. de Camin l.* 1. *c.* 10. *p.* 47.). In effetto mandò a lui il Signor della Trimoglie, il presidente di Gannay, e il General Bidaud come lo chiama Comines. Ma giunti appena in Roma

il Papa di notte tempo v'introdusse il Duca di Calabria, e fece arrestare, secondo il Guicciardini, gli Ambasciatori Francesi, in luogo che Comines non parla che di alcune persone del loro seguito, che furono rinchiuse per suo ordine nel Castel S. Angelo, con Prospero Colonna, e il Cardinal Ascanio Sforza (*Burcar. l.3. p.246.*), che si ritrovavano allora in Roma su la parola di Sua Santità. E' vero che non vi stettero lungo tempo, e che il trasporto, che aveva indotto il Santo Padre a violare la pubblica fede, avendo dato luogo a più giuste, e disinteressate riflessioni, fece egli mettergli in libertà pochi giorni dopo, e si scusò di questa ritenzione su d'un avviso, che diceva essergli stato dato, che gli arrestati non erano andati a Roma che per formare una sedizione.

CXVII. Carlo Ottavo non mancò di mandare una terza parte del suo esercito dalle parti di Roma, senza che il Papa mostrasse di muoversi, il che obbligò la Maestà Sua a rimandargli i Cardinali di S. Pietro *in Vinculis*, lo Sforza, il Colonna, ed il Savelli, per dichiarargli, che in qualità di Re Cristianissimo raccoglierebbe un Concilio, in cui si esaminerebbe per quali vie fosse egli stato innalzato alla S. Sede. Queste minacce l'indussero ad acconsentire, che il Re entrasse in Roma, com'era entrato in Firenze, e per salvare la sua dignità, licenziò con suo gran dispiacere il Duca di Calabria, senza osare di dargli delle truppe per iscortarlo. Sopra queste disposizioni del Papa Sua Maestà gli mandò il Maresciallo di Giè, il Siniscalco di Beaucaire, e il primo Presidente del Parlamento di Parigi, per assicurarlo contro le minacce, che gli erano state fatte, e dimostrargli, che quantunque avesse il Re un giustissimo motivo di dolersi di lui, che avesse in tal modo mancato di fede, e che si fosse servito della sua autorità, e delle sue armi per trattenerlo di là dalle Alpi, dopo essere stato il primo a consigliarlo

alla

alla conquista del Regno di Napoli, ne rimetteva tuttavia Sua Maestà la vendetta a' Dio di buon animo senza volerti impacciare negli affari Ecclesiastici, e che non voleva altro che veder Roma, che quantunque fosse a lui agevol cosa l'entrervi e forza amava meglio di farlo coll' esser o dal capo della Chiesa, che non voleva cedere alla pietà de' suoi antenati, nè mancare di rispetto al Vicario di G. C.. Questo sedò alquanto l' animo del Papa.

CXVIII. Seguitò dunque il Re la sua strada, e giunse a Viterbo, dove fece qualche dimora, e vi pose presidio nel Castello. Di là passò e Nepi, dove lasciò riposare le sua armata dal Lunedì giorno quindicesimo di Dicembre fino al Venerdì giorno diciannovesimo dello stesso mese (*La Vigne Journ. du Voiage de Charles VIII.*). Andò poi ad allogarsi a Bracciano, appartenente alla Casa Orsini, donde mandò ed occupare Corneto, Civitavecchia, e le altre fortezze del Territorio di Roma. Fece parimente condurre ed Ostia il Cardinal di S. Pietro *in Vinculis* da alcune truppe ammandate dal Conte di Ligny ed Ivae d' Alegre, e andarono poi queste medesime truppe a raggiungere i Colonnesi di là dal Tevere. Il Papa mostrò turbarsi a tutti questi movimenti, e un accidente inaspettato fecelo ricadere ne' suoi primi terrori. Una parte delle mura di Roma, e da' ripari del Castello S. Angelo vennero a cadere, e pareva che fosse quello una larga porta, che il Cielo apriva a' Francesi. Il popolo mormorava di ciascun lato, perchè la guarnigione di Ostia impediva che andassero i viveri e Roma, e tutto disponevasi ad una sollevazione generale, e la plebe facevasi a truppe nelle strade gridando in seditiosi modi: La pace, la pace.

CXIX. In questo estremo caso il Papa non prese altro partito che di ritirarsi nella Torre di Castel S. Angelo, dopo aver fatto intendare al Re che poteva tra-

sferirà a Roma a sua voglia (*Burcard.l. 2. Volaterl. 3.*) I Cardinali Batista Orsini, e Oliviero Caraffa, accompagnarono Sua Santità, le maggior parte degl' altri Cardinali presero la fuga. Alcuni per altro, che volevano più particolarmente mostrare al Re la loro premura si posero nel suo seguito quando entrò in Roma. Si fece la ceremonia il trentunesimo giorno di Disembre la sera con le torcie. Il Duca di Calabria era uscito la mattina da quella Città per andare a ritrovare Alfonso suo padre a Napoli.

CXX. Entrò Carlo nella Città per la porta Flaminia, che fu poi chiamata la porta di S. Maria del Popolo. I Magistrati di Roma andarono in corpo ad incontrarlo, presentandogli le chiavi della Città in nome del Papa e del Popolo Romano (*Spond. hoc ann. num 9. Naucler. tom. 3. gener. 50. p. 507. Alb. de bello Gall. lib. 6 p. 130.*). Si unirono poi a' Francesi, come per onorare il loro trionfo, e Carlo entrò in Roma nello stesso modo ch' era entrato in Firenze. Pareva, che la sua armata si fosse disposta per una battaglia, avendo i Lancieri le loro lancie sulla coscia, gli Arcieri l' arco in mano, gli Svizzeri armati di alabarde, o di scuri. Queste truppe occuparono le vie, e le pubbliche piazze, ed il Re attraversò la Città fino al palazzo di S. Marco, che si era apparecchiato per suo albergo, vi si erano disposti intorno alcuni corpi di guardia con tanta precauzione, come se fosse vicina l' armata di Napoli. In somma non vi fu altra differenza tra il possesso, che si prese di Roma dall' esercito Francese, a quello d' una Città, di cui si fa allora fatta la conquista, e che si fa presa a viva forza, se non che non vi furono prigioni, e che non fu saccheggiata.

CXXI. L' Inghilterra non fu meno messa in tumulto dell' Italia per le grandi rivoluzioni, che furono l' effetto dell' odio inreconciliabile della Duchessa

di Borgogna Vedova di Filippo l' Ardito, e Sorella di Odoardo Quarto contro Enrico Settimo. Era chiamata la Giunone di questo Principato, non perdonandola ella più al Re d' Inghilterra di quel che la moglie di Giove la perdonasse a' Trojani (*M. de Larrey hist. d' Anglet. to.1 Polyd. Virg. hist. Angl. l.26*). Non essendovi riuscita nel 1486 quando suscitò contro di lui Lamberto Simnel fece ella rinascere in quest' anno 1493. un figliuolo d' Odoardo Quarto e suppose, che fosse sfuggito alla barbarie di Riccardo Terzo, e che avesse par modo intenerirsi i suoi Carnefici, a segno d' indurgli a sottrarlo alla crudeltà dell' usurpatore, ajutandolo a fuggir dalla Torre, ed a cercare un ritiro. Ella attese a formare un falso Duca d' York più somigliante del primo, e dopo averlo cercato lungamente, rinvenne uno tale, che non lasciava nulla a desiderare, per l' uso che voleva ella farne. Era questi un giovane, che si chiamava Perkins o Petrekins, ed anche Warbek. Era figliuolo di un certo chiamato Giovanni Orbek, Cittadino di Tournay Giudeo d' estrazione, ma convertito alla fede, e di Caterina di Fare. Era Perkins nato in Inghilterra, dove i suoi parenti avevano do vuto fare un viaggio. Lo ricondussero a Tournay fanciullo, ed avendolo qualche tempo dopo messo in Anversa in casa di un suo parente, i viaggi, che fece dall' una all' altra Città, lo avvezzarono a farne di maggiori, ed il commercio da lui avuto con alcuni Mercanti Inglesi gli fece apprendere la loro lingua.

GXXII. Era egli quasi dell' età del Duca d' York se fosse stato vivo. Era perfetto in bellezza, le faccia, la statura, i delineamenti, avevano molto del delicato e del signorile. Si pubblicava, che in effetto era egli nato nel tempo che Odoardo Quarto amava sua Madre, e confermava questo sospetto l' esser egli certamente figliuolo d' Odoardo (*Buchan. rerum Scotic. l.13. Bacbon. hist. Regn. Henric. VII.*). Lo mandò la

Duchessa di Borgogna segretamente in Portogallo, dove essendo restato per un anno, veleggiò in Irlanda. Comparve alla Corte di Francia in qualità di Duca d'Yorc, in tempo che Carlo Ottavo era in guarre con Errico Settimo ma vi soggiornò poco. Andò poi in Fiandra presso la Duchessa, la quale, fingendo di non conoscerlo, l'interrogò intorno a tutte le sue avventure in presenza di alcune persone qualificate, e mostrando poi di esser persuasa della verità di quanto egli le aveva detto, lo trattò da nipote, e non guardò a nulla per farlo istruire in tutti gli esercizj convenienti a' Principi, ed egli vi riuscì. L'ammaestrò ne' più segreti affari della casa d'Yorc. Compose la Storia particolare della sua pretesa ritenzione dentro la Torre di Londra. Previde tutte le ricerche, le quali gli si potessero fare, gl'insegnò come b sognava rispondervi, in somma non si scordò niente di quel che poteva farlo passare pel vero Duca d'Yorc.

CXXIII. Dopo tutte queste istruzion datagli con gran segretezza, Perkins accompagnato da molti Signori Inglesi, tentò di fare una discesa nella Provincia di Kent; e non essendovi stato accolto molto bene, andò in Iscozia, dove il Re Jacopo IV. gli fece molto onore, e lo condusse due volte in Inghilterra con un'armata. Ma non trovando chi volesse riconoscerlo, si ritirò in Irlanda, dove intese la ribellione di Cornovaglia, e vi fu riconosciuto, onorato, e servito ancora come se fosse stato il vero Duca di Yorc. Alla fama di questa ricognizione i Faziosi, che si erano ritirati di là dal mare, e ch'erano in costernazione per la pace ch'Errico VII. aveva allora conchiusa colla Francia, sip esero animo, e si confermarono più che mai nella credenza, che Perkins fosse il Duca d'Yorc riconosciuto, dicevano essi, in Irlanda e onorato in Fiandra, come n'era degna la sua nascita.

CXXIV. Mille mormorazioni segrete si fecero contro il Re ed il Governo. Si fecero voti per vedere sopra il trono d'Inghilterra un dagno tralcio de' Plantageneti, soppiantato da un uomo nuovo e di una nascita assai equivoca. Entrò nella congiura Guglielmo Stanley, e non si contentarono il Cavalier Clifford, e il Milord Barley di entrarvi; si profero di più l'incarico della deputazione degli altri congiurati, e passarono in Fiandra per trattare colla vedova di Borgogna, in caso che si trovasse vero qual che si diceva del Duca di Yorc.

CXXV. Errico VII. era informato di tutto quel che si faceva in Fiandra e in Inghilterra; ma prima di far leva di un esercito, come lo consigliavano i suoi amici, volle usare alcuni nascosti mezzi per iscoprire l'impostura, ed averne prove così pubbliche e così ferme, che niuno più ne dubitasse. Perchè de' quattro testimoni della morte del vero Duca d'Yorc, Jacopo Tirel, al quale Riccardo III. aveva commesso di farlo morire, Giovanni Dighton, e Milone Forester, servi del medesimo Tirel, e il Cappellano della Torre, che l'aveva sappellito, due erano morti, il Cappellano e Forester; fece egli arrestare Tirel e Dighton, perchè fossero interrogati separatamente, e sopra la relazione loro, che riuscì conforme, e che attestava la morte del Duca di Yorc con tutte le sue circostanze, fè pubblicò la loro deposizione. Essendosi rischiarato questo fatto importante, Errico anese a scoprire l'origine di Perkine, i suoi parenti, la sua nascita, e tutto quello che poteva convincere altrui della sua supposizione, e della sua impostura, ed essendo stato servito bene da quelli, che ne aveva impiegati, e ch'erano perciò andati in Fiandra e in tutt'i luoghi, che aveva potuto frequentare Perkine, ebbe attenzione di pubblicare per tutto quel che avevano saputo di lui.

Fece ancora qualche cose di più. Mandò a Filippo Arciduca de' Paesi Bassi i Cavalieri Poyning e Wilham per comunicargli le sue scoperte, e pregarlo di non dare verun soccorso all'impostore; e questo gli venne promesso. Ma ricusando il Consiglio dell'Arciduca di dargli in potere Perkins per le opposizioni della vedova, che avevalo pubblicamente confessato per suo nipote, Errico, per far pentire i Fiamminghi della loro compiacenza verso quella Duchessa, diede fuori una dichiarazione, colla quale ordinava a tutt'i sudditi dell'Arciduca di uscire incontanente dall'Inghilterra con tutt'i loro effetti, ed a' suoi, ch'erano ne' Paesi Bassi, di ritornarsene senza dilazione in Inghilterra; e così ridusse i Fiamminghi ad abbandonare Perkins, per il danno che pativano, col rompersi il loro commercio coll'Inghilterra.

CXXVI. Errico nel medesimo tempo fece arrestare i principali congiurati sparsi in diversi luoghi del suo Regno, i Cavalieri Thuvair, Giovanni Ratecliff, Simone Montfort, e Fitzwater, i Milordi Guglielmo di Auheney, Roberto Ratecliff, Tommaso Cressenor, e Tommaso Astwod; Guglielmo Wosley, Decano di S. Paolo di Londra, e molte altre persone Ecclesiastiche, Monaci e Laici. Alcuni perdettero la testa, altri restarono in prigione lungamente; e si perdonò a' meno colpevoli. Il Cavalier Clifford, confidente della Duchessa vedova, guadagnato da Errico, ritornò in Inghilterra, si gittò a' piedi del Re, ed ebbe il perdono. La morte del Gran Camarlingo, che aveva confessato di aver avuta parte nella congiura, sconcertò molto i disegni della Duchessa di Borgogna: ella tuttavia non tralasciò di formare nuovi progetti: diede a Perkins delle truppe ed una flotta, e gli fece far vela verso Inghilterra, dove approdò a Sandvvik, vi sbarcò cinque o seicento uomini, la maggior parte de' quali restarono uccisi dall' esercito di Errico, e gli altri furono

farti prigioni Perkins fu costretto a rimettersi tosto alla vela, e a ritornarsene in Fiandra.

CXXVII. Rimanendo tuttavia Uladislao fra gli Ungari, anche dopo ch era stato fatto Re di Boemia, profittarono gli Hussiti della sua assenza. Era lungo tempo che quegli Eretici voleveno un Vescovo della loro setta, e che veniva loro negato; ma finalmente gridarono, e cabaleggiarono tanto, che n' ebbero uno chiamato Agostino, ma che non fu che titolare, senz' avere Diocesi(*Dubrav. l.31. versus finem Spond hoc anno n.11. Bonfin. dec.5. l 4.*). Questo piccolo avvenimento non durò. Uladislao ne scrisse al Papa. Il Santo Padre fece esaminare le domande degli Hussiti, ed il loro procedere, e pare che ritornassero al dover loro. Si sa per lo meno che attestarono al Re, che si soggetterebbero alle ceremonie della Chiesa Romana, se potessero ritornare in grazia del Sommo Pontefice a quelle condizioni medesime, che avevano un tempo offerte all'Imperatore Sigismondo. Ma non ci è noto, come si contenesse il Papa verso di loro.

CXXVIII. Qui termina Bonfinio la sua Storia del Regno di Ungheria. La compose, a persuasione di Mattia Corvino, in quattro decadi e mezza, che sono quarantacinque libri. Vi riferisce alla fine la crudeltà di dodici Giudei, e di due donne della stessa nazione, che segretamente presero un giovane Cristiano (*Bonfin. rer. Hung. l.4 dec.5.*), gli chiusero la bocca, lo strangolarono, e gli aprirono le vene quando stava per ispirar l'anima, per bere una parte del suo sangue, e una parte custodirne. Finalmente fecero il suo corpo in pezzi, e lo celarono sotto terra. Fureno questi scianrati presi e posti all'esame, e per la deposizione delle donne, che più timide degli uomini confessarono tutto, a dichiararono i complici, i più colpevoli furono condannati alle fiamme, e gli altri ed una grossa ammende pecuniarie. Nell'interrogatorio fatto a' vecchj, ri-

spofero intorno alla domanda fatta loro, perchè si dilettassero a quel modo di spargere, e di bere il sangue de' Cristiani: che quel sangue era atto a ristagnare il sangue di coloro, cha avavano circoncifo: cha quel medesimo sangue preso ne' loro pranzi valeva molto a mantenere la pace e l' unione tra essi: che risanava dalla dissenteria, alla quale erano molto soggetti si gli uomini, che le donne: e finalmente era quella un'antica usanze stabilita fra loro, ed osservata in segreto, di offerire a Dio ne' loro soliti Sagrifizj, in certi paesi, il sangue de' Cristiani, e che in quest'anno 1494. questa obbligazione appartaneva a' Giudai di Tyrnaw, Città dell'Ungheria superiore. Furono i colpevoli giustiziati nella pubblica piazza della Città di Dyrn.

CXXIX. Giovanni Tisarand Religioso Francescano di Parigi stabilì in quest'anno l'ordine delle Giovani Penitanti, in onore di S. Maddalena. Era egli gran Predicatore, e uomo da bene: a dopo aver commossi vivamente i più induriti cuori, a convertite co' suoi sermoni molte giovani e donne di fregolata vita, stabilì il loro istituto, per ritirare quelle, alla quali Dio concedesse la grazia di abbandonare il peccato (*Spond. hoc an. 1494. Genebrard. in chronic*). Da prima se ne ritrovarono più di dugento: il numero si accrebbe oltramodo in breve tempo in maniera che si dovette com. portare che le più faggie andassero a questuare per la Città finattanto che avessero ellano un solido stabilimento, e quello non fu cha nell'anno 1550. Il Duca d'Orleans, poi Re di Francia fotto nome di Luigi XII. diede allora per loro il suo palazzo situato vicino alla Chiesa di S. Eustachio, par farne un monastero. Simon Vescovo di Parigi ebbe per loro alcuni Statuti, e posele sotto la Regola di S. Agostino. Nel 1550. furono obbligate alla clausura: nel 1572. furono trasferite nell'antica Chiasa di S. Maglorio da esse occupata anche presentemente. Fu eletta nel tempo stesso, che

le Religiose della Concezione della B. Vergine, istituite a Toledo da Beatrice di Silva giovane Portoghese, e approvate da Innocenzo VIII. nel 1489 ad istanza d'Isabella Regina di Castiglia, lasciarono dopo la morte della loro Istitutrice, la Regola di Cistello, che avevano prima abbracciata, e presero quelle di S. Chiara, che conservarono poi sempre.

CXXX. Le diverse fazioni, dalle quali era agitato il Regno di Portogallo, potendo avere delle funeste conseguenze stimò bene il Re Don Giovanni di provvedere alla sicurezza della sua persona. Elesse a quest'effetto per sue custodia dodici Gentiluomini avendo alle loro testa un Capitano chiamato Mainado di Paco. Loro uffizio era di starsi alla porte del palazzo armati di alabarde, per impedire che alcuno vi entrasse armato, neppure con la spada. Si ha obbligo a questo Principe di aver inventato il modo di navigare per l'altezza del Sole. Rodrigo, e Giuseppe il Giudeo, suoi Medici, ed un Boemo, chiamato Martino discepolo di Giovanni Monte-Regio famoso Astronomo ebbero la commissione di mettere per ordine quel che aveva egli inventato, e di ridurlo ad esecuzione, il che fu poi praticato sempre. Una parte de' Mori, che aveva Ferdinando Re Cattolico scacciati da' suoi Stati essendo entrati nel Portogallo, Don Giovanni accordò loro il passaggio, a condizione che non vi si fermassero più d'otto mesi, e che gli pagassero una certa somma per testa. Ne ritrasse molto danaro, cui destinò egli per passare in Africa, per assicurare gli Stati che ivi possedeva. Ma morì prima di eseguire questo progetto.

CXXXI. Alessandro Sesto che non perdeva le occasioni di farsi prezzare, indirizzò un Breve a Ferdinando, e ad Isabella, col quale sulle massima, che possa il Pontefice disporre degli Stati temporali, dà loro il diritto di assalire, e di conquistare l'Africa

per aggiungerla a' loro Stati, dopo che l' avessero soggiogata a condizione tuttavia, che avesseto il pensiero di ristabilirvi la Cattolica Religione (*Raynald. ad hunc ann.* 1494. *lib.* 2. *Bullar. secret. p.* 240). E' questo Breve del giorno tredicesimo di Febbrajo. E perchè fossero i Regnanti Cattolici sostenuti in quest' impresa, il Papa con una Bolla del giorno duodecimo di Novembre 1494. concedè molte indulgenze a quelli, che prendessero la armi, o che contribuissero co' loro avanzi all' esecuzione di quel progetto. Ma come non bisognava operare contro il diritto, che aveva il Re di Portogallo alla medesima conquista per una concessione di Papa Pio Secondo, Papa Alessandro Sesto restrinse quello di Ferdinando ad Isabella a' soli Regni d' Algeri, e di Tunisi, lasciando al Re di Portogallo il Regno di Fez, e le sue vicinanze. Con una seconda Bolla accorda il Papa a Ferdinando la terza parte delle decime, affinchè potesse rinforzare i presidj della fortezze del Regno di Granata contro gli assalti de' Mori; se avessero desiderio di ritornarvi. In sequela del primo Breve i Regnanti Cattolici allestirono una flotta considerabile per discendere in Africa.

CXXXII. L' Imperator Federico Terzo aveva nel 1468. istituito l' ordine militare de' Cavalieri di S. Giorgio, che fu confermato da Paolo Secondo. Era governato da un Gran Maestro, che veniva eletto da' Cavalieri, coll' assenso del Capo della Casa di Austria, ed era composto di Cavalieri, e di Preti soggetti ad un Prevosto dipendente anch' esso dal Gran Maestro (*Bolland. Acta SS. to.* 3. *Aprilis*). Facevano essi voto d' ubbidienza e di castità, ma non quello di povertà, quantunque i loro beni mobili, e stabili appartenessero all' Ordine, dopo la morte. Giovanni Siebenbirter, ch' era Gran Maestro del precedente anno, per dare splendore a quest' Ordine, istituì una confraternita, dove si ricevavano ogni qualità di persone, le

une per combattere i Torchi, le altre per contribuire elle costruzione di une fortezza. Massimiliano Primo approvò questa confreternita, e Papa Alessandro Sesto non contento di confermarle con la sua Bolle del tredicesimo giorno d' Aprile 1494. volle ancore esservi ascritto. Questo tanto magnifico stabilimento non durò molto.

CXXXIII. Il celebre Giovenni Pico, Signor della Mirandola, morì in quest' anno e Firenze il giorno dieiasettesimo di Novembre, in età di soli anni trentadue o trentatrè. Lucio Belloccio di Siena gli eveva predetto, che non passerebbe quest' età. Lavorave allora sul suo Trattato contro l' Astronomia giudiciaria, che passa per la migliore delle sue opere (*Tritbem. & Bellarm. de script. Ecclesiast. Dupin. Biblioth. to. 12. in 4. 15. siecle. Varillas anecdote de Florance. Paul. Jov. in elog. c. 39. Angel. Polit. Marc. Ficin. Leand. Albert.*). Giovanni Francesco della Mirandola suo nipote compose la sua vita, dove fa menzione di tutte le opere da lui fatte. Oltre le novecento conclusioni delle sue Tesi (*Sup. lib. 116 n. 69.*), si hanno di lui fatte libri sopre il cominciamento della Genesi; un trattato dell' Ente e dell' Unità; un altro della dignità dell' uomo; dodici regole o precetti per l' istruzione della vita Cristiene; un Commentario sopra il quindicesimo salmo, un trattato del Regno di Gesù Cristo e della vanità del mondo; un' esposizione dell' Orazion Domenicale; un libro di lettere; tre libri sopre il convito di Platone, oltre i suoi dodici libri sopre l' Astrologia. Tutte queste opere furono impresse in varj luoghi. Suo nipote fa ancore menzione di alcuni altri trattati, come di un libro delle fedeltà delle versione delle Bibbia di S. Girolamo, contro le calunnie degli Ebrei; della difesa della versione de' Settanta sopra i Salmi; un trattato del vero computo de' tempi; un Commentario sopra il nuovo Testamento; un trattato contro i

fette nemici della Chiesa, cha sono gli Atei, i Pagani, i Giudei, i Maomettani, i Cristiani eretici, i Cristiani empj, e cattolici in apparenza, e i Cristiani empj ed eretici; dalle opare contro gli Ebrei, e de' trattati di Filosofia, e di Grammatica. Si era disfatto per tempo da quello spirito di disputa cha aveva preso ne' suoi anni più freschi. Nel 1491. rinunziò il suo Principato della Mirandola per ritirarsi in una casa di campagna nel Territorio di Ferrara, dove si dadicò interamante agli atti di pietà (*Sup. n.76.*); e non fu mano celebre per la sua bontà, e per la carità verso i povari, cha per la scienza e per la bellezza del suo genio. Poco avanti la sua morte concepì il disegno di spogliarsi di ogni suo avere in pro de' povari, e di andar munito solamente di un Crocefisso, a predicar la Fede di Gesù Cristo in tutte le Città e le campagne. Volle morire coll' abito de' Domenicani, per i quali ebbe sempre molta affezione.

CXXXIV. Angelo Poliziano, che era stato compagno de' suoi studj, era morto due mesi prima in età di quarant' anni. Si chiamava Angelo Basi, e fu detto Angelo Poliziano, parchè nel 1454. era nato a Monte Pulciano, picciola Città di Toscana, chiamata da' Latini *Mons Politianus* (*Volaterr. l. 21. Vossius de hist. Lat. l. 3. c. 8. Paul. Jov. in elog.*) E' stato uno de' più dotti uomini, cha abbia prodotto l'Italia verso la fine del secolo quindicesimo; era profondamente perito nelle Lingue Greca e Latina, insegnate da lui in Firenze per undici anni. Avea studiato sotto un eccellante Maestro Andronico di Tessalonica. Lorenzo de' Medici, che chiamava tutt' i grand' uomini del suo tempo a Firanza, vi trattenne Angelo Basi, che era già Prete, gli fece avere un Canonicato, e lo fece Precettore de' suoi figliuoli, tra gli altri di Giovanni, che fu poi Papa col nome di Leone X. Poliziano in quest' impiego visse con molta dolcezza, e tranquillità, godendo del commercio de' Letterati, e componendo

lettere latine e versi, de' quali gli uomini dotti ne parlano con grande stima. Fece anche una traduzione di Erodiano. Ma la disgrazie di Pietro de'Medici, cui egli prevedeva, lo rammaricò in modo, che ne morì di dolore due mesi prima di Pico della Mirandola. I Fiorentini, che avevano scacciati i Medici, fecero molte ridicole favole delle creature di quella Casa, e non le perdonarono al Poliziano.

CXXXV. Bernardino Tomitano, o di Tomit. soprannomato il Piccolo, nato a Feltre negli Stati Veneziani, e Religioso dell'Ordine di S. Francesco, morì parimente il ventesimottavo giorno di Settembre in quest' anno a Pavia (*Jacob. Philip. Thommasini 1. part. elog. doct. viror.*). Lasciò egli molte opere, tra le altre un piccolo trattato del modo di confessarsi, stato impresso a Brescia nel 1542. alcuni Sermoni Italiani, ed un'opera intorno alla perfezione della vita Cristiana, che furono parimente stampati.

CXXXVI. S'impresse in quest'anno a Magonza il Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, che Giovanni Tritemio aveva terminato fino a quest'anno, e che gli era costato sette anni di fatica. Vi fa un breve elogio di quelli, de' quali egli parla, e fa il catalogo delle opere loro. Parla di novecento settenta Autori in circa. In seguito fu ristampato a Parigi, in Colonia, e in Basilea in diversi tempi.

Giovanni Tritemio pubblicò in quest'anno 1494. il suo trattato delle lodi di S. Anna, in cui nel Capitolo settimo parla della Concezione immacolata della Beata Vergine (*Hist. univ Paris. tom. 6 p. 811. D'Argentre coll. judic. p. 331.*). Quel che ne disse fu contraddetto da un Domenicano di Francfort, chiamato Wigand, scrisse molte lettere contro il Tritemio, nelle quali si mascherò sotto il nome di fra Pensant main; e gliele mandò per mezzo di una persona sconosciuta. Lo accusa in queste lettere di pensar male della Concezione della B. Vergi-

se, e lo riprende gagliardam.ote Tritemio gli rispose, e tratta con molta afprezza il Domenicano, e come se si trattasse di un punto di fede, lo minaccia dello sdegno del Cielo a quasi dell' eterna dannazione. Gli mandò la risposta per un uomo destro, che seppe scoprire colui, che si ascondeva sotto il nome di Frà Penfant main. Avendo in tal modo penetrato Tritemio con chi aveva a fare, lo punse con maggior vigore. Il Domenicano non istette cheto, e durò la disputa quasi due anni, e si dissero dall' una e dall'altra parte molte cose pungenti essai. Finalmente Tritemio le guadagnò, trasse molti valenti uomini al suo partito, e scrisse ciascuno contro Wigand in prosa e in versi. Ma finalmente il Rettore dell'Università di Colonia, verso il quale avevano entrambi molto rispetto, volle fare la pace tra essi. Wigand ritrattò quel che aveva detto in proposito della Concezione, condannando la sua opinione, come contraria alla purità di Maria, e domandò scusa al Tritemio delle ingiurie che gli aveva dette. Tuttavia vollero i Domenicani operare ancora contro Tritemio, e tentarono di eccitarvi Alessandro VI., ma i loro sforzi furono vani.

Fine del Tomo trentesimonono.

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO XXXIX. TOMO.

Fine della Tavola delle Materie.